SCRITTORI D'ITALIA

LA LEGGENDA
DI
TRISTANO

A CURA
DI
LUIGI DI BENEDETTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1942 - XX

SCRITTORI D'ITALIA

N. 189

LA LEGGENDA DI TRISTANO

LA LEGGENDA
DI
TRISTANO

A CURA
DI
LUIGI DI BENEDETTO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1942 - XX

LA LEGGENDA DI TRISTANO

I. — Lo re che Filice iera chiamato avea III figliuoli e IIII figliuole. L'uno de' figliuoli avea nome Meliadus e fue coronato del reame de Leonois; e l'altro figliuolo avea nome Marco, perché fue nato in martidie, del mese di marzo; e l'altro avea nome Pernam. E lo re Filice fece incoronare lo suo figliuolo Marco del reame di Cornovaglia, e quegli di Cornovaglia sí si ne chiamarono molto allegri, quando l'ebero per segnore. E lo re Filice sí si morio, e lo re Marco e quegli di Cornovaglia sí lo fecero soppellire a grande onore. A poco tempo sí venne l'Amoroldo d'Irlanda con grande compagnia in Cornovaglia, per lo trebuto che dovea ricevere di VIIII anni; e dappoi ch'ebero porto nel reame di Cornovaglia, addimandarono lo trebuto al re Marco, e dánno loro termine a ivi al terzo die, che lo trebuto fosse pagato. Ed allora parloe Pernam e sí disse alo re Marco, che non volea che questo trebuto si dovesse pagare, ma volea che battaglia sí dovesse essere di queste cose. Ed allora sí rispuose lo re Marco e sí disse: « Quale fie quello cavaliere, lo quale voglia combattere col'Amoroldo d'Irlanda, lo quale è lo migliore cavaliere del mondo? ». Allora disse Pernam: « Re Marco, dappoi che tu non vuogli combattere colo cavaliere per diliveramento del nostro reame, dunque non siete degno di portare corona; ma lasciate la corona: per aventura verrae alcuno franco cavaliere, lo quale per sua prodezza sí diliverrae Cornovaglia di servitudine ». Allora lo re Marco disse a Pernam: « Io no la lasceroe, la corona, per neuno cavaliere del mondo ». Allora diventoe lo

re Marco fellone incontra Pernam suo frate. Allora disse Pernam: « Meglio è che noi moiamo essendo franchi, che vivere istando servi ». Allora comandoe lo re Marco che lo trebuto fosse pagato per sette anni, e fue fatto ciò che 'l re comandoe. Da indi innanzi poco tempo e lo re Marco andoe a cacciare con Pernam e con altri cavalieri di Cornovaglia, e cacciando in tal maniera e Pernam pervenne a una fontana, la quale si chiamava la fontana del leone, e quivi ismontoe Pernam per bere. E lo re Marco, vedendo andare lo fratello ala fonte, e vide Pernam lo quale ismontoe ala fontana per bere, e lo re mise mano ala spada e diede a Pernam nel capo. Allora Pernam incomincioe a chiamare mercede, e, chierendo mercede, lo re Marco l'uccise. E lo re Marco tornoe ali suoi baroni a Tintoil in Cornovaglia. E in tale maniera uccise Pernam lo suo fratello lo re Marco a tradimento.

II. — Or qui lascio lo conto di parlare del re Marco, perché non apertiene a nostra materia, e ritorno alo re Meliadus de Leonois, di cui si vuole divisare la storia verace. Ma lo re Meliadus sí iera prode e franco cavaliere, ed avea una sua donna, la quale avea nome reina Eliabel, la quale iera bella donna di suo corpo oltramodo, e non n'avea anche avuto figliuolo neuno. Ma lo re Meliadus, sí come fue piacimento del nostro Segnore, lo re si coricoe cola reina, sí che la reina in quella notte si ingravidoe. E lo re Meliadus fue molto allegro, quando seppe che la reina iera gravida. Ma istando per uno tempo, lo re Meliadus andoe a cacciare nelo diserto, e cacciando in tale maniera, dall'ora di prima infino all'ora di vespero, e allora pervenne a una fontana. E istando per uno poco d'ora, venne una damigella e disse: « Re Meliadus, se tu fossi sí franco cavaliere e sí proe come altri ti tiene, io ti mosterrei la piú alta aventura ch'unque cavaliere trovasse ». E allora disse lo re Meliadus: « Damigella, e se voi cosí alta aventura mi mosterrete, io verroe con voi, lá ovunque a voi piacerae ». E allora la damigella cavalcoe inanzi e lo re Meliadus appresso. E cavalcando, la notte li sopravenne, e ap-

presso cavalcano di fuori dala strada nela foresta per uno istretto sentiero, e tanto cavalcano in cotale maniera, che pervennero a una torre, la quale si chiamava la torre dela Donzella, e quivi ismontono ambidue. Ma la damigella sí prese lo re per la mano e menollo nela sala del palagio, e quivi sí si disarmoe lo re; e poi che fue disarmato, la damigella lo prende per mano e menollo nela camera, la quale è incantata. E quando lo re Meliadus vi fue dentro, non si ricorda dela reina Eliabelle né di suo reame né di suoi baroni, se non dela damigella ch'era davanti da sé.

Ma quando li baroni de Leonois seppero che lo re Meliadus iera perduto innel diserto, tutti quanti montano a cavallo e vanno a cercare; e andarono per tutto lo giorno e non lo trovarono in neuna parte. E venendo la notte, tutti li baroni tornarono ala cittade. Ma la reina Eliabel, vedendo che lo re non si trovava, disse ched ella medesima l'anderebe a cercare. E la mattina sí si leva la reina e apparechiasi e montoe a cavallo e una damigella le fae compagnia. E allora sí si partono dalo palazzo e cavalcano giuso per la cittá, per la via che vae alo diserto. E dappoi che fuorono venute alo diserto, incominciarono a cercare delo re da ogne parte, ma non lo possono trovare. Ma la reina dolendosi molto di lui, cavalcando per lo diserto, pervennero a una grande montagna molto foresta e guardano suso per lo monte. E vide venire uno uomo a cavallo inverso de lei, e cavalcando inverso de lei e' funo agiunti insieme, e la reina sí lo salutoe cortesemente ed egli sí le rendeo suo saluto. E la reina sí gli disse: « Sapprestemi voi dire novelle delo re Meliadus, il quale è perduto nelo diserto? ». Ed egli sí rispuose e disse: « Dama, le cose perdute non si possono giamai ritrovare; ma lo re Meliadus sí si ritroverae bene ancora, ma voi non lo rivedrete mai ». E dappoi ch'ebe dette queste parole, sí si partio dala reina e cavalcando fortemente.

E se alcuno mi domanderae chi fue questo uomo a cavallo, io diroe ch'egli avea nome Merlino lo profeta. Ma la reina rimanendo nelo diserto ed ella appensandosi dele parole

che Merlino l'avea dette, incomincioe fortemente a piangere ed a chiamarsi lassa e dolorosa reina. Ed ella dolendosi in tale maniera, lo dolore del suo ventre sí la incomincioe a prendere, si come donna ch'iera gravida. E piangendo disse la reina: « Damigella, venuto è lo tempo della diliveragione del mio ventre ». Ed allora disse la damigella: « Non potreste voi cavalcare infino a una villa? ». Ed ella disse di no. Ed allora incominciò la reina fortemente a gridare ed a chiamare il nostro Segnore Iddio e la sua benedetta madre, che la dovesse aiutare. E sofferendo grandi dolori e piangendo tuttavia, sí parturío e fece uno figliuolo maschio in uno luogo molto foresto. E dappoi ch'ella l'ebe fatto, disse ala damigella: « Dami lo mio figlio, ch'io lo voglio vedere ». Ed allora la damigella sí glile puose in braccio. E la reina disse: « Figliuolo mio, ora ti veggio per la piú bella criatura che deba mai essere. E dappoi che la prima festa ch'io per te abbia avuta è issuta in dolore ed io per te trista debbo essere, e dappoi ch'io in dolore t'abo aquistato, voglio che tu per ricordamento de' miei dolori abbi nome Tristano ». E dappoi che la reina ebe dette queste parole, disse: « Padre mio celestiale, abie mercede dela mia anima ». Ed allora incontanente morio.

Ma dappoi che la damigella vide la reina ch'iera morta, prese lo fantino e involselo in uno mantello dela reina. E poi incomincioe a fare lo maggiore pianto che ma' fosse fatto per neuna damigella, e incomincioe a mettere grande boce, sí che la maggiore parte delo diserto facea risonare. Ma venendo due cavalieri per lo diserto e intendendo lo romore dela damigella, cavalcarono a lei e trovarono la damigella e dimandarono: « Chi è questa donna la quale è morta? ». Ed ella disse: « Questa è la reina Eliabel, la quale è morta in parturire figliuolo ». E li cavalieri, vedendo che questa iera la reina e vedendo lo figliuolo lo quale avea fatto, disse l'uno deli cavalieri all'altro: « Ora possiamo noi essere segnori delo reame de Leonois, perché lo re Meliadus è perduto e non si ritruova, e la reina Eliabel è morta, e lo figliuolo lo quale ell'ha fatto è qui; e imperciò noi possiamo esser segnori di tutto lo reame ».

Ed a ciò dissero: « Uccidiamo questo garzone e non ne fie giamai parola neuna ». Poi la damigella incomincioe fortemente a piangere e a pregare li cavalieri che per Dio questo garzone non dovessero uccidere: « e io vi giuro sopra le sante Iddio evangelie ched io mi n'androe in tale parte che giamai non udirete parola né di me né del garzone ».

E s'alcuno mi domanderae chi erano li cavalieri, io li diroe ch' ierano parenti del re Meliadus. E allora giura la damigella d'andare in tal parte che non odano mai [parola] né di lei né del garzone. Ed allora cavalca la damigella e partesi dali due cavalieri col garzone in braccio e vassine per lo diserto. E li cavalieri presero la donna e puoserla a cavallo e pòrtalla ala cittade e mònstralla a tutto il populo dela terra. E le donne de Leonois, vedendo la reina ch' iera morta ed avea parturito, sí domandarono li cavalieri: « Ov'è lo figliuolo o la figliuola ch'ella parturío? ché noi sapiamo bene che la reina quand'ella si partío dela cittade, ella iera gravida. E perciò volemo vedere lo figliuolo ch'ell' ha fatto, o morto o vivo ». E quegli dissero che di queste cose e' non sapiano neuna cosa, se non ch'ellino aveano trovata la reina morta; e sí com'ellino la trovarono, cosí la menarono. Ed a queste parole sí fue venuto Merlino lo profeta e disse ali baroni di Leonois: « Se voi volete fare per mio consiglio, io v' insegneroe ritrovare lo re Meliadus e lo figliuolo che la reina hae fatto ». E li baroni sí rispuosero tutti: « Noi faremo tutto e ciò che voi comanderete ».

Allora disse Merlino: « Prendete questi due cavalieri e mettetegli in pregione, e fate mettere bando per tutto il vostro reame, e tutti li vostri cavalieri sí siano qui dinanzi da voi tutti armati ». E incontanente fue fatto tutto e ciò che Merlino comandoe. E dappoi che li cavalieri fuorono venuti in su la piazza, sí comandoe loro Merlino che tutti debiano andare nelo diserto alla torre dela Savia Donzella: « e prendete lo re Meliadus ch'è dentro nela torre e uccidete la donzella che v'è con lui; e se non lo fate, altre fiate il vi torrae ». E li cavalieri sí fecero lo suo comandamento. E allora Merlino

sí chiama Governale e dissegli: « Se tu vuogli essere cosí leale uomo come noi crediano, io ti daroe a notricare lo segnore di Leonois, lo quale sarae lo piú valentre cavaliere del mondo e lo piú grazioso. E imperciò se tu mi vuogli impromettere di guardallo bene e lealemente, io sí ti lo daroe in guardia ». Ed allora sí rispuose Governale e disse: « Se voi mi lo darete in guardia, io sí lo guarderoe lo piú lealemente ch'io unque potroe ». Ma se alcuno mi domanderae chi fue questo Governale, io diroe che fue figliuolo delo re di Gaules, e partettesi di suo reame per uno cavaliere il quale egli uccise nel suo reame.

III. — Ma ora lascia lo conto a parlare di questa aventura e torna a Merlino, per divisare come trovoe T. in dela foresta. Ma partendosi Merlino e Governale con due noditricie, e andaronosine adiritto al diserto, e cavalcando si pervenero ala fontana del petrone; nel quale petrone avea lettere intagliate. E Merlino disse a Governale: « E sa' tu quello ch'elle dicono? ». Ed egli disse di noe. Ed allora disse Merlino: « Queste lettere dicono: qui assemberranno loro parlamento li tre buoni cavalieri del mondo [e parleranno] dela bestia salvaggia, ciò saranno Lancialotto e Galeas e Tristano ». Queste parole ierano iscritte in quello petrone dela fontana. « Questo tuo segnore T. che tu avrai in guardia, fie uno di questi tre cavalieri de' migliori del mondo, e fie sí grazioso, ch'ogn'uomo sí l'amerae. E queste parole t'ho io dette perché tu abie buona guardia, ché ancora farae bisogno a molte dame ed a molte damigelle, e molti cavalieri si saranno campati da morte per la sua prodezza. » E partendosi dala fontana, cavalcando pervenne alo luogo ov'era la damigella con Tristano. Allora la damigella volle fuggire, e Merlino disse: « Damigella, non temere ». E allora quando Merlino l'ebe cosí detto e la damigella sí venne a loro, e Merlino sí prese T. e disse a Governale: « Prendi T. ». E Governale sí lo ricevette in sua guardia, e poscia Governale [lo guardò] tutto tempo dela sua vita. E appresso di queste parole sí si partirno delo diserto e tornarono alla

cittade de Leonois. E quando fuerono venuti ala cittade, sí trovarono che lo re Meliadus sí era tornato. E li baroni, vedendo Merlino, dissero alo re: « Ecco lo profeta per cui noi t'avemo trovato ». Ed allora lo re Meliadus sí gli fece grande onore. E Merlino disse al re Meliadus: « Abbie buona guardia di questo tuo figliuolo ». E lo re dimandoe s'egli hae nome e s'egli è fatto cristiano. E la damigella disse che sie, che la reina, quand'ella venne a morte, sí gli puose nome Tristano. E allora disse lo re: « Ed io no gli muteroe giá nome ». Ma incontanente disse Merlino: « Abbie buona guardia di questo tuo figliuolo, ché per la sua prodezza camperanno di morte molti cavalieri e fie uno deli piú graziosi cavalieri del mondo e per sua prodezza sí fie nominato per tutto il mondo ».

Allora lo re Meliadus sí chiamoe Merlino nela camera sua e dissegli: « Dimi come tu hai nome ». Ed egli sí risponde cosí e disse: « Alcuna gente m'appella Merlino lo profeta, ed io sí venni in questa parte piú per amore del vostro figliuolo che per lo vostro, per la bontade che sarae in lui ». Allora disse lo re: « E credi che vaglia dell'arme T.? ». Ed egli disse che fie uno deli migliori cavalieri del mondo: « ma lasciatelo notricare a Governale di Gaules; imperciò ch'egli è leale uomo e guarderallo bene in tempo di sua vita ». Appresso disse Merlino alo re Meliadus: « Io t'acomando a Dio, ch'io non posso piú istare qui, imperciò ch'io sí venni in grande fretta per amore del tuo figliuolo e per diliverare te dela pregione, lá ove tu ieri ». E incontanente lo re sí volle donare a Merlino molto oro e molto argento d'assai. Ma elli non ne volle fiore, anzi si partío incontanente dal re e andoe ala sua via. E lo re sí fece trovare incontanente balie assai per fare bene notricare lo suo figliuolo, e diedelo a Governale e comandoe che fosse bene guardato, e molto è allegro lo re di ciò che gli avea detto Merlino, che lo suo figliuolo dovea essere cosí grazioso cavaliere; sí che non si ricorda dela reina Eliabella.

Ma dimorando per uno tempo, sí che T. potea avere III anni, e allora lo re Meliadus sí prese un'altra moglie, la quale iera gentile donna. E dappoi che l'ebe menata nela

corte lo re Meliadus e vide T., cosí bella criatura, incomincioe ad averne grande ira di lui. E lo re tenea tutto giorno T. in braccio, e la reina n'iera molto dolente e dicea in fra se istessa: « Forse n'avrò io uno cotale ». E la notte vegnente e lo re Meliadus giacque con sua dama ed ella ingravidoe. E quando la reina si sentío gravida, fue molto allegra. Ma T. è cosí bello e neuna altra criatura non può essere piú di lui [né] sí bello. Ma lo re Meliadus coli suoi baroni ne faciano grande festa, vedendolo cosí bello, e T. iera maggiore di quattro anni che gli altri damigelli non ierano ali sette anni. E la reina portoe tanto tempo lo suo ventre pieno, che venne lo tempo del parturire; e poi parturette uno figliuolo maschio. Molto ne menava grande allegrezza la reina delo suo figliuolo; ma lo re non ne menava sí grande allegrezza. Ma incontanente sí fecero trovare balie per lattare lo garzone. E la reina volendo cosí grande male a T. per le sue bellezze, e dicea infra se istessa che bisogno è che lo faccia uccidere. Ma Governale che di queste cose sí s'appone assai e conosce bene che la reina odia T. di tutto suo cuore, e allora Governale sí chiama T. e sí gli comanda che non debia mangiare né bere di neuna cosa che la reina gli dea o faccia dare. E allora dice T.: « Io faroe tutto quello che voi mi comanderete ». Ed allora Governale chiamoe T. nela camera, e tanto vi stettero in tale maniera uno grande tempo; sí che T. potea avere anni VII. Ed allora andoe T. per la sala del palagio, tanto bello ed avenante che neuno altro non si truova com'ello o piú bello di lui. Ma lo re Meliadus prese T. in braccio e portalo nela camera e coricossi con esso lui e teneasi T. in braccio. E questo sí era di state ed iera allora grande caldo, sí che lo re Meliadus guardando in una finestra e vide una ampolla piena, che parea buono vino. E allora disse lo re a T.: « Vae prendi quella coppa e dami bere ». E T. che di queste cose non prende guardia, prende l'ampolla e mette questo beveraggio nela coppa, credendo egli che fosse buono vino, e porselo alo re. E lo re istese la mano per prendere la coppa; e la reina, vedendo che lo re prendea la coppa lá ov'era lo

beveraggio, incomincioe forte a gridare e a dire: « Non bere, re, non bere, re Meliadus ». E lo re, dubitando di queste parole, cessoe la coppa da sé e disse: « Perché non beroe io? ». E la reina sí gli disse: « Perché lo beveraggio non è buono per voi ». E lo re disse: « E dunque perché istava quello beveraggio quivi? ». E la reina allora non seppe che si dire, ma incomincioe tutta a tremare. E lo re disse: « Perché iera messo quello beveraggio quivi? ». E anche la reina non seppe che si rispondere. E allora sí chiamoe lo re tutti li suoi baroni e disse, presente loro, ala reina: « Dimi perché iera fatto e per cui questo beveraggio, ch'io sappo che questo beveraggio iera fatto per me e per T. ». E allora comandoe lo re che sia dato ala reina lo beveraggio; ed ella disse che ella non ne berebe. E allora disse lo re: « E dunque volevi tu uccider me overo T.? ». Ed ella disse che non lo volea fare, né mica uccidere lui. « E dunque volei tu uccidere pur T.? ». Ed ella disse allora che pur per lui l'avea fatto. Ed allora comandoe lo re ali baroni suoi che debbiano giudicare quello che sia ragione da fare di lei, sicome di femina c'hae commesso grandissimo accesso. « E se voi non giudicherete la veritade, io vi faroe voi distruggere tutti. » Ed allora andarno li baroni tutti, perch'ebero dubitanza delo re, e dissero che la reina avea fatto accesso che dovea esser distrutta. Ed allora incontanente comandoe lo re che fosse acceso uno grande fuoco. Veggendo la reina ciò fare, incomincioe fortemente a piangere e le dame e le damigelle co le'. Ma T. vedendo piangere le dame e le damigelle co le', domandoe uno de' baroni, e dissegli: « Ond'è venuto questo dolore cosí novellamente, ch'io vi veggio tutti quanti piangere? ». E uno de' baroni sí gli disse: « Noi sí piangiamo perché la reina dee essere arsa ». E T. disse: « Che ha ella fatto, perch'ella dee essere arsa? ». E lo barone gli disse: « Perché la reina ti volle attossicare ». Ed allora si parte T. dalo barone e venne ala sala delo palagio, lá dov'iera lo re con altri assai baroni. E T. sí si inginochioe dinanzi dal padre e dissegli: « Messer, io v'adomando uno dono ». E lo re si maraviglioe di ciò che

T. gli dice, e allora disse: « Domanda ciò che tu vogli, dolce mio figliuolo ». E allora disse T.: « Impromettetelmi voi, sicome re? ». E 'l padre dice che sí. Allora disse T.: « Io vi domando che la reina sí sia diliberata per mio amore ». E allora disse lo re: « Chi te lo insegnò dire queste parole? ch'io so bene che tue per te nol'avresti dette ». E T. disse che se Dio l'aiuti e li santi, che neuna persona no glile insengnoe dire queste parole: « ma io il vi dico, perché neuna persona non ha in tutto il mondo né in tutto il vostro reame che tanto [si debbia] addolere delo male dela reina quanto io; ché s'ella avesse disinore, io lo riputerei a mee ». E allora lo re e tutti li suoi baroni sí si maravigliarono molto del senno di T., pensando ch'egli avea dette e rendute cotale ragione di ciò ch'egli avea detto. E allora disse lo re: « Io voglio che la reina sia diliberata per tuo amore, ma tu hai renduto a lei buono guiderdone di mal servigio che ella ti volle fare ». E molto si parla allora per lo reame de Longres dela grande cortesia di T., dicendo tutti li baroni: « Se questi viverá per lungo tempo, non puote fallire che non sia pro cavaliere ».

Ma la reina la quale è diliverata per amore di T., non pensa se non com'ella possa dare morte a T. Ma Governale, che bene conosce la volontade dela reina, sí comanda a T. ch'elli non debbia andare nelo palagio sanza lui né non debia mangiare né bere « se non quello ch'io diroe ». E T. rispuose: « Questo farò io volentieri ». E allora si parte Governale e T. dela camera. Ma la reina che di mal pensare non cessa, raconcia lo beraggio da attosicare T. Ma un giorno lo re Meliadus si era coricato nel letto per dormire e faciagli grande caldo, e la reina andava alo letto per dormire co lui. E lo re disse: « Andate a dormire ala vostra camera, imperciò che in tutto tempo di vostra vita io non dormiroe con voi né voi con meco, per quello che voi fatto avete ». Ed allora si parte la reina e sí si torna a una sua camera; e lo re uscío nela sala ali suoi cavalieri. Ma la reina non pensa se non com'ella possa uccidere T., e anche ebe aconcio lo beveraggio nela camera e non pare che sia se non buono vino. E venendo un giorno

una damigella nela camera dela reina, sí avea lo figliuolo dela reina in braccio ed iera grande caldo. E lo fantino adimandoe a bere, e la damigella guardando per la camera e vide una ampolla e parea che fosse pur vino. Ed ella prese l'ampolla e misene nela coppa, credendo ella che fosse buono vino, e diedene bere alo fantino. E incontanente ch'ebe bevuto, lo fantino sí fue morto. E la damigella, quando lo vide morto, incomincioe a piangere ed a mettere grande boce. Sí che la reina che v'iera presso a questa camera, sí corse a questo romore, e lo re con altri cavalieri assai. Ma la reina, quand'ella vide lo suo figliuolo ch'iera morto, disse ala damigella: « Che t'ho io fatto, che tu m'hai morto lo mio figliuolo? ». Ed ella sí rispuose e disse: « Madonna, io non l'hoe morto, anzi l'hae morto quegli che puose lo beveraggio nela camera ». E allora disse lo re: « Come e perché hai tu morto, damigella, lo mio figliuolo? Egli è bisogno ch'io ti faccia distruggere ». E allora la damigella incomincioe fortemente a piangere e ad avere grande paura. E allora disse lo re: « Damigella, perché l'hai tu morto? ». Ed ella risponde e dice che « di questo beveraggio io non ne sapea neuna cosa, se Dio mi vaglia. E impercioe non sono degna di morire. Ma quella che aconcioe lo beveraggio hae bene servita la morte ». La reina, quando intese queste parole, ebbe grande paura, perch'ella vedea che la damigella sí si dicea vero. E allora lo re, intendendo queste parole, vide che la reina, [per] quello che sovra li era detto, ch'iera incolpata a queste cose, e parea che Dio ne facesse miraculi. Allora lo re sí si parte da questa camera e e la reina si rimase con grande dolore, piangendo tuttavia e dicendo infra se istessa: « Or è morto lo mio figliuolo, volendo io uccidere l'altrui ». Molto si chiamava lassa e taupinella di questa grande disaventura. Ma quand'ella vedea andare T. per la sala del palagio, cotanto bello e cotanto avenante di tutte cose, che ogn'uomo che lo vedea sí si ne maravigliava di lui, tanto iera grazioso; ma la reina quando lo vedea, tutta fiata si contristava di lui. Ma T. incomincia ad imparare a cavalcare e ad andare ala caccia ed a imparare ad ischermire,

sí che tutte gente si maravigliano molto di lui. E allora T. sí si veste di panni grossi, per andare ala caccia. Ma lo re Meliadus sí fae mettere bando, che tutti li suoi baroni fossero a cavallo ala mattina alo suo palagio, per andare ala caccia. E la mattina sí fue a cavallo lo re e tutti li suoi baroni, e T. e Governale con loro, e vannone nel diserto a cacciare. E cominciando la caccia, e lo re sí si partio dali suoi baroni e tenne dietro a uno cervio, e Governale e Tristano cavalcano dinanzi alo re. E cavalcando sí pervennero in uno grande prato, e quindi sí ne uscirono fuori VIII cavalieri armati e quando trovarono [Governale] dissero « E non verae T.? ». E Govenale disse che non sapeva. Allora dissero li cavalieri: « Ov'è egli? ». E Governale no rispuose loro. Allora cavalcano li cavalieri e ferinono lo re Meliadus e abatterlo morto in terra da cavallo. E allora fuggio Governale inverso la cittade e elli e T.; ma neuno de li suoi baroni non socorse lo re, ma ciascheduno incomincioe a fuggire. E allora sí fue portato lo re Meliadus ala cittade. Ed allora sí si incomincia grande pianto per lo suo reame, e bene dee piangere di lui ogne buono cavaliere, per la sua prodezza e per la sua cortesia. Assai ne piange la reina con altre molte dame e damigelle; e poi soppellirono lo re molto orrevolemente, sí come a lui si convenia, a grande onore.

IV. — Or dice lo conto che dappoi che T. fue cavaliere ed egli sí fece la vendetta del suo padre molto altamente, ché uccise tutti e otto li cavalieri li quale fuerono ala morte delo re; e anche non si chiama contento di questa vendetta. E allora sí cavalcoe ala cittade onde ierano questi cavalieri, la quale cittade si chiamava Bresia, e uccise tutti gli uomini e le femine, e la cittade disfece e le mura infino ne' fondamenti. E tutto questo sí fece T. per vendetta delo re Meliadus suo padre, né unque maggiore vendetta non si fece mai per neuno cavaliere, se non come fece T. del suo padre.

V. — E a tanto lascia lo conto ora di parlar di questa aventura, perché non appartiene a nostra materia, e ritorna a parlare di T., di cui vole divisare la storia verace. Ma la reina, la quale non pensa se non come possa distruggere T., e fece fare uno grande mangiare e convitoe Governale e T., e altri baroni assai del suo reame. E Governale disse a T.: « Dappoi che la reina ci hae convitati a mangiare, voglio che noi sí v'andiamo, perché parrebe villania dala nostra parte, se noi non v'andassimo. Ma cotanto sí ti comando che tu non debie mangiare né bere di neuna vivanda che vegna in tavola, se non di quella ch'io ti farò dare ». E allora disse Tristano: « Maestro, questo farò io bene ». All'altra mattina vennero in sul mangiare e le vivande vennero in tavola a ciascheduno. E la reina presenta a T. istarne e fagiani e due paoni arrostiti, ma T. di neuno non mangiava, infino a tanto che Governale non fece recare la sua vivanda. Allora comincia a mangiare T., ma di neuna vivanda che la reina li mandasse non mangia; onde la reina n'è molto dolente. E dappoi che si furono partiti da tavola e Governale disse a T.: « A me pare che questa tua matrigna ti voglia troppo grande male e non si procaccia se non com'ella ti possa uccidere. E imperciò mi pare che noi ne dobiamo partire delo reame de Leonois, dappoi che lo re è morto, e anderenne alo re Ferramonte in Gaules e quivi potrai apparare tutto e ciò che a cavaliere abisogna. E perciò t'ho dette queste parole, imperciò ch'io vorrei che tu divenissi buono cavaliere ». Allora disse T.: « Maestro, io sono per fare tutto quello che voi mi comanderete ». E allora sí si procaccia Governale e sí prende cavagli ed oro e argento e scudieri e fa loro giurare di tenere credenzia tutto e ciò che sarà loro comendato. Al matino sí si parte Governale e T. e montano a cavallo, sí privatamente che neuno di suo reame non ne seppe neuna cosa. E a tanto cavalcano per loro giornate, sí che pervenero ala corte del re Ferramonte di Gaules. E quando furono venuti nela sua terra, e T. sí si rapresenta alo re e profersegli suo servigio, e lo re lo ricevette cortesemente. E allora rimane T. nela sua corte e

incomincia a servire davante alo re, tanto bello e tanto avenente di tutte cose, sí che tutti li cavalieri lo guardavano per maraviglia, e dice l'uno inverso l'altro, che Dio non fece unque piú bello damigello di lui, e molto ne parla lo re e tutta la sua corte. Ma T. inconincia a cavalcare ed a rompere bigordi ed a schermire coli cavalieri e coli damigelli. In tutta la corte non hae né cavaliere né damigello che di caccia sappia quanto lui: e T. potea avere anni XI. Ma la figliuola delo re Ferramonte, vedendo T. cosí bello damigello, innamorossi di lui e dicea infra se istessa che « per ciò ch'avenire potesse, io non lascierei ch'io non abbia T. al mio volere ». E uno giorno, uscendo la damigella dela camera, e venne nela sala delo palagio e vide Governale e chiamollo a sé e disse: « Governale, io ti voglio manifestare lo mio coraggio e voglio che tu debie dire a T. che sia mio damigello di mio amore fino, perch'io non amo tanto né me né altrui quanto io faccio lui ». E Governale disse che questo messaggio ed ambasciata fará egli bene. Ma 'ppresso a queste parole, venne l'Amoroldo d'Irlanda con grande compagnia di cavalieri delo reame di Longres e venne ala corte delo re Ferramonte di Gaules. E quando seppe lo re Ferramonte la venuta del'Amoroldo d'Irlanda, andolli incontro con grande compagnia di cavalieri e miselo nela cittade con grande allegrezza. E incontanente fece mettere bando per tutto lo suo reame che tutti li cavalieri vegnano a corte e comandoe che fosse fatto uno grande mangiare; e fue fatto cosí ciò che lo re comandoe. E la sera furono messe le tavole e fue assettato lo re a mangiare con tutti li cavalieri, e T. servía davanti alo re Ferramonte e al'Amoroldo d'Irlanda. E l'Amoroldo, vedendo T. cosí bella criatura, disse alo re Ferramonte: « Chi è questo damigello? ». E lo re rispuose: « Io non so chi si sia se non che venne in mia corte a servire ». Disse l'Amoroldo: « Dio lo faccia produomo, ché a bellezza non ha egli fallito ».

VI. — Nela corte del re Ferramonte avea uno folle, lo quale disse al'Amoroldo: « La sua bellezza ti costerae cara ».

E l'Amoroldo incomincioe a ridere e fare beffe. E lo re Ferramonte disse: « non ne fare beffe, Amoroldo, ché l'altrieri albergò un cavaliere qui e, mangiando con noi a tavola, diede al folle una coscia di cappone, e lo folle disse: « Imperciò lo piglio perché tu non de dei dare piú altrui ». E la mattina, levandosi lo cavaliere e lavandosi le mani, venne una damigella e disse: « Cavaliere, donami uno dono ». E lo cavaliere disse: « Domanda ciò che tu vogli ». Ed ella disse: « Donatemi la vostra ispada ». E lo cavaliere gliele fece dare, e la damigella prese la spada e mozzoe la testa alo cavaliere. E di molte altre aventure ha detto la veritá. E perciò ti priego che tu ti guardi da lui ». E l'Amoroldo incomincioe a ridere ed a fare beffe. Cenarono la sera con grande allegrezza e lo re lo fae servire di tutto ciò che fae bisogno. Al matino si parte l'Amoroldo con tutta sua compagnia, e lo re l'accompagna e al partire li dice lo re che si guardi da quello damigello, sí come lo folle gli avea detto. Lo re Ferramonte sí si ritornoe al suo palagio.

VII. — Or lascia lo conto di parlare del'Amoroldo d'Irlanda e di sua compagnia, perché no toca a nostra materia, ché bene lo saperemo trovare quando luogo e tempo sarae. Ma Governale sí chiama T. nela camera e disse: « T., bene ti puoi tenere aventuroso damigello, quando tu se' amato da cosí bella damigella sí come la figliuola delo re Ferramonte è, la quale t'ama di tutto suo amore. E imperciò voglio che tu li doni lo tuo amore ». Disse T.: « Maestro, consiglierestemi voi ched io prendesse ad amare la figlia delo re Ferramonte di folle amore? E imperciò io no l'amerei in cotale maniera che tornasse a disinore al mio segnore, ch'allora bene sare' io folle, quand'io procacciasse di fare disinore, lá ove io ricevo tanto d'onore, quant'io foe ». « Come? » dice Governale « in cotale maniera tu rifiuti l'amore dela damigella? ». E T. disse: « Io non rifiuto l'amore dela damigella ch'io non l'ami de leale amore, sí come uomo dee amare sua donna; ma non perch'io la voglia amare di folle amore ».

VIII. — Ora dice lo conto che queste parole ha ridette Governale a T. per conoscere lo suo senno; ma molto è allegro Governale dele parole che T. gli avea dette, ché ora conosce che fie buono cavaliere e savio. E allora si si partono ambidue dela camera e vengono nela sala delo palagio; e T. incomincia a schermire cogli altri damigelli. Sí che la figliuola del re, vedendo ischermire T., tutta quanta ardea del suo amore e dicea in fra se istessa: « Ora l'avess'io nela mia camera! ». E dappoi sí si partío dalo schermire la damigella e sí si nascose intra due camere, e andava la via intra queste due camere ov'ella si nascose. E T. andando ala sala delo re per passare in altra parte delo palagio, e passando intr'ambodue queste camere, e la donzella vedendo T. passare, corse e gittoglisi al collo e incominciollo a basciare, si come femina la quale è pazza d'amore. E tenendolo in cotale maniera istretto a sé, sí che T. da lei non si potea partire, e la damigella, la quale iera uscita dela materia per amore di T., non pensando a ciò ch'ella facea, gittò uno grande grido, dicendo « socorretemi, cavalieri ». E questo dicea ella sí come femina, la quale iera addivenuta pazza e uscita dela materia. Ma li cavalieri, intendendo lo grido dela damigella, corsero tutti a lei, e trovarono la damigella che tenea abracciato T. istrettamente. E li cavalieri dissero: « Damigella, che hai tu che gridi? ». Piena di paura e di vergogna, disse ella: « Questo damigello sí mi vuole fare villania ». E allora disser li cavalieri: « Come l'hai tu potuto fare, T.? ché tu ricevei cotanto onore e cotanta cortesia dal re, e tu sua onta procacci. Per mia fé, ché tu tine penterai ». E allora comanda lo re che T. sia messo in pregione. Ma Governale non poteva andare per lo palagio, sí iera grande lo romore deli cavalieri, dicendogli: « Vae prendi, maestro, lo tuo figliuolo, ché bene l'hai nodrito ». E Governale sí si tornoe nela camera, e per vergogna non andava nela sala. Ma pensando infra se istesso, disse: « Meglio è ch'io faccia assapere alo re lo convenentre di T. ch'egli sia distrutto ». E allora sí si parte dela camera e venne nela sala e disse al re Ferramonte: « Io vi voglio

dire alequante parole nela camera vostra ». E allora sí si levoe lo re e andoe nella camera, e Governale sí gli dice: « Io sí vi voglio dire lo convenentre, sí com'egli è istato intra vostra figlia e T. Io sí vi giuro sopra le sante Iddio evangele di dirvi tutta la veritade ». Ma se alcuno mi domanderae come avea nome la figlia delo re Ferramonte, io dirò ch'ella avea nome Belicies. « Egli è vero che uno giorno, andando per la sala delo palagio, vostra figliuola mi chiamò e dissemi ch'io dovesse dire da sua parte a T. sí com'ella l'amava di tutto suo amore. E io queste parole dissi a T. ed e' mi disse che di queste cose e' non farebe nulla. Ed io perciò voglio pregare voi che voi dobiate sapere la veritade di queste cose. » E allora disse lo re: « Vae a tua via, ch'io ne farò quello che ragione sarae ».

VIIII. — Ora dice lo conto che allo re parea bene che Governale dicesse la veritá di ciò che detto gli aveva. E allora incontanente lo re fa chiamare Belicies nela camera e dissele: « Dolce mia figliuola, che sentenza vuogli tue ch'io faccia delo damigello, lo quale ti volle fare villania? ». Ed ella non risponde a quelle cose. E allora le dice lo re: « Or vi pensa istanotte e al matino mi ne sapie rispondere ». E la damigella se leva al matino e favella alo re, e lo re fa venire T. davanti a lui e uno nepote delo re, ch'avea morto uno cavaliere nela corte; e poi fece venire Belicies davante da sé. E lo re prese una ispada e disse: « Figliuola mia, qui sono due damigelli, sí come tu vedi, e l'uno sí è tuo parente e l'altro non, e ambodue hanno servito d'essere morti. E imperciò ti voglio fare uno dono, che tu prendi l'uno di questi due, quello che piú ti piace, in tua parte, e l'altro che rimane io gli farò tagliare la testa ». E Belicies intendendo queste parole incominciò a pensare e a dire infra se istessa: « Sed io prendo T., ognuomo dicierae ch'io sono falsa damigella. E s'io prendo mio cuscino, lo re taglierae la testa a T.; e se T. muore, io non voglio piú vivere ». E pensando in tale maniera, non sapea qual si dovesse prendere. E lo re disse: « Figlia, prendi

tosto, ché tu potresti tanto dimorare a prendere che tu non n'avresti neuno ». E la damigella pensando e non sapea qual si dovesse prendere.

X. — In questa parte dice lo conto che la damigella avrebe preso T. molto volentieri, se non fosse ch'ella avea paura del re. E allora disse lo re: « Prendi tosto, figliuola ». E allora Belicies sí prese suo cuscino. E lo re prese T. e mise mano alla spada e trassela fuori del fodero e disse: « Figliuola, tu hai tuo cugino in parte e io voglio tagliare la testa a T. ». E alza la spada per fedire e Belicies disse: « Re, non fedire, ch'io mi pento, ch'io non presi quello ch'io volea ». E allora disse lo re: « Quello che tu prendesti, quello avrai ». Allora disse la damigella: « Come, re, no lo mi vuogli tu dare? ». Ed egli disse che non. Ed allora disse la damigella: « Ora mi donate uno dono, lo quale io vi domanderoe ». E lo re disse: « Domanda ciò che tu vuogli, a furi che T. ». E ella disse: « Or mi donate la spada con che voi volete uccidere T. ». E lo re glile diede. Ed ella prese la spada e puose lo pome in terra e la punta di sopra e puoselasi ritto per me' il cuore e disse alo re Ferramonte: « O volete voi ch'io m'uccida o voletemi voi rendere T.? ché imprima mi voglio uccidere io medesima, che vedere tagliare la testa a T. ». Allora disse lo re: « Com'è questo? E ami tue T. tanto quanto tu dici? ». Ed ella disse: « Io l'amo piú che io non foe me né altrui ». E allora lo re sí glile donoe T. e comandoe che alo cugino dela damigella fosse levata la testa, e fue fatto tutto e ciò che lo re comandoe. E dappoi che T. venne nela sala delo palazzo lá ov'erano li cavalieri, ed allora tutti si rallegrarono di T. ch'iera diliberato. E Governale chiama T. nela camera e disse: « Tu sai lo convenentre ch'è stato intra la figliuola del re Ferramonte e te, e sai ch'ella t'ama di tutto suo cuore, e se tu vuogli istare nela corte del re, sí sarae bisogno che tu faccie la volontade dela damigella, se non per altre fiate n'avrai disinore. E imperciò sí mi parebe che noi ci partissimo di questo reame, dappoi che Dio t'hae campato sanza

disinore, e andiamone in Cornovaglia alo re Marco ch'è tuo zio, e quivi potrai imprendere tutto ciò ch'apartiene al'ordine dela cavalleria. E non ti dare a conoscere che tu sii suo parente». E T. disse: «Maestro, io sono per fare quello che voi volete». Allora si ne viene Governale e T. davanti alo re e disse: «Istato sono in vostra corte, sí come voi sapete, e ora mi conviene tornare in mia terra. E imperciò i' ti priego che ti piaccia di darmi commiato». E lo re disse: «Di queste parole sono io troppo dolente, né non vorrei che tu ti partisse in neuna maniera. Ma dappoi ch'io veggio lo tuo volere, io sí ti doe commiato; ma tu mi dirai cu' figliuolo tu fosti». E T. disse: «Non mi darete voi commiato s'io non vi dico mio convenentre?». E lo re disse di no. Ed egli disse: «I' ho nome T., e lo re Meliadus sí fue mio padre». E lo re Ferramonte disse: «Come? e fostú figliuolo delo re Meliadus de Leonis? Certo, T., bene il mi dovei piú tosto dire tuo convenentre. E imperciò non voglio che tu ti parti di mia corte, ma io ti voglio donare uno dono e voglio che tu sí sie segnore delo mio reame a tutto tuo senno e a tua volontade». Molto è dolente lo re Ferramonte perché non hae conosciuto T. per lo tempo passato. Ma T. disse che non rimarebbe per nesuna maniera, e allora lo re con grande dolore sí gli diede commiato.

XI. — Or dice lo conto che tutti li baroni e li cavalieri delo re sono troppo dolorosi dela partenza di Tristano. Alo matino e T. sí si leva e monta a cavallo egli e li suoi compagni, e lo re e tutti li suoi baroni accompagnano T. E alo dipartire lo re proferse a T. e sé e lo suo reame, e dappoi lo re ritornoe in su lo suo palagio. E T. cavalca quanto puote a sue giornate, tanto che pervennero appresso a Cornovaglia.

XII. — Ma dappoi che Belicies seppe che T. s'iera partito dalo reame di Gaules e andava per dimorare in Cornovaglia, incominciò a fare il maggiore pianto ch'unqua mai fosse fatto per neuna damigella, dicendo ella infra se istessa: «Dappoi

che s'è partito colui cu' io amava piú che me e ora no lo veggio sí come io solea fare, conosco e sento che amore mi distringe in tale maniera che oramai la mia vita poco puote durare. E imperciò ch'io n'abbo inteso che la morte è la piú dolo[ro]sa cosa ch'altri possa sofferire; ma a me la morte tornerá in dolzore, dappoi che lo mio amore campai dala morte. E perciò io voglio morire con quella ispada cola quale T. dovea essere morto». E allora la damigella sí chiamò uno iscudiere, lo quale iera gentile uomo, e fecegli giurare di tenere credenza «tutto ciò ch'io ti diceroe». Ed appresso la damigella sí gli disse: «Io voglio che tue mi faccie uno mesaggio, che vada da mia parte a T. e portigli mille salute dala mia parte e daragli questa lettera, la quale io ti darò ed apresso sí gli presenterai questa bracchetta dala mia parte, la quale è la piú bella e la migliore che cavaliere potesse avere. E anche sí gli menerai lo mio distriere, lo quale è lo migliore ched egli unque avere potesse. Ma tuttavia sí voglio che tu gli dichi da mia parte che egli per lo mio amore sí ti tenga con esso lui. E imperciò sí voglio che, anzi che tu da me ti parti, sí voglio che tu veggi la morte ched io faroe per lo suo amore». E allora sí prese la damigella la spada e puose lo pomo in terra e la punta sí si puose dirittamente per me' lo cuore, e disse: «Dolce mio amico T., ognuomo sappia ched io m'uccido per lo tuo amore». E incontenente si lasciò cadere in su la spada e fue morta incontanente. E lo scudiere, dappoi che vide morta la damigella, montò a cavallo e prese la bracchetta e la lettera e partesi dala corte delo re Ferramonte e tanto cavalca quanto puote a sue giornate, che giunse a T. appresso d'uno castello, lo quale sí si chiama Tintoil. Ma Governale, guatandosi indietro, vide questo iscudiere che cavalcava appresso di loro e disse a T.: «T., eco uno uomo a cavallo». E T. disse: «Io l'aspetteroe, ché giá per uno uomo non deggio io fuggire». A queste parole lo scudiere fue giunto e saluta T. cortesemente e T. li rende lo suo saluto. Appresso disse: «Io sí vi saluto da parte di Belicies, la figliuola delo re Ferramonte, la quale vi manda

per me questo distriere e questa bracchetta, la quale è la migliore e la piú bella che si possa avere. E sí vi manda a dire che voi mi dobiate ritenere con voi ». E T. il domanda e disse: « Sai tu il mio nome e mio convenentre? ». Ed egli rispuose e disse che síe. « E dunque io sí ti comando che tu non debie dire il mio nome né mio convenentre a nessuna persona sanza mia parola ». E lo scudiere dice che questo fará egli volentieri ». E allora diede la lettera a T. e T. aperse la lettera, la quale sí dicea cosíe:

XIII. — « Amis, amis T., amato di buono cuore e di verace amore, salute a te manda Belicies la figliuola delo re Ferramonte. Sappie, amico, che dappoi ched io seppi la tua partenza, la quale tu hai fatta in lontana contrada, io sí rimasi con pianto e con dolore assai, da poi che tu da me t'ieri allungato. E considerando tuttavia di voi, e non trovava chi a me potesse dare neuno conforto dele mie pene. Onde sappie, amico, che, considerando dela mia morte, non sostenni dolore, ricordandomi sí come io potea morire di questa ispada, cola quale lo re ti volea fare tagliare la testa. Onde sappie ched io sí ti mando lo mio destriere e la mia bracchetta, la quale è la migliore e la piú bella che si possa trovare, perché tu la debie tenere per lo mio amore. E imperciò sappi ched io sí sono morta con quella ispada cola quale dovei essere morto tue ». E queste parole sí contava la lettera, la quale venne a T.

XIV. — Ma dappoi che T. ebe letta la lettera, disse: « Come è morta la figliuola delo re Ferramonte? ». E lo scudiere disse: « Ella s'uccise per vostro amore ». Molto è dolente T. di queste novelle. Ed apresso cavalcano tutti inverso Tintoil. E dappoi che fuerono giunti ala terra, cavalcarono al palagio delo re Marco e T. proferseli suo servigio. E lo re Marco guardando a T. e vedendolo cosí bello, disse che lo suo servigio si gli piacea assai. Allora rimase T. in sua compagnia ala corte. Ma tutti li baroni di Cornovaglia sí si maravigliano molto dela bellezza di T., e dicíeno tutti comunemente che Dio

non fece unqua neuno piú bello damigello di T. E molto si ne parla per tutta la corte di lui, sí che lo re Marco non vuole che lo serva altra persona che T., e tutti gli altri damigelli furono tenuti per neente, dappoi che T. fue venuto.

XV. — Ma se alcuno mi domanderae se lo re Marco conoscea T., io dirò che noe, ched egli non sa suo nome né suo essere. Ma appresso a queste parole lo re Marco andò a cacciare con grande compagna di cavalieri e T. andoe co lui ala caccia, ma tutti gli altri cavalieri né damigelli non pare che sappiano neente dela caccia quanto sapea T. E dappoi che tornarono ala terra e T. incomincia a schermire con cavalieri e con damigelli, sí che in poco tempo non truova T. chi volesse ischermire co lui. E appresso incomincia a cavalcare e a tenere arme con altri damigelli, sí che tutti li baroni di Cornovaglia sí si meravigliano di ciò che facea T.

E istando per uno tempo sí che T. potea avere anni XV e allora venne l'Amoroldo d'Irlanda con grande compagnia di cavalieri, e venía in Cornovaglia per lo trebuto, lo quale avea a ricevere dalo re Marco di X anni. E quegli di Cornovaglia, quando videro le navi del'Amoroldo, incominciarono tutti a piangere e a fare grande lamento, dicendo: « Mare, perché non vieni aguale una tempesta sí grande, che tutte queste navi andassero in perfondo, che tanto dolore non recassero in Cornovaglia? ». Molto è dolente lo re e tutta la sua corte di questa aventura. Ma l'Amoroldo prese porto a Tintoil e ismontoe in terra e mandoe tre cavalieri alo re Marco per dimandare lo trebuto di X anni. E quando li cavalieri furono giunti alo palazzo delo re Marco ed e' dissero: « A te ci manda l'Amoroldo d'Irlanda, lo migliore cavaliere del mondo, che tu t'apparechi di dare lo trebuto ed abilo dato da oggi a tre dí. E se no l'hai dato, sí farae ardere tutta la tua terra ». E a queste parole non rispuose lo re né neuno cavaliere dela corte. E T., che di queste cose non sapea, dimandoe uno cavaliere e disse: « Dimi, perché istate voi cosí dolenti? ». « Perché l'Amoroldo d'Irlanda si è venuto in Cor-

novaglia per lo trebuto che dee ricevere di X anni, e se non paghiamo questo tributo, sí saremo distrutti. » Allora disse T.: « Non vi potete voi difendere di queste cose, sí che voi non paghiate questo tributo? Giá veggio tanti buoni cavalieri in questo reame e per nomero so che voi siete piú di loro. E dunqua potete voi diffendere lo trebuto ». Allora sí rispuose lo cavaliere e disse a T.: « Se tutti li cavalieri di Cornovaglia fossero insieme, non avrebero ardimento di combattere con solo l'Amoroldo ». « E dunque » disse T. « e voi pagherete lo trebuto, o vogliate voi o noe. Ma potreste voi avere diliveraggione in alcuna maniera? ». E lo cavaliere disse: « Se in questo reame fosse uno sí franco cavaliere d'arme, il quale volesse combattere col'Amoroldo d'Irlanda ed egli vincesse l'Amoroldo per forza d'arme, noi saremo diliverati e non pagheremo lo trebuto. Ma io so bene che in tutto questo reame non hae neuno cavaliere che ardisse di prendere la battaglia co lui, e anzi vorrebero pagare due cotanti trebuti che combattere co lui ». Allora rispuose T. e disse ched egli unqua non udío parlare di cosí malvagi cavalieri come quegli di Cornovaglia. E allora si partí T. del palagio e lascia lo re Marco e tutti li suoi cavalieri molto dolorosi. E T. sí si ne andoe nela camera a Governale e disse: « Maestro, io sono venuto per dimandarti [consiglio. Egli è vero che l'Amoroldo d'Irlanda è venuto a domandare] lo trebuto in Cornovaglia. E io abo inteso che per uno solo cavaliere si può diffendere, e in tutta Cornovaglia non hae neuno cavaliere che voglia combattere co lui. E imperciò vorrei quando ti piacesse di domandare alo re Marco che mi faccia cavaliere. E dappoi ch'io sarò fatto cavaliere, dimanderò la battaglia col'Amoroldo d'Irlanda ». Allora disse Governale: « Come, vuo' tu combattere, T., col'Amoroldo d'Irlanda? Non sai tu ch'egli è lo migliore cavaliere del mondo e tu se' ancora giovane e non potresti ancora d'arme? E imperciò ti consiglio che tu non prendi battaglia co lui ». E T. disse: « Maestro, se l'Amoroldo è buono cavaliere, io vorrei che fosse ancora migliore, perché quanto migliore fosse, piú volentieri combatterei co lui ». Allora disse

Governale ched egli non volea ched egli prendesse battaglia co lui. E T. disse: « Dolce maestro, ora m'intendi sed io dico ragione. Io sono giovane damigello e non fui ancora in nessuna battaglia né non sono ancora di nessuna prodezza nominato, e l'Amoroldo è nominato di molte prodezze, sí come voi sapete. E dunqua s'io vegno ala battaglia co lui ed io lo vinco, sí aquisterò io grande pregio e a questa battaglia conoscerò io sed io debbo esser produomo d'arme. E se io prodduomo non debbo essere, meglio è ch'io muoia in questa battaglia a onore, che vivere servo coli malvagi cavalieri di Cornovaglia ». E allora disse Governale: « Dappoi che a te piace di combattere e veggio lo tuo volere, ed a me piace che tu combatti co lui ». E allora T. sí lo ringraziò assai.

XVI. — Or dice lo conto che quando T. si partío dela camera da Governale e venne nela sala del palagio lá dov'iera lo re Marco, ed egli iera tanto bello per l'alegrezza ch'egli avea, che tutti li cavalieri lo guardavano per maraviglia. E istando in tale maniera, li ambasciadori tornarono alo re Marco e dissero: « Se' tu apparechiato per dare lo trebuto che l'Amoroldo vi fece adimandare? ». E lo re Marco non rispuose né neuno deli suoi cavalieri.

XVII. — In questa parte dice lo conto che quando T. vide che lo re Marco non rispuose agli ambasciadori né nesuno deli suoi cavalieri, incominciò a diventare argoglioso, e incontanente si levoe suso in piede e inginocchiossi davanti alo re Marco e disse alo re Marco: « Io sono istato in vostra corte, sí come voi sapete. Avegna Iddio ch'io non hoe servito di domandare dono, il quale io vi voglio addomandare, ma tutta fiata io sí vi voglio pregare che voi mi dobiate fare cavaliere ». E lo re Marco sí rispuose e disse: « Bene vorrei che ti fossi indugiato a farti ora cavaliere, perché io ti vorrei fare per magiore agio e con via maggiore onore. Ma dappoi che tu vuogli che io ti faccia ora, ed io sí ti farò e volontieri ». E allora T. lo ringrazia assai. E incontanente comanda alo sini-

scalco ch'apparechi tutte quelle cose che facciano bisogno, imperciò ch'alo matino lo vuole fare cavaliere. E tutta la notte vegghia T. nela ecresia, sí come iera loro usanza, e fue accompagnato dali cavalieri, e al matino lo fece cavaliere a grand'onore. E dappoi che fue fatto cavaliere, vennero al palagio: ma tuttavia dice la giente che Dio non fece unqua piú bello cavaliere di lui e tutto lo giorno armeggiano cavalieri e damigelli per amore di T. E maggiore allegrezza avrebero fatta, se no fosse per la tristizia ch'egli aveano.

E lá ov'egli ierano in tale allegrezza e li ambasciadori tornarono e dissero: « Re Marco, come risponde tu del trebuto? ». E lo re Marco non rispuose né alcuno deli suoi cavalieri. E T., vedendo che lo re Marco non rispondea, levossi ritto e disse agli ambasciadori: « Se gli nostri anticessori pagarono lo trebuto a quegli d'Irlanda, e noi che siemo ora no lo volemo pagare. E s'egli vuole pur dire che noi dobiamo pur pagare lo trebuto, io l'appello ala battaglia e mostrerogli per forza d'arme sí come noi no lo dobiamo pagare ». Ma quando gli ambasciadori intessero le parole che T. avea dette, dissero: « Re Marco, dice 'gli per vostra volontá lo cavaliere quello che dice? ». Ed egli rispuose e disse che sie. E T. s'inginochia davanti alo re e dissegli: « Messer, donatemi lo guanto dela battaglia col'Amoroldo ». E allora lo re sí gli diede lo guanto e T. ringrazia lo re. E gli ambasciadori dissero: « Chi siete voi che prendete la battaglia sopra di noi? perché l'Amoroldo non intrerebe al campo per cosí alta battaglia, se voi non foste [cavaliere] di legnaggio ». E T. disse: « Per ciò non lascierá egli di combattere con meco, ché s'egli è cavaliere e io sono cavaliere, e s'egli è figliuolo di re ed io fui figliuolo di re e fui figlio delo re Meliadus di Leonois e lo re Marco che qui è è mio zio. E imperciò la battaglia giá non rimarae ch'ella non sia intra noi due ». E allora si partirono li cavalieri e tornarono al'Amoroldo e dissero: « Uno cavaliere è fatto oggi nela corte del re Marco, il quale v'apella che vuole intrare con voi al campo per questo trebuto, perché dice che non è ragione che lo trebuto eglino vi debiano dare, ed è

lo piú bello cavaliere che Dio facesse giamai ». E allora disse l'Amoroldo: « S'egli è fatto oggi cavaliere novello e domane sarae morto lo cavaliere novello ». E poi disse: « Avete voi istanziato colá ove dee esser la battaglia? ». E li cavalieri rispuosero e dissero di noe. Allora disse l'Amoroldo: « Tornate a corte e istanziate lá ove dee essere la battaglia e 'l die e istabilitela fermamente ». Allora tornarono li cavalieri a corte, e due cavalieri del reame di Longres ch'ierano in compagnia del'Amoroldo e andarono ala corte del re per vedere T. E dappoi che fuerono ala corte, li cavalieri dissero a T.: « Ove volete voi che sia la battaglia istabilita? ». E Tristano disse: « Io voglio che sia istabilita in una isola di mare, la quale è presso di quie ».

XVIII. — E se alcuno mi domanderae come ha nome questa isola, io gli diroe che si chiama l'isola Sanza Aventura. E dappoi che li due cavalieri videro T., disse l'uno di questi due cavalieri, lo quale avea nome Gariette: « T. non puote fallire, per ciò ch'è al mondo, ched egli non sia pro cavaliere e prodomo di sua persona e d'arme ». E allora si tornarono li cavalieri al'Amoroldo e dissero che la battaglia sí era istabilita nell' Isola Sanza Aventura e da ivi al terzo die dee essere la battaglia, « sí veramente che nell'isola non passerae se non voi ed egli ». Ed allora disse l'Amoroldo che questo gli piacea assai. E allora Garietto parla al'Amoroldo e dissegli: « Io vorrei bene per la mia voglia che la battaglia rimanesse da voi a T., imperciò ch'io conosco in lui che non puote fallire che egli non sia prodduomo. E imperciò io loderei che voi faceste pace intra voi due e lo trebuto fosse terminato di qui a certo termine; ché se voi vedeste T., unque Iddio non fece mai cosí bello cavaliere ». E allora disse l'Amoroldo che la battaglia non rimarebe in nesuna maniera. E lo re Marco disse a T.: « Io non vorrei la battaglia la quale tu hai presa ch'ella venisse a compimento. Perché s'elli dimanda trebuto ed io trebuto gli daroe ». E T. disse che per tutto lo reame di Cornovaglia non lascerebe la battaglia del'Amoroldo.

E al terzo giorno l'Amoroldo fue armato a cavallo e tutti li suoi cavalieri l'acompagnarono infino ala riva del mare. E allora T. prende le sue arme e monta a cavallo in su quello distriere che Belicies gli mandoe, e lo re Marco l'acompagnoe e tutti gli altri cavalieri con lui. E quando fue ala riva del mare e l'Amoroldo entra nela sua navicella con suo cavallo e fue al'isola e legoe la sua navicella. E dappoi entra T. nela sua navicella col suo distriere, e quando fue giunto al'isola e Tristano caccia la sua navicella per mare. Disse l'Amoroldo: « Perché hai cacciata la tua nave per mare? ». E Tristano disse: « Perché l'uno di noi dee rimanere qui morto in questa isola e quegli che vincerae potrá bene tornare in una nave ». E allora montano a cavallo ambodue [li] cavalieri. E l'Amoroldo disse a T.: « Io ti voglio perdonare questa battaglia, perché io veggio che l'hai presa per giovanezza e per poco senno che tu hai ». E Tristano disse al'Amoroldo: « Se tu vuogli rifiutare lo trebuto alo re Marco, lo quale tu gli domandi, io lasceroe questa battaglia e non combatteroe teco. E se tu non vuogli rifiutare lo trebuto, noi compieremo nostra battaglia ». Allora rispuose l'Amoroldo e disse: « Quello ch'io t'ho detto, io il ti dicea perché tu mi pari troppo giovane cavaliere, ma non perch'io voglia lasciare lo trebuto ch'io abbo a ricevere ». E allora disse T.: « E dunqua non fae bisogno parlamento intra noi due ». Ed allora sí si diffidano e dicegli T.: « Cavaliere, guardati da me, ch'io ti disfido dela persona ». Allora sí si dilungano li cavalieri l'uno dall'altro e vegnosi a fedire l'uno contra l'altro e fegosi dele lancie e sí si fierono per li visaggi, sí che ciascuno andoe in terra de' cavagli e li cavagli rimasero sopra lo corpo de' cavalieri. E ciascheduno sí si duole assai di questa caduta e l'uno piú che l'altro e T. n'hae peggio. E di questo colpo molto si maraviglia l'Amoroldo, del colpo che T. gli hae dato, e dice infra se istesso che unqua per uno cavaliere no li toccoe sí grande colpo. Ma apresso di queste parole sí si rilevano trambodue questi cavalieri. E rivegnono l'uno inverso l'altro e mettono mano ale spade, e l'Amoroldo ferío a T. sopra lo scudo e

diedegli uno sí grande colpo che ne portoe uno grande pezzo in terra. E T. fiere l'Amoroldo sopra lo scudo e dagli sí grande [colpo] che lo fae tornare indrieto, o volesse egli o noe. Ancora lo fiede T. sopra l'elmo di tutta sua forza e passagli l'elmo e la cuffia del ferro e misegli la spada per punta nela testa, sí che la spada si digranoe. E alo tirare che Tristano fece dela spada e l'Amoroldo cadde a terra. E disse a T. « No m'uccidere, ch'io mi chiamo vinto. Ma io ti priego che tu m'aiuti andare nela navicella ». E T. disse: « Questo farò io volentieri ». Allora lo prese T. e menollo ala nave, e dappoi che fue menato dentro la nave, e Tristano sí lo spingea in mare. E l'Amoroldo si ricordoe d'una saetta atoscata ch'egli avea e volgesi e feríone T. nella coscia. E T. disse: « Come, Lamoroldo, e com'è ciò? Ed hami tu ferito? ». E guardandosi T. alla coscia, no li parve che la ferita fosse neente. Allora si ne vae l'Amoroldo e torna ala sua gente e partesi di Cornovaglia con tutti li suoi cavalieri e tornano in Irlanda molto dolorosi. E quegli di Cornovaglia dicíano: « Andate sanza mai tornare ». Ma lo re Marco manda incontanente una navetta per T., e dappoi che fue venuto alo re, incominciò a fare la maggiore allegrezza che mai si vedesse fare a nessuno cavaliere.

XIX. — Or dice lo conto che, quando T. fue giunto a Tintoil, tutte le dame e le damigelle vegnono incontro a T. e fecerne grande gioia e grande festa, e duroe questa allegrezza di T. giorni otto e otto notte. Ma Tristano lo quale è feduto, sí come detto v'hoe, incominciossi a dolere dela sua fedita e a mettere grande grida, sí come uomo che sentia grandi dolori. E lo re Marco sí fece venire medici per medicare T., e guardando le ferite, dissero che di queste ferite lo guarranno eglino molto tosto. Ma T. gueríe di tutte l'altre fedite, salvo che di quella dela coscia, e quanto piú medicavano la fedita, ed ella piú peggiorava. E poi incominciò a putire sí fortemente che neuna persona non potea istare nela corte. T. dappoi che sentío che la fedita gli putía in cotale maniera, disse a Governale: « Maestro, dappoi ch'io sono in tale maniera ferito

che neuna persona non puote venire a me, e imperciò voglio che tu vadi al re Marco e debilo pregare da mia parte, ché io mi voglio partire dela corte e andare a istare nelo palagio, il quale è sopra la riva del mare ». Dappoi che Governale ebe dette queste parole alo re, e elli sí fece prendere una bara cavalcarese e fecelo ponere alo palagio ch'è sopra la riva del mare. Ma T. non truova neuno consiglio del suo male, e disse a Governale: « Portami ala finestra, ch'io voglio vedere lo mare ». E Governale disse che no lo vi porterebe giá; imperciò ch'egli avea paura che non si gittasse in mare.

XX. — Ma se alcuno mi domanderae perché T. volea andare ala finestra, io diroe ch'egli si volea disperare. Ma dappoi ch'egli vide che non vi potea andare, disse a Governale: « Vami per lo re Marco e digli che vegna a mee ». E Governale sí andoe a lui e disse: « Re Marco, T. vi manda a dire che voi gli vegnate a parlare ». E lo re montoe a cavallo, e andò a lui. E T. gli disse: « Re Marco, dappoi ch'io non posso trovare guerigione in questo reame, e' m'è venuto in volontade di cercare mia aventura. E imperciò vi voglio pregare che voi mi dobiate fare fare una bella navicella e mettere ivi entro fornimento per un anno ». E lo re disse che questo fará egli volentieri. E allora fece fare la nave molto bella e fecela tutta dipignere e misevi entro fornimento per un anno, sí come detto avea, e T. vi fece mettere sua arme e fecevi mettere l'arpa e la vivola. E appresso si fece portare egli ala nave, e lo re Marco e tutti li suoi baroni l'acompagnarono ala nave. E dappoi che T. si partío dalo re e prese commiato da tutti li baroni, e lo re incominciò a piagnere. E T. rizzoe la vela al vento e lo tempo ebbe buono per andare in sua via. E lo re Marco e li suoi baroni istettero tanto in sula riva del mare, infino a tanto ch'eglino poteano vedere la nave di T., e poi tornarono a Tintoil.

XXI. — Ma se alcuno mi domanderae perché [T.] introe nella nave, io diroe che egli v'introe piú per intendimento di

morire che di guerire. Ma molto è doloroso lo re Marco e tutti li suoi baroni dela partenza di T., e diciano tutti comunemente che se T. muore, Cornovaglia è distrutta. Ma T., lo quale è con Governale nela nave, andando per tutto lo die ch'è molto bello tempo; ma la notte vegnendo sí si comincioe una molto grande tempesta nel mare, e T. sí si lascia pur portare al tempo; ma grande temenza hanno di morte. E tanto istettero in mare e sostennero pene e dolore assai. E una notte sí arivarono a terra, e Governale, vedendo la terra, disse a T.: « Noi siamo presso a uno castello molto bello e forte ». E T. incominciò a ringraziare Iddio che l'avea messo a terra. E allora comanda a Governale che debia legare la nave ad altri legni che sono nel porto.

XXII. — Or dice lo conto che T. e Governale istettero in mare VIIII mesi. E se alcuno mi domanderae lá ove arivò T., io diroe ch'arivò in Irlanda ala corte del re Languis, lo quale iera cognato del'Amoroldo, il quale morío dela fedita che T. gli diede. E dappoi che la nave di T. fue aconcia ed egli sí prese l'arpa e incominciò a sonare. Ed iera presso a giorno e sonoe tanto dolcemente che lo re Languis l'udíe infino nela camera sua. E intendendo lo suono dell'arpa, parveli tanto dolce a udire che si levoe del letto e vestisi e venne ala finestra, la quale è sopra lo porto del mare, e quivi istette tanto quanto T. sonò. E dappoi ch'ebe lasciato T. di sonare, mise uno grande grido e disse: « Oi lasso me, morrò io in cotale maniera? ». E queste parole intese bene lo re Languis e incontanente sí chiamoe IIII damigelli e disse loro: « Andate laggiuso dal porto e domandate chi è quegli c'hae sonato ». E li damigelli vennero e fecero quello comandamento. E lo re non si potte attenere e venne di dietro con altra gente assai, e venne a T. e salutollo cortesemente; ed egli gli rendeo suo saluto. E lo re disse: « Onde siete voi? ». E T. disse: « Sono uno cavaliere aventuroso di lontano paese, e ora per disaventura sí fui ferito e non truovo neuno aiuto del mio male ». Ed allora rispuose lo re e disse: « Dappoi che tu se'

cavaliere aventuroso, io voglio che tu vegni a stare nel mio palazzo ». E T. disse ch'egli non potea andare. E allora comanda lo re ali suoi damigelli che lo debiano portare a braccio nelo palagio suo, ed egli fecero il suo comandamento, e fugli fatto uno grande letto su nel palagio delo re.

XXIII. — Ma se alcuno mi domanderae se lo re Languis conosciea T. o sapea di sua cundizione, io dirò di noe. E appresso a queste parole, lo re fece venire sua figliuola, quale avea nome Isaotta la bionda; e imperciò si chiamava Isaotta la bionda imperciò ch'avea li suoi capegli sí biondi che non paríano se non oro finissimo. E ella iera tanto bellissima e tanto avenante di sua persona più che neuna altra che fosse a quel tempo. E lo re disse: « Figlia, qui hae uno cavaliere inaverato e è cavaliere aventuroso, e perciò voglio che tue sí ti procacci di lui guerire ». E Isotta incontanente sí andoe a T. e incominciogli a ponere mente le fedite, incontanente sí fece trovare quelle cose che a lei parea che bisognassero ale fedite di T. E quanto piú medicava [Isotta] la bionda le fedite a T. ed egli tanto piú peggiorava. E Isotta, vedendo che T. tuttavia peggiorava, incominciossi fortemente a dolersi, e comandoe che T. sí fosse portato di fuori al sole; e fue fatto ciò che comandoe. E Isotta disse: « Cavaliere, se la tua fedita è intossicata, al certo sii di guerire; ma s'ella non è attossicata, non ti potrò guerire ». Allora gl'incomincia a guardare la fedita, e tanto la riguarda in suso e in giuso che trovoe sí come la fedita iera attossicata. Ed allora sí gli disse: « Cavaliere, al certo sii di guerire, ché lo ferro col quale tu fosti ferito sí fue attoscato ».

XXIV. In questa parte dice lo conto che Isotta si procaccia assa' pur di trovare tutte le cose che a questa fedita fanno mistiere, e fece venire erbe e fae impiastri e pogli sopra la fedita, sí che T. si sentía in poca d'ora meno dolore. E disse: « Damigella, questa medicina pare che mi guerisca ». Ma tanto si procaccia Isotta che guerío T. E dissegli: « Cavaliere,

salteresti tue ancora? ». E T. disse che sí, e quella gli dice: « Or salta il piú che tue unque puoi ora, che ti voglio vedere ». E allora T. sí salta e saltoe XXII piedi. Allora la fedita sí s'aperse e la damigella sí incomincioe a medicare T.

XXV. — Or dice lo conto che Isotta sí fece saltare T. perché no le parea che fosse bene guerito dela fedita. Ma da ivi a nove dí T. sí fue molto bene guerito e Isotta gli disse: « Sí salta anche, cavaliere, una fiata, al piú che tue puoi ». E T. sí salta e saltoe piedi da XXXII. E allora gli disse Isotta: « T., tu se' bene guerito, ma io non vidi unqua cavaliere che tanto saltasse quanto voi ». Ma T. è molto allegro, dappoi che si sentio bene guerito dela fedita; ma non perch'elli sia tornato ancora in suo istato dela bellezza né in suo colore né in sua forza, sí ch'egli potesse sofferire l'affanno dell'arme. E dappoi che T. venne diffuori dello palagio dov'ierano gli altri cavalieri, ciascheduno sí si maravigliono dele sue bellezze, dicendo l'uno all'altro: « S'egli avesse colore, uno cavaliere nel mondo non si troverebe cosí bello ». Molto parlano li cavalieri d'Irlanda di T.

XXVI. — Ma sí com'è usanza in Irlanda di fare loro torniamenti, lo re di Scozia sí fece gridare uno torniamento, che da indi ala Pentacosta qualunque cavaliere volesse combattere per amore di dama, e' fosse in Irlanda al termine che detto èe. E dappoi che lo termine approssima che li cavalieri vanno al torneamento, lo re Languis disse a T.: « Vuogli tu venire alo torniamento del re di Scozia? ». E T. disse: « Io non potrei portare arme ancora; ma se voi volete ch'io vegna con voi, io vi verrò e volontieri ». E lo re disse: « Io non vo a questo torneamento per combattere, e imperciò voglio io la tua compagnia ». E alo maitino si parte lo re e T. con altri cavalieri e cavalcano al torneamento. E cavalcando, appresso ad uno castello trovòno uno cavaliere e uno iscudiere in sua compagnia. E lo scudiere, quando vide T., incontanente ismontoe da cavallo e incontanente sí si inginocchioe davanti a T.

e basciogli il piede. E T., quando lo vide, cognobelo incontanente e dissegli: « Guardati di non dire lo mio nome a nessuna persona ».

XXVII. — Or dice lo conto che lo cavaliere, lo quale eglino trovarono, avea nome messer Galvano, nepote delo re Artú, e lo scudiere sí iera quello che Belicies mandoe a T. E lo scudiere disse a T.: « Egli è bene vero che al matino messer Galvano mi dovea fare cavaliere, ma dapoi ched io v'hoe trovato, voglio che voi mi dobiate fare cavaliere voi ». E T. disse ch'al matino lo farae cavaliere. Ed apresso di queste parole e T. andoe alo re Languis e disse che al matino volea fare uno cavaliere. Ed allora lo re sí chiamoe lo siniscalco, e sí li comanda che al matino sí abia apparecchiato tutto e ciò che bisogno fae a cavaliere, perché al matino T. vole fare cavaliere. E la sera venero al castello e messer Galvano co loro, e lo re gli fae bene servire di tutto ciò che abisogna. E dappoi ch'ebero cenato e lo re sí chiama T. e dissegli: « Conosci tu questo cavaliere? ». E T. disse che sí: « Messer, gli ha nome messer Galvano, e è nepote delo re Arture ed è pro e valentre cavaliere e cortese ». E allora sí andoe lo re a messer Galvano, e dimandollo delo re Arturi e della reina Ginevra e come la fanno li buoni cavalieri. Allora disse messer Galvano che lo re Arturi e la reina Ginevra la fanno bene e li buoni cavalieri altresie. Assai parlano insieme la sera del'aventure del reame di Longres. Alo matino sí si leva T. e fae cavaliere lo scudiere suo e donagli arme e cavagli e dappoi sí fue pro cavaliere e franco. Ma T. l'uccise dappoi nela quera delo Sangradale per disaventura. Ma apresso di queste parole sí si parte lo re e T. e messer Galvano, e cavalcando pervennero alo torneamento e trovarono lo re di Scozia, lo quale iera a campo dall'una parte, e lo re di C. cavalieri, meser Galvano e Leonello, fratello di Lancialotto, e Istor da Mare e meser Boordo e meser Gray e Oddinel lo Selvaggio e Esagris e Gariet e altri cavalieri assai. E dappoi che lo torneamento fue incominciato e lo re di C. cavalieri e sua compagna

sí ferettero adosso alo re di Scozia e incominciano a mettere cavalieri per terra e cavagli. E poi mettono mano ale spade e incominciansi a dare di grandi colpi e di maravigliosi. Ma lo re di Scozia sí fedío alo re de C. cavalieri e ruppegli la lancia addosso né no lo poté muovere dela sella. La battaglia sí s'incomincioe forte e dura intra l'una parte e l'altra, e dura la battaglia per grande ora del díe. E lo re de C. cavalieri combattendo cola sua compagna e caccioe fuori del campo lo re di Scozia con tutta sua compagnia per forza d'arme. Ma dappoi che fue tornato in Iscozia lo re di Scozia con tutta sua compagna, e uno cavaliere venne dalla sua parte, lo quale avea tutte le 'nsegne nere e portava due ispade.

XXVIII. — Ma se alcuno mi domanderae chi è quello cavaliere cole 'nsegne nere e cole due ispade, io diroe ch'egli hae nome Pallamides lo pagano, e perciò portava le due ispade perciò che non iera istato abbattuto da neuno cavaliere. E dappoi che Pallamides fedío nelo torniamento, comincioe ad abattere cavalieri e mettere per terra; e dappoi ch'ebe rotta la lancia, mise mano ala spada e comincioe a dare di grandi colpi, sí che neuno cavaliere non gli potea durare innanzi a lui, e in poca d'ora mise in isconfitta lo re de C. cavalieri con tutta sua compagna e per forza d'arme gli caccioe fuori delo torniamento. Sí che tutta la gente incomincioe a gridare: « Tutto lo torniamento hae vinto lo cavaliere dele 'nsegne nere ». Ma lo re di C. cavalieri, dappoi che fue isconfitto, sí fece gridare uno altro torniamento da inde ali XX die, e allotta sí si partirono tutti li cavalieri e ognuomo prende suo camino. Ma lo re Languis d'Irlanda sí cavalcoe di dietro a Pallamides tanto che l'ebe giunto, e dissegli: « Cavaliere, io t'adimando uno dono ». E lo cavaliere rispuose e disse: « Domanda ciò che ti piace ». E lo re disse: « Io ti domando che tu debie venire ad albergare con meco ». E lo cavaliere rispuose e disse: « Ed io faroe vostra voluntade ». E allora cavalcano lo re e T. e Pallamides e tutta la sua compagna. Molto si parla per tutto lo reame d'Irlanda dela prodezza di messer Pallamides.

Ma dappoi che fuerono alo castello delo re Languis, tutti li suoi cavalieri li vegnono innanzi e fecero grande festa. E poi che fuerono nelo palagio e lo re sí comanda che incontanente siano messe le tavole, e Pallamides sí si n'andoe a disarmare in una camera. E li baroni d'Irlanda, quando intesero che questo iera lo cavaliere ch'avea vinto lo torneamento, incomincioronlo a servire ed a fargli grande onore. Ma dappoi che fuorono messi a tavola, lo re fece venire Isotta davanti lui, e quando Isotta fue venuta, tanto bella e tanto avenante che neuna altra piú di lei, e lo re comanda ched ella debbia servire ala sua tavola. Pallamides, veggendo la damigella cosí bella, innamorossi di lei. E dappoi che si levarono da tavola, Pallamides sí guardava pur la damigella, sí che T. si ne fue aveduto: incomincioe anche a guardare ala damigella, sí che Pallamides conosce bene che T. volea bene a Isotta. Ma T. odia Pallamides di tutto suo cuore e Pallamides innodia lui. Ma Braghina disse a Isotta: « Se tu fossi messa a partito di prendere l'uno di questi due cavalieri, quale prenderesti tu prima, tra lo nostro cavaliere ossia l'altro cavaliere che dicono ch'è cosí prode? ». E Isotta disse: « Se lo nostro cavaliere fosse cosí prode d'arme come io credo, vorrei imprima lui; ma s'elli non fosse cosí prode, vorrei anzi l'altro cavaliere ». Ma istando in queste parole, Pallamides sí domandoe commiato al re, perché lo termine s'aprossimava d'andare alo torniamento, e lo re sí gli diede commiato. E allo matino Pallamides sí si parte dela corte del re e venne quanto puote inverso lo torniamento. E lo re Languis sí fae mettere lo bando che tutti li suoi baroni e cavalieri sí si apparechino per andare con lui al torniamento. E lo re disse a T.: « Vuogli tu venire con noi alo torniamento? ». E T. disse: « Io non potrei portare arme ». Allora gli disse lo re: « E tu rimarai quie ». E da ivi a quatro giorni e lo re sí si parte ed egli e' suoi baroni e i suoi cavalieri, e Isaotta la bionda vae con loro per vedere lo torniamento. E tanto cavalcano per loro giornate che giungono al campo, e trovarono lo re di Scozia da una parte e lo re di C. cavalieri dall'altra parte e coli cavalieri dela

Tavola ritonda; e lo re Languis d'Irlanda cola sua cavalleria [fu] con loro. E la battaglia si è asembiata intra le loro parti, e li cavalieri si cominciano a fedire intra loro ed a venire l'uno inverso l'altro. E lo re Languis d'Irlanda coli cavalieri dela Tavola ritonda e lo re de C. cavalieri con loro sí ferino entro la schiera delo re di Scozia e di Pallamides; e incominciarono a fedire dele lance e mettono per terra l'una parte e l'altra e cavagli e cavalieri, e dare grandi colpi e tagliare mani e piedi, e moriano molti cavalieri. E tanto dura la battaglia in tale maniera che dall'una parte e dall'altra muoiono molti cavalieri. Ma molto si portano bene li cavalieri dela Tavola ritonda, sí che bene monstrano loro prodezza. Ma sí come la ventura diviene nele battaglie, che lo piú forte vince e lo piú minipossente perde; [cosí] fa Pallamides, lo quale per sua prodezza fae tanto d'arme che non truova neuno cavaliere che li suoi colpi possa sofferire. E incomincia a cacciare li cavalieri dela Tavola ritonda e delo re Languis d'Irlanda e in poca d'ora li misse in isconfitta. E tutto lo populo incomincia a gridare e a dire: « Al tutto hae vinto lo cavaliere dell'arme nere che porta le due ispade ».

XXIX. — Ma Tristano, dappoi che vide che Pallamides ave' vinto lo torneamento, mossesi e venne dala parte del re Languis d'Irlanda, ed elli coli cavalieri dela Tavola ritonda e incomincia a fedire indela schiera deli cavalieri lá dov'iera Pallamides, e Tristano abatteo tre cavalieri sanza rompere lancia e alo quarto colpo sí fedio a Pallamides e abatteo lui e lo cavallo; e poi mise mano ala spada e comincioe a dare di grandi colpi ali cavalieri, e fece tanto per sua prodezza che mise in isconfitta lo re di Scozia con tutti li suoi cavalieri. Sí che tutto lo popolo grida: « In tutto ha vinto lo torneamento lo cavaliere dell'arme bianche », e Pallamides con grande vergogna sí si parte dalo torneamento.

XXX. — Or dice lo conto che dappoi che T. ebe messo in isconfitta lo re di Scozia e ebe abattuto Pallamides, guar-

dando per lo torneamento e' vide che Pallamides s'iera partito e andato via. E Tristano broccia lo cavallo e tiene dietro a Pallamides ed ebelo giunto in un bello prato e dissegli: « Pallamides, guardati da me, ch'io ti disfido, e sappie ch'io sono lo cavaliere che tu trovasti nela corte delo re Languis. Ma oggi si parae chi sarae buono cavaliere e quale sarae degno d'avere l'amore dela bella Isaotta la bionda ». Ma dappoi che Pallamides ebe intese le parole che T. gli avea dette, sí volse la testa delo suo distriere inverso di lui e mise mano ala ispada. E T., lo quale viene inverso di lui cola ispada in mano, sí ferio a Pallamides sopra l'elmo e diedegli sí grande colpo che lo fece andare a terra delo cavallo, o voless'egli o noe. Sí stette in terra per grande ora, ché non si potea levare.

XXXI. — Ma se alcuno mi domanderae come T. venne alo torneamento e perché non andoe colo re Languis d'Irlanda, io diroe che egli non andoe alo torniamento colo re Languis perché egli volea fare sua cavalleria sí privatamente che nesuno uomo lo sapesse. Ma T. dappoi che rimase nela corte, dappoi che 'l re Languis fue andato alo torniamento, elli iera tanto pensoso che non sapea che si fare e iera rimaso solo nela corte. E istando cosí pensoso che non sapea che si fare, disse Barghina, la quale iera cameriera di Isotta: « Perché ista' tue cosí pensoso, cavaliere? ». E T. disse: « Io sono pensoso e doloroso di cosa ch'io no mi posso aiutare ». E Braghina disse: « Cavaliere, dimi quello che tu hai, ch'io t'aiuteroe bene di ciò ch'io potroe ». E allora dice T.: « Se tu mi vogli giurare di tenerlomi credenza ed io sí ti diroe tutto mio coraggio ». E Braghina glile giuroe. E T. le disse allora: « Io andrei molto volontieri a questo torneamento, s'io avesse arme e cavagli e due iscudieri che mi facessero compagnia ». E Braghina disse: « Per questo non lascerete voi giá che voi non andiate ». E allora lo prese Braghina e menollo in camera e apersegli due casse, le quali ierano piene d'arme, e T. quando vide l'arme piaquegli assai; e poi gli monstroe le sopransegne, tutte quante bianche. E queste arme avea fatte fare l'Amoroldo

né no l'avea mai portate. E T. sí s'armoe di queste arme e dappoi che fue armato sí prese due distrieri dela stalla, i quali ierano istati del'Amoroldo, e Braghina sí gli diede due suoi frategli che l'acompagnassero. E in cotale maniera andoe T. incontro alo re di Scozia e incontro a Pallamides alo torneamento, né unqua per nessuno tempo non fue tanto fatto d'arme in Irlanda e bene e grandemente ne dee parlare ogne buono cavaliere.

XXXII. — In questa parte dice lo conto che dappoi che T. ebe aquistato lo torneamento, sí come detto è di sopra, ed e' sí si partio incontanente ed egli e li suoi iscudieri, e cavalcono inverso lo castello del re Languis, e cavalcando sí trovoe una damigella che venia delo reame di Longres. E quando ella vide T., sí lo prese a salutare e egli le rende suo saluto cortesemente. E la damigella gli disse: « Io vi prieco, cavaliere, per onore di voi, che voi mi dichiate novelle del cavaliere che conquistoe la Dolorosa Guardia ». E T. disse ch'egli non de sapea neente. E allora la damigella incomincioe a riguardare all'arme di T. e vide ch'ierano tutte rotte e brigiate per lo combattere. Ed allora gli disse: « Pardio, voi siete lo cavaliere, il quale conquistoe la Dolorosa Guardia ». E T. disse: « Io non sono desso ». « E dunqua vi prieco che voi mi dichiate lo vostro nome. » E allora le dice Tristano che lo suo nome non dicerae egli in nessuna maniera. E la damigella gli disse: « Ed io vi prieco, cavaliere, che voi vi dobiate levare l'elmo di capo, sí ch'io vi possa vedere lo viso vostro ». E allora T. si levoe l'elmo e monstrolle lo viso, e la damigella disse: « Oramai ben veggio che voi non siete desso, cioè quello cavaliere ched io vo cercando, ma voi mi parete d'uno tempo e d'una bellezza con lui ». Ma a tanto sí si parte la damigella e T. cavalca inverso lo castello. E cavalcando sí pervenne alo castello delo re Languis, di notte, e venne a una fontana e quivi ismonta e puse l'arme giuso e comanda agli scudieri che di queste cose non debiano manifestare a persona nata nulla cosa; ed egli rispuosero e dissero che questo

terrann' eglino bene chiuso e volontieri. E T. sí si parte e vae nel palagio e lá trovoe Braghina nela sala ed ella si fece grande festa a T. E Braghina disse: « Cavaliere, chi hae vinto lo torneamento? ». E T. rispuose e disse a Braghina: « Non soe ». Ed ella disse: « Lo cavaliere dale due ispade hae vinto lo torneamento? ». E T. rispuose allora e disse: « Io non credo ch'egli abia vinto a questa fiata ». E a tanto lascia lo parlamento Braghina, dappoi che non puote sapere da T. quello ch'ella volea. E poscia sí domanda li fratelli chi vinse lo torniamento ed egli dissero: « Lo nostro cavaliere hae in tutto vinto ed egli hae fatto tanto d'arme che unqua cavaliere non fue in Irlanda che tanto facesse d'arme. Ché dappoi che lo re Languis e la nostra parte ebe perduto lo torneamento, ed egli per sua prodezza sí sconfisse lo re di Scozia e tutti li suoi cavalieri e abbatteo Pallamides due fiate ». E Braghina, quando intende queste parole, sí ne fue molto allegra e incomincioe a servire T. di ciò ch'ella potea.

XXXIII. — Or dice lo conto che quando Pallamides fue abbattuto da T. per lo colpo dela spada, incomincioe a fare lo maggiore pianto che unquemai fosse fatto per neuno cavaliere e incominciossi a chiamare oissé lasso taupino, « che oramai non potroe portare arme di qui a uno anno e uno die, ché sed io potesse portare arme per aventura ancora combatterei con lui ». E poi sí gittoe lo scudo e l'asbergo e tutte l'arme e dice che giamai quella arme egli non porterae, dappoi che cosí malamente gli è menosvenuto. E appresso a queste parole si parte Pallamides e vae sua via, faccendo grande pianto. E istando per uno poco e la damigella la quale avea parlato a T. trovoe meser Galvano, e quando si trovono insieme sí fanno grande gioia. E la damigella disse: « Saprestemi voi dire novelle delo cavaliere, lo quale conquistoe la Dolorosa Guardia? ». E meser Galvano disse: « Quello cavaliere lo quale hae vinto lo torneamento credo che sia esso e porta l'arme bianche; e dappoi ch'ebe messo in isconfitta lo torneamento, incontanente si partío, sí com'elli ebe fatto il fatto, e non

possiamo sapere chi si sia ». E la damigella disse che lo cavaliere del'arme bianche non iera desso, ch'ella l'avea ben trovato. E allora sí si maraviglia molto meser Galvano dela prodezza del buono cavaliere e non si potea pensare chi egli si potesse essere. E allora si parte meser Galvano e la damigella per cercare di Lancialotto per lo reame di Longres.

XXXIV. — In questa parte dice lo conto che dappoi che T. si partío dal torneamento, lo re Languis e li cavalieri dela Tavola ritonda e lo re de C. cavalieri sí si maravigliano tutti e dicíano: « Chi puote essere lo cavaliere, lo quale hae vinto lo torneamento? » e dimandano del nome del cavaliere, ma non possono sapere neuna cosa di suo essere. Appresso a queste parole, si parte lo re Languis e tutti gli altri cavalieri e ciascheduno andava a sua via. Ma lo re Languis torna egli e madonna Isotta e gli altri suoi cavalieri al suo castello, e T., quand'e' seppe che lo re tornava, sí gli andoe incontro con altri cavalieri. E lo re fece grande festa a T. E T. gli disse: « Chi ha vinto lo torneamento? ». E lo re disse che non sapea com'egli avea nome lo cavaliere, ma egli portava le 'nsegne bianche. E allora li baroni incominciarono a guardare T. per lo viso e viderlo ch'avea calterito il volto per gli colpi ch'avea ricevuti sopra l'elmo e diceano infra loro che non può essere che questo cavaliere non fosse ala battaglia. E dappoi che lo re Languis fue tornato nelo suo palagio, incomincioe a fare grande festa ed egli e tutti li suoi cavalieri. E istando in cotanta allegrezza ed egli venne al palagio Gariet, egli ed altri cavalieri dela corte delo re Artue, e lo re Languis lo ricevette molto cortesemente. Ma quando Gariet vide T. ed egli il domandoe e disse: « Cavaliere, com'è lo vostro nome? ». E T. gli rispuose e disse: « Cavaliere, voi mi perdonerete ch'io lo mio nome non vi diroe ora ». E Gariet quando intese che lo cavaliere volea celare lo suo nome ed egli disse che non sarebe cortesia adimandarlo piú e a tanto lascia Gariet le parole.

XXXV. — Ma se alcuno mi domanderae se Gariet conoscea T. io diroe che sí, imperciò ch'egli lo conobe in Cornovaglia, quand'e' fue col'Amoroldo d'Irlanda. Ma appresso a queste parole lo re Languis comandoe che fossero messe le tavole, e dappoi che furono posti a mangiare e lo re incomincioe a parlare del cavaliere del'arme bianche e disse: « Io vorrei innanzi sapere chi è lo cavaliere di quelle arme che guadagnare uno castello ». E Gariet disse: « S'io potesse sapere chi si fue lo cavaliere, io istarei qui piú d'uno mese ». Tutte queste parole intende bene Braghina, ma ella volea pur dire lo convenentre alo re, ma T. la comincia a guardare ed a farle sembranti che non dica. E dappoi che lo re ebe mangiato e Gariet prese commiato. E lo re gli disse: « Io ti voglio pregare che se tu saprai novelle delo cavaliere dell'arme bianche, che tu mi debie fare assapere tutto suo convenentre ». E Gariet dice che questo fará egli volontieri. E a tanto si parte Gariet dela corte e vae a sua via. Ma Braghina che bene intese le parole del re disse: « Re Languis, siete voi sí disideroso di sappere chi este lo cavaliere dell'arme bianche? ». Ed egli disse: « Io n'ho vie maggiore volontade di conoscello ch'io non dico ». Ed ella gli disse: « Al matino il vi diroe ». Ma lo re molto si ne fae allegro dele parole che la damigella gli hae dette. Ma alo matino lo re chiamò Braghina e dissele: « Dimi, chi è lo cavaliere? ». E ella gli disse: « Lo cavaliere nostro fue quello che guadagnoe lo torneamento e che avea l'arme bianche ». E lo re rispuose e disse: « Non può essere vero ». E allora disse la damigella: « Cognoscerete voi le 'nsegne, se voi le vedrete? ». E lo re disse che sie. Allora lo menoe Braghina ale casse e monstrogli le 'nsegne e l'arme e la sella del distriere. E lo re disse: « Bene avea cotale 'nsegne lo cavaliere ». E lo re disse: « Fami venire chi l'acompagnoe al torneamento ». E allora Braghina mandoe per gli fratelli, e dappoi che fuerono venuti e lo re disse a loro: « Chi fue lo cavaliere che vinse lo torneamento del re di Scozia? ». E gli scudieri dissero: « Lo nostro cavaliere fue quegli che avea l'arme bianche e che vinse lo torneamento e abatteo Pallamides

due fiate ». E quando lo re intese queste parole, sí ne fue molto allegro, e fece mettere bando per tutto lo suo reame che tutti li suoi cavalieri debiano venire a corte. E dappoi che fuerono venuti, lo re venne nela sala e la reina e Isotta con altre dame e damigelle assai.

XXXVI. — Ma in questa parte dice lo conto che molto si meravigliano li cavalieri perché lo re gli avea fatti venire a corte, che non sapeano la cagione. E lo re dappoi che vide li cavalieri e le dame ch'ierano venuti tutti nel palagio, e lo re disse a T.: « Cavaliere, molto mi meraviglio di voi che siete istato in mia corte appresso ad uno anno, né ancora non potti sapere nessuna cosa di vostro convenentre, essendo voi lo fiore deli cavalieri del mondo. E imperciò vi prieco che voi mi dobiate dire lo vostro nome ». Ma T. quando intese queste parole fue molto doloroso, perch'egli non vorebe che sue cavallerie si sapessero, e levossi suso e disse al re: « Messer, io vi priego che voi mi perdoniate s'io non vi dico ora il mio nome ». E lo re, dappoi che vide che lo cavaliere volea celare suo nome, disse: « E dunque voi prego, cavaliere, che voi dobiate dire a me e a questi cavalieri e ale dame che qui sono assembiate, se voi foste quello cavaliere che vinceste lo torneamento del re di Scozia e che abbatteste lo cavaliere nero che portava le due ispade, lo quale ha nome Pallamides lo miscreduto ».

XXXVII. — In questa parte dice lo conto che T. si sarebe volenteri attenuto di dire la sua volontade e la sua cundizione alo re, ma a lui sí parea che fosse villania dala sua parte, se egli avesse detto di no di cioe che lo re gli domandava. E imperciò incontanente sí si levoe ritto in piede e sí disse: « Da poi che voi siete cosí disideroso di sapere mia cundizione, or sapiate ch'io fui quello cavaliere ch'io portai l'arme bianche al torneamento. Ed ora m'avete fatto dire una grande villania ». E allora si levoe lo re e abbraccioe T. e sí gli disse: « Cavaliere, e' non è villania di raccontare e ricordare l'uomo

sua prodezza ». E allora incominciano li cavalieri e le dame e le damigelle a fare grande festa a T. e diciano che questi è lo migliore cavaliere che unqua mai fosse in Irlanda. Grande è l'alegrezza che ne menano li cavalieri del reame del re Languis, ed allora incominciano a servire T. di tutto ciò che fae bisogno e a fagli grande onore. Ma Governale sí fue molto allegro, quando seppe che sí bene iera addivenuto a T. Grande è l'onore che T. hae ricevuto da tutta gente. Ma T. si fece fare allora uno bagno e fue fatto molto buono, e quando T. v'entrò entro e la reina e madonna Isotta e dame e damigelle assai lo vegnono a servire e cominciano a sollazzare con lui ed a fare grande festa insieme, mentre che T. istava nel bagno. E questa allegrezza del bagno dura III giorni. Ma allo quarto giorno, istando T. nel bagno, e egli sí lascioe la camera sua aperta, ché gli uscio di mente di riponere la spada sua, sí che rimase sopra lo letto, ed iera tutta fornita di fin oro. Sí che uno iscudiere, passando appresso dela camera, vide la spada di T. istare sopra lo letto; parvegli molto bella: prese la spada in mano e incominciolla a guardare e dicea infra se istesso che non si potrebe trovare una piú bella ispada di quella. E istando in tale maniera, la reina passava dala camera di T. e vide la spada che tenea in mano lo scudiere; parvele molto bella, sí che non credea che T. avesse una spada sí ricca. E poi che la reina fue allo scudiere e recossi la spada in mano e pariagli molto bella e trassela fuori del fodero. E guardando ala punta dela spada, vide ch'iera isgranata la punta e incontanente andoe nela camera e prese la sgranatura, la quale avea tratta del capo al'Amoroldo, e incontanente glile disse lo cuore che questo iera lo cavaliere lo quale avea morto l'Amoroldo. E dappoi puose la sgranatura ala punta dela spada, e dappoi che la v'ebe posta e vide ch'iera partita quella isgranatura di quella ispada. Incontanente corse a T. cola ispada in mano, diciendo a T.: « Nepote delo re Marco di Cornovaglia, oramai non ti vale lo celare il tuo nome, ché troppo se' celato inverso di noi. Ora ti dichiamo che tue uccidesti l'Amoroldo d'Irlanda, ma egli è pur bisogno che tu

muoi e per le mie mani ». E allora sí corre sopra a T. cola ispada in mano, volendolo fedire. Ma T. lo quale iera nel bagno, di queste cose non curava neente. E tutte le dame e damigelle le quali facíano sollazzo a T. incominciarono a gridare: « Muoia, muoia lo cavaliere », e la reina andando per fedire T., ma lo scudiere che trovoe la spada la tenea. Ma a questo romore venne giuso lo re con tutti cavalieri e trovoe la reina cola ispada in mano. Ed ella, quando vide lo re, sí gli disse: « Re, vendicami, re Languis, vendicami di T., lo nepote delo re Marco di Cornovaglia, lo quale uccise l'Amoroldo mio fratello ». A tanto disse lo re: « Dama, lasciate fare a me questa vendetta, imperciò che non si conviene a voi ». Allora disse lo re: « Come è, cavaliere, e se' tue T.? ». Ed egli sí rispuose e sí gli disse: « Messer, alcuna gente mi chiama cosí ». E lo re disse: « Ora ti vesti, cavaliere, e vienne in su la sala del palagio ». E allora T. s'incominciò a vestire e lo scudiere ch'avea la spada rimase con lui ed altri damigelli. E T. prese la spada ch'avea lo scudiere e miselasi sotto.

XXXVIII. — Ma se alcuno mi domanderae se T. ebbe paura quand'egli iera nel bagno, io diroe di noe, perch'egli non temea ch'alcuno colpo [di donna] gli potesse venire. E dappoi che T. fue vestito, andoe nela sala delo re, la quale sala iera molto piena di cavalieri e di molta gente, che ierano venuti alo romore che la reina fece. Ma li cavalieri tutti quanti guardavano a T. e diceano infra loro che grande peccato iera, se questo cavaliere morisse in cotale maniera. E T., lo quale è montato in argoglio, diventoe piú colorito che non iera prima e istava dritto davanti alo re e li cavalieri. E la reina sí venne sí come pazza e disse alo re: « Re, vengiami mia onta del traditore che ha ucciso lo mio fratello. E se tu non vuogli fare vendetta, lasciala fare a mee ». E lo re rispuose e disse: « Dama, andate a vostra camera e io faroe del cavaliere tutto ciò che ragione sarae ». E lo re disse a T.: « Dimi, T., uccidestue l'Amoroldo d'Irlanda a tradimento? ». E T. rispuse e disse: « Messer, io lo feretti ala battaglia sí come cavaliere.

Ma se alcuno cavaliere hae in vostra corte che voglia dire o che dica ch'io l'uccidesse a tradimento, io si l'apello ala battaglia ala corte delo re Artue ». E lo re a queste cose non rispuose, ma guardando a T. disse: « Cavaliere, per tre cose le quali io ti diroe, sono quelle per le quali io non prendo vendetta di voi: l'una si è perch'io sí ti trovai nela naviciella [quasi] morto e nela mia casa ricoverasti guarigione, e l'altra si è ch'io non vorrei distruggere lo fiore di tutti i cavalieri del mondo, e la terza si è perch'io ti campai da morte, e dunqua sed io a morte ti menasse, sí fare' io grande tradimento. E per queste tre cose ch'io t'ho dette sono quelle perché io ti perdono e ti puoi partire di mia corte sicuro, quando a te piacerae ». Allora T. ringrazioe molto lo re di questo dono. E allora comandò a Governale che dovesse trovare una nave, imperciò che volea andare in Cornovaglia; e Governale trovoe incontanente la nave e apparechioe tutte cose. E monsegnor T. adimanda commiato al re e partesi dela corte e menonne con seco ambidue i frategli di Braghina. E dappoi che T. fue nela nave e li mastri marinai dirizzano la nave in loro viaggio e fanno vela e prendono la via inverso Cornovaglia. E 'l tempo è molto bello e 'l mare è in grande bonaccia, sí che in nove giorni fuerono giunti in Cornovaglia. E quando fuorono giunti a porto, sí lo fece assapere alo re Marco, com'egli iera tornato. E lo re quando intese che T. iera tornato sano e salvo di sua persona, fune molto allegro e incontanente montoe a cavallo, egli e tutti li suoi cavalieri, e andoe incontro a T., e quando lo trovoe nela via sí l'abraccioe e fecegli grande onore. E vennero alo palagio del castello di Tintoil, e quivi ismontoe e trovarono dame e damigelle assai, che fanno a T. grande gioia e grande festa. E tutti li baroni e li cavalieri di Cornovaglia sí ne fanno somigliantemente grande festa.

XXXIX. — Ora lassiamo lo conto di parlare di monsegnore T., imperciò che bene lo sapremo trovare quando luogo e tempo sará, e intendiamo a divisare sí come venne uno nano

ala corte del re Marco, lo quale iera figliuolo di re, e lo padre l'avea cacciato imperciò ch'egli iera zembo dinanzi e di dietro e parea pur una fantasima. E questo zembo venne alo re Marco e lo re gli fece onore perch'egli iera figliuolo di re e sapea indovinare. E lo re disse alo nano: « Che ti pare di me e che ti pare che debia essere di me? ». E lo nano risponde e dice: « Re Marco, voi avete in vostra corte uno cavaliere, lo quale è vostro nepote ed è lo migliore cavaliere del mondo, lo quale ti farae ancora grande disinore, il maggiore ch'anche sofferisse re neuno ». E lo re Marco gli disse: « Dimi lo nome ed io sí lo faroe uccidere ». E 'l nano rispuose e disse: « Se voi uccideste lui, voi non uccidereste pur lui, ma uccidereste molti cavalieri e dame che camperanno per sua prodezza ». « Or di questo disinore non mi potre' io aiutare? » E lo nano rispuose e disse che in nessun modo non si ne potrebe aiutare. « Ma voi non dovete curare neente di queste parole, imperciò ch'egli è sí grazioso cavaliere a tutta gente, che de la sua prodezza tutto lo mondo ne parlerae. » E lo re rispuose e disse: « Dappoi ch'egli fie sí grazioso e cosí prode cavaliere, io non ne potrei avere tanto disinore né tanto damaggio ched io tutto no lo mi soferisca per amore di sua cavalleria ». E allora disse lo re: « Nano, oggimai istae in mia corte sicuro e prendi tutto e ciò che ti fae bisogno ». E lo nano si partío dal re e andoe nela sala delo palagio, e quando le dame e le damigelle lo videro venire, tutte quante incominciarono a ridere e dicíano in fra loro: « Onde esce questa fantasma, ch'è venuta a corte? ». Ma allora lo nano a queste parole non rispondea, ma guardò in fra li cavalieri e vide T. che non iera usato di vederlovi. E allora dimandoe e disse: « Chi è quello cavaliere ch'è cosí bello? ». E allora sí rispuose uno iscudiere e disse: « Egli hae nome T. e è nepote del re Marco ». E incontanente si partío dalo scudiere e andoe al re e presse comiato. E lo re gli disse: « Nano, perché ti parte? ». E lo nano disse: « A me è arricordato d'uno messaggio ch'io debo fare ». E lo re li diede commiato e lo nano vae a sua via.

XL. — Or dice lo conto che dappoi che T. fue tornato a corte, lo re si fece mettere bando per tutto lo suo reame che tutti li cavalieri che hanno dame o damigelle vengano a corte, in pena d'essere distrutti. Dappoi che lo comandamento fue andato, tutti li cavalieri sí s'apparechiano e ciascheduno sí viene con sua dama o damigella ch'egli abbia.

XLI. — Ma se alcuno mi domanderae perché lo re Marco fece andare quel bando e quello comandamento, che tutti li cavalieri venissero a corte con loro dame e damigelle, io diroe ch'egli lo fece per una damigella ch'egli amava, la quale avea nome la damigella dell'Aqua dela Spina, perché ella venisse a corte, perché la volea richiedere d'amore. E dappoi che fuorono venuti a corte tutti li baroni e li cavalieri con loro dame e con loro damigelle, e quando fue giunta la damigella dell'Agua dela Spina, lo re Marco le fece grande onore, e incontanente comandoe che le tavole fossero messe, e fue fatto suo comandamento. E dappoi che fuerono messi a tavola, lo re sí fue molto dolente, perché non potea parlare ala damigella a sua volontà.

XLII. — Or dice lo conto che dappoi che la damigella vide T., parvele molto bello e incominciollo fortemente a risguardare; e T. guardando la damigella, disse che, da madonna Isaotta la bionda in fuori, una piú bella damigella di lei non si trovava. Ma tanto si guardano insieme la damigella e T. che l'uno conosce la volontade dell'altro per lo sguardare. E isguardando in cotale maniera, dicea la damigella in fra se istessa: «Ora son io aventurosa damigella, dappoi ch'io sono amata da cosí alto cavaliere». E cosí pensando la damigella, ciascheduno sí si chiama per pagato, l'uno dell'altro. E dappoi ch'ebero mangiato, la damigella venne a T. e disse a T.: «Ecco la damigella che t'ama di tutto suo cuore». E T. disse: «Damigella, grande mercede a voi, quando voi lo degnaste di dire. Ma cosí io vi dico ch'io sono cavaliere di tutto vostro amore». A tanto finirono lo loro parlamento sanza

piú dire a questa fiata, e l'uno sí si parte dall'altro. E la damigella torna al suo albergo con suo cavaliere e tutti gli altri tornarono a loro alberghi. E la damigella chiamoe uno suo nano e dissegli: « Domane mi farai uno messaggio a T., lo nepote del re Marco di Cornovaglia, e diceragli da mia parte che domane a sera vegna a me ala fontana dell'Agua dela Spina e tavía gli die che vegna armato, perché l'uomo non sae l'aventure che possono avenire ». E allora disse lo nano che questo messaggio fará egli e sará molto volontieri. Al matino si leva lo nano e montoe a cavallo e venne ala corte del re Marco. E quand'egli vide T. sí lo chiamoe a sé e dissegli: « La damigella dell'Agua dela Spina vi manda mille salute e mandavi a dire per me che voi istasera vegnate a lei alo giardino dela fontana. E tutta fiata venite armato, imperciò che l'uomo non sae l'aventure che possono avenire ». Ma T. quando intese queste parole, disse alo nano: « Io sí sono apparechiato di fare lo comandamento dela damigella e di venire, quando a te piacerae ». E lo nano rispuose e disse che ancora non iera venuta ora del'andare. E a tanto finano loro parlamento. E monsegnor T. si muove e va allo suo palagio, e comandoe agli scudieri che apparechino le sue arme « e debiano acconciare lo mio distriere, sí che quando bisogno mi sarae ch'io lo trovi tutto prestamente apparechiato ».

XLIII. — Or dice lo conto che lo re vide bene quando lo nano favelloe a T., e incontanente gli diede lo cuore che la damigella dell'Agua dela Spina l'avea mandato a T. perch'egli andasse a lei. E lo re chiamò lo nano nela camera e dissegli: « Nano, io voglio che tu mi dichi che messaggio tu hai fatto a T. mio nepote, che tanto hai consigliato oggi con lui ». E lo nano rispuose e disse: « Messer, questo non vi dirò io giá, imperciò che non sarebe cortesia ch'io dicesse altrui le parole private che a me sono dette ». Disse lo re: « E com'è ciò, nano, non mi dicerai tu quello ond'io t'ho domandato? ». E lo nano disse di noe. E lo re gli disse: « Se tu nol mi dicerai, io ti taglieroe la testa con questa ispada ». E inconta-

nente alzoe la spada per fedire al nano. E quando il nano lo vide cosí alzare la spada inverso di lui, ebe grande paura e disse: « Re Marco, non m'uccidere, ch'io vi diroe tutto il messagio ch'io facea di T. ». E allora disse: « Egli è vero che mia dama mi mandoe a T. e dissemi ch'io gli dicesse dala sua parte ch'egli si dovesse andare a lei, quando la notte sarae venuta ». E lo re disse: « Io ho richiesta tua dama d'amore per piú volte, né non ebi anche da lei una buona risposta. Ma ella pare bene ch'ella sia femina di poco valore, ché tutto giorno prende lo peggiore partito. E cosí hae fatto ora tua dama, che hae lasciato me che sono cosí alto e cosí possente re, sí come tue sai, e hae preso T. ch'è un fantino che non sae né non vale nessuna cosa. Ma egli è bisogno ch'io la faccia distruggere ». E lo nano disse: « Messer, se voi faceste distruggere mia dama perché ella ama T., voi non fareste ragione; ché vedete che tutto giorno addiviene che uno grande re ama per amore una povera damigella, e una reina ama per amore uno povero cavaliere. E l'amore è cosí fatto che non guarda paraggio, ma vae sí come ventura lo porta. E imperciò mia dama non dee essere distrutta ».

XLIV. — In questa parte dice lo conto che lo re vedea bene che lo nano dicea veritade, ma sí grande era la 'nvidia che hae di T. che dicea, egli è pur bisogno ch'egli combatta con lui. E lo re disse: « Nano, tu puoi bene fare sí ch'io avroe tua dama e non sarae distrutta ». E allora rispuose lo nano e disse: « Questo farò io volontieri, sí veramente ch'io non ne sia chiamato traditore ». E lo re disse: « Io ti voglio dire in che maniera tu lo puoi fare sí che non ne sarai ripreso. Tu sí andrai con T. sí come tu gli hai promesso, e io monteroe a cavallo, tutto bene armato di tutte arme, e anderomine al passo dell'Agua dela Spina e quivi aspeteroe tanto che T. verrae, e poi sí combatteroe con lui e metterollo a terra del cavallo. E dappoi ch'io l'avroe abattuto, sí vorroe che tu mi metti a lato dela dama in luogo di T. ». E lo nano disse: « Come sapete voi che voi vi possiate bene diliverare

da T. cosí leggieremente? E giá dice l'uomo ch'egli è sí buono cavaliere che non si truova migliore di lui. E imperciò vi consiglio che voi non mettiate vostra persona in aventura di morire». E lo re disse allora allo nano, quando udío ciò: «Naño, per mia fé, tu mi vedrai sí pro cavaliere, che tue ti meraviglierai». E a tanto sí finano loro parlamento. E allora lo nano uscío nela sala, e T. quando lo vide sí gli disse: «Nano, io sono apparechiato di venire a tutte le fiate che ti piacerae». E lo nano disse che l'ora non iera ancora venuta, «ma aspettate infino che notte sarae». E lo re Marco chiamoe lo scudiere nela camera sua e sí gli disse: «Vae incontanente e apparechiami mia arme ed aconciami mio distriere, ch'io vorrò cavalcare fuori dela terra, dappoi che la notte sarae venuta. E voglio che tu mi facce compagnia, e sí ti dico che tu ti debie bene guardare che tu queste parole non manifesti a servi né a persona del mondo; ch'io mi farò malato e accomiaterò tutti li cavalieri di mia corte». E lo scudiere disse che questo egli farà volontiere. E allora lo scudiere si partío dalo re e cognosce bene che suo segnore è fello.

Ma appresso che la notte fue venuta e lo re si fa dare commiato a tutti li suoi baroni e fae dire loro che lo re è malato di sua persona. E allora sí si partono tutti li suoi baroni e ciascheduno sí si torna al suo albergo. Ed allora lo re sí s'apparecchia e sí prende sua arme. E dappoi che fue armato ed egli sí si partio dela camera e venne nelo giardino, e quivi aspetta lo suo iscudiere. E istando per uno poco e lo scudiere sí fue venuto coli cavagli alo giardino, e lo re montoe a cavallo e lo scudiere gli porta lo scudo e la lancia dietro. E partesi del giardino e cavalcano inverso il passo dell'Agua dela Spina. E quando fuerono giunti al passo e lo re disse alo scudiere: «Aspettiamo qui dinfino che lo cavaliere verrae». Allora disse lo scudiere: «Per certo vi dico, re Marco, che voi non mi parete bene savio, quando voi volete combattere coli cavalieri erranti, li quali vegnono in vostra terra. Ma dappoi che volete combattere con loro, gli aspettate fuori di vostro reame, sí che voi non siate tenuto o chiamato

traditore ». Allora disse lo re: « Io no l'aspetteroe altrove che a questo passo ». E allora ismontoe giuso lo re da cavallo. E istando per poca d'ora e T. venne colo nano, e lo re, incontanente che lo vide, sí prese l'arme e montoe a cavallo e andoe inverso di lui e sí gli disse: « Cavaliere, guardati da me, ch'io ti disfido ». Ma T., quando intese la boce delo cavaliere, disse in fra se medesimo: « Qui non è da fare altro se no da fedire ». E allora broccia lo cavallo l'uno contra l'altro, e lo re fiede a T. sopra lo scudo e dagli si grande colpo che passa lo scudo e l'asbergo e fecegli grande piaga nela sua carne, e la lancia si ruppe in pezzi. E T. ferío alo re sopra lo scudo e passa lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro dela lancia nela spalla sinestra e bene in profondo, e miselo in terra delo cavallo e la lancia sí si ruppe in pezzi. E alo cadere che lo re fece, sí spasimoe. E T. disse alo nano: « Oramai andiamo a nostra via, ché di costui siemo noi oramai diliverati ». E allora cavalcano intrambodue e tanto cavalcano in cotale maniera che vegnono alo giardino dela damigella dela fonte dell'Agua dela Spina e quine ismontano. E T. si disarmoe e fasciossi la ferita ch'egli avea, e, dappoi che fue fasciato, sí si mise l'arme in dosso e disse alo nano: « Vae a tua dama e dille sí com'io sono qui e aspetto suo comandamento ». E allora si parte lo nano e vae a sua dama e truovala ch'iera a letto e grande ora dela notte iera passata. E la dama, quando vide lo nano, sí gli disse e domandollo: « Ov'è T.? ». E lo nano disse: « Madonna, egli è alo giardino e aspetta tutto vostro comandamento ». E allora disse la damigella: « Vae tosto e menalo quae ». E allora torna lo nano a T. e disse a T. tutto ciò che la damigella gli hae comandato. E allora montoe a cavallo e partisi delo giardino e venne alo palagio e quivi ismontoe e andoe suso nela camera ala damigella e trovoe ch'iera coricata nel letto. E T. sí si disarmoe e introe nel letto cola damigella e incomincioe a fare grande gioia e grande festa insieme l'uno coll'altro, e la damigella incomincioe a basciare ed a abraciare T. e fecero intrambidue loro volontade e loro compimento d'amore. E

dappoi egli si cominciarono a ragionare insieme di molte cose, e T. e la damigella si stettero in molto sollazzo. E fatto compimento di loro amore e ecco giungere lo nano, e disse a T.: « Leva suso, che eco mio sire ch'è giuso ala porta del palagio ». E T. quando intese queste parole si prese l'arme e dimandoe commiato dala damigella e montoe a cavallo e partisi del palagio. E lo marito dela damigella montoe suso in palagio e venne nela camera dela damigella e incontanente fuorono recati li doppieri accesi. E lo cavaliere guardando alo letto, vide ch'iera pieno di sangue. E allora disse ala damigella: « Unde è venuto questo sangue ch'è cosí fresco? ». E la damigella piena di paura rispuose e disse: « Questo sangue è uscito del mio naso, ché tutta notte non hae fatto altro ch'uscire sangue del mio naso ». E lo cavaliere disse: « Dama, dama, queste parole non ci afe mistiere, ché d'altra parte è venuto questo sangue che di vostro naso ». E la damigella incomincioe a giurare ch'ella avea detta la veritade. E lo cavaliere, il quale avea nome Lambegues, sí mise mano ala spada e disse: « O tu mi dirai lo cavaliere, il quale è giaciuto con teco o io t'ucciderοe ». E allora la damigella sí ebe grande paura e disse: « In prima che voi m'uccidiate, io vi diroe lo nome delo cavaliere ». E disse: « E' fue T. lo nepote del re Marco di Cornovaglia, lo quale è partito ora di quie ». E allora disse Lambegues: « Dama, per mia fé male avete pensato, quando mia onta procacciaste. Ma voi caro l'acatterete ». E lo cavaliere montoe a cavallo e tenne di dietro al cavaliere. E cavalcando in tale maniera e T. incomincioe a dire in fra se medesimo: « Ora bene son io disaventuroso cavaliere, quando sí tosto mi sono partito dala damigella ». Molto si compiangea T. fra se medesimo di questa aventura. [Ma Lambegues cavalca inverso T. molto aspramente] e poi l'ebe veduto alo splendore dela luna, e disse: « T., guardati da me ch'io ti disfido ». E T. quando udío lo cavaliere, sí dirizzoe la testa delo suo cavallo inverso di lui, e lo cavaliere ferío a T. sopra lo scudo e passolli lo scudo e l'asbergo e fecegli grande piaga nela carne, sí che la lancia si ruppe in pezzi.

E T. quando si sentio fedito, sí fedío egli lo cavaliere sopra l'elmo dela spada e diedegli sí grande colpo che gli passoe l'elmo e la cuffia del ferro e fecegli grande piaga nel capo. E lo cavaliere cadde a terra del cavallo, e alo cadere che fece lo cavaliere sí ispasimoe. E allora disse T. «Cavaliere, combatteremo noi piú?». E lo cavaliere non rispuose. E T. credea che fosse morto e disse: «Cavaliere, se tu m'hai fedito, io non credo che tu guari tempo ti ne possi lodare». E allora si partío T. e torna al suo palagio. E quando Governale vide che T. iera fedito, incomincioe a fare grande pianto e dicea: «Oi lasso me, ché mala guardia hoe presa di voi, dappoi che voi siete in cotale maniera ferito». E T. rispuose e disse: «Bello dolze maestro, non temete di me, imperciò ch'io non hoe fedita ch'io non de guerisca e legieremente». E incontanente vennero i medici e guardano la fedita di T. ed ebero trovata la fedita che ricevette dappoi e vie piú pericolosa che quella ch'egli avea ricevuto inprima. E dappoi che l'ebero medicato ed egli andarono a medicare lo re Marco, e trovarono la fedita del re vie piú pericolosa che quella di T. Ma dappoi che seppe lo re che T. giacea dela sua fedita, disse allo scudiere lo quale l'avea acompagnato all'Agua dela Spina: «Tu credei ch'io avesse lo peggio dela battaglia, ma tu puoi vedere ch'io hoe podere d'andare e di venire e T. non si puote levare. Ma io voglio andare a vedere sí com'egli istae». E quando egli fue venuto alo letto a T. ed egli sí gli disse: «Dolze mio nepote, come istai?». E T. gli disse: «Io istoe meglio ch'alcuna gente non vogliono». E lo re disse: «Ora puoti vedere che in questo reame hae altressí pro cavalieri d'arme come tue. Ma sai tu chi t'hae fedito?». E T. disse: «Io non lo so ora, io lo saprò bene tosto». Ed allora crede lo re ch'egli dica pur per lui, ed allora sí si partío e tornossi alo palagio. E T. stette XX giorni che non potea portare arme.

XLV. — Ma se alcuno mi domanderae se T. conobe lo re Marco, quand'egli combatteo con lui, io dirò di noe, ma

lo re Marco conobe bene lui. E se alcuno mi dimandasse chi ebe lo peggio dela battaglia, io dirò che di quello iscontro ebe lo peggio lo re Marco; ché quando egli fue abbattuto non si potea rilevare, si non fosse lo scudiere che l'aiutoe rimontare a cavallo. Ma lo cavaliere dela damigella dell'Agua dela Spina lo quale è fedito per T., sí come detto è di sopra, e io fosse domandato chi ebe il peggio dela battaglia, io diroe che lo cavaliere dela damigella fue perditore.

XLVI. — In questa parte dice lo conto che dappoi che T. fue guerito, sí che potea portare arme, lo re Marco mandoe per tutti li suoi baroni e cavalieri, che debiano tutti essere a corte con loro dame e damigelle, in pena d'essere distrutti. E questo fece lo re Marco per amore dela damigella dell'Agua dela Spina. Ma quando lo comandamento venne alo cavaliere dela damigella, ebe grande paura d'andare a corte, per paura di T. E la damigella gli disse: « Cavaliere, non temere, ché di T. t'assicuro io bene ». Allora si parte lo cavaliere cola damigella e vanne a corte delo re Marco, e lo re gli fece grande onore per amore dela damigella. E comandoe che fossero messi cinque padiglioni ala marina, imperciò ch'egli vi si volea andare a sollazzare. E appresso di queste parole, sí andoe lo re con tutti li suoi baroni e cavalieri e con loro dame e damigelle a mangiare a' padiglioni ala marina. E dappoi che funo messi a tavola e mangiavano con grande allegrezza, ed e' venne uno cavaliere erante, armato di tutte arme, e cavalcò per mezzo deli padiglioni. E guardando in fra li cavalieri disse: « Re Marco, io sono uno cavaliere errante che vo cercando le strane aventure per lontani paesi, e sono giovane cavaliere, né anche domandai dono a neuno re. E imperò sí vi dimando voi uno dono, sí veramente che quello che io vi domanderò, io possa menare lá dove mi piacerae ». E lo re disse: « Cavaliere, dimanda ciò che ti piace ». Ed egli disse: « Io vi domando questa damigella dell'Agua dela Spina ». E lo re glile donò, ed egli prese la damigella e puosela a cavallo in sun uno pallafreno, e prende suo camino.

XLVII. — Ora dice lo conto che dappoi che Lambegues vide che lo cavaliere andoe via cola damigella, prese l'arme e montoe a cavallo e andoe dietro alo cavaliere. E tanto cavalcoe in tale maniera che lo giunse in uno bello prato. E incontanente che lo vide, sí lo isgridoe e dissegli: « Cavaliere, guardati da me, ch' io ti disfido ». E allora incontanente li cavalieri sí si dirizzarono le teste deli distrieri l'uno inverso l'altro e abbassano le lancie e vegnosi a fedire, e feggonsi insieme li cavalieri e ruppersi le lancie addosso. E Lambegues andoe in terra del cavallo e fortemente innaverato e Blanore sí si n'andoe cola damigella. Ma T. volontieri sarebe andato a combattere con Blanore, se non fosse per paura del re Marco, perch'egli sapea che lo re l'amava di tutto suo cuore, e imperciò non andoe egli a combattere con lui. E istando in cotale maniera, ed egli sí passarono dappresso ali padiglioni due cavalieri erranti, armati di tutta arme, e andavano per la via diritto al diserto di Nerlantes, e non salutarono lo re Marco né sua corte. E allora disse lo re a Gheddino: « Vae dirieto a quegli cavalieri, e dí loro da mia parte ch'egli tornino a me a dirci novelle delo re Arturi e dela reina Ginevra e come fanno li buoni cavalieri ». E Ghedin disse: « Questo farò io volontieri ». Allora montò a cavallo e tenne dirieto ali cavalieri e tanto cavalca in tale maniera che gli ebe giunti in una grande valle. E disse loro: « Cavalieri, lo re Marco vi manda a dire per me che voi dobiate tornare a lui che egli vi vuole domandare di novelle ». E li cavalieri dissero che dovesse loro perdonare e dovessegli iscusare al re Marco e dovessegli dire ch'eglino non potiano tornare ora, « imperciò che noi andiamo in una aventura. Ma ala nostra ritornata noi torneremo a lui molto volontieri ». Allora disse Ghedin: « Questa villania non farete voi giá, che voi non torniate a lui, dappoi ch'egli il vi manda a dire per me ». E li cavalieri dissero: « Noi non torneremo in nessuna maniera ». E Ghidin disse: « E sí farete al nome di Dio, se no io vi ne meneroe per forza, o vogliate voi o noe ». Ed allora Gheddin sí prese per lo freno l'uno deli cavagli deli cavalieri, e menavane lo

cavaliere. E lo cavaliere disse: « Gheddin, per mia fé tu non se' bene cortese [né savio], quando per forza tu mi credi menare. Non credi tue, quando io vorrò, ch'io da te mi possa diliverare? ». E incontanente sí mise mano ala spada e disse: « Lasciami, cavaliere ». E quegli no rispuose, ma lo menava tuttavia. E lo cavaliere alzoe la spada e fedío Gheddin nel capo piattone dela spada, sí che Gheddin andoe in terra del cavallo. E allora si partirono intrambo li cavalieri e prendono loro commiato. Ma Gheddin sí si rilevoe al piú tosto ch'egli potte e tornòsi inverso li padiglioni.

XLVIII. — Ma in questa parte dice lo conto che dappoi che la damigella dell'Agua dela Spina andava con Blanore e vide che T. no la sicorea, mandogli una damigella per diregli villania. E dappoi che la damigella fue ali padiglioni, incomincioe a guardare lo re e tutti li cavalieri suoi sanza nessuno salutare. E riguardando in tale maniera, e lo re sí disse: « Damigella, molto ci avete riguardato sanza dire nessuna cosa ». E la damigella disse: « Io non vi veggio quello cavaliere ch'io volea ». E lo re disse: « Dimi chi è lo cavaliere: io ti lo farò vedere, se egli è in mia corte ». Allora disse la damigella: « Io voglio T. vostro nepote ». E lo re fece chiamare T., e dappoi ch'egli fue venuto e la damigella disse: « T. tu sie lo maltrovato, si come lo piú falso e disleale cavaliere che si possa trovare. E credo fermamente che per la tua mislealtade tu sarai distrutto. Ma se lo re Marco e tutti li suoi baroni e cavalieri conoscessero bene la tua mislealtade, sí come faccio io, eglino non starebero con teco solo uno giorno, e molto ne sono eglino vitoperati, perché tu se' istato con loro. Io t'hoe dette queste parole, imperciò ch'i' ho fatto lo comandamento, lo quale mi fue comandato ». E lo re Marco disse: « Damigella, dimi di che T. t'hae diservito? imperciò ch'egli è mio nepote. Perché tu gli hai detta tanta villania? ». E la damigella a queste cose non rispuose, ma incontanente la damigella si partio dali padiglioni e andoe a sua via, e tanto cavalca in tale maniera, che giunse la damigella dell'Agua dela Spina.

Ma T. lo quale rimase ali padiglioni, molto è dolente dela villania che la damigella gli disse. E disse che si meterebe in aventura per andare a cercarela, e incontanente prese l'arme e montoe a cavallo, e Governale gli fae compagnia e portagli lo scudo e la lancia. E partironsi dali padiglioni, e cavalcando in cotale maniera e Governale disse a T.: « Come se' tu messo in aventura? ». E T. disse: « Io mi sono messo in aventura per sapere chi è la damigella, la quale m'hae detta villania davanti alo re Marco e ali suoi cavalieri ». E cavalcando trovarono Ghedin, lo quale iera tutto pieno di sangue, e T. disse: « Ghedin, chi t'hae fedito? ». Ed egli disse: « Due cavalieri erranti ». E allora disse Governale: « Per mia fé, Ghedin, io so bene che neuno cavaliere errante non t'avrebe fedito, se tu non avessi fatto lo 'mperchee ». Allora disse Ghedin: « Egli è bene vero che lo re Marco sí mi mandava dietro a quegli due cavalieri erranti, che dovessero tornare a lui, imperciò che gli volea domandare di novelle di loro reame de Longres. E io trovando li cavalieri, sí dissi loro da parte del re Marco ch'egli dovessero tornare a lui; ed eglino non vogliendo tornare per me, allora io sí presi lo freno delo cavallo dell'uno deli cavalieri e sí lo menava. E per questa cagione li cavalieri sí mi fedirono ». Allora disse Governale: « Per mia fé, Ghedin, tu non ieri ben savio, quando tu per forza volei menare li cavalieri erranti. E imperciò T. io non ti consiglio che tu combatti coli cavalieri, imperciò che tu dei combattere la ragione, e se tu per questa cagione combatti coli cavalieri, a me pare che tu combatti lo torto ». E T. disse: « Io non combatto lo torto, dappoi ch'egli ha fedito Ghedin ch'iera disarmato ». E appresso queste parole si parte T. e cavalca appresso deli cavalieri erranti e molto tostamente. E cavalcando in tale maniera vede li cavalieri in uno prato appresso ad una foresta. E T.: « Cavalieri, guardatevi da me, ch'io vi diffido ». E li cavalieri, quando intesero ch'ierano diffidati ed appellati ala battaglia, sí volsero le teste deli loro distrieri inverso T. e T. bassa la lancia e viene a fedire l'uno deli cavalieri. E lo cavaliere si fedío a T. sopra lo scudo di tutta

sua forza, sí che la lancia si ruppe in pezzi, e no lo potte muovere da cavallo. Ma T. ferío a lui e passogli lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro dela lancia nele coste sinistre bene in profondo, e portollo a terra del cavallo; e ritrasse a sé la lancia sanza rompella, e lo cavaliere alo cadere che fece sí tramortio. E dappoi che l'altro cavaliere vide lo suo compagnone andato a terra, sí dirizzoe la testa delo suo distriere inverso T. e T. sí dirizzoe inverso di lui e vegnosi a fedire dele lancie; e lo cavaliere fiedí a T. sopra lo scudo e ruppegli la lancia addosso ned altro male no gli fece. Ma T. sí ferío a luí e mise lui e lo cavallo in terra. E allora disse T.: « Ghedin, ora ti puoi ritornare a corte quando a te piacerae, e dirai al re Marco che li cavalieri non vogliono tornare per te, e guardati bene che tu non dichi nulla di queste cose ». E allora torna Ghedin a corte, ma molto si maraviglia di T. che s'è cosí diliverato da due cavalieri erranti, perché egli non credea che T. fosse di sí grande forza. E dappoi che fue giunto al re Marco, disse che li cavalieri non voliano tornare per lui, « anzi mi fecero villania. E io trovando T. sí mi richiamai a lui, ed egli sí si diliveroe da ambedue li cavalieri ». Molto si maraviglia lo re Marco di T., che cosí leggieramente si diliveroe dali due cavalieri erranti, ed incomincioe ad avere grande paura di lui.

XLIX. — Ma ora lascio lo conto di parlare del re Marco, perché non appertiene a nostra materia, ché bene lo saperemo trovare, quando luogo e tempo sarae, e torno a T., per divisare come si diliveroe dalo cavaliere, che ne menava la damigella dell'Agua dela Spina. Ma li cavalieri, li quali fuerono abbattuti da T. dissero: « Cavalieri, di che paese siete voi? ». E T. disse: « Io sono di Cornovaglia ». E li cavalieri dissero: « Oramai siemo noi piú che vitoperati, dappoi che noi siamo abbatutti da cosí vile gente, come sono quegli di Cornovaglia. E imperciò noi [no] porteremo giamai piú arme infin a tanto che noi non uderemo dire che li nostri compagnoni, cioè dela Tavola ritonda, siano abbattuti per cosí vile

gente, sí come sono quegli di Cornovaglia ». E allora incominciano gittare gli asberghi e tutte loro arme, e diceano che giamai eglino non porteranno piú quella arme, dappoi che cosí vilemente è loro disivenuto. E T. di queste cose si facea grande maraviglia, e disse loro: « Cavalieri, dappoi che voi non volete portare le vostre arme, or prendete le mie e sí le portate ». Allora dissero li cavalieri: « Noi siemo assai vitoperati, non vogliamo portare vostre arme per avere piú disinore ». A tanto si parte T. dali cavalieri e cavalca molto fortemente. E cavalcando in cotale maniera, vide Blanore alo 'ntrare d'uno castello, ed hae in sua compagnia la damigella dell'Agua dela Spina. E quando gli vide, sí disse a Governale: « Cavalchiamo tosto, imperciò ch'io veggio la damigella, la quale mi disse villania e molto villane parole, e lo cavaliere che mena la damigella dell'Agua dela Spina. E imperciò molto mi tarda ch'io sia ala battaglia con lui ». E Governale rispuose e disse: « E com'è, e vuogli tu venire ala battaglia con lui? Nel castello è già la damigella e non è vostra dama. Adunqua non puoi tu combattere con lui ».

L. — Ora dice lo conto che T. rendeo cotale ragione a Governale e dissegli: « Maestro, io ho inteso che l'usanza deli cavalieri erranti è cotale, che ciascheduno cavaliere sí gli puote appellare di battaglia. E dappoi che noi saremo fuori delo castello e io appelleroe lo cavaliere ala battaglia ». E Governale disse: « Di queste cose mi chiamo io bene contento ». E allora cavalca T. inverso lo castello e venne ad albergare con una dama, la quale dama non avea marito, ma avea uno suo figliuolo ch'iera molto pro damigello. E T. quando fue disarmato, e lo damigello lo volle conosciere e disse: « Cavaliere, foste voi anche in Irlanda? ». E T. disse di no. E lo damigello gli disse: « Per mia fé, voi v'assomigliate pur ad uno cavaliere, lo quale vinse lo torneamento in Irlanda e sconfisse Pallamides lo buono cavaliere, e fece lo giorno tanto d'arme, che bene si dee ricordare per ogne valentre cavaliere. Lo quale cavaliere tornava nela corte delo re Languis ». E

T. rispuose e disse: « Io non sono desso, quello cavaliere che tu dii, ma bene vorrei essere rinominato di tanta prodezza quanto egli ». E lo damigello gli disse: « Voi vi somigliate a quello cavaliere ch'io dico ». E tanto sí finano loro parlamento, e lo damigello fae servire T. di tutto ciò ch'egli ha bisogno. E alo matino sí si leva T. e prende sue arme e vassine a una cappella a udire la messa, e dappoi ch'ebe udita la messa, sí montoe a cavallo e uscío fuori delo castello e incominciò a cavalcare molto fortemente. E cavalcando in tale maniera, giunse lo cavaliere in uno molto bello prato, e la notte iera nevicato. E T. gridoe lo cavaliere e dissegli: « Cavaliere, guardati da me, ch'io ti disfido ». E lo cavaliere, quando intese ch'iera appellato di battaglia, volsesi inverso T., e ciascheduno incomincia a dare del campo l'uno all'altro e ambodue abassano le lancie e vegnonsi a fedire l'uno l'altro, sí che ciascheduno ruppe la sua lancia, perché lo colpo fue grande sí che ambo [due li cavalli] deli cavalieri caddero in terra, sí che ambodue li cavalieri rimasero ritti in piede sanza cadere in terra. E incontanente ambidue si misero mano ale spade e viene l'uno inverso l'altro e cominciasi a ferire e a dare di grandi colpi sopra gli scudi, sí che ciascheduno si maraviglia dela forza del suo compagnone. Sí che tanto combattono insieme ch'ebero bisogno di riposarsi, e dappoi che fuerono riposati, si ricominciarono insieme lo secondo assalto. Ma sí come li colpi e l'aventure vanno, bisogno è che lo piú forte vinca e lo meno possente sí perda, cosí addiviene a Blanore, lo quale non è né dela forza né della vista di T.; e dice infra se istesso: « I' hoe combattuto con Lancialotto del Lago, mio frate, e con altri cavalieri, ma io unqua sí grandi colpi non soffersi, sí com'io ora soffero, e veggio bene che alo diretano dela battaglia non potrò sofferire con lui ». E allora sí si trasse indietro Blanore e disse: « Cavaliere, tanto mi sono combattuto con voi, ch'io veggio bene che voi siete lo migliore cavaliere ched io unquanche trovasse. E imperciò vorrei sapere lo vostro nome ed io vi diroe imprimeramente lo mio nome; imperciò che

s'io vinco la battaglia, sí saproe cu' io vinco, e se voi vincete me, sí saprete cu' voi avrete vinto». E allora disse T.: «Ditemi lo vostro nome». Ed egli disse: «I' ho nome Blanore». E egli disse: «I' ho nome T., per cui mano tu dei [morire». E Blanore disse: «Questa battaglia è] rimasa intra voi e me, imperciò ch'io non combatteroe piú con voi, ch'io abo tanto udito nominare voi di prodezza [e] di cortesia, ch'io vi lascieroe questa battaglia». — «E dunque» disse T. «mi renderete voi la damigella dell'Agua dela Spina? E se voi no la mi volete rendere, io v'apello ala battaglia.» Allora disse Blanore: «T., io ti faroe tanto per onore di cavalleria, che la damigella vegna intra noi due, e quello che a lei piacerae piú, quello possa prendere». Allora disse T.: «Questo mi piace assai». Allora venne la damigella intra ambodue li cavalieri e disse: «T., assai t'amai di buono cuore, piú ched io non feci neuno cavalieri. Ma considerando che tu mi lasciasti menare ad uno cavaliere e non mi socoresti, e imperciò è questa la cagione ch'io n'anderoe con questo cavaliere, e con voi giamai non debo venire». Quando T. intese queste parole, sí si partío dalo cavaliere con grande dolore.

LI. — Ora dice lo conto che se T. avesse saputo che la damigella l'avesse abandonato in tale maniera, egli avrebe compiuto sua battaglia. Ma appresso a queste parole e T. si tornava a Tintoil. E quando lo re vide T., fecegli grande allegrezza ed egli e li suoi cavalieri. Ma lo re Marco in suo cuore avea grande paura di T., e dicea in fra se medesimo che «se dimora T. in Cornovaglia, a sicuro posso essere di perdere la vita, dappoi ch'egli è cosí franco cavaliere ad arme». Ma appresso di queste parole lo re Marco uscío nela sala delo palagio ali suoi cavalieri e chiamoe T. a sé e sí gli disse: «Dolze mio nepote, io voglio che tu debie dire a me ed a questi cavalieri tutte le cavallerie che tu hai fatte, dappoi ch'io ti feci cavaliere». E T. disse: «Re Marco, questo non sarebe cortesia né per voi né per me, di ricontare queste cose». E lo re disse: «Io ti comando per lo saramento che tu mi se'

tenuto, che tu mi dichi tutte le cavallerie che tu hai fatte, dappoi ch'io ti feci cavaliere ». E allora T. con grande dolore incomincioe a ricontare tutte le cavallerie le quali egli avea fatte. E dappoi che l'ebe tutte racontate disse: « Re Marco, ora m'avete voi fatto uno grande disinore, quando voi m'avete fatto dire quelle cose, le quali i' ho fatte. Ma ora sapete tutte le cavallerie ch'io abo fatte ». Allora lo re sí dubitoe piú di T., dappoi ch'egli ebe intese tutte le sue prodezze. E appresso di queste parole e lo re sí si n'andoe nela camera e incominciò a pensare in che modo egli potesse dislungare T. da sé e mandarlo in tale parte che no tornasse giamai in Cornovaglia. E pensando sopra ciò non trovava via per la quale egli potesse mandare T. E allora sí chiamoe due de' baroni suoi, ne' quali e' si confidava molto, e disse loro tutto suo intendimento. E li baroni, dappoi che l'ebero inteso, dissero allo re tutto lo modo per lo quale T. dovesse essere distrutto. E lo re mandoe per T. e dissegli: « Dolce mio nievo, tu m'hai molto lodata una dama. S'a te piace ch'io abia dama, io l'avrò e se tu non vorrai io no l'avrò, e segnore se' o vuogli del sí o vuogli del no ». E allora rispuose T. e disse: « Dolce mio segnore, qualunqua donna voi vorrete, io ne farò tutto mio podere a fare sí che voi l'abiate ». Allora disse lo re: « E promettilomi tu sí come cavaliere? ». Ed egli disse che sie. Ed allora disse lo re: « Ed io voglio la figliuola delo re Languis d'Irlanda, [cioè Isotta la bionda] e accompagnati in qualunque guisa a te piace ». Allora disse infra suo cuore T.: « Io veggio bene che lo re non mi vi manda se non perch'io vi muoia ». E allora disse T.: « Io farò mio podere di quello ch'io v'abo promesso ». Allora prese T. cavalieri di Cornovaglia XL, li migliori che vi fossero, e quand'eglino fuoro chiamati per andare lae, ciascuno di loro e le loro famiglie fecero sí grande pianto, sí come s'eglino s'andassero a guastare. Or s'aparechiano di tutto ciò ch'a loro fae bisogno e montano in una nave ed ebero buono tempo III giorni. E poscia diede loro adosso un tempo molto rio e fortunale e bastò loro V giorni, e fue molto fiero tempo, sí che tutti piangiano

e' marenai priegano tutti i santi che siano loro in aiuto. E poi arrivarono ad uno porto nel reame di Longres. E T. domanda li mastri marenai « lá ove siamo noi », ed eglino dissero: « Noi siamo nel reame di Longres ». Assai ne fue allegro T. Ed allora sí fece prendere V padiglioni e sí gli fece tendere in terra ala marina e fecero iscendere in terra loro gente per prendere riposo; e T. fece mettere le targie di fuori dali padiglioni appicate. Allora disse uno cavaliere, ch'iera giá usato nelo reame di Longres: « T., fae mettere le targie di fuori da' padiglioni, imperciò che se passasero cavalieri erranti sí vorrebero combattere, e noi non vorremo combattere, noi ». E allora disse T.: « Ed io cosí voglio ». Ed allora ebero grande paura li cavalieri di Cornovaglia, che li cavalieri non passasero quindi.

LII. — A tanto vennero due cavalieri insieme, ch'ierano usciti di Camellotto sanza conoscere l'uno l'altro, e l'uno sí era fatto cavaliere novello. Ed e' guardarono e videro tesi questi padiglioni ala marina; ed allora sí cavalcarono in quella parte e furono presso ali padiglioni e domandarono giostra a guisa di cavalieri erranti. E a tanto disse quello cavaliere ch'iera usato nel reame di Longres: « T., quegli cavalieri domandano giostra ». E allora sí rispuose T. e disse: « Apportami l'arme », e prese l'arme e vassine ali cavalieri. E quello che prima fue fatto cavaliere sí si lascia venire inverso di T. e ferilo, sí che gli ruppe la lancia in sula targia. Ed allora T. sí si ferío a lui, sí che gli passò la targia e miselo a terra del cavallo. E a tanto si lascia venire lo cavaliere novello e ferío a T., sí che gli ruppe la lancia in sula targia; e T. fedío a lui e passogli la targia e l'asbergo e misegli la lancia nele carne e mettelo a terra del cavallo. E allora dissero li due cavalieri a T.: « Chi siete voi che ci avete abattutti? ». E T. rispuose e disse: « Voi non potreste sapere mio nome ». E li cavalieri dissero: « Or ci dite di che paese voi siete ». E T. rispuose e disse: « Di Cornovaglia ». E que' dissero: « Va diabolo, e com'è questo? e chi ha menato li

cavalieri di Cornovaglia a giostrare nel reame di Longres? ». — « Per certo » disse l'uno deli cavalieri « dappoi ch'io fui fatto cavaliere, questa è la prima aventura ch'io abo trovata, e dunqua non voglio io giamai portare arme, quando li cavalieri di Cornovaglia m'hanno vinto, e dunqua non porterò io piú arme dinfino a tanto ched io non so che de' compagnoni dela Tavola ritonda siano abattutti per mano deli cavalieri di Cornovaglia, sí come sono io ». Ed allora sí gittò lo cavaliere novello tutta sua arme. E T. disse: « Piglia la mia arme, cavaliere, e dami a me la tua ». E lo cavaliere rispuose e disse a T.: « E dunqua sare' io vie piú vitiperato ». Ed allora sí si partío, faccendo pur lo maggiore pianto del mondo. E l'altro compagnone non gittò sua arme, ma partettesi. Ed allora sí hanno veduto li cavalieri di Cornovaglia sí come messer T. si diliveroe da due cosí buoni cavalieri, i quali ierano del reame di Longres. Ora si rendono assai piú sicuri per la bontade di T.

Ed allora sí giugne in quello medesimo porto lo re Languis in una nave con XL cavalieri in sua compagna, lo quale re era appellato di tradimento da Blanore, cuscino di Lansalotto, che 'l avesse morto o fatto uccidere uno cavaliere in sua corte in Irlanda, lo quale cavaliere iera del re Bando di Benoicchi. E quando il re giunse nel porto, vide li padiglioni in terra ed egli disse in suo cuore: « O Iddio, or fosse questi T. di Cornovaglia, ché se lui trovasse, io camperei la morte, ché Blanore è sí buono cavaliere che contra lui io non potrei riscuotermi ». E allora sí scese in terra lo re Languis e domandoe che gente iera quella, che facciano istare quivi quegli padiglioni tesi. Allora sí fue detto alo re: « Messer, egli è T. di Cornovaglia ». A tanto sí domanda lo re ove fosse T. Or li fue insegnato. E lo re viensine inverso di T. molto allegramente e T. andoe a lui e fecersi insieme molto grande festa l'uno all'altro. E T. incomincia a dire che novelle ha lo re, e lo re rispuose e disse: « Io l'avrei molto rie, ma oggimai l'avrò buone, da che io ho trovato voi. Ché al tempo che noi facíemo li torneamenti nelo reame d'Irlanda, sí come

voi sapete, sí venne uno cavaliere in mia corte, il quale iera del parentado del re Bando di Banoicchi, ed io sí gli feci onore di quello ch'io potti. Venne che lo cavaliere sí fue morto in mia corte, non so in che maniera. Or ne sono appellato di tradimento da Blanor a corte delo re Arturi, ed io so bene ched io non potrei giostrare con Blanor, imperciò ch'egli è troppo buono cavaliere. Ma io vi priego, per amore che voi m'avete e per alcuno servigio ched io fatto v'avesse o ched io fare vi potesse, che voi dobiate questa battaglia fare per me, ed io vi prometto sí come cavaliere e giurolvi ched io nela morte del cavaliere non ebi nesuna colpa ».

LIII. — Tristano sí disse allora: « Ed io faroe questa battaglia molto volontieri, e voi sí mi giurerete sopra le sante Eddio Evangele che voi ala morte del cavaliere voi non aveste colpa. E poi sí voglio che voi sí mi diate uno dono, il quale io vorrò dimandare ». E lo re rispuose e disse: « Qualunque voi mi domanderete ed io lo posso fare, sí lo faroe volontieri ». E T. disse: « Se voi non lo potete fare né dare, e voi no lo mi date ». E a tanto si fuorono accordati e troppo ne fanno grande festa tutti li cavalieri di Cornovaglia, e tutti si tengono ogimai campati le persone, che si teníano tutti morti.

E tanto si andava T. sollazzando dala larga dai padiglioni tutto solo. E a tanto vide venire una damigella, la quale portava uno iscudo a collo ed ieravi entro dipinto uno re e una reina. Il campo iera azzurro e lo re e la reina iera d'oro figurato in vetro, ed iera serrato lo scudo per mezzo, infino ala boca del cavaliere e dela donna. E T. sí salutoe allora la damigella e la damigella T. Allora T. sí disse: « Damigella, dimi per tuo onore, chi este questi che manda e perché? » —. « Certo, cavaliere, perché tu mi pari uomo di grande affare, io ti ne dirò parte. Questo iscudo si iera mandato a uno cavaliere e io no lo trovai a Camellotto [e] andai cercando quivi, ov'egli è. Questi sí è uno cavaliere e una damigella, che s'amano di grande amore e non ebero anche a fare insieme, se non come voi vedete qui, ed egli non credono

che neuno sapia loro fatto. E imperciò è loro mandato questo iscudo perch'eglino sappiano per certo che questa donna che manda questo iscudo sí sae tutto loro fatto. E quando eglino avranno compiuto loro amore, sí si chiuderae lo scudo e sarae cosí forte nel mezzo sí come in altra parte. » A tanto sí si parte la damigella sanza piú dire e cavalcoe infino al'entrante del bosco. Ed ebbe trovato uno cavaliere ed egli sí disse: « Damigella, dami lo scudo ». Ed ella disse: « Cavaliere, certo non faroe ». Allora sí le tolse lo cavaliere lo scudo e diede ala damigella molto grandi colpi. E la damigella si tornoe piangendo e lamentandosi molto a T., e T. quando la vide disse: « Damigella, che hai? ». Ed ella sí gli disse lo fatto. E T. sí chiamoe Governale e fassi venire l'arme, ed egli sí glila portoe tantosto e dissegli: « T., se tu vuogli combattere con tutti li cavalieri del reame di Longres, assai avrai che fare ». E T. rispuose e disse: « Questo non si puote vietare ».

LIV. — Tristano cavalca e giunse lo cavaliere e dissegli: « Cavaliere, e' ti conviene giostrare ». E lo cavaliere si volse e fiede T. e ruppegli la lancia adosso; e T. fiedí a lui e caccialo a terra del cavallo. E disse ala damigella: « Damigella, prendi lo scudo ». E disse T. alo cavaliere: « Cavaliere, egli conviene che tu sí mi dichi tuo nome ». E lo cavaliere rispuose e disse: « Fidatemi voi la persona? ed io il vi diroe ». T. disse: « Ed io sí ti la fido ». E lo cavaliere disse: « Io sono Brius sens pitié ». E quando T. udío suo nome, no lo vorrebe avere affidato per una cittade. Ed allora sí gli comandoe T. che vada a messer Galvano lo leale per suo pregione da sua parte. Ed allora gli disse Brius e priegalo per Dio ched egli no lo vi debia mandare, e disse: « Uccidetemi anzi voi che voi mi vi mandiate ». E T. rispuose e dissegli: « Io vi mando perch'egli t'uccida; e dacch'io t'ho fidato, sí vi ti conviene pur andare ». Allora sí gli venne dietro Brius infino ali padiglioni, pregandolo che no lo vi mandasse; e a tanto sí fue pur mistiere ched egli v'andasse. E la damigella sí disse a T. sí come lo re Arturi e la reina non ierano a Gamellotto,

ma v'erano quelli del re Bando di Banoicchi e tutti v'erano, salvo che Lancialotto, che aspettavano di fare la battaglia colo re Languis d'Irlanda, ed eranovi lo re Accanor e lo re di cento cavalieri. Allora gli ricontoe T. tutta l'aventura dela damigella e di Brius e delo scudo e fecerne troppo grande sollazzo. E conta alo re sí come lo re Acanor dee giudicare la battaglia da lui a Blanor, « e però andiamo, ché meglio è a diliverarne per tempo che tardi ». E a ciò s'acordano di fare. Ed allora sí monta lo re Languis a cavallo con XL calieri e sono tutti vestiti a seta, ed egli sí si divisa, imperciò che pare ben re. E T. avea drappi assai; non gli volle portare, imperciò che non volle andare se non armato, ed uno cavaliere sí gli porta lo scudo ed un altro la lancia. Ora dice che neuno non debia dire lo suo nome. Or giunse lo re Languis a Gamellotto ala corte, dinanzi a quegli che debono giudicare la battaglia.

LV. — E lo re Languis disse: « Io sono venuto a difendermi delo tradimento ond'io sono appellato, e sí come leale cavaliere, imperciò ch'io non ebi colpa dela morte di quello cavaliere, di cu' io sono incolpato ». E T. si rispuose e disse: « Ed io per lo re Languis cosí ricevo la battaglia, sí com'egli non ebe colpa ala morte delo cavaliere ». Ed allora cosí T. ne diede il guanto a Blanor e cosí lo ricevette. A tanto sí si n'esce tutta gente fuori di Gamellotto e vanno ala battaglia. E T. entra al travaglio, e messer Boordo e Leonello, Estore da Mare e messer Brobor di Caunes e chiamano Blanor in camera e dicogli: « Assai or ti conviene essere buono e pro cavaliere, sí che tu non rechi onta a casa, ché noi non ne siamo usati. E sai bene che cavaliere è messer Lansalotto ». E Blanor disse: « Voi mi vedrete sí bene portare, che voi direte bene ched io sappia fedire di spada ». E li cavalieri dissero: « Tu hai a fare con uno gioioso cavaliere al nostro parere ». A tanto vegnono al campo e entra Blanore al travaglio, e dannosi del campo quanto fa mistiere e fegonsi dele lancie e li cavagli petto per petto e le teste deli cavagli l'una

çontra l'altra. E li cavalieri caddero in uno monte intrambi. Allora sí si leva ciascheduno sí come buono cavaliere e cominciano lo primo assalto, sí bene che neuno uomo non gli puote biasimare, e ciascheduno si piglia volontieri lena e forza. Or si leva T. alo secondo assalto e dice: « Cavaliere, troppo siamo riposati ». [E] cominciano lo secondo assalto sí bene e sí forte, che molte maglie vanno per terra e li loro iscudi sono tutti brisciati, sí che ciascheduno si riposa volontieri del secondo assalto Allora Leonello e Boordo e messere Astore, ciò sono i frategli di Blanor, vedendo palesamente che Blanor ha lo peggio dela battaglia, sí incominciarono a piangere duramente e vannosine via, ché non vogliono vedere la morte del loro fratello. E lo re Acanor dicea: « Bene lo cavaliere istrano vincerá la battaglia ». Allora dice Blanor a T.: « Io voglio che ti piaccia di dirmi tuo nome, ed io ti diroe tutto primieramente lo mio; perché se tu m'uccidi, sí saprai cu' tu avrai morto, e se io uccido te, sí saprò cu' io avrò morto ». A tanto dice T.: « Or die lo tuo nome ». E lo cavaliere disse: « Io sono Blanor, cugino di Lansalotto ». E T. disse: « E io sono T. di Cornovaglia ». Allora è molto allegro [Blanore e disse: « Ora sono io piú allegro] che prima, quando con uno tale cavaliere abbo la vicenda. Ciò che mene prende non m'è disinore ». Allora si leva T. e incominciano li cavalieri la battaglia forte e dura del terzo assalto, e molto si vegnono iscoprendo le carne a Blanor. E T. menò lo cavaliere a destra ed a sinestra per lo campo, sí come gli piaque e sí come cavaliere di grande vertude.

LVI. — A tanto dá T. uno grande colpo a Blanor in sula testa sí ch'egli gli viene ginocchione a piede e poscia va rivescione in terra. E T. dice: « E come è, compagnone, e non combatteremo noi piú? ». E lo cavaliere disse: « Per mia fe' non, ch'io non posso ». A tanto si ne viene T. dinanzi alo re Acanor ed alo re di cento cavalieri e dice: « Segnori, lo cavaliere l'ha sí bene fatta che non si puote biasimare. Ed acciò vi priego che voi dobiate mettere pace da me alo ca-

valiere, e diliberate lo re Languis dela querella che aposto gli fue ». Allora si trassero a consiglio li due re e dissero: « Ecco lo piú cortese cavaliere e lo migliore del mondo, che vuole pace coll'uomo vinto ». Acciò dicono li due re: « Cavaliere, tu se' segnore d'andare e di stare e lo re Languis è bene diliverato dala sua querella ». E allora sí ne viene T. al suo distriere e gittavisi suso sanza mettere piede in istaffa e cola ispada [nuda in mano], e istringe mano al freno e vassine a grandi salti del distriere. Allora disse tutta gente: « Noi credavamo che lo cavaliere fosse molto ferito e brisciato ed egli è in tale maniera montato a cavallo ». Allora ciascuno disse: « Questi è lo migliore e 'l piú valentre cavaliere del mondo e non assembra ch'abia combattuto ». A tanto si ne viene lo re Languis d'Irlanda e disse: « Segnori, datemi commiato, ché se 'l mio cavaliere si n'andasse sanza me, io no lo potrei poscia trovare ». Allora disse Acanor: « Diteci lo nome delo cavaliere e poscia andate con Dio ». E lo re Languis disse: « Io no lo so dire per mia fé ». Dissero li re: « In tale maniera non v'osate voi partire ». Allora disse lo re Languis: « Lo cavaliere sí è T. di Cornovaglia ed è figliuolo delo re Meliadus di Leonis ». A tanto si parte lo re Languis e vanne quanto ne puote andare presso a T. con sua gente e a pochi giorni lo giunse. E sono tornati ala marina ali loro padiglioni e trovarono li cavalieri di Cornovaglia, e fanno grande festa, perché sanno com'è incontrato loro. Allora dice lo re Languis a T. che gli pare del'andare o delo stare. E T. pensa in fra se medesimo e pare a lui ch'è meglio ad andare in Irlanda con lui che sanza lui. Allora dice T. allo re Languis che vuole andare con lui in Irlanda. Molto n'è lieto lo re, e montano in loro vaselli e vegnono tanto per loro giornate che sono giunti in Irlanda. Quando la nave giunse al porto, grande allegrezza e grande gioia ne menavano e trassero fuori le 'nsegne del re Languis. Ed allora tutta la gente trae al porto e veggiono molto allegramente lo loro re tornato con sua gente, credendo tutta gente che egli non vi tornasse mai, perch'egli avea a combattere lo re Languis con

cosí buoni cavalieri, e perciò non credíano ched egli mai tornasse a casa. Ed allora lo re sí scende in terra con sua gente e con T., e li baroni e li cavalieri e la reina e madonna Isotta la bionda dicendo tutti quanti: « Messer lo re, bene siate tornato, la Dio mercede che vi ci ha rimandato ». Ed allora sí risponde lo re e dice: « Sed io ci sono tornato, la grazia e la mercede si ne rendete a questo cavaliere, imperciò ched io sí ci sono tornato per la sua bontade. E perciò vi dico che voi a costui ne sappiate grado ed ala sua bontade ed ala sua prodezza, ed a me non ». Allora sí si ne viene la reina a T. ed anche madonna Isaotta la bionda e tutte le dame e le damigelle e li baroni e li cavalieri, e tutti ne fanno grande festa e grande gioia ne menano a T., e duroe la festa e l'alegrezza ciascuno in suo grado giorni otto. E a tanto sí fae radunare lo re per comandamento di T. tutti li baroni d'Irlanda e tutte le dame e le damigelle, e a tanto fuorono assembiati tutti in uno bello palagio. Allora disse T. allo re: « Re, io sí vi voglio domandare lo dono, lo quale io vi chiesi ». Allora disse lo re: « Domanda tutto ciò che ti piace ». E T. disse: « Io voglio madonna Isotta la blonda, che voi la diate per moglie alo re Marco ». E lo re disse: « Dimandila tue per te o per lo re Marco? ». E T. disse: « Io la voglio pur per lo re Marco ». E lo re Languis disse: « Io la voglio dare pur a te e non ad altrui ». E T. disse: « Io la voglio pur per lo re Marco, imperciò ch'io gli l'ho promessa ». E lo re Languis disse a T. « E promettimi tu queste cose sí come cavaliere? ». E T.: disse che sí. Allora sí prese lo re madonna Isotta per mano e T. la sposa per lo re Marco. E poi sí si trasse T. dala parte dele dame, sí come è usanza in quella parte, e dappoi si cominciano ad armeggiare. Grande e riccamente fanno li cavalieri di Cornovaglia e fannone grande festa, perch'è fatta la pace dela guerra ch'egli aveano infra loro; ché n'è molt'allegra tutta gente. E dappoi sí si viene apparechiando T. di ritornare in Cornovaglia cola dama e con sua gente, e apparecchiasi di andare per mare. Allora sí donoe la reina a madonna Isotta la blonda molte gioie e di molte guise, sí

come a tale donna si convenía, e menane Braguina madonna Isaotta per sua privada damigella. E quando monta in sula nave messer T. e madonna Isotta, tutti li cavalieri e li scudieri vegnono armeggiando ala marina e faccendo grande gioia, e le dame e le damigelle vegnono faccendo loro sollazzo.

LVII. — A tanto sí chiama la reina Governale e Braguina, perché vede che quegli due sono riponitori dell'oro e dell'argento e dele gioie. E dice loro: « Tenete questi due fiaschi d'argento, che sono pieni di beveraggio d'amore, e guardategli bene; e quand'e' si coricherá lo re Marco con madonna Isaotta la prima sera e voi sí darete loro bere, e quello che rimarrae sí gittate via ». Ed eglino dissero che bene lo faranno. A tanto si parte T. ed hanno buono tempo. E istando uno giorno e' giucavano a scacchi, e non pensava l'uno dell'altro altro che tutto onore e giá il loro cuore non si pensava follia neuna di folle amore. E avendo giucato insieme due giuochi ed ierano sopra lo terzo giuoco, ed iera grande caldo, e T. disse a Governale: « E' mi fae grande sete ». Allora andò Governale e Bragguina per dare bere e presero li fiaschi del beveraggio amoroso, non conoscendogli che fossero cosíe. Allora lavò Governale una coppa e Braguina mesceo cola coppa e Governale diede bere imprima a messer T., e T. la beve bene piena la coppa, imperciò che gli facea bene sete, e l'altra coppa sí empieo e diedela a madonna Isotta. Ed ella iscoloe la coppa in terra ed allora sí la lecoe una cagnuola per la grande sete ch'avea. Adesso cambioe T. lo suo coraggio e non fue piú in quello senno ch'egli era da prima, e madonna Isotta sí fece lo somigliante; e cominciano a pensare ed a guardare l'uno l'altro. Anzi che compiessero quello giuoco, sí si levarono ed andarosine ambodue disotto in una camera, e quivi incominciano quello giuoco insieme che in tutta loro vita lo giucarono volontieri. Or si n'adiede Governale e Braguina che avíano dato lo beveraggio amoroso a messer T. e a madonna Isaotta, ed allora sí si tenero molto incolpati.

E tanto sí si venne ala nave cambiando il tempo per grande fortuna ed è mistiere che facciano altra via e per forza di tempo. Ed allora sí s'acomandano a Dio ed ali suoi santi, che gli debiano aiutare. Ed allora sí piangono li marenai tutti quanti. E al quarto giorno che cominciò la fortuna, sí fuerono arrivati all'isola de' Gioganti. E T. dice ali mastri marinai: « Ove siemo noi arrivati? ». E li marinai dicono: « In male luogo: noi sí siemo arivati all'isola deli Gioganti, che qualunqua cavaliere o straniero alcuno ci ariva sí è sempremai pregione ».

LVIII. — A tanto sí vennero XII cavalieri al porto e dicono: « Venite in terra, che voi siete tutti pregioni ». Ed allora incominciano tutti a piangere, e madonna Isotta piange e dice: « Oi lassa me, T., hami tue menata di mia terra a dovere essere pregionessa? ». A tanto dice T.: « Madonna Isotta, io non vi verroe meno e sí vi dico ch'io combatterò dinfino a tanto ch'io avroe dela vita in su questa nave, e dappoi ch'io non potroe piú, Dio vi consiglierae ». Ancora dice madonna Isotta a T.: « Or morremo noi in cotale maniera? ». E T. dice: « Madonna, io non soe ch'io altro vi ne possa dire, se non infino ched io potroe tenere la spada in pugno non vi verroe meno ». A tanto sí prendono consiglio che in pregione avranno alcuno rimedio, meglio che lasciarsi tutti uccidere in tale modo. A tanto sí s'arrendono tutti a pregioni e sono messi presso al porto nel castello di Proro. E madonna Isaotta si appiattoe la spada di T. sottosi e tutte l'altre cose fuorono loro tolte. E sono intrati dentro al'antiporto dele mura delo castello e fuerono tutti messi dentro, e tegnono mente per la pregione, ch'iera in mezzo del castello, e veracemente pare loro pessima e ria, sí come pregione che chi vi sarae messo non n'uscirae mai né vivo né morto. La notte istando lá entro e l'altro giorno, passano quella notte con grande doglia, tale come avere potíano. Al matino sí vennero due cavalieri a sapere come istessero li pregioni. A tanto si mette innanzi T. e dice ali due cavalieri: « Dovemo

noi istare qua dentro sempremai? Potremone noi a termine alcuno uscire o per alcuna aventura? ». E li cavalieri dissero: « Síe, in tale maniera, che qui tra voi avesse uno tale cavaliere — lo quale non mi pare vedere quie — ch'egli fosse sí forte che per sua prodezza vincesse lo nostro segnore; e poi fosse la sua donna piú bella che la nostra donna ». Allora T. disse: « Qua entro ha uno che arrischierebe bene la sua persona con quella del vostro segnore, e sí dice che ci hae donna che è piú bella che la vostra donna ». E li cavalieri dissero: « E come dí tue, cavaliere? e' non è uomo al mondo che col nostro segnore egli potesse combattere, altri che Lancialotto ». E attanto lasciano lo conto e dicono a T. come è quella aventura, in quale modo e perché quello castello iera appellato castello di Proro. Allora cominciano li cavalieri a dire lo fatto a T., e diceano sí come quello signore che mise quello uso in quella isola sí fue gio̧gante ed ebe nome Dialicies, e mise questa usanza perché al tempo che Giuseppe di Brarimattia andava predicando la fede del nostro segnore Gieso Cristo, sí venne in questa isola ed aveva la maggiore parte di quella isola tornata ala sua fede. Ed anche di quella andando Gioseppo predicando, con grande populo dirieto, sí trovoe in uno diserto una croce iscritta, che dicea sí come Gioseppo dovea venire infino a quello luogo, predicando la fede di Cristo. Allora Dialicies vede che tutta sua gente egli avea perduta in tale maniera, ed egli si pensoe in che modo egli la potesse ricoverare. Ebe lo soprascritto Dialicies XII figliuoli tutti gioganti e molto begli di loro persone.

LIX. — Essendo una notte li figliuoli di Dialicies tutti nel letto, sí prese una ispada e taglioe la testa a tutti e dodici e gittogli nela piazza per assempro, che ogne persona avesse paura di lui, e perch'egli potesse ricoverare sua terra. Allora ebe la gente tutta quanta grande paura, veggendo la forza di Dialicies e la niquitade sua. Allora fece uno grande parlamento e disse che qualunque persona credesse in Giuseppo, sí farebe di lui sí come egli fece de' figliuoli. Allora sí fece una molta

grande oste e prese Gioseppo e tutta la sua gente e fecegli tutti dicollare. E poscia incomincioe questo castello e sí lo fece fondare in sull'ossa ed in su le corpora di tutta questa gente e deli suoi figliuoli altresie; e cosí ricoverò la sua terra in cotale modo e in questa maniera. E perciò che gli istrani l'avevano fatto questo danno, e perciò ordinò e comandoe che tutti gli stranieri ch'arrivassero a questo porto, sí fossero presi e messi in pregione in questo castello e non ne dovessero mai uscire, salvo se infra loro avesse alcuno sí prode cavaliere che vincesse lo segnore dell'isola, e la sua donna fosse piú bella che quella del segnore dell'isola. « E qualunque è vincitore sí rimane segnore dell'Isola e desi tagliare la testa a qualunque donna dele due è piú sozza. E in tale maniera lo vincitore rimane segnore dell'isola ala somigliante costumanza e giamai non [deve] partirsine. E in tale maniera potreste voi campare, se ci avesse cavaliere che col nostro re combattesse, e donna che fosse piú bella che la nostra. »

Allora disse T. a madonna Isotta: « Venite avanti ». E mostrala al cavaliere e disse: « Che vi pare dela donna? ». E li cavalieri dissero dela donna: « Bene si puote passare ». E T. disse: « E io combatteroe col vostro segnore per diliveramento di me e di miei compagni ». E li cavalieri dissero: « E come è? ché al mondo non è uomo che col nostro segnore istesse fermo a battaglia, salvo Lancialotto ». E T. disse: « Io per me non vieterei bataglia a Lancialotto. E ora sí m'avete fatto dire una grande villania ». E allora sí fue messo T. e madonna Isotta in uno palagio e fue fatto loro agio. Allora sí n'andonno li cavalieri al signore dell'isola e dissero: « Blanor, a te si conviene di mantenere nostro usato, ché tra li pregioni che noi prendemmo ieri si ha uno cavaliere che vuole combattere al'usanza dell'isola ». E Blanor si disse: « Anche per me la vostra usanza non fosse fatta, io vi dico ch'io per me la voglio mantenere a tutto il mio podere ». E li cavalieri dissero: « Depardio, al matino al suono del corno sí sarete fuori delo castello co vostra dama ». A tanto si partono li cavalieri e danno a T. tutta sua arme, salvo la spada

ch'egli avea, che l'apiattoe madonna Isotta. Al matino or vengono T. e madonna Isotta al campo, e lo corno sí suona e esce fuori Blanor e la sua dama. Lo conto sí dice che la donna di Blanore si era grande e bella, si come donna ch'iera tratta e ritraea da giogante, ma non si potea aparegiare ale bellezze di madonna Isotta. E la moglie di Blanor sí diventoe tutta palida di paura. Sí che data fue la sentenzia che madonna Isotta iera piú bella. Ed a tanto istando ambodue le donne allato, e la battaglia sí si incomincioe tra li due cavalieri. Or si danno del campo, Blanor, il sire dela lontana isola e padre del buono Galeotto lo Bruno e T. Allora sí si vegnono a fedire insieme dele lancie sopra le targie ed istringosi insieme e sono a petto a petto co' loro civagli, e li cavalieri sono visaggio contra visaggio e sono sí duramente serrati insieme, che li cavagli e li cavalieri sono caduti in due monti. Allora si rilevano intrambi li cavalieri con loro targie in braccio e cole ispade in mano, e cominciano lo primo assalto, sí duramente che ciascheduno si ne fae grande maraviglia di T., si promente e sí bene la fae; ché Blanor sí è vie maggiore di lui bene uno grande gomito e segnoreggia T. assai, sí come uomo ch'è vie maggiore di lui. Ma T., sí come cavaliere ch'iera savio combattitore, la fae sí bene che ciascheduno si riposa volontieri del primo assalto, per prendere buona lena e forza. Ma ciascheduno sí si fae grande maraviglia di T., quand'egli si puote reggere con Blanor. Or sí si rilevano li cavalieri e ricominciano lo secondo assalto, e quando sono riposati sí si rilevano e cominciano lo terzo assalto, sí forte e sí duro che molte maglie d'asberghi vanno per terra, e madonna Isotta sí cambia lo suo viso in palido, sí com'ella vede cambiare la battaglia. Ma qui dice lo conto di T., ch'egli è savio combattitore ed è di grande durata; e dappoi sí viene menando Blanor a destra ed a sinestra. E T. conosce bene ch'egli hae lo meglio dela battaglia ed hae dato uno colpo a Blanor sopra l'elmo, sí che Blanor non potea sofferire lo colpo: lasciasi cadere in terra rivescione, sí come cavaliere ch'avea perduto molto sangue. E T. sí gli disse allora: « E

com'è, compagnone? e non combatteremo noi piú?». E Blanor disse di non, «imperciò ch'io sono molto presso ala morte». E a tanto non parlano piú, imperciò ch'a Blanor sí gli è uscito lo fiato di corpo ed è passato. Allora dice T.: «E son io diliverato per questa battaglia?». E queglino c'hanno a giudicare la battaglia sí dissero di no, «dinfino a tanto che voi non tagliate la testa ala moglie di Blanor». E T. disse: «E come, taglierò io la testa a femina?». E que' dissero: «Cosí vi conviene pur fare, se voi volete essere diliverato».

LX. — A tanto sí viene T. inverso la donna e sí le colpa la testa cola spada e mandale molto di lungi la testa dalo 'mbusto. E in cotale maniera fue diliverato T. E dappoi sí fue preso messer T. e menato nel castello, lá ove istava Blanor, e fugli fatto grande onore, e fue fatta grande festa per lui, sí come fare deono a loro segnore. Allora dice T.: «La mia gente si è in pregione e nel castello di Proro». E li cavalieri dicono che sí, «salvo che voi siete segnore e potete fare a vostro senno, salvo che non s'osano partire né egli né voi». E T. dice: «E come, e debo io istare qui a guardare vostra terra tutto tempo?». E li cavalieri dicono di síe. E a tanto sí fae trarre T. tutti li cavalieri di Cornovaglia del castello di Proro, e sono segnori d'andare e d'uccellare e di cacciare a loro senno per l'isola. Ora si stae T. in sul castello reale dell'isola e segnoreggia la terra, e tiene in sua famiglia Governale e Branguina e altri non s'osa accostare a loro palagio. E appagasi sí bene T. e madonna Isotta di quella vita ch'egli hanno, che mai non domandano altro a Dio e non si ricordano di loro parentadi né di loro gente, e non è loro viso ch'altro mondo sia che quello.

LXI. — Or lascio lo conto di parlare di messer T. e di madonna Isaotta, e tornovi a una figliuola ch'avea Blanoro; ch'ella sí fece questo del padre e dela madre, ch'ella sí prese il corpo del suo padre e sí prese la testa dela madre, e sí gli mise in su una nave. Ed allora sí si parte con essi dela

Lontana Isola e passa e vanne alla terra ferma nelo reame di Norgales, il quale sí era di Galeoto lo Bruno. E la figliuola di Brunor, sire di Lontane Isole, dappoi si fece fare una bara da portare gente a piede e favi mettere suso lo corpo del padre e la testa dela madre e viene via, cercando delo barone di Galeotto, suo fratello, per mostragli lo loro damaggio. E cercò uno grande tempo e nolo potea trovare; e vienne domandando tutti li cavalieri erranti di lui. E dappoi quando venne ivi ad uno tempo, sí passarono per la terra del re de' cento cavalieri, sotto ad uno castello che si chiamava lo castello dele Incantatrice, e quivi sí abitava lo re di cento cavalieri. E la damigella sí avea seco quatro donzelli e due donzelle. E guardossi innanzi e vide venire davanti de sé uno cavaliere coll'arme tutte rugginose; e la damigella sí domanda chi è lo cavaliere. E lo cavaliere rispuose e disse ch'iera di strano paese. E la damigella disse: « Saprestemi voi dire novelle d'uno cavaliere che si chiama Galeotto lo Bruno, [figliuolo del] principe sire dele Lontane Isole? ». E Galeotto rispuose e disse: « Perché ne domandate voi? ». « Imperciò ched io sí gli vorrei dire uno grande damaggio che gli è avenuto a questi giorni; ché T. di Cornovaglia sí è venuto nele Lontane Isole de' Gioganti e hae morto Blanoro suo padre; ed ecco lo corpo suo ch'è in questa bara, ed ecci la testa dela madre sua somigliantemente. » Allora disse Galeotto ala damigella: « Io sono desso ». E allora la damigella lo riguarda e no lo conoscea, imperciò ch'iera grande tempo che non l'avea veduto. Or si leva Galeotto lo Bruno l'elmo di testa, e la damigella incontanente lo riconobe. E incominciano a fare grande pianto e grande corrotto insieme l'uno coll'altro. Allora disse Galeotto: « Damigella, lo piangere non ci vale neente oramai. Mandiamo incontanente per lo re de' cento cavalieri, al castello dele Incantatrice ». Imperciò il disse questo, perch'egli iera suo fedele. E quando lo re fue venuto, molto si ne mostra dolente di questa aventura. Allora sí presero Brunoro e la testa dela donna, e lo re sí gli fae soppellire a una badia, grande ed orrevolemente.

LXII. — Ora dice [lo conto di] Galeotto ched egli sí vuole andare al'isola de' Gioganti a vengiare la morte del padre e dela sua madre. Allora si comanda alo re dei cento cavalieri che s'acompagni con cento cavalieri pur de' migliori ch'egli unque puote avere; e sí gli comanda che si debia andare al-l'isola. Allora dice lo re de' cento cavalieri a Galeotto che debia andare per Lancialotto, che faccia questa battaglia per lui, « imperciò ched io abo udito contare di T. troppo grande prodezze, sí che di questa aventura non ne potrebe aiutare altri ch'egli ». E Galeotto disse: « Io mi pensava bene che altro non mi ne potea incontrare dela malvagia usanza del-l'isola ». Or dice lo conto che Galeotto dice: « Io vi voglio andare pur io », e comanda alo re de' cento cavalieri, ched egli sí debia fare suo comandamento. E lo re sí rispuose e disse che sí fará egli volontieri. E a tanto si parte Galeotto in compagnia di due iscudieri solamente, e sí si ne viene inverso lo porto alo piú tosto ched egli unque puote. E quando giugne al porto, sí chiamoe una nave, la quale nave si andava in Irlanda; e Galeotto sí monta allora in sula nave e li mastri marenai si fanno la via del loro cammino. E dappoi ch'egli fuorono in mare ed avíano il tempo bello e buono in loro camino, e Galeotto sí parla al padrone dela nave e sí gli dice: « Padrone, io ti priego che tue sí mi debi apportare al'isola de' Gioganti ». E lo padrone sí rispuose e disse: « In che maniera volete voi ched io v'aporti al'isola de' Gioganti? E non sapete voi la mal usanza dell'isola? ché v'hae questa usanza, che neuno istraniero v'aporta che non li convegna incontanente essere pregione, incontanente ch'egli è giunto. E perciò sí vi dico che per neuna cundizione io non vi vi porterei ». Allora disse Galeotto che sí pur farebe, « e dicoti, padrone, che se tue non mi vi porti per amore, sí mi vi porterai per forza ». Ed egli disse che non farebbe per suo comandamento. Allora Galeotto sí mise mano ala spada e viene indosso alo padrone dela nave e fedelo di sí grande forza, che gli levoe la testa dale spalle. E 'l somigliante sí fece a parecchi degli altri marenai; e allora sí comandoe agli altri

marenai che incontanente debiano andare all' isola de' Gioganti. E a tanto sí andarono per loro giornate e pervennero al porto del castello di Proro. E dappoi che fuorono giunti al porto, ed eco venire XII cavalieri armati e venneno contra a valle al porto e domandano quegli dela nave, per cui parola eglino vi fossero venuti al porto. « Or cosí vi comando, che voi incontanente ismontiate dela nave, e venite suso al castello a fare nostra usanza ». E Galeotto sí scende dela nave incontanente e fue ali cavalieri. E li cavalieri sí presero Galeotto e sí lo menarono alo castello. E dappoi che fue giunto alo castello, e li cavalieri lo volíano mettere in pregione. A tanto sí parloe Galeotto e dice ali cavalieri: « Segnori, io sono venuto per fare usanza di vostra terra, né per altro io non sono venuto quae se non per combattere col vostro cavaliere ». A tanto sí rispuosero li cavalieri a Galeotto e dissero « E dunqua combatterete voi con T., lo nievo delo re Marco di Cornovaglia? ». Ed allora sí rispuose Galeotto e disse: « Ed io per ciò sono venuto qua, per combattere con lui ». Allora sí si partono li cavalieri da Galeotto, e vano a T. e sí lo salutano e dicogli: « T., e' sí ci è venuto uno cavaliere che vuole combattere con voi, sí come è nostra usanza ». E T. sí rispuose e disse: « Chi este lo cavaliere? ». Ed eglino sí dicono che non sanno chi si sia lo cavaliere, « ma egli sí dice ch'egli si è venuto pur per combattere con voi cuore a cuore ». E a tanto sí rispuose T. e disse: « Io apparechiato sono di fare vostra usanza, e dappoi che battaglia vuole ed io dico che di battaglia no gli fallirò io giae. Ma tutta fiata vo' priego che voi sí lo mi dobiate salutare dala mia parte, e sí gli mi dite ched io credo ched egli sia lo piú valentre cavaliere di tutto lo reame di Longres ». E a tanto sí rispuosero li cavalieri e dicono che questo messaggio faranno eglino volontieri. Or si partono li cavalieri e vegnono contra valle, lá ov'è Galeotto, lo sire di Lontane Isole. E quando eglino fuorono venuti davanti a lui, sí lo salutano da parte di T. e sí gli dissero cosí: « Dappoi che voi volete battaglia, e' vi manda cosí a dire che di battaglia no vi fallerá egli giae ». Allora

rispuose Galeotto: « Ed io saluto lui sí come mio mortale nemico », credendo Galeotto che T. sí lo mandasse salutando per dispetto di lui.

LXIII. — A tanto dice lo conto che dappoi che T. rimase co madonna Isotta e con Governale, molto si disconforta madonna Isotta di questa aventura, compiangendosi di tanto sollazzo quant'eglino aveano insieme, ed ora iera loro venuto questo istorpio intra le mani. « Ma qualunque altro cavaliere del reame di Longres fosse istato, di questa aventura non mi ne sarei cosí contristata. Ma ora sí pare che per mia disaventura sia venuto qui lo migliore cavaliere del mondo in questo luogo », credendo la reina che sia messer Lancialotto. Molto si compiange fra se istessa madonna Isotta e Governale in quella notte. E T. tuttavia sí si riconfortava, imperciò ch'egli non ne cura giá neente, « ché se messer Lancialotto ci fosse, io ho grande volontade di combattere con lui, magiore che co neuno cavaliere del reame di Longres. E sed egli pace vorrae ed egli pace avrae, e sed egli battaglia vorrae, di battaglia non gli fallirò io a tutto mio podere ». Ed alo matino si leva T. e sí s'arma ed apparecchiasi e montoe a cavallo, e viene contra a valle alo castello. E Governale sí gli porta lo scudo e la lancia, e madonna Isotta sí gli fae compagnia infino ala porta delo castello. E T. cavalcoe oltre e madonna Isotta rimane. E quando T. fue giunto al prato lá dove iera lo cavaliere, vide che giá iera montato a cavallo: no gli falla se non la giostra. E T. sí parla a Governale e dicegli: « Va e dimanda lo cavaliere sí com'egli hae nome, imperciò che s'egli è Lancialotto, io non vorrei combattere con lui, cioè s'i' potesse avere con lui pace sí la vorrei volontieri ». A tanto si parte Governale e viene al cavaliere e sí lo saluta cortesemente e lo cavaliere sí gli rende suo saluto. E Governale dice: « T., lo nepote del re Marco di Cornovaglia, sí manda a dire per me, che voi sí gli dobiate dire lo vostro nome ». Or dice lo cavaliere: « I' hoe nome Galeotto, lo sire dele Lontane Isole, a cui egli hae morto lo mio padre e la mia madre.

E imperciò sono io venuto qui per prendere vengianza di lui ». E a tanto si ne torna Governale a T. e sí gli rinunzia lo nome delo cavaliere e dice: « Egli hae nome Galeotto, lo sire dele Lontane Isole, e dice che sí è venuto per prendere vengianza di voi ». E quando T. udío ch'egli era Galeotto, lo piú alto principe del mondo e lo piú valentre, sí dice infra se medesimo: « Or son io lo piú aventuroso cavaliere del mondo, da poi ch'io sono ala battaglia con cosí alto principo ». Molto si riconforta T. di questa aventura. A tanto sí cavalcoe Galeotto inverso T. e sí gli disse: « Sire cavaliere, io vi dico che voi vi dobiate guardare da me, imperciò ch'io vi disfido ». Allora sí prese T. lo scudo e sua lancia e prendono del campo li cavalieri, quanto ne fae loro bisogno, e sí s'abassano le lancie insieme e vegnosi a fedire. Ora feggiono di tutta loro forza, sí che ciascheduno ruppe la sua lancia in pezzi. E poi sí si avisano li cavalieri l'uno a petto dell'altro, e rifeggionsi insieme, sí che ciascuno cadde a terra del cavallo e i loro cavagli riverti in terra sopra loro segnori, sí che ciascheduno si duole di quella caduta. Appresso sí si levano li cavalieri, al piú tosto ch'egli possono, sí come uomini che sono di grande forza e di grande leggerezza, e mettono mano ale spade e fannosi grande assalto l'uno contra l'altro. E cominciansi a dare di grandissimi colpi d'una parte e d'un'altra, sí che in poca d'ora non vi n'hae neuno che non abia fedite assai e grande e picciole; sí che ciascheduno di loro si fae grande maraviglia dela forza che truovano ciascheduno di loro al suo compagnone. E tanto dura lo primo assalto che madonna Isotta, la quale istava in su le mura del castello a vedere la battaglia de' due cavalieri, sí forte e sí dura e sí crudele a vedere, vedendo madonna Isotta lo suo carissimo amico in cotale battaglia e vedendo i grandi colpi che Galeotto dava a monsegnore T., soventi e minuti, sí che alcuna volta inchinava o volesse o no a forza d'arme, quando madonna Isotta vedea che T. avea lo peggio dela battaglia, allora si potea vedere lo viso di madonna Isotta cambiato, ed iera tornata tutta palida; e quand'ella vede che T. istava

meglio della battaglia, allora si puote vedere [di] madonna Isotta lo suo viso vermiglio sí come rosa di maio, e sí come si muta lo suo colore. E pensa bene ch'alo diretano non porá lo cavaliere [sofferire] con T., imperciò ch'ella si conosce bene del'aventure. Ma li due cavalieri che combattono, sí pensano tutto altro e dannosi di grandi colpi d'una parte e d'un'altra. E T. è bene grande di suo corpo e Galeotto è bene piú di lui. E tanto è durata la battaglia in tale maniera, che Galeotto si maraviglia molto dela forza che truova a monsegnore T. e dice bene in fra se medesimo che al dirieto dela battaglia egli non porá con lui sofferire. Molto si maraviglia di quella aventura messer Galeotto, imperciò che si vedea perdere molto sangue dele fedite dele quale egli avea, sí che parecchi altri cavalieri ne sarebero morti. Sí che tutti li cavalieri che guardavano la battaglia si ne maravigliano molto, come potíano tanto sofferire d'arme, che non sono giá morti. E li due cavalieri combattiano e pensavano tutto altro, che non faciano quegli che stavano a vedere la battaglia. E sí come egli ierano in tale aventura, sí come voi avete inteso, e istando per uno poco, ed eco venire due cavalieri armati a cavallo e dissero ali cavalieri dell'isola, i quali istavano a vedere e a giudicare la battaglia: « Or siamo noi distrutti e vitoperati, ché la nostra usanza di castello di Proro è distrutta e lo nostro castello sí è disfatto e tutta la nostra gente è morta, salvo li pregioni degli strani paesi, che sono lasciati tutti. E questo damaggio sí ci hae fatto lo re di cento cavalieri, lo quale viene con cento cavalieri armati ed hae fatto lo danaggio lo quale io detto v'hoe ». E quando li cavalieri che doviano giudicare la battaglia intesero queste cose, ciascheduno incominciò a fuggire e tegnono loro cammino. Ed ambodue li cavalieri rimasero soli ala battaglia. Ed allora si conforta molto madonna Isotta, perché vede bene che T. hae lo meglio dela battaglia. E istando in tale maniera, ed eco venire lo re de' cento cavalieri armato con una bandiera in mano, iv'entro l'arme di Galeotto, ed apresso di lui sí vegnono X cavalieri armati a cavallo. E quando madonna Isotta vide questi cavalieri, sí

dubitoe molto del suo amico T., ma tutta fiata sí si conforta e sí confida molto nela prodezza di T. E quando Galeotto vide la sua insegna e li suoi cavalieri, sí incominciò forte a sgridare T. ed a dicegli: « Per mia fé, or se' tu morto e di mia mano né non puoi campare, ed eco li miei cavalieri che vegnono per ucciderti ». Allora sí rispuose monsegnore T. e dissegli: « Io so bene che voi non dite queste parole se non per ispaventarmi e per mettermi paura, [ma io di ciò non temo] ché voi siete sí alto cavaliere e sí prode, che voi non sofferreste, per alcuna maniera di mondo, che nostra battaglia si disfinisse per altri cavalieri che per noi due. E intra noi due fue incominciata e per noi due dee essere disfinita; né giá d'altro cavaliere io non prendere' guardia se non da voi. Ma s'io vegno a tanto ch'io vinca la battaglia e li vostri cavalieri vorranno combattere co meco a uno a uno, già di battaglia io non fallirò loro ». A tanto sí viene lo re de' cento cavalieri cola lancia in mano per fedire T. e T. sí colse uno salto dala parte di Galeotto e lo re di cento cavalieri sí trapassoe oltre. Allora sí comandoe Galeotto alo re, che di queste cose e' non si debia intramettere piú: « lasciate finire la battaglia a noi due ». E a tanto vedendo T. la cortesia di Galeotto e pensando la grande affensione ch'egli avea fatta a lui, sí come d'uccidere suo padre e sua madre, sí si fece innanzi T. e sí prese la spada e porsela per lo tenere a Galeotto e dissegli: « Io vi priego, Galeotto, sí come buono e leale cavaliere e sí come lo piú alto principe del mondo, che voi mi dobiate perdonare vostro maltalento. Imperciò che ciò ch'io feci sí lo feci per diliverare me e la mia compagnia e feci l'usanza dell'isola di Gioganti ». E Galeotto intendendo queste parole e intendendo la cortesia di T. e considerando che avea lo peggio dela battaglia, disse Galeotto a T.: « Per tanto ti perdono io perch'io veggio che tu se' uno de' migliori cavalieri del mondo. E considerando tua prodezza sí ti perdono tutto mio maltalento, sí come tu hai morto mio padre e mia madre ». Allora sí si gittano ciascheduno le targie di dietro ale spalle e dislacciansi gli elmi ch'avíano in testa e

bracciansi insieme di grande amore intrambi li cavalieri. E dappoi che madonna Isotta vide ch'iera fatta pace intra li due cavalieri, se n'è molt'allegra or non ne dimandate. E vienesine incontra valle dela rocca in compagna di due iscudieri e di due damigelle e menane Galeotto e T. tutta sua compagnia e fae loro grande onore, ad ambodue li cavalieri. Ed adesso sí fae cercare per l'isola per buoni medici per farlo medicare dele fedite ch'egli avea. E fue venuto il medico, e cercando le fedite sí truova assai piú periculose fedite quelle di Galeotto che quelle di T. Ed allora guerío T. in quindici dí e Galeotto si penoe a guerire due mesi. Allora Galeotto sí parla a T. e sí gli dice: «T., io vi priego per onore di voi e per onore di cavalleria e per quella cosa la quale voi piú amate in questo mondo, e di questo grande priego ch'io vi faccio sí mi perdoniate, sí come a cavaliere. Il priego ch'io vi foe si è che voi, al piú tosto che voi unque potete partirvi dal re Marco di Cornovaglia, che voi dobiate venire a me in Gaules, imperciò che lo maggiore disiderio ch'io abia sí è di vedere voi e Lancialotto di Lacca insieme; e s'io ambodue vi posso vedere insieme, allora mi terrò d'essere lo piú alto cavaliere del mondo». Allora sí rispuose T. a Galeotto e sí gli promise sí come cavaliere, che alo piú tosto ch'egli potrae sí andrá a lui in Gaules. E a tanto sí si parte monsegnor T. e madonna Isotta e Governale e Blaguina e tutti gli altri baroni e cavalieri di Cornovaglia, e messer Galeotto acompagna T. infino al porto. Ed allora sí comanda T. a tutta sua gente che tutti debiano montare in sula nave e ciascheduno ubidisce suo comandamento. Ed allora sí disse anche Galeotto ch'egli non debia dimorare ch'egli vada a lui in Gaules, sí com'egli gli hae promesso e T. dice ch'egli 'l farae volontieri. A tanto si parte T. da Galeotto e sí s'acomandano insieme e dicono adio adio. E T. sí monta in su la nave e li masti marenai sí dirizzano loro vele al vento e sí fanno la piú diritta via che fare possono per andare in Cornovaglia.

LXIV. — Or lascia qui lo conto di parlare di T. e torno a Galeotto all'isola de' Gioganti. Ora gli scrisse una lettera e disse cosí: « A voi re Arture e a madonna la reina Ginevra e a tutti li cavalieri erranti di Longres e d'altro paese, io Galeotto, sire dele Lontane Isole, a voi mando salute. Per mie lettere vi manifesto ch'io co' miei cavalieri sí passai al'isola de' Gioganti, per togliere la malvagia usanza la quale iera in quello luogo, ed holla tolta via ed ho disfatto il castello di Proro e iscapulati tutti i pregioni, ch'ierano in quello luogo. E io per vendicarmi di ciò che T. m'avea fatto, sí combattei con lui cuore per cuore. Onde sappiate, messer lo re Arture e madonna la reina Ginevra e tutti gli altri cavalieri del vostro reame, che nel mondo non sono se non due cavalieri e due donne, e in questi due cavalieri sí hae tutta la bontade e tutta la prodezza del mondo, e nele due donne si è tutta gentilezza e tutta la bellezza del mondo; né in altri cavalieri io non veggio prodezza ned in altre donne non veggio bellezza, se non in loro ». E questa fue la lettera che intramise Galeotto alo re Arturi. E quando la lettera fue giunta a corte del re Arturi e fue letta davanti ali cavalieri, molto si rallegra lo re e la reina e la corte tutta. « Li quali cavalieri sí sono questi, primeramente T. e Lancialotto e la reina Ginevra e madonna Isotta la bionda, la figliuola del re Languis d'Irlanda. » E questo fue lo tinore dela lettera. E molto ne è grande allegrezza in corte del re Arture e vie maggiore vi sarebe istata, se meser Lancialotto de Lacca vi fosse istato a corte.

LXV. — Or lasciamo lo conto di parlare delo re Arturi e di madonna la reina Ginevra e dela sua corte, perché non apertiene a questo conto. Allora meser Galeotto sí ebe distrutta la malvagia usanza dell'isola de' Gioganti e dappoi tanto tempo dimoroe nell'isola quanto egli penò a guerire dele fedite ch'egli avea. E dappoi sí si ritorna nel suo reame con sua gente, e poco tempo dimora dappoi ch'egli fue tornato in sua terra, ed egli sí si morio. Laonde ne fue grande damaggio nel suo reame di sí alto principe morire in cotale maniera, e grande

doglia ne menano quegli del re Arturi. E quando T. intese che Galeotto iera morto, sí ne fue molto dolente di questa aventura, perciò ch'egli si venia apparechiando d'andare a lui in Gaules, sí com'egli gli avea promesso.

LXVI. — A tanto sí torno alo conto di T., per divisare in che maniera egli arrivò in Cornovaglia con madonna Isotta la bionda. E a tanto sí andò egli e sua compagna in tale maniera che pervennero alo porto di Tontoil in Cornovaglia, e dappoi ch'ebero preso porto sí scesero in terra e T. sí mandò uno corriere alo re Marco. Lo quale corriere disse cosí: « A voi re Marco, e a tutta la vostra compagnia T. vi manda salute e buono amore. E favi assapere per me ched egli sí è giunto al porto di Tintoil con esso madonna Isotta, la figliuola del re Languis d'Irlanda, e con tutta sua compagna ». E quando lo re Marco intese queste parole, fue troppo dolente che T. iera tornato in Cornovaglia. E disse ali suoi cavalieri, perché non paresse che ne fosse dolente e cruccioso dela sua tornata: « Montate a cavallo e andate ala marina ed acompagnate T. ». Ed allora sí montoe a cavallo lo re coli suoi baroni e con suoi cavalieri e vanno alo porto. E dappoi che fuerono giunti in quella parte, e lo re vide madonna Isotta, ch'iera cosí bella, e tutta sua compagna, e disse in fra suo cuore: « Or è T. lo piú leale cavaliere che sia al mondo », dappoi ch'egli ha menata madonna Isotta a lui. Ed allora sí si incomincia la festa e l'allegrezza grandissima. E lo re abracciò T. e sí gli fae grande onore e dissegli: « Dolce mio nievo, or l'hai tu sí bene fatta, ch'avete dimostrato sí come voi siete leale cavaliere ». Allora si ne torna lo re e tutta sua compagna inverso Tintoil e mise T. e madonna Isotta dentro dala terra con grande allegrezza. E dappoi che fuerono venuti alo palagio e lo re Marco vide madonna Isotta, ch'è tanto bella e cotanto avenante, ed egli sí scrisse lettere e sí le mandoe per tutta Cornovaglia a tutti cavalieri e baroni ed a poveri ed a ricchi ed ogne altra persona di quello reame, che da ivi ad otto di e' debiano tutti venire a Tintoil, imperciò ch'egli sí vuole

prendere madonna Isotta per sua moglie e vuolela coronare del reame in Cornovaglia. E dappoi che lo comandamento fue andato per ciascheduna parte, allora sí apparecchiano per ciascheduna parte e sí vegnono a Tintoil. E dappoi che fuerono giunti, sí si incomincia la maggiore gioia intra loro e la maggiore allegrezza, che se Dio nostro segnore fosse isceso intra loro non maggiore; e ciascheduno sí si ne conforta e si ne rallegra molto, vedendo T. con loro: « ed è fatta la pace intra noi e quegli d'Irlanda, sí che giá mai non vi dee essere piú guerra ». E molto grande gioia ne menano le donne di Cornovaglia. Lo giorno dele nozze sí s'apressa, che lo re Marco sí dee incoronare madonna Isotta del reame di Cornovaglia. Lo giorno dele nozze sí si incomincia grande sollazzo per tutte le parte del suo reame; e lo re incorona madonna Isotta delo reame di Cornovaglia. E con grande sollazzo trapassa quello giorno dele nozze, e dappoi la notte sí si appressima, che lo re sí si dee coricare co madonna la reina Isotta. E allora T. e Governale e Blaguina sí si raunarono in una camera privadamente e sí diragionano insieme e dicono: « In che maniera potremo noi fare sí che lo re non sapia nostro convenentre? ché voi sapete bene la cosa sí com'ell'è istata intra noi due ». Allora rispuose Governale e disse: « Io voglio che voi lasciate fare questa cosa a me ed a Blaguina, e noi sí [vi] metteremo tale consiglio, che di queste cose non si saprá neente ». Allora sí parla Governale a Blaguina, e sí gli dice che sí vuole ch'ella sí si debia coricare la notte allato alo re, e impromettendoli gioie assai. Allora disse Blaguina: « Ed io sí sono apparecchiata di dire e di fare tutto ciò che voi mi comanderete ».

Appressimandosi la notte che lo re si vuole coricare cola reina Isotta, ed allora sí venne la reina nela camera, e le donne e le donzelle sí la mettono a letto. E dappoi che la reina fue a letto, no rimase nela camera se non Governale e Blaguina; e dappoi istante poco, e lo re sí si ne viene nela camera e T. sí gli fae compagnia. E dappoi che lo re fue nela camera, incontanente sí s'aparecchia d'andare a letto. E dappoi che fue

coricato e T. si spense tutti i lumi, e lo re sí disse: « Per che cagione hai tue ispegnati tutti i lumi? ». E T. rispuose e disse: « Questa è una usanza d'Irlanda, che quando una pulcella si corica novellamente allato a suo segnore, la prima notte si fanno ispegnare li lumi, perché la donna non si vergogni; perché le pulcelle sí sono troppo vergognose. E questa si è una cortesia, la quale sí è in Irlanda, e la madre di madonna Isotta sí mi ne pregò assai, ch'io la dovesse fare ». Allora sí rispuose lo re Marco e disse: « Ben aggia tale usanza ». E quando T. dice queste parole alo re Marco, e Governale mise Blaguina a lato alo re Marco e madonna Isotta uscío di fuori. Allora sí si parte ogne persona dela camera, e lo re si giaque con Braguina, credendosi giacere cola reina Isotta. E dappoi che fue sollazzato lo re tanto quanto parve a lui, e lo re sí comanda che siano accesi i lumi, e T., lo quale sí è appresso ala camera, incontanente sí entroe dentro, e Governale sí prese la reina e sí la mise nel letto, e Braguina sí si ne parte e tornossi a sua camera. E lo re di tutte queste cose non s'avide di nulla, e molto iera lo re allegro nel suo cuore, credendos'egli avere avuta la reina pulcella. E incontanente sí fuerono li lumi accesi, e lo re aluminoe lo letto, sí come iera usanza di Cornovaglia, e dappoi che lo re vide la certanza dela reina si fue molto allegro nel suo cuore. E allora sí comanda c'ogne persona sí si debia partire, e la notte sí trapassoe lo re con grande allegrezza. E alo matino sí si leva lo re Marco e sí si veste e s'apparechia e viene nela sala delo palagio, e quivi sí trovoe cavalieri e baroni di Cornovaglia. E vedendo lo re T., sí 'l chiamò a sé e sí gli disse: « Mio nievo T., ora veggio io bene e conosco la tua lealtade e la franchezza dela tua cavalleria; ed io imperciò si ti daroe ora uno dono, ch'io sí voglio che tue sí sii segnore del reame di Cornovaglia, di farne a tutto tuo senno ed a tutta tua volontade, dala corona in fuori. E questo sí ti prometto io davanti a tutti questi miei baroni ». Ed allora T. sí si levoe e sí gli s'inginochiò a piedi e sí lo ringraziò assai di questo dono. Ed assai ne sono allegri li cavalieri e li baroni tutti

di Cornovaglia di quello dono, il quale ha dato lo re a T., e ciascheduno sí dice: « Re Marco, bene agiate voi, ch'avete dato cotale dono a monsegnore T.; ché infino a tanto che T. sarae vivo in Cornovaglia, noi possiamo bene istare sicuri da ogne cavaliere ». E grande gioia ne fanno tutti quegli di Cornovaglia per lo loro segnore.

LXVII. — Lo re Marco per grande amore sí si consigliava uno giorno con Braguina, sí che la reina Isotta, vedendo lo consiglio che Braguina facea colo re Marco, ebe grande paura ch'ella non dicesse alo re ciò che stato iera da lei a T. E pensò e disse infra se medesima che per queste cose lo re sí la farae distruggere. Ed allora sí fece chiamare due servi, i quali sí erano venuti co lei d'Irlanda, e fece loro giurare i suoi comandamenti, che di tutto ciò ch'ella comandarae eglino sí lo faranno e sí lo terranno credenza a leï. E li servi rispuosero e dissero ch'egli sí lo faranno a tutto loro podere. Allora sí dice madonna Isotta che s'apparechino, sí che alo matino e' debiano andare al bosco con Braguina « e dappoi che voi l'avete nel profondo bosco e diserto e voi sí l'uccidete, e no la lasciate per neuna pietade e per neuna mercede ch'ella vi chieresse ». E allora sí rispuosero i servi ch'esto comandamento farann'eglino volontieri, « dappoi ch'egli è vostro piacere ». Ma molto si maravigliano li servi di ciò che madonna Isotta hae loro comandato. E a tanto sí fae la reina appellare Braguina e sí le comanda ch'al matino ella sí monti a cavallo in sulo suo cavallo e sí meni seco i servi suoi, « i quali vennero co noi d'Irlanda, e sí andrai co loro al bosco e sí mi apporterai di buone erbe, ché voglio fare uno bagno ». E Braguina di queste cose non prendea guardia di sé, e rispuose e disse a madonna Isotta: « Io lo faroe volontieri ». Alo matino sí si leva Braguina e sí si veste ed apparechiasi e dappoi sí cavalca in su uno bello palafreno bianco e sí mena seco li due servi, e cavalcò in quella parte lá ov'ella meglio si credea trovare di buone erbe da bagno, sí come la donna l'avea comendato. E cavalcando in quella maniera,

dissero li servi a Braguina: « Noi non andiamo bene ». Allora sí incominciano a prendere la via delo diserto; e Braguina incominciò a dire: « Noi non andiamo bene per trovare l'erbe di madonna Isotta ». E li servi sí dissero: « Noi andiamo bene », e a tanto sí andano in tale maniera che fuerono venuti a una profonda [valle] nelo diserto, lá dov' ierano serpenti assai e leoni ed altre malvage bestie. Ed allora li servi sí la presero e ismontarla da cavallo. Allora disse Braguina: « Per che intendimento o per che maniera m'avete voi ismontata da cavallo? ». E l'uno deli servi sí disse a Braguina: « Egli è pur bisogno che tu muoi in questo diserto, e noi perciò sí t'avemo menata qua per ucciderti ». Allora disse Braguina: « Ditemi, servi, fate voi queste cose per volontade dela reina? ». E' servi sí rispuosero e dissero che síe. Allora incomincioe Braguina fortemente a piangere. E l'uno deli servi sí disse all'altro: « Uccidila », e quegli rispuose e disse: « E che no l'uccidi tue? ». Allora sí s'appensarono li servi e dissero intrambodue che ne parea loro grande peccato, e volsersi contra Braguina e sí la domandano e dissero: « Hai tu fatto nulla affensione a madonna Isotta? ». E Braguina rispuose e disse che noe, « salvo che due damigelle sì si partettero insieme di loro terra e vennerne in istrano paese, e ciascheduna sí avea uno fiore di lis a guardare. E pervenne che l'una sí perdette lo suo fiore di lis per sua mala guardia, e quella che lo guardoe bene, lo suo fiore di lis, sí prestoe lo suo fiore di lis a quella che l'avea mal guardato. Onde quella che lo prestoe sí ne dee morire, e in cotale maniera morrò io a questa fiata. E queste parole sí v'ho io dette perché voi si le dobiate dire a madonna Isotta. Ed or fate di me ciò che vi piace: dappoi che mia donna vuole ched io muoia ed io voglio morire ». Allora li servi sí si consigliarono insieme e disse l'uno all'altro: « Leghialla a un albore, e poi sí veranno le bestie selvaggie e sí la si mangeranno; ché a me ne pare grande peccato d'ucciderla ». Allora si sono accordati intrambodue li servi e sí presero Braguina e sí la legarono a un albero, e lascialla istare cosí legata e tornano a corte. E quando tornavano sí trova-

rono bestie, ucciserne una di quelle bestie e insanguinarne la gonella ch'avea indosso Braguina di quello sangue e le spade loro, perché paresse ch'eglino avessero morta Braguina, e tagliarono la gonella bene in diece parte. E poi sí tornano a madonna Isotta, e madonna Isotta gli domanda se Braguina è morta, e li servi sí dissero che sie. Ed ella disse loro: « Mostratemi la gonella, s'ella è insanguinata, e ditemi bene per veritade se voi l'avete morta ». Ed allora sí mostrarono la gonella, e la spada, e madonna Isotta sí domanda s'ella disse neuna cosa, quand'ella venne a morire. E li servi dissero che sie, ch'ella sí acomandoe sua anima molto pietosamente e con grande pianto al nostro Segnore Iddio, e disse ch'avesse misericordia di lei, e sí contoe sí come due damigelle si partirono di loro terra per andare in istrani paesi, e ciascheduna di loro sí avea a guardare un fiore di liso, e l'una sí lo perdeo lo suo per sua mala guardia, e quella che guardoe bene lo suo sí prestoe lo suo a quella che lo guardoe male. E disse che quella che lo prestoe sí moritte: cosí ella in tale maniera. E la reina sí disse ali servi: « Ed altro dissev'ella? ». E li servi dissero che noe. Ed allora si maraviglia madonna Isotta di sua cortesia. Allora disse la reina ali servi: « Andate e sí mi recate lo suo corpo, ched io sí gli voglio fare onore ala morte, daché ala vita io no gli potti fare onore ». Ora montano a cavallo li servi, e sí vanno alo diserto e incominciano a cercare di Braguina e no la possono trovare in nessuna parte. E la notte sí sopravenne loro, sí che li servi si rimasero la notte nelo diserto.

LXVIII. — Or lascia qui lo conto li servi, e torno alo conto per divisare sí come fue diliverata Braguina delo diserto. La notte si venne appressimando e Braguina sí incomincioe molto fortemente a piangere; e istando nell'ora dela mezza notte ed ella sí ricomincia piú forte a piangere ed a gridare ad alte boce, e incomincia a chiamare Iddio e la sua madre, che la debbia aiutare. E istando in tale maniera e uno cavaliere sí andava per lo diserto, armato a legge di cavaliere

errante, e odendo lo cavaliere lo romore dela damigella, cavalca in quella parte per sapere chi fosse, e a tanto ebe veduto ch'iera una damigella. Ed incontanente sí smontoe a piede, imperciò che non vi potea andare a cavallo, tanto iera ispesso il bosco in quella parte: andò a lei e trovolla legata a piede d'uno albore. La damigella quando vide lo cavaliere, sí lo pregoe che la dovesse diliverare e sciogliella. A tanto lo cavaliere sí la sciolse, ed or la dimanda s'ella hae cavallo nessuno. Allora sí gli mostroe la damigella lo suo palafreno, e lo cavaliere sí andoe e sí menoe lo cavallo e mise la damigella a cavallo; e poi sí tornoe lo cavaliere per lo suo cavallo e cavalca cola damigella, ed or la dimanda in che parte ella vuole andare. E la damigella sí gli dice ch'egli sí la debia menare a uno monisterio, imperciò ch'ella sí vuole servire Iddio e la sua madre, « ché dappoi ched io non posso essere con quella donna, la quale io amo piú che tutto il mondo, non voglio servire altrui che 'l verace Iddio ». Allora dice lo cavaliere che la menerá a uno monisterio di donne. E se alcuno mi domanderá chi è questo cavaliere, io gli diroe ch'egli è Pallamides lo buono cavaliere. A tanto cavalcano in tale maniera che giunsero alo munisterio ad ora di prima. Allora dice Braguina: « Come s'appella questo monisterio? ». « Reale di Gales, e perciò si chiama reale, imperciò che tutte le donne che v'entrano entro sí sono figliuole di re o di grandi baroni. » Allora Pallamides incominciò a riguardare la damigella e conobela, ch'ell'iera Braguina la donzella di madonna Isotta. Fune molto allegro, ma per tutto quello giorno no le si fece accunoscere. E le donne del munisterio servono lo cavaliere e la damigella di ciò ch'elle possono fare. Alo matino si leva Pallamides e monta a cavallo e tornasine in Cornovaglia e viene alo passo dilo diserto di Tintoil, a una fontana, ala quale madonna Isotta ispesse volte si venia a sollazzarsi con altre donne, perché la fontana sí iera molto bella e dilettevole.

LXIX. — Or lascia lo conto di parlare di Pallamides. E lo re Marco sí comanda che incontanente siano messi ala ma-

rina cinque padiglioni; e fue fatto incontanente suo comandamento. E dappoi sí monta a cavallo lo re e la reina e dame ed altri cavalieri e cavalcano, e la reina sí si parte con altre donne altresí e vassine ala fontana, che tanto iera dilettevole. E dappoi ch'ella fue ala fontana, tutte l'altre dame si trassero indietro. E la reina vae ala fontana e ponsi a sedere e incomincia a fare grande pianto per amore di Braguina. Ed infra questo pianto ed eco tornare li servi ala reina, e la reina sí gli domandoe incontanente s'eglino aviano trovata Braguina o morta o viva. E li servi rispuosero e dissero che no l'hanno potuta ritrovare in nessuno modo di mondo. Allora sí ricomincia la reina via piú forte a piangere e disse ali servi: « E dunqua no l'uccideste voi, ché qualche cosa n'avreste voi trovato. Ditemi incontanente se voi l'avete morta ». E li servi, avendo grande paura dela reina, sí dissero: « Noi no l'uccidemmo, anzi la lasciammo viva nel diserto, legata a uno albore ». E dappoi che la reina ebe inteso ch'era viva, sí diede commiato ali servi e incomincia a gittare grandi sospiri e disse: « Oimè, lassa Braguina, quanto io sono dolorosa per te! ».

LXX. — Pallamides, lo quale iera presso ala fontana nel bosco, vedendo che la reina si lamentava di Braguina in tale maniera, e traggesi innanzi e disse: « Chi vi desse Braguina, che dono gli dareste voi? ». E la reina rispuose e disse: « Se tu Braguina mi rendi, promettoti che tu non m'adomanderai quello dono ch'io no lo ti dea incontanente ». Allora disse lo cavaliere: « Impromettetemi voi cosí e sí come buona dama? ». E la reina rispuose e disse: « Per nostra Dama, sí bene ». Allora disse Pallamides: « Ed io vi dico e vi prometto d'averlavi renduta anzi terzo die sana e salva ». E a tanto si montoe a cavallo Pallamides e partesi dala reina e cavalca quanto puote inverso lo munisterio reale e fae pur la piú diritta via ch'egli fare puote. E tanto cavalca che fue giunto alo munisterio, lá dov'iera Braguina. E le donne, quando videro lo cavaliere, sí gli fecero grande onore, e Braguina ispecialmente piú che neuna dell'altre, conoscendo ella ch'egli iera lo

cavaliere che l'avea diliverata dala morte. E Pallamides disse: « Damigella, e conoscetemi voi? ». E Braguina disse che noe. Allora sí si trasse Pallamidesse l'elmo e Braguina lo 'ncomincia a riguardare. E dissegli: « Non siete voi Pallamides lo buono cavaliere, lo quale voi foste ala corte del re Languis d'Irlanda alo tempo che lo torneamento del re di Scozia fue? ». E Pallamides disse che sie. Allora cominciò Braguina a fare grande festa di Pallamides. E Pallamides disse: « Braguina, io voglio che tu per lo mio amore vegne con meco a madonna Isotta, imperciò ch'ella non ama neuna damigella tanto quanto tee. E questo voglio che tu facce per lo mio amore, e la reina sí ti perdonerá tutto suo maltalento ». Allora disse Braguina: « Ed io farò tutto vostro comandamento, ch'io voglio imprima lo male che mia donna mi vorrá fare, che lo bene d'un'altra donna ». Or torna lo re Marco a Tintoil e la reina e sua compagnia. E alo matino per tempo si leva Pallamides e concia lo palafreno di Braguina e poi sí piglia le sue arme e monta a cavallo e partesi dalo monisterio reale e cavalca inverso Tintoil per la piú diritta via ch'egli fare puote. E a tanto sí cavalcano e sono giunti alo palagio del re Marco e ismontano a piede delo palagio. E Pallamides si prende Braguina per la mano e sí la mena davante nela sala ala reina Isottá, e inginocchiasi davanti de sé e disse: « Madonna Isotta, eco ch'io v'ho menata Braguina, la quale io vi promisi, sana e salva e allegra ». E la reina disse: « Bene è vero ». E Pallamides disse: « E voi mi darete uno dono, lo quale io vi domanderoe ». Ed ella disse: « Ciò è vero ». « E dunqua » disse Pallamides « io sí mi n'androe alo re Marco a digli queste cose ». Allora si parte Pallamides e viensine dinanzi alo re Marco e sí lo saluta e lui e tutta sua corte e dissegli: « Re Marco, io sono uno cavaliere errante, lo quale i' ho cercati molti paesi né non ho trovata una ventura, se non in questo reame, e giá ho io servito ala reina Isotta, vostra donna, che mi dee dare uno dono. E perch'ella non mi puote dare neuna cosa sanza vostra parola, e perciò voglio che vi piaccia di concedermilo questo dono ». E lo re Marco sí rispuose e

disse: « Se la reina vi dee dare questo dono, ed io sí lo concedo bene ». Allora lo re Marco si fece venire la reina dinanzi da sé e dissele: « Mia dama, e dovete voi dare a questo cavaliere uno dono? ». E la reina disse che sie. Allora lo re Marco disse: « Dimauda quale dono tu vogli ». E Pallamides disse: « E dunqua domando io la reina Isotta per mee ». E lo re si rispuose e disse: « E dunqua, cavaliere, mi vuogli tu toglere mia donna in cotale manïera? ». E Pallamides disse: « Per mia fé, sie, imperciò ch'io voglio che voi andiate anzi folle voi ch'io per l'amore di madonna Isotta ». E udendo ciò lo re Marco, sí fue lo piú trist'uomo e lo piú doloroso che mai potesse essere in questo mondo, quando ciò udio. Or dice lo re: « Cavaliere, io t'ho data mia dama, ma se alcuno cavaliere la ti togliesse per forza d'arme, a ciò non son io tenuto ». E a tanto disse Pallamides: « Se alcuno cavaliere mi la toglie o mi la puote torre per forza d'arme, per mia fé siasi sua ».

LXXI. — A tanto sí fae venire lo re Marco lo palafreno di madonna Isotta e Pallamides sí vi mette suso la reina e partesi delo palagio co madonna Isotta. E viensine per Tintoil la reina faccendo molto grande pianto e dicea in fra suo cuore: « Ai Segnore Iddio, ora iscontrassimo noi monsegnor T. aguale ». E Pallamides ne vae molto allegro, sí come uomo che gli pare avere guadagnato uno grande tesauro, e lo re Marco rimane lo piú aontato re e lo piú doloroso del mondo. E guarda per la corte se v'avesse neuno buono cavaliere o alcuno barone sí prode ch'egli prendesse l'arme per andare a difendere la reina, che non ne sia menata, e non vi n'ha nessuno che arme prenda per socorrere e difendere la reina che non ne sia menata. E grande pianto fanno tutti gli uomini e le femine di Cornovaglia, vedendon'andare la reina Isotta in tale maniera, e dicíano tutta gente: « Se T. ci fosse, la reina non ne sarebe menata per uno solo cavaliere ».

LXXII. — Ora torna lo conto a uno cavaliere il quale iera nela corte del re Marco e avea nome Sigris ed iera del reame

di Longres ed iera cavaliere errante ed iera malamente innaverato a una battaglia, la quale egli avea fatta in istranio paese, ed iera venuto a madonna Isotta per guerire dele sue piaghe ch'egli avea, che non iera bene guerito. Ed egli, udendo che la reina sí n'iera menata in cotale maniera, sí disse alo suo iscudiere: « Va e sí guarda per la corte se v'ha neuno cavaliere che prenda arme per andare a ricoverare madonna Isotta dalo cavaliere ». E lo scudiere guarda per le sale e per la corte, né non vide neuno cavaliere di Cornovaglia che prenda l'arme. A tanto si tornoe lo scudiere a Sigris e sí gli disse: « Per mia fé, e' non v'ha neuno cavaliere ch'arme prenda ». E allora sí comanda Sigris alo suo iscudiere ch'egli gli debia portare le sue arme ed apparecchi lo suo cavallo. Ed allora rispuose lo scudiere e disse: « E com'è, messer, e volete voi andare a combattere colo cavaliere, che le vostre piaghe non sono ancora saldate? ». E Sigris rispuose e disse: « E come sarebe? E lasceremone noi menare madonna Isotta a uno solo cavaliere, quando li malvagi cavalieri di Cornovaglia no l'hanno voluta difendere? ». E lo scudiere disse: « Per mia fede, sí, infino che voi non siete guerito ». E Sigris disse che non lascerae per neuna maniera né per neuna aventura ch'elli non vada a difendere madonna Isotta. Allora sí prende l'arme e apparechiasi a guisa di cavaliere e monta a cavallo ed allacciasi l'elmo in testa e piglia lo scudo e sua lancia e tiene di dirieto alo cavaliere. E cavalcando in tale maniera sí giunse Pallamides in uno bello prato, lo quale ne mena madonna Isotta. E Sigris sí guarda lo cavaliere e dicegli: « Cavaliere, guardati da me, ch'io sí vi diffido, ché in tale modo al postutto voi non de menerete madonna Isotta ». A tanto Pallamides sí si volse indietro e vide lo cavaliere. Ed incontanente dirizzoe la testa delo suo distriere inverso di lui, cioè di Sigris, e Sigris sí si volse inverso Pallamides. Ed allora abassano le lancie l'uno inverso l'altro e feggionsi insieme per tutta loro potenzia, sí che si spezzano le lancie in pezzi l'uno adosso all'altro e nessuno non fue abattuto di questo iscontro. E dappoi sí si rivegnono indosso l'uno all'altro

ambodue li cavalieri e mettono mano ale spade e incominciasi a ferire insieme di grandi colpi l'uno all'altro, sí che alo ferire dele spade sí conosce Pallamides che Sigris non è suo amico. Sí che, anzi che rimanesse lo primo assalto, non ve n'ha nessuno che non abia fedite assai. Combattendo in tale maniera, e la reina vedendo combattere li cavalieri, incomincia a fuggire inverso lo diserto e vide uno fiume molto grande. Ed ella cavalca in quella parte per intendimento d'andarsi ad annegare. Ed andando inverso lo fiume, ed ella sí iscontroe uno barone di Cornovaglia, lo quale sí domandoe e disse: « Dama, perché fuggite voi in tale maniera? ». Ed ella sí rispuose e disse ch'ella sí s'andava ad annegare. E lo barone sí la domanda per che cagione, ed ella disse ch'ella sí era la piú disaventurosa reina del mondo. E lo barone disse: « Siete voi madonna la reina Isotta? ». Ed ella disse che síe. Allora sí torna lo barone cola reina e passa madonna Isotta a uno passo di quello fiume e menolla ad uno suo ridotto a una torre molto bella e forte. Ed or dimanda lo barone perché la reina fuggío. E ella sí disse che Pallamides l'avea tolta alo re Marco per inganno [e] sí come Pallamides era rimaso ala battaglia con uno cavaliere, « ed io vedendo combattere Pallamides con quello cavaliere, sí incominciai a fuggire, sí che io mi volsi anzi andare ad anegare che nessuno cavaliere m'avesse altri che lo re Marco ». Allora disse lo varvassorio: « Madonna, oggimai non v'è mestiere di temere di neente, imperciò che voi siete in buono luogo e sicuro ». Allora sí comanda lo varvassorio ale donne e ale donzelle dela casa che la reina debia essere bene servita di tutto ciò ch'ella comanda. Ed allora si parte lo varvassorio e viene inverso Tintoil. Ma Pallamides lo quale combattea colo cavaliere, si si maraviglia molto dele prodezze che truova in lui. Ma dappoi ch'egli hanno tanto combattuto che [a] ciascheduno facea bisogno di riposare per cogliere lena e forza, allora si trassero indietro l'uno dall'altro e Pallamides sí parla a Sigris e dissegli: « Cavaliere, tanto siamo combattuti intra noi due, che io conosco che voi siete buono cavaliere. E imperciò che tra

noi due non è querella, la quale per noi due si debia menare a fine, ed io veggio che voi siete presso dela morte, [io voglio che noi non combattiamo piú] ». Allora disse Sigris: « A me pare che voi siete vie piú presso ala morte che non sono io ». Allora disse Pallamides: « E come son io piú presso ala morte mia che voi? Non vedete voi che voi perdete tutto lo vostro sangue? ». Allora si puose mente Sigris ali piedi e vide tutto lo prato pieno del suo sangue. Ed allora sí incomincioe a dubitare. Ma questo sangue non iera dele fedite le quali Pallamides gli avesse date, anzi iera uscito dele fedite ch'egli avea prima, lá ond'egli si medicava a corte delo re Marco. Allora sí rincomincia la battaglia intra li due cavalieri e Pallamides sí gli dae sí grande colpo dela spada sopra l'elmo che lo fae trarripare a terra delo cavallo, ed alo cadere che fece sí isoasimoe. E Pallamides volge la testa delo distriere in quella parte lá ove avea lasciata madonna Isotta e guarda e nola vede. Ed allora sí si incomincia a chiamare lasso issé dolente e tristo cavaliere, lo piú che nessuno cavaliere del mondo. « Dappoi ched io ho perduta madonna Isotta ed io mi voglio chiamare lo piú lasso cavaliere e lo piú disaventuroso che mai fosse nel mondo ». Allora sí si muove Pallamides e sí cavalca inverso lo diserto grande ora, in quella parte lá dov'iera lo fiume, ed allora sí incontra Pallamides lo varvassorio. Ed or lo domanda e dicegli: « Cavaliere, iscontraste voi una dama cavalcando uno palafreno bianco? ». E lo varvasore disse: « Cavaliere, perché mi ne domandi tue? ». E Pallamides disse: « Perch'ella sí iera mia dama ». Ed allora rispuose lo varvassore e disse: « Ed io sono quegli che la t'hoe tolta ed holla messa in una mia torre ». « E com'è ciò » disse Pallamides « e se' tu quegli che cosí grande dolore m'hai fatto? Per mia fé, tu non ti ne loderai giae ». Ed allora Pallamides mette mano ala spada e fieri alo cavaliere e dagli tra 'l capo e le spalle ed abattelo morto a terra del cavallo. Allora disse Pallamides: « Se tu m'hai fatto damaggio a me, tu non ne farai piú giamai a nessuno uomo ». E allora si parte Pallamides dalo castello e cavalca inverso lo fiume e passa

dall'altra parte. E vide una torre, ed allora incontanente disse fra suo cuore ed in fra se medesimo: « In quella torre è la reina », e cavalca in quella parte incontanente. E dappoi che fue giunto ala torre vide madonna Isotta istare ala finestra, e lo ponte sí era levato e le porte si erano serrate. E madonna Isotta disse a Pallamides: « Cavaliere, partitevi oggimai e non istate piú quie, ché, per voler voi me, io vi dico che voi avete fallito. E tu sai bene e dei bene sapere che se T. viene quae, io credo che delo stallo c'hai fatto tu ti ne penterai. E meglio t'è che tue ti parti davanti che la battaglia sia, che tue abi damaggio; ché dappoi che tu avrai lo dammaggio, sí farae bisogno che tue ti pur parti di quie ». Allora sí rispuose Pallamides e disse: « Madonna, se T. è buono cavaliere e io non mi tegno peggiore. E voi sapete bene che io sí v'aquistai lealmente e sí come prode cavaliere, e dicovi [ch'io non mi] partiroe giamai di quie, dinfino a tanto che voi sarete costie ». E smontoe da cavallo e incontanente sí trasse lo freno al cavallo e lasciollo pascere, e levasi lo scudo da collo ed appicollo a uno albore e la lancia altresie; e poi sí si coricoe presso a' fossi lá dov'iera lo ponte dela porta, onde s'entrava nela torre. Ed allora vedendo la reina Isotta che in tale maniera iera assediata da Pallamides né per sue parole no lo n'avea potuto cacciare da sé, allora incontanente sí si parte dala finestra e disse: « Cavaliere, oggimai ti stae quanto ti piace ».

LXXIII. — Or dice lo conto che lo re Marco e li baroni suoi e li cavalieri di Cornovaglia rimasero tanto dolorosi che non puono essere piú, e tutti istanno col capo inchinato e sanza dire intra loro neuna parola. In cotale maniera istanno tutto lo giorno e non vi n'ha neuno che pensasse che persona per sua prodezza diliverasse la reina. E quando viene la notte e T. sí torna da cacciare molto allegro e con grande compagna di cavalieri, e vegnono alo palagio del re Marco e truovano lo re Marco e tutti li suoi baroni istare sí come uomini morti, molto tristi. E T. sí ne maraviglia molto, quando gli

trovò istare in tale maniera. E T. sí parla alo re Marco e dice: « Ree, onde è venuto questo dolore cosí novellamente? ché stamane vi lasciai io cosí allegro ed ora v'ho trovato istare cosí doloroso ». E lo re disse: « T., questo dolore è addivenuto ora novellamente ed hálomi fatto Pallamides, in questa maniera, che venne a me e dissemi che la reina sí gli avea prome[sso] uno dono, e imperciò ch'ella non si potea obrigare sanza mia volontade, sí volle ched io sí concedesse alo dono ch'ella avea promesso. Ed io non prendendo guardia al dono dar lui, sí lo concedetti lo dono, ed egli sí domandoe che volea la reina Isotta, la quale ne volea menare con esso lui. Ed io quando intesi queste novelle, fune molto dolente sí com'io dovea essere, ed io sí gli dissi e pregálo assai ched e' gli dovesse piacere di non farmi questo disinore cosí grande, sí com'era di menarne la reina. Ed io sí gli disse ched egli sí prendesse dell'oro e del'argento quanto volesse o altro, qualunque cosa egli volesse o gli piacesse di mia corte. Ed egli disse ch'egli amava piú sé che me. Allora sí prese la reina e si la menò via. E non ebe in tutta Cornovaglia nessuno cavaliere lo quale arme ardisse di prendere incontra di lui, se non solamente lo cavaliere innaverato, lo quale iera in mia corte, che prese l'arme e andoe dirieto a Pallamides e non sappiamo che si ne sia addivenuto di lui ». E quando T. intese queste parole, sí ne fue molto dolente, piú che neuno altro cavaliere e disse: « Ei Dio, e chi uddío mai parlare di cosí malvagi cavalieri, sí come sono quegli di Cornovaglia, che per diliveragione di loro donna non vollero prendere arme? ». E incontanente T. sí comincioe a gridare l'arme per armarsi. E lo re Marco prese l'arme e disse che non s'armerebe per nessuna maniera, e T. dice che si farae. E allora sí gli comanda lo re Marco che perciò che T. gli era tenuto, egli si debia rimanere di non andare la notte.

LXXIV. — A tanto sí si rimane T. di non andare la notte dinfino alo mattino. Molto fae grande pianto T. tutta la notte per madonna Isotta e in quella notte non dormí egli né poco

ned assai. E quando venne appressando lo giorno e T. che molta ira hae trapassata quella notte con grande doglia, si chiama Governale ch'egli gli aparecchi l'arme e sí gli dice ch'egli sí gli faccia compagnia. E Governale cosí fae. A tanto si fue armato T. e incomincia a chiamare Governale che gli porti lo scudo e la lancia. E cavalcano tanto che vennero alo prato lá dove Sigris iera abattuto. E T. toca lo cavaliere cola lancia, credendo egli che fosse morto, e lo cavaliere levoe alta la testa e T. vide ch'egli era vivo. E T. gli disse: « Cavaliere, come ista' tue? ». E quegli rispuose e disse: « Io istarei bene sed io fosse aiutato ». Allora T. cavalca tanto ch'egli ritrovoe lo cavallo di Sigris, e puoselo a cavallo e menollo a una badia di monaci, la quale iera presso di quello luogo e raccomandollo assai ali monaci. Or si parte T. da Sigris e torna a Governale e cavalca tanto che vegnono ala foresta, lá dove ierano due vie, le quali vie l'una andava per lo diserto e l'altra andava di fuori. Disse T. a Governale: « Piglia tu la via di fuori del diserto ed io piglierò quella dentro delo diserto ». Disse T. a Governale: « Se tanto aviene che tue truovi Pallamides, torna a me per la via delo diserto e io sí cavalcherò tutto pianamente ». Allora disse Governale che lo fará volontieri. Allora cavalca Governale e trovò lo fiume lo quale madonna Isotta avea passato, e passando dall'altra parte vide la torre delo varvassorio. E cavalcando in quella parte per dimandare di novelle ed egli sí vide Pallamides giacere lungo lo fosso dela torre. E Governale incomincia a chiamare Pallamides e Pallamides non udia Governale, ché dormia. Allora Governale ismontoe da cavallo e pigliollo per l'elmo e incominciaIo a chiamallo, e tanto lo chiamò e tanto lo tirò per l'elmo che Pallamides fue isvegliato. E Governale disse a Pallamides: « Per aventura tu non fai bene che tue istai qui in tale maniera. E non sai tue che se T. lo buono cavaliere ti truova, che tue sarai [in] aventura dela persona? ». Allora rispuose Pallamides e disse: « Se T. fosse con meco quie, non credo ch'elli mi togliesse quello ch'io abo guadagnato lealmente. Ma tu perché m'hai isvegliato

delo piú dolce sonno, che mai avesse neuno cavaliere? ché io sí iera cola mia donna in grande sollazzo e in grande allegrezza, e tu se' venuto ed hámi tolto lo mio sollazzo. Ma se tu fossi cavaliere, tu l'acatteresti bene cara. Or ti dico che tu ti parti di qui, ch'io voglio sapere s'io truovo cosí dolce sonno com'ie avea ora indritto». Allora si pose giuso a dormire. E Governale torna inverso T. e truova T. nelo diserto e contogli sí come avea trovato Pallamides a piede d'una torre. Allora torna T. e Governale inverso la torre, lá dove avea trovato Pallamides. E T. quando vide che Pallamides dormía, disse: «Vae chiama Pallamides e digli che vegna ala battaglia, ch'io l'aspetto». Ed allora sí ritorna Governale a Pallamides e prendelo a chiamare, e Pallamides non intendea neente di queste cose. E allora Governale sí ismontoe giuso da cavallo e prese anche Pallamides per l'elmo e comincialo a tirare per grande forza. E tanto lo tiroe che Pallamides si fue isvegliato. E dappoi che fue isvegliato, vide ch'iera lo scudiere, quegli che altra volta l'avea isvegliato e trattolo di sí dolce pensiero ov'egli iera, che gli parea essere cola sua donna a tanto compimento d'amore. Ed egli disse alo scudiere: «Iscudiere, tu se' troppo folle, e dicoti, se tu fossi cavaliere, tu l'acatteresti caro ciò che tu fatto m'hai». E Governale rispuose e disse: «Io sí vi dico che voi sí dobiate prendere l'arme, che lo tuo pensiero non ti vale neente, ché messer T. t'aspetta alla battaglia». E quando Pallamides intese che T. aspettava lui ala battaglia, incontanente si leva suso in piede e prende suo iscudo e sua lancia e monta a cavallo e viene via ala giostra con T. Allora sí si disfidano insieme l'uno l'altro e dappoi sí si vegnono a fedire insieme intrambodue li cavalieri ed ispezzansi le lancie adosso insieme. E ferirsi sí forte insieme l'uno l'altro che intrambodue li cavalieri sí vanno in terra de' loro cavagli e li cavagli sopra li cavalieri, sí che ciascuno fue assai disbrigiato di questo cadere. E incontanente sí si rilevano suso intrambi li cavalieri e sí mettono mano ale spade e viene l'uno inverso l'altro e incominciansi a fedire dele spade e a dare di grandi colpi,

sí che in poca d'ora non vi n'ha nessuno di loro che non abia assai fedite e che a ciascuno fae bene bisogno di riposarsi del combattere. E madonna Isotta, la quale istae ala finestra e vede T. combattere, molto n'è allegra perch'egli combatte per suo diliveramento. Ma molto este dolente quando videa li grandi colpi che Pallamides dava a T. e molto sí disconforta madonna Isotta dela battaglia delo primo assalto. Ma dappoi che fuorono riposati intrambi li cavalieri, sí rincominciano lo secondo assalto e T. sí 'ncomincia a fedire Pallamides ed a dagli di grandi colpi, sí che in poca d'ora incominciò a menare Pallamides a tutta sua volontade. E madonna Isotta, vedendo la battaglia e conosciendo la ventura la quale aveano, sí come donna che n'iera usata di vedere, incontanente sí conosce bene che Pallamides ha lo peggiore dela battaglia, e ch'ala fine egli non potrebe durare con T. Ma li due cavalieri sí si servono d'altro che di parole, li quali sí si danno di molto grandi colpi e d'una parte e d'un'altra, e ali colpi sí conosce bene Pallamides che alo ferire dele spade T. non è suo amico, e conosce bene Pallamides che alo diretano dela battaglia e' non potrae durare con T. E non potea credere che in Tristano fosse tanta forza quanta v'iera né tanta prodezza. Allora vedendo madonna Isotta li due cavalieri combattere e veggendo la loro prodezza, disse infra se medesima: « Qualunque l'uno di questi cavalieri morisse, sí ne sarebbe troppo grande damagio ». E sovra ciò sí fece cosí madonna Isotta, ch'ella sí si parte incontanente dala finestra e viene ala porta e fece abassare lo ponte e uscío fuori e venne ali cavalieri. E Governale disse: « Madonna, [piacciavi di] mettere pace intra ambodue li cavalieri, sí che non muoiano in tale maniera ». E la reina disse che questo fará ella volontieri, s'ella potrae. Allora comanda madonna Isotta ali cavalieri e disse: « Lasciate questa battaglia ». E li cavalieri fecero suo comandamento. E la reina disse: « Lasciate istare questa battaglia, perch'io voglio [che] tu Pallamides sí mi facci uno messaggio, lo quale io ti diroe ». E Pallamides rispuose e disse: « Io faroe tutto ciò che voi mi comanderete ». Allora

disse la reina: « Io ti comando che tu vadi ala corte delo re Arturi e saluterai dala mia parte lui e la reina Ginevra e tutta la sua corte e diragli che nel mondo non sono se non due cavalieri e due donne ». Allora rispuose e disse Pallamides: « Questo messaggio farò io bene », ma bene conoscia egli che la reina lo mandava il piú per dilungallo da sé, che per far lo messaggio. Allora sí piglioe Pallamides suo cavallo ed or si parte dala reina per fare lo messaggio, che comandato gli era. E madonna Isotta sí prende T. e Governale e menagli nela corte e comincia a cercare le fedite di T. e trovoe che non avea fedite da dubio né da damaggio. Allora disse T. a madonna Isotta che a lui sí parea ch'a questo punto e' si potessero meglio partire e sanza meno disinore che mai, « ché voi sapete bene lo convenentre che è intra me e voi, ch'io non mi posso tenere di voi né voi di me ». Allora disse madonna Isotta che a lei sí parea che fosse lo meglio di ritornare allo re Marco, anzi che andare in altra parte, imperciò che troppo biasimo gli parrebe avere. Allora disse T. che a lui sí ne parea quello che ne paresse a lei. E la notte sí si posano intrambodue li cavalieri e posano con grande gioia. Alo matino si levoe T. e sí prende l'arme sua e monta a cavallo e madonna Isotta e Governale altresí e partonsi e vienonsine a Tintoil in Cornovaglia. E cavalcando in tale maniera, sí pervennero alo palagio del re Marco e quivi ismontano. E T. sí prende madonna Isotta per mano e fuerono venuti nela sala davanti alo re, lá dov'egli era co' suoi baroni. E T. disse: « Re Marco, io vi ramento e dico che voi un'altra fiata sí dobiate meglio guardare madonna la reina Isotta e no la donate piú ad altrui, ch'egli è maggiore briga l'aquistare che non è lo donare ». E allora dice lo re Marco che non darae mai e non concederae mai dono nessuno a neuna persona, ch'egli imprimieramente non ne traga sua dama.

LXXV. — A pochi giorni sí venne una damigella dela corte del re Marco e sí si innamoroe molto fortemente di T. e dice: « Io voglio che tue sí sii cavaliere di mio amore ». E T. di

queste parole che la damigella dice sí si cruccia molto fortemente e dice: « Va via, folle damigella, e queste parole giamai non dire piú ». Ed allora di queste parole che T. disse fu la damigella fortemente crucciata, e dice in fra suo cuore ch'ella farae a T. non bene, s'ella altro gli potrae fare. A tanto sí si innamora la damigella di Ghedin e Ghedin [sí] si chiama damigello di suo amore. A tanto questa damigella sí s'avide sí come T. s'amava di folle amore cola reina Isotta. A tanto lo disse a Ghedin e Ghedin sí era nepote delo re Marco e cugino di T. E Ghedin, che fece per astio di T., perch'egli era cosí buono cavaliere e perch'iera segnore di Cornovaglia, ed egli sí andoe ad acusallo alo re Marco e disse: « Messer lo re, T. sí v'aunisce di vostra dama ». E lo re Marco rispuose e disse: « Questo non puote essere ». E Ghedin disse: « Messer, per lo fermo egli è cosí la veritá ed io la farò a voi credere, sí che voi ne sarete certo ». A tanto Ghedin sí prese due falce fienaie e misele intorno al letto di madonna Isotta, la sera quando madonna Isotta si fue coricata. Ed appresso sí venne T. per una finestra e sí colse uno salto e saltò in sul letto di madonna Isotta e istette con lei la maggiore parte dela notte. E quand'egli si venne a partire, T. che non prese guardia dele falce sí incappoe la gamba all'una dele falce. Allora disse T.: « Oi Dio, or siamo noi morti ché nostre privanze si sapranno ogimai ». E la reina disse a T.: « Vattine via a tua camera e queste cose lasciale a me, ch'io ci prenderò bene consiglio ». Allora si parte T. e torna a sua camera. E madonna Isotta sí si leva del suo letto e venne ale falce e fe[ri]ttevi entro dell'una dele gambe; ed incontanente si mise mano a gridare e a fare grande romore, sí che tutte le damigelle si veníano ala camera dela reina. E lo re intende questo romore e vassine ala camera dela reina, e raunovisi assai altri baroni e cavalieri. E dicendo lo re Marco: « Ch'è issuto questo romore che madonna Isotta hae fatto? » ed ella sí rispuose e disse che di queste cose non sapea nulla e non si ne prendea guardia, ma coloro che vegnono ['n] dela camera que' debono sapere queste cose come sono. Allora disse

lo re Marco: « Tue, T., e tue, Ghedin, voi siete incolpati di queste cose ». E T. rispuose e disse: « Io sono apparecchiato di provare a Ghedin per forza d'arme sí com'egli mise la falce intorno alo letto di madonna Isotta e non io ». Allora disse lo re Marco: « Or lasciate istare queste cose e sicuramente sopra me vi prometto ched io ne darò pentimento a chi fatto l'avrae ». E a tanto sí si parte lo re e li suoi cavalieri e li suoi baroni e le donne e le damigelle, e ciuscheduno torna a sua camera. E alo matino sí si leva lo re Marco e viene nela sala lá ov'ierano li suoi cavalieri e T. altresie. E incontanente lo re sí comandoe che siano messi cinque padiglioni ala marina e tutto fue fatto suo comandamento. E incontanente lo re sí montò a cavallo cola reina e baroni assai ed altri cavalieri assai in loro compagnia, e incominciano a fare ala marina grande sollazzo infra loro. Ma T. non cura d'altro sollazzo se non di quello di madonna Isotta. Ed allora sí incominciano intra loro due a piede d'uno padiglione a giucare a scacchi.

E istando in cotale maniera sí sopravennero due cavalieri armati di tutte arme, sí come cavalieri erranti, e vennero alo padiglione del re Marco e imprimamente sí salutarono lo re ed appresso tutti li suoi cavalieri. Ed allora lo re sí rendeo loro lo suo saluto e cortesemente. E li cavalieri sí domandano ov'è la reina Isotta. E lo re rispuose e disse: « Vedetela costá che giuoca a scacchi con T. ». E li cavalieri sí andarono in quella parte lá ov'iera la reina. E se alcuno mi domandará chi sono li cavalieri, io dirò ch'egli è l'Amoratto di Gaules e uno suo fratello. E l'Amoratto incomincia a dire incontra a suo frate: « Piú bella è madonna la reina d'Organia che non è madonna Isotta ». E lo cugino incominciò a dire che piú bella è la reina Isotta che non è quella d'Organia. Ed allora rispuose l'Amoratto e disse: « Per mia fé, se tu non fossi mio cuscino, io ti lo proverei per forza d'arme, che madonna la reina d'Organia è piú bella che non è Isotta la bionda ». E suo cuscino rispuose e disse: « Se non fosse che tu se' mio cuscino, io lo proverei a te per forza d'arme che

madonna Isotta è piú bella che non è la reina d'Organia ». E tutte queste parole intendea la reina Isotta e disse: « Cavalieri, ditemi cui figliuoli voi foste ». Ed eglino dissero: « Lo re Pellinor fue nostro padre ». Disse madonna Isotta: « E se' tu cavaliere errante? ». Ed egli disse che sie. Allora disse la reina Isotta: « Io nol credo che tu fossi figliuolo del re Pellinor, perché lo re Pillinor sí fue uno cortesisimo cavaliere, ma tu non ritrai da suo legnaggio di cortesia. Imperciò che me non pare che tu sii mica cortese cavaliere, quando tu davanti a me tu mi die villania ». Allora sí disse l'Amoratto: « Io vi priego, madonna Isotta, che, sed io ho detta follia inverso di voi, che vi piaccia di perdonarmi, perché tutto tempo di mia vita io non faglierò in cotale modo ». Allora sí si partono intrambodue li cavalieri e prendono commiato dela reina e pervegnono ala strada appiede d'uno bello albero, e ivi si truovano una damigella che venía ali padiglioni. Ed or la domandano e dissero: « Damigella, io vi priego per amore che voi ci dobiate fare uno messagio alo re Marco, e dite cosí che due cavalieri erranti sí sono laggiuso a piede di quello albore ed ivi si stanno e dimandano giostra ». E la damigella rispuose e disse che questo messaggio fará ella volontieri. Allora si parte la damigella dali cavalieri e viene alo re Marco e dice: « Re Marco, laggiuso si hae due cavalieri erranti che vi domandano giostra ». E lo re sí rispuose e disse: « S'egli giostra domandano, ed io dico cosí ched io di giostra non fallirò giá loro ». Ed allora sí comanda lo re che incontanente due cavalieri sí montino a cavallo e prendano loro arme per andare a combattere « con quegli due cavalieri erranti, li quali v'aspettano ». E incontanente due cavalieri si fuorono armati e andarono a combattere co' due cavalieri erranti. E l'Amoratto, quando vide venire li cavalieri, disse: « Or vedremo noi come la faranno li cavalieri di Cornovaglia ». Allora abassa la lancia e viene a fedire inverso lo cavaliere, e l'Amoratto viene a ferire lo suo di tutta sua forza e passagli lo scudo e l'asbergo e mettegli la lancia nele coste e miselo a terra del cavallo. E lo suo cuscino sí abatteo lo suo e fece lo

somigliante. E lo re, quando vide li suoi cavalieri a terra de' cavagli, sí comanda incontanente che due cavalieri sí prendano l'arme e vadano a combattere coli cavalieri. Ed allora incontanente si fuerono armati due cavalieri e vegnono ala battaglia molto tostamente. E li due cavalieri erranti bene monstrano loro forza ed ora feggiono ali due cavalieri di Cornovaglia e sí mettono li cavalieri e li cavagli in due monti. E lo re Marco, quando vide questa aventura, incontanente comanda che debiano pigliare l'arme X cavalieri, e fue fatto suo comandamento, e si comanda loro che vadano a combattere tutti insieme coli due cavalieri erranti. Ed allora sí andarono a combattere. E quando madonna Isotta ebe vedute queste cose, disse a T.: « Andiamo a vedere sí come li cavalieri di Cornovaglia combattono coli cavalieri aventurosi ». Allora vegnono ala piazza, lá dov'iera la battaglia deli cavalieri, e videro che diece cavalieri di Cornovaglia andavano a combattere con due cavalieri erranti. E T. incontanente si n'andoe al re Marco e dissegli: « Re Marco, tu vitoperi oggi Cornovaglia, quando tu mandi incontra a uno cavaliere errante se non un altro cavaliere ». E lo re rispuose e disse ch'egli vi ne manderebe tanti che vuole che li cavalieri erranti siano vinti. E allora sí si incomincia la battaglia e li due cavalieri erranti sí feggiono ali X cavalieri e prima ch'egli rompano le lancie ciascheduno abbatteo tre cavalieri. E dappoi sí mettono mano ale spade e incominciano a fedire ali cavalieri e danno di grandi colpi. Sí che T. vedendo combattere li due cavalieri, disse alo re Marco: « Or potete vedere due molto franchi cavalieri e bene mostrano loro prodezza francamente ». Sí che l'Amoratto e suo compagno sí ebero vinti li dieci cavalieri di Cornovaglia. Or si ritornano a piede dell'albero e anche dimandano giostra. Allora comanda lo re Marco a T. e disse: « T., prendi l'arme e vae a combattere coli due cavalieri ». E T. rispuose e disse: « Questo non fare' io, imperciò che a me non sarebe nessuno onore, dappoi che tanto hanno fatto d'arme e mostrata loro prodezza ed apertamente ». Allora comanda lo re a T. che prenda l'arme e per ciò ch'egli gli è

tenuto. Allora T. sí si ne vae ali paviglioni molto irato e cominciasi ad armare e monta a cavallo e prende suo scudo e sua lancia. Allora due cavalieri di Cornovaglia sí aveano presa l'arme per fare compagnia a T., e T. dice che loro compagnia non vuole egli giá. Ma s'egli vogliono andare ala battaglia sanza lui, vadano in buon'ora. Allora cavalca T. tutto solo e li due cavalieri rimasero. E quando l'Amoratto vide venire lo cavaliere solo, sí disse incontanente: « Questi è T., nepote delo re Marco di Cornovaglia. E se noi costui possiamo vincere, noi possiamo dire poscia che noi avemo oggi vinto tutta Cornovaglia ». Ed allora domanda l'Amoratto la battaglia prima che suo cuscino e lo cuscino disse ch'iera sua, imperciò che fue prima fatto cavaliere. Allora venne T. a ferire lo cavaliere e lo cavaliere lui dela lancia sopra lo scudo e brigia sua lancia; e T. fiedí lui e passagli lo scudo e l'asbergo e mettegli la lancia nel costado, e miselo a terra del cavallo. E alo ritrarre che fece a sé dela lancia e lo cavaliere ispasimoe. E l'Amoratto, vedendo suo cuscino a terra del cavallo, disse infra suo cuore che bene lo vengerá egli sed egli potrae. E l'Amoratto dirizza la testa delo distriere inverso T. e T. inverso lui e ciascheduno abbassa le lancie; e l'Amoratto fiede T. sopra lo scudo e brigia sua lancia, e T. fiede lui e passagli lo scudo e l'asbergo e mettergli la lancia per lo sinestro costado, e brigia sua lancia e mettelo a terra del cavallo. E dappoi che T. ebe fatti questi due colpi, sí si ritorna inverso li paviglioni e ismonta da cavallo e trasi sua arme. E lo re Marco molto si maraviglia deli due colpi c'hae fatto T. e dice a T.: « Perché se' tu fellone inverso di mee? Ché se tu inverso di mee non fossi fellone, al mondo migliore cavaliere di te non avrebe ». A queste parole venne l'Amoratto e disse: « T., io t'appello di battaglia delle spade, che noi sí facciamo uno assalto o due; e se tu m'hai abattuto da cavallo, tu no m'hai menato affine allo transire ». [Allora] disse T.: « Non este tale querella intra noi due, ch'ella si debia menare affine alo transire ». Allora disse l'Amoratto: « E com'è, T., e non faremo noi uno assalto o due ale spade? ». E T. rispuose e

disse che noe. Allora disse l'Amoratto: « E dunqua non se' tue cosí buono cavaliere sí come altri ti tiene, dappoi che tu cessi la battaglia intra noi due ale spade. E dunqua pare che tu temi di combattere. Per nostra dama » disse l'Amoratto « ched io giamai no ti terroe cosí buono cavaliere sí com'io ti tenea inprima. A tanto mi parto di quinci, quando tue non vuogli combattere con meco ale spade ».

Allora si parte l'Amoratto e torna a suo cuscino, e monta a cavallo e piglia lo camino lo piú diritto ch'egli unque sa e puote, per andare inverso lo diserto d'Irlantes ala fontana Aventurosa. Ed ivi sí truova uno cavaliere e una damigella ed avíano uno corno a collo, lo piú bello che fosse mai al mondo, ed iera lo corno d'ariento tutto fornito a verghe d'oro, e lo scaggiale, lá ov'egli iera appiccato lo corno, si era tutto di fino oro, ed iera molto bene fornito lo corno ed altamente. E quando l'Amoratto vide lo corno, sí domanda lo cavaliere che corno iera quello. E lo cavaliere che avea lo corno in guardia, disse che no lo usava dire. E l'Amoratto disse: « Per mia fé, sí dirai o tu combatterai meco ». E lo cavaliere rispuose e disse che ciò fará egli volontieri. A tanto si disfidano li cavalieri e vegnosi a fedire insieme l'uno incontra l'altro, e alo scontrare dele lancie sí le ruppero. E dappoi sí misero mano ale spade e sí si danno di molto grandi colpi fieramente. E lo cavaliere non puote durare contra l'Amoratto ed allora dice lo cavaliere a l'Amoratto: « Io ti diceroe che corno è questo e chi lo manda ». E a tanto si rimane la battaglia intra li due cavalieri e l'Amoratto dice: « Or dí, cavaliere, che aventura hae questo corno? ». E lo cavaliere dice sí come quello corno mandoe la fata Morgana nelo reame di Gaules. E l'Amoratto disse: « Dimi che aventura egli hae in sé questo corno ». E lo cavaliere dice: « Egli è buono da dicernere le buone donne dale malvagie, ché qualunqua donna il si pone a bocca pieno di vino, s'ella hae fatto fallo a suo marito sí non ne puote bere, anzi se le spande tutto per lo petto ». Allora dice l'Amoratto: « Questo corno manda la fata Morgana in Gaules ala corte delo re Arturi per istruggere la reina Gi-

nevra. Ma per mia fé tu no lo vi porterai, anzi anderai lá dov'io ti manderoe ». E lo cavaliere disse che non v'andrebe. « E dunqua ti converrá egli venire ala bataglia ». E lo cavaliere disse: « Anzi voglio io combattere che io non faccia mio messaggio e che io non porti lo corno lá dov'egli è mandato ».

LXXVI. — A tanto sí prendono li cavalieri l'arme e cominciano la battaglia di capo, molto forte. E l'Amoratto sí diede uno colpo alo cavaliere dela spada sopra l'elmo, sí che gli fece saltare l'elmo di capo. E quando lo cavaliere si sentio disarmato la testa, sí dice: « Cavaliere, io farò ciò che tu vorrai ». E l'Amoratto dice: « Tu sí porterai questo corno in Cornovaglia alo re Marco e dirai alo re Marco: l'Amoratto vi manda questo corno, imperciò che voi con esso sí dobiate conoscere le buone donne dale malvagie ». E lo cavaliere dice che questo messaggio fará egli volontieri. E a tanto sí si parte la damigella e lo cavaliere colo corno e prendono loro camino inverso lo reame di Cornovaglia. E tanto cavalcano che pervennero a corte delo re Marco, ed incontanente sí montoe lo cavaliere suso nelo palagio e salutoe lo re e la corte tutta e li suoi baroni. E lo re sí gli rende lo suo saluto molto cortesemente. E lo cavaliere sí gli apresenta lo corno alo re Marco e sí gli dice: « Questo corno sí vi manda l'Amoratto di Gaules per lo piú maraviglioso corno che sia nel mondo; ché con questo corno sí potrete voi conoscere le buone donne dale malvagie ». Ed allora lo re Marco sí si ne tiene molto allegro di questa aventura e dimanda e dice: « Come potrò io conoscere le buone donne dale malvagie? ». Ed allora lo cavaliere sí disse: « Messer lo re, voi sí prenderete lo corno ed empieretelo di vino e darete a bere ale donne. E quella che sará bene istata leale a suo marito sí berae colo corno bene e cortesemente, e quella ch'avrae fatto fallo a suo marito sí no potrae bere colo corno, anzi le si ispargerae lo vino tutto per lo petto giuso. E cosí si conosceranno le buone donne dale malvagie ». Allora lo re Marco di quella aventura sí ne fue

molto allegro e tutti gli altri baroni sí ne fanno grande festa. Ma T. che sae lo convenentre da lui a madonna Isotta sí n'è molto dolente di questa aventura. E a tanto sí si ne va uno valletto ale dame e sí dice loro: « Novelle vi so dire, che ci è venuta una damigella e uno cavaliere e hanno apportato al re, delo reame di Longres, uno corno molto bello. Ed è incantato in tale maniera che qualunqua dama hae fatto fallo a suo segnore non puote bere col corno, anzi si le sparge lo vino tutto per lo petto giuso; e quella ch'è istata leale e pura al suo marito diligentemente e bene sí bee colo corno ».

LXXVII. — A tanto lo re Marco sí manda per le donne che vegnano davanti da lui, ed ieranvi molte donne, imperciò che v'iera fatto uno grande convito in quello die. E quando le donne fuerono tutte davanti alo re ed egli sí fece impiere lo corno di buono vino e fecielo porgere ala reina e disse: « Bevete, mia dama ». E madonna Isotta disse: « Per mia fé, non beroe, ché se lo corno è incantato ed è fatto per malvagitá o per me o per altrui, io non voglio ch'egli noccia a me ». A tanto lo re Marco disse: « Dama, non vi vale giá vostra disdetta. Or si parae vostra lealtá ». E la reina sí prende lo corno per bere e non si lo potea acostare ala boca e 'l vino si versoe tutto per lo petto giuso e non ne potte bere. Ora fa dare bere lo re all'altre donne ch'ierano a lato a madonna Isotta. Ed ierano CCCLXV donne: non vi si ne trovò se non due che colo corno potessero bere. A tanto disse lo re Marco: « Io voglio che tutte queste donne siano messe al fuoco, imperciò ch'elle l'hanno bene servito d'esser arse, e voglio che vengianza ne sia ». A tanto si leva uno barone di Cornovaglia, ch'iera a lato [al re] Marco e disse: « Messer lo re, se voi volete credere al'aventure delo reame di Longres e alo corno incantato e voi perciò volete distruggere le nostre donne, dicovi che a me sí pare che troppo sarebe malfatta cosa. Ma se voi avete a nemica la vostra donna, fatene quello che volete, che noi non volemo perciò distruggere le nostre donne; ché noi tegnamo le nostre donne per buone e per belle ». E

lo re Marco dice: « Se voi non volete fare vendetta dele vostre donne e voletevi rimanere con questo disinore, ned io non voglio fare vendetta dela mia. E se voi avete le vostre dame per buone e per leali, ed i' ho la mia per migliore ». E a tanto sí perdonoe lo re a tutte le donne e diede a tutte commiato. Or dice lo conto che messer T. è molto dolente perch'egli non avea combattuto col'Amoratto, che l'avea lasciato per cortesia, e dice bene in fra suo cuore, s'egli lo troverae, ch'egli gli costerae caro al'Amoratto lo corno ch'egli mandò alo ree.

LXXVIII. — Ora torno alo conto d'una damigella ch' iera in corte delo re Marco, la quale volea bene a T. In qua dietro si contiene sí come T. nole volle dare suo amore; or si puose con Ghedin. E la damigella malvagia sí disse a Ghedin sí come T. usava di folle amore cola reina. Allora Ghedin sí lo disse alo ree. E lo re disse: « Come il vi potremo noi cogliere e saperne la veritade? ». E Ghedin rispuose e disse: « Bene, or vietate la camera e comandate a T. che non vi debia intrare. Ed allora egli non si ne potrae tenere d'entrarvi e cosí il vi coglierete ». E allora disse lo re Marco che cosí farae. Allora sí comanda lo re Marco a T. ed a Ghedin ch'egli non debiano intrare nella camera dela reina sanza sua parola, ed eglino sí rispuosero e dissero che lo faranno volontieri. Allora disse T. in fra suo cuore che quello comandamento non si dice se non per lui. E T. allora fue piú infiamato del' amore di miadama la reina e sí favelloe a Braguina e dimandolla com'egli potesse favellare a madonna Isotta. Sí che trovarono l'andare per lo giardino del re e delo giardino montare in sun uno albore e dell'albore venire a una finestra dela sala [e dela sala] venire nela camera. [E in cotale maniera v'andò] e giacque co madonna Isotta. Allora si n'avide la damigella che stava ala posta e andossine alo re Marco e disse: « Ree, ora è T. cola reina Isotta nela camera ». E lo re lievasi incontanente e fae comandare ali suoi baroni che si lievino incontanente e vadano

appresso di lui e prendano l'arme. Allora dice lo re: « Venite con meco ». E lo re si prende una spada e mettesi innanzi. E Braguina, quando sentío venire lo re, disse a T.: « Levatevi incontanente, ché [ecco] lo re Marco con grande gente ». Allora non puote T. ricoverare a prendere altro ch'uno mantello e avolselsi in braccio. E lo re Marco fue ala porta e vide T. e disse a T.: « Oramai non puo' tu dire che tue non sii lo piú disleale e lo piú falso uomo del mondo ». Ed amenagli un colpo dela spada e T. lo ricevette in sul braccio, ov'egli avea avolto il mantello. E T. diede alo re Marco uno colpo dela spada piattone in sula testa, sí che cadde in terra ispasimato e molto sangue gli uscío dela testa. E T. uscío fuori nela sala e li baroni si veniano fuggendo l'uno in qua e l'altro in lae. E T. vassine ala finestra e discende giuso dell'albore e vassine via ala sua casa. E disse ali suoi compagni — ciò iera Sagrimon e Oddinello lo salvaggio e Sigris e un altro cavaliere e Governale — disse lo fatto sí come a lui iera incontrato. E li IIII cavalieri sí erano quivi per vedere T. e chi v'iera per guerire di sue piaghe e chi v'iera sí come aventura gli porta. Ed allora sí presero consiglio di partirsi, e incontanente si prendono loro arme e vannosine allora via tutti e quatro insieme, sí come leali e buoni cavalieri, ch'egli amavano molto messer T. per la sua prodezza.

LXXIX. — Or ritorna lo conto alo re Marco. Quand'egli fue ritornato in sé delo colpo dela spada ch'egli ebe, or dimanda li suoi baroni: « Ove avete voi T.? » E li baroni rispuosero e dissero: « Per mia fé, egli si n'andoe, ché non ebe nessuno ch'avesse ardimento di parasigli innanzi ». Allora disse lo re Marco: « Morti siamo oramai, ché oggimai non sarae nessuno uomo tanto ardito ch'esca fuori di Tintoil ». [Ora dice lo conto che T. e li compagnoni si ne vanno alo diserto fuori di Tintoil] appressoci a quattro miglia, e li compagnoni di T. istanno piatti alo diserto appresso di Tintoil e T. istae armato in sula strada. E a tanto sí vennero due cavalieri di Cornovaglia a Tintoil, armati a guisa di

cavalieri, e T. parasi loro innanzi e domanda giostra, sí come è usato di cavalieri erranti. E li cavalieri tragonsi innanzi l'uno ala battaglia, e vegnosi a fedire sanza altre parole piú dire. E lo cavaliere fiedí a T., sí che gli ruppe la lancia addosso infino alo pugno, e T. fiedí alo cavaliere, sí che lo mette a terra del cavallo. E quando l'ebe abbattutto T. in terra del cavallo, e T. ismontoe e tagliogli la testa al cavaliere, e poscia rimonta a cavallo. E l'altro cavaliere ch'iera rimaso, iera fratello carnale di quello ch'iera morto. E T. fiedí all'altro cavaliere e dagli sí grande colpo che non gli vale targia ned asbergo ch'egli avesse indosso e passalo dall'altra parte cola lancia, e, nelo trapassare che fae, e T. si rompe la lancia in corpogli, sí che non gli vale nulla e rimasegli lo tronco in corpo dela lancia. E quando T. vide quel colpo, dissegli: « Cavaliere, arenditi a mee ». E lo cavaliere rispuose e disse che sí fará egli volontieri. E T. gli disse: « A te conviene andare lá dov'io ti manderoe ». Ed egli disse che sí fará egli volontieri. Allora sí gli comanda T. ched egli prenda la testa di suo frate in mano, e lo cavaliere la prende. E T. gli dice: « Vattine alo re Marco e salutalo sí come mio mortale nemico e digli che cosí com'i' ho fatto di costui cosí farò di lui ». E lo cavaliere disse che quello messaggio fará egli. Allora si ne viene lo cavaliere in Tintoil e giunse a corte del re Marco e monta suso alo palagio e saluta lo re Marco da parte di T., sí come suo nemico mortale, e dicegli: « Cosí fará di voi, sí com'egli ha fatto di questo mio fratello e sí come egli ha fatto a mee, che sono molto presso ala morte, sí come ora indritto voi vedrete ». Allora lo cavaliere sí cadde in terra morto cola testa di suo fratello in mano. E quando lo re Marco udio e vide ciò, ebe grande paura, e comandò che fosse portato a sopellire e la testa dell'altro cavaliere con lui. E cosí fue fatto. Allora disse Ghedin: « Re Marco, dappoi che voi avete cacciato T. dela vostra corte, io non posso prendere lui sí come io credea, dinfino a tanto ch'egli sarae di fuori, né voi non guadagnerete neente con lui. E perciò, se voi lo volete distruggere si

come detto m'avete, mandate per lui e farete fare vostre lettere suggellate del vostro suggello, e Braguina sia la messaggiera di queste lettere ». Allora disse lo re a Ghedin: « Va e fae fare le lettere a tutto tuo senno e io le farò suggellare del mio suggello ». E Ghedin fece fare le lettere, e quando l'ebe fatte ed egli le fece suggellare alo re e mandoe per Braguina. E quando madonna Isotta intese che mandava per Braguina, e madonna Isotta crede che messer lo re sí vuole ch'ella faccia alcuno messaggio. Allora sí andoe Braguina davante a lui, e lo re sí gli comanda che debia fare questo messaggio, e che debia andare a T. a portargli queste lettere, « ch'io sí gli perdono mio maltalento e ch'egli debia tornare sicuramente ». E Braguina dice che questo messaggio fará ella volontieri. Allora si parte Braguina e torna ala camera di madonna Isotta e contale lo messaggio che lo re vuole ch'ella faccia a T. Allora disse madonna Isotta: « Io credo che questo sia piú per male che per bene di T. Ma tutta fiata mi saluta lui e tutti li suoi compagni mille fiate da mia parte ». E Braguina dice che lo fará volontieri. A tanto si parte Braguina e monta a cavallo con compagnia di due iscudieri, e partonsi dala corte e vassine a T. E quando T. la vide, sí disse incontanente: « La nostra pace è fatta, dappoi che Braguina viene a mee ». Allora si giugne Braguina a T. e saluta lui e li suoi compagni da parte di madonna Isotta mille fiate, e poi sí gli diede lettere, le quali lo re gli avea date. E dappoi che T. ebe lette le lettere, sí si torna inverso la cittade ed andò in corte delo re Marco e saluta lui e tutta sua compagna. E lo re sí gli rende suo saluto cortesemente, sí che giamai non parve che v'avesse discordia.

E istando in tale maniera, Ghedin che di male pensare non cessa, cola damigella malvagia e' disse: « Tienti a cura di ciò che T. fae ». Ed ella disse che questo fará ella volontieri. La sera venendo, e la malvagia damigella [disse]: « Istasera de' andare T. a madonna ». Allora Ghedin sí aunoe tutti li parenti di coloro che T. avea morti e comandò loro che incontanente fossero armati e apparecchiati alo palagio,

dappoi che la notte venisse; ed egli dissero che questo faranno eglino volontieri per vengianza de' loro parenti. E dappoi che la notte fue venuta, li cavalieri fuerono armati ed apparecchiati e andarono alo palagio del ree. E Ghedin sí gli mise tutti intorno ala sala, appresso ala camera di madonna Isotta, e disse loro: « Se T. viene quae, feditelo arditamente e voi lo pigliate o morto o vivo, sí ch' i' l'abia ». E li cavalieri rispondono che se T. vi viene e' non potrae campare in nessuna maniera di mondo. E T. che di queste cose non si prende guardia, da che a lui parve ora sí si mosse e venne a sua donna, e tanto istae nelo giardino che la luna sí si fue coricata. E perciò s' indugioe, perché la luna gli disturbava troppo. E dappoi che fue coricata la luna ed egli sí montoe su per l'albero e poi in sula finestra delo palagio dela reina, e quando fue dentro in dela sala, quivi si erano tutti li cavalieri. E li cavalieri vediano bene T., ma T. non vedea loro. E T. andoe piú oltre ala camera dela reina e trovoe che la reina sí dormia e tutte le damigelle altressíe, salvo che Braguina, e Braguina sente bene T. venire. E incontanente sí si ispoglioe allato ala reina e la reina no lo sente: ma poi che T. fue nel letto e la donna sí si isveglioe e trovossi T. allato e incontanente sí lo comincia ad abracciare ed a basciallo ed a farne grande gioia.

E istando in grande sollazzo co madonna Isotta, e la falsa damigella sí si levoe ed andò a Ghedin e disse: « Ghedin, T. sí è in camera con madonna Isotta ». Ed egli disse: « Non può essere, che s'egli fosse passato, bene lo dovere' io aver veduto ». Allora disse la damigella: « Or ti lieva suso, ché voi troverete T. co madonna Isotta ». Allora sí si leva Ghedin e vestesi e apparechiasi e viene ala camera del re e truova lo re dormire, ed egli lo isveglia e dice: « Re Marco, ista suso, che voi troverete T. con madonna Isotta ». E quando lo re intende queste parole, si levoe suso incontanente e si prende l'arme e incomincia a gridare « all'arme all'arme, cavalieri, e venitemi dietro ». Allora sí si parte lo re dela sua camera e viene inverso quella di madonna Isotta. Allora Braguina,

odendo lo romore deli cavalieri, sí chiama T. e dice: « T., suso, ch'eco lo re che ti viene per distruggere ». E T. incontamente sí si leva e vestesi e apparechiasi [e prende uno suo mantello e avòlleselo al braccio] e prende la spada ed esce fuori dela camera e trovoe li cavalieri nela sala che l'aspettavano, che vegnono inverso lui. E T. quando li vide venire, incomincia a dire: « Or dunque avete tanto d'ardimento che voi venite a ponere guato per mee? Ma per mia fé caro l'accatterete ». Allora sí mette mano T. ala ispada e fiede a uno di quegli cavalieri in sula spalla appresso al collo, e diedegli sí grande colpo che l'asbergo no lo difese, che no gli tagliasse la spalla con tutto lo braccio. E dappoi sí viene incontra all'altro cavaliere e fiedelo sopra l'elmo e passagli l'elmo e la cuffia del ferro, sí ch'alo tirare dela spada sí cadde in terra morto. E dappoi sí si ne viene T. incontra agli altri cavalieri cola spada in mano, ed allora tutti li cavalieri incominciarono a fuggire. E T. perché si sentia disarmato e perché alcuno colpo no gli potesse venire, si ne venne incontra la finestra e saltoe dala finestra in delo giardino, sí che quello salto sí fue per altezza XXX piedi. Or si ne viene T. inverso li suoi compagnoni e disse loro tutto ciò che gli era avenuto. Allora i cavalieri sí si levano e prendono l'arme e stanno armati dentro dala casa.

Ma lo re Marco lo quale venne ala camera e trovoe due cavalieri morti, credendovisi trovare T. Ed appresso sí disse: « Ov'è T.? no l'avete voi preso! » E que' dissero: « Messer noe, ché intanto che venne intra noi sí uccise due cavalieri ». E lo re vedendo li colpi che T. avea fatti, sí disse incontanente: « Bene sono questi de' colpi di T. ». Allora disse lo ree: « Oi lasso! T., perché se' tu disleale inverso di mee? ché se tu non fossi disleale inverso di mee, nel mondo migliore cavaliere di te non avrebbe ». Allora comanda lo re che li due cavalieri che sono morti sí siano tratti fuori del' albergo e siano sotterati; e fue fatto suo comandamento. Allora venne lo re ala reina e disse: « Dama, dappoi che voi mia onta procacciate, e io vostra onta e vostro damaggio procacceroe.

Imperciò che voi sí m'avete fatti molti damaggi. L'uno sí è che voi sí m'avete tolto T. ch'è mio nievo, lo quale este lo migliore cavaliere del mondo, e se per voi non fosse, io no l'avrei perduto. L'altra cagione si è che voi sí m'avete aonito e perciò voi l'accatterete ben cara ». E madonna Isotta a queste parole non risponde né non dice neuna cosa. Allora sí comanda lo re che madonna Isotta sia presa e messa nela torre e recate le chiave a lui; e tutto fue fatto suo comandamento. Ed apresso di queste parole, lo re sí andoe a dormire e tutti li suoi cavalieri. Ma la reina Isotta non potea dormire, ma pensa tuttavia delo suo amico T., in che maniera possa essere co lui ella. Ma con grande doglia trapassa quella notte la reina Isotta. E dappoi che fue giorno e uno damigello venne a T. e disse: « Novelle t'aporto assai maravigliose, che lo re Marco hae messa madonna Isotta nela torre e neuno uomo no le puote parlare ». E quando T. intese queste cose, sí incomincioe a menare grande dolore e grande lamento e dice che giamai non cura d'andare piú a corte del re Marco, da che non puote vedere madonna Isotta. Allora incomincia forte a piangere ed a chiamarsi lasso e cattivo, né non mangia né non bee. E istette due giorni sanza mangiare.

E quando lo re intende queste parole, che T. giace e non si leva, ed egli sí l'andoe a vedere. E quando fue a lui, sí gli disse: « Dolce mio nievo, e come istai tue? ». E T. disse ch'egli avea grande male, sí come uomo ch'avea perduto lo mangiare e lo bere. Allora disse lo re Marco: « Tu hai in tutto fallito, ché tu aspeti da tale socorso che non lo potrai avere ». Allora disse T.: « E dappoi ch'io non potrò avere socorso e io morto mi tegno in tale maniera ». Molto è dolente lo re di ciò che vedea T. istare in cotale maniera, pensando nela sua prodezza e nela sua cavalleria, dicendo cosí, se T. muore, egli non avrá giamai molto onore. Allora si parte lo re da T. e torna alo palagio molto doloroso e rinchiudesi nela camera sua, e incominciasi a chiamare lasso issé e cattivo e 'l piú disaventurato re che mai sia in del mondo. Ma T. istando ala finestra e guardando inverso la torre, lá dov'iera

madonna Isotta, e tutto lo giorno non si leva dala finestra, infino che lo giorno dura, e dacché venne la notte ed egli incomincia suo lamento di pianto e di dolore. E questa vita gli dura per parecchi giorni. Sí che madonna Isotta le fue detto sí come T. no mangiava né non bevea, anzi istava pur in pianto per lo suo amore. Allora madonna Isotta sí chiamoe Braguina e sí le comanda ch'ella vada a T. «e si lo saluta molto dala mia parte bene mille fiate, e sí lo priega dala mia parte che per lo mio amore e' si debia confortare, ch'io farò sí ch'egli verrá a mee». E Braguina disse che quello messaggio fará ella bene. Allora si parte Braguina e viene a T. e sí lo saluta molto da parte di madonna Isotta e sí lo priega molto ched egli per lo suo amore si debia confortare, «imperciò ti dico ch'ella giorno e notte non fina di piangere per lo tuo amore», pensando ch'egli iera in grande dolore per lei. «Ma tutta fiata sí ti priega che tu ti conforti, ch'ella fará sí che voi verrete a lei». E quando venne la sera e Braguina tornoe alo palagio del re. E T. assai si conforta di ciò che gli ha detto Braguina. E l'altra sera vegnente si venne Braguina a T. e recogli un vestire di damigella. E dappoi che fue sera e Braguina sí mise questo vestire indosso a T. e partesi co lui e venne alo palagio. E passando per la sala e lo re Marco vedendo questa damigella, che non iera usato di vederla, disse: «E Braguina, chi è quella damigella?». Ed ella sí gli disse ch'iera una damigella, la quale iera venuta d'Irlanda. Allora sí andoe T. indela camera dela torre a madonna Isotta e fanno grande sollazzo insieme e coricansi ambodue nel letto e istanno tutta la notte in grande sollazzo. E lo matino sí si leva madonna Isotta e vienesine a stare nela sala coll'altre damigelle, perché neuna persona non si ne pensasse nulla di T., ch'iera rimaso nela camera dela torre nel letto sanza saputa d'altrui.

LXXX. — E stando per uno poco, e la reina sí domandò lo suo mantello ala damigella e la damigella sí lo 'ncominciò a cercarne, e no lo trovava in neuna parte. Ma la malvagia

damigella sí entroe nela camera dela reina e trovoe sí come T. dormia nel letto, coperto delo mantello dela reina; e quand'ella lo vide, ebe grande paura, e uscío fuori dela camera e serrossi l'uscio dietro. E istando un poco e la malvagia damigella sí si partio e viensine a Ghedin e dissegli: « Ghedin, novelle t'aporto molto maravigliose, che T. sí è nela camera di madonna Isotta e dorme in sul letto. Ora t'apparecchia, stue unque se' valentre cavaliere, sí che tu lo pigli istanotte ». Allora si parte Ghedin e vassine ali cavalieri ch'ierano parenti di coloro che T. avea morti e disse loro: « Istasera siate armati ed aconci e venite alo palagio ala mia camera, ed io sí vi metteroe in mano T., sí veramente che voi nolo fedirete, anzi lo piglierete, sí e in tale maniera che vegna vivo in mano delo re Marco ». E li cavalieri dissero: « Questo faren noi bene ». Allora sí torna Ghedin alo re Marco e disse: « Re Marco, io credo che domane io vi daroe preso per la persona T. ». E lo re disse: « Se tu questo mi fai, io ti dico che tu non mi domandarai quello guiderdone ch'io non ti lo dea. Ma tutta fiata sí vi ricordo che non sia nessuno che lui debia fedire, anzi lo prendete sanza fedirlo e sanza fagli alcuno male ala sua persona ». E Ghedin rispuose e disse che questo comandamento avea egli di sua boca fatto ali cavalieri, che lo deono pigliare. E venendo la sera e Ghedin sí mise li cavalieri in una camera nela torre, lá dov'iera la reina in pregione. E quando venne la notte, che T. dormia co madonna Isotta, e Braguina sí ne portoe la spada di T. allo suo albergo e diedela a Governale, perché T. sí glile avea detto, ch'ella la ne portasse. E deppoi che T. si fue adormentato con madonna Isotta, e la falsa damigella sí venne a Ghedin e dissegli: « Ghedin, ora è tempo di prendere T. ». Ed allora entroe dentro Ghedin con diciotto cavalieri armati e vennero nela sala. E incontanente sí fece apprendere grandi torchi di candele e se gli fece appicare intorno ala camera lá ove T. dormia co madonna Isotta. E istavano abracciati insieme e ciascheduno si hae indosso una camiscia di seta bianca. E allora li cavalieri sí presero T. dormendo e légallo

istrettamente. E la reina quando il vide legato, incomincia a piagnere molto duramente ed a dire in fra se istessa: « Ora son io la piú disaventurosa reina che sia al mondo, quando sono presa in cotale fatto ». Molto si duole la reina e T. non fae motto. Alo matino sí venne Ghedin alo re Marco e disse: « Re Marco, io t'aporto buone novelle, ché noi sí avemo preso T. e madonna Isotta. E quando a voi piacesse, sí vi lo meneremo dinanzi a voi ». Allora sí comandoe lo re che lo debiano menare dinanzi a lui. Ed allora sí presero T. e madonna Isotta e sí legarono loro le mani e sí gli menarono dinanzi alo re. E lo re guardò e vide T. e madonna Isotta davanti lui. E pensando nela bellezza di madonna Isotta e nela prodezza di T., incomincia a dolere fortemente di loro e a dire in fra se istesso: « Oimè, Ghedin, perché m'hai morto? Or poss'io bene dire ch'io sono lo piú disaventurato re che mai fosse, dappoi ched io per fallo di me hoe fatto pigliare lo migliore cavaliere del mondo e quegli che piú m'hae fatto di prode e d'onore e di servigio. E dappoi ched egli è preso, bisogno è che si faccia vendetta di lui e ch'io faccia distruggere la reina, la quale è la piú bella donna del mondo ». Ma dappoi, dolendosi lo re in tale maniera, disse a T.: « Da che tu inverso di me hai fatto tradimento, bisogno è ch'io di voi faccia vendetta ». E allora sí comanda lo re che la reina sí debia essere arsa e a T. sí sia tagliata la testa. E allora sí fuorono a' prieghi tutti li baroni di Cornovaglia, ch'e' gli debia perdonare e ala reina altresíe. E lo re per loro amore sí liberoe la reina dal fuoco e comandoe che dovesse essere data ali malatti.

Or sí si parte Ghedin e li cavalieri con XII paladori a piede armati, e tenneno contravalle ala cittade. Sí che tutti gli uomini e le femine che vediano andare T. in cotale maniera, tutti dicíano per una boce: « Oimè, T., pro cavaliere e cortese che tu ieri! Malaggia lo re Marco! che bene si dovea aricordare quando tue combattesti col' Amoroldo d'Irlanda e mettesti la tua persona in avventura di morte per deliverare Cornovaglia di servitudine. E ora ti ne venne rio guiderdone ».

In tale maniera dicono le donne e li baroni di Cornovaglia. Ma T. lo quale vae alo giudicio che lo re avea comandato, sí vae sanza dire nessuna parola. E dappoi che Governale seppe che T. iera giudicato, sí disse ali IIII cavalieri, i quali ierano compagnoni di T., ciò iera Sigris e Sagrimon e Oddinello lo Salvaggio e un altro cavaliere. E questi si raunarono insieme e sí presero loro arme e partirsi dela terra e andarsine alo diserto e dicieno insieme l'uno all'altro: « Dappoi che T. verrae e noi sí fediamo adosso a coloro che lo menano e arditamente, sí che noi diliveriamo madonna Isotta e messer T. Ché meglio ci è di morire ad onore che vivere a vitoperio e che messer T. morisse in cotale maniera ». A tanto sí s'acordano li cavalieri.

Ma T. dappoi che fue fuori dela cittade, appresso dela riva del mare, lá dove la giustizia si dovea fare, e li cavalieri sí si partono in due parti: l'una metade si andoe a menare la reina ala malattia, e l'altra parte andonno con T. Ma quando T. si vide presso ala morte e vide madonna Isotta partire da sé, incomincia a darsi molta ira ed a fare come uomo che sia uscito dela memoria. Ed allora istringe le pugna e diede una grande tratta, sí che i legami con ch'iera legato sí si ruppero. [E incontenente guardò e vide] che lí avea uno palladore, il quale avea una ispada a lato. Volgesi a lui e togliegli la spada e fiedelo e tagliogli la testa con tutta la spalla e colo braccio. E dappoi ch'ebe fatti questi colpi e T. sí si parte, perché si sentia disarmato, e fugge inverso una cappella guasta, la quale iera sopra lo mare. E quando T. iera in su la porta dela cappella, vennero li cavalieri, volendolo fedire, a T. ed egli difendesi dali cavalieri. E dappoi che lo suo difendere no gli valea, perch'egli era disarmato, sí venne all'altra porta dela cappella, la quale iera sopra lo mare, e gittossi in mare cola ispada in mano. E li cavalieri, quando lo videro gittato in mare, andarono all'altra porta dela cappella e guardarono in mare e dissero: « Lo salto è sí grande, che per fermo egli è morto ». Allora si partono li cavalieri e tornano inverso la cittade e dissero

alo re Marco sí com'egli aviano messa la reina tra li malatti, sí come egli comandoe. Ma T. per sua prodezza sí si era diliverato «da noi e sí tolse la spada ad uno palladore di mano e uccisene due. E appresso si fuggio a una capella e combatteo co noi ed ala fine sí si gittoe dall'altra parte dela cappella in mare cola ispada in mano, e crediamo per fermo ch'egli sia affogato». E lo re, quando intese ciò che disseno li cavalieri, incontamente sí si n'andoe nela camera e incomincia a piangere molto duramente e a fare grande dolore. E dice in fra se istesso; «Or è morto lo migliore cavaliere di tutto il mondo ed è distrutta la piú bella donna che fosse trovata nel mondo».

Ma li cavalieri li quali ierano appiattati nelo diserto, vedendo tornare i cavalieri ch'aviano menata la reina, sí si mossero e andaro lá dove iera la reina. E quando fuerono giunti lae, trovarono la reina ch'iera rinchiusa in una camera e tutti li malatti l'ierano adosso per piglialla. E istando in cotale maniera, e li cavalieri sí sopragiunsero, e quando eglino videro i malatti sí gli incominciarono a cacciare ed a dare loro di grande bastonate. E ruppero la camera e pigliarono madonna Isotta e sí la menarono via. E dappoi che fuerono tornati alo diserto, e madonna dimanda che è di T. E Governale rispuose e disse: «Madonna, io credo che sia morto, ma tuttavia io sí lo voglio andare a cercare, e sed egli è morto, sí lo voglio fare soppellire molto orrevolmente, sí come a lui si conviene». Allora si parte Governale e Sigris e Sagrimon, e andarono ala cappella, lá dove T. avea combattutto. E quando fuerono ala cappella, sí andoe Sigris ala porta ch'iera sopra lo mare, e guardò in mare e disse: «Io credo che T. sia annegato». Allora sí ismontoe da cavallo Sagrimon ed andò a vedere lo salto. E pensando in fra se medesimo, e disse: «Io so bene che T. iera sí prode cavaliere, ch'io non credo ch'egli sia morto». E guardando nel mare, vide la spada risplendere, ed allora incomincia a gridare e disse: «Per nostra Dama groriosa, io veggio T. in sun uno pitetto iscoglio». Allora disse Segris che non potrebe

essere. Allora disse anche Sagrimon: « Io non sono dela forza né dela prodezza di T., ma s'io mi fosse gittato quinci in mare, io non mi crederei morire ». Allora viene Governale e incomincia a chiamare T. E T. si levoe ritto in piede e incomincia a menare la spada e mostrava loro lá dov'egli debiano andare per lui, ala riva del mare. Allora si partono li cavalieri, e vegnono in quella parte. Ed allora T. si mette a notare per venire in quella parte lá dov'ierano li cavalieri. E quando Sigris vide T., sí gli disse: « E come istá' tue, T.? » Ed egli sí disse: « Io isto bene io. Ma ditemi voi, se Dio v'ai, come istae madonna Isotta? » Ed e' dissero: « Ella istae bene ». Allora sí prende Governale e dágli tutta l'arme sua. Ed allora sí arma T. e monta a cavallo e viene via quanto puote a madonna Isotta, la quale iera ala foresta coli due cavalieri. E quando fuerono venuti a loro [e] videro madonna Isotta, e incominciano a fare grande festa insieme e grande gioia. E montano a cavallo tutti li compagnoni e partonsi di quella foresta con grande allegrezza e cavalcano a casa d'uno cavaliere di Cornovaglia. E quando lo varvassorio vide T. fue molto allegro, e incontanente sí gli fae servire di tutto ciò che loro abbisogna. Assai parlano li cavalieri del'aventura di T., la quale gl'iera avenuta. Alo matino sí si leva T. e li cavalieri e lo varvassore, e dánno uno bello palafreno a madonna Isotta per sua cavalcatura e uno distriere a messer T. e dánno a lui ed a lei drappi molto begli, sí come si conviene. E T. sí ringrazia assai lo varvassore di questo dono. Ed appresso sí si partono e sí cavalcano tutti li compagnoni insieme, diritto per la via d'andare in delo reame di Longres, lá ove li buoni cavalieri si riparavano.

E cavalcando messer T. cola reina e coli compagni, disse messer T. ala reina: « Se noi andiamo nelo reame di Longres, voi sarete chiamata la reina falsa ed io lo cavaliere traditore. E imperciò sí mi pare che noi sí andiamo a stare nelo reame di Leonois e quivi sí potremo fare quello che noi vorremo ». Allora sí rispuose madonna Isotta e disse: « T., io so bene che ciascuno di noi è cambiato, del'amore che porta l'uno

all'altro. E dunqua ti dirò io lo mio volere. Or ti dico che se noi andiamo in delo reame di Leonois od in altra parte, lá ove cavalieri od altra buona gente sappia nostri convenentri, egli diranno di noi tutta villania. E imperciò sí mi pare che noi abiamo a rimanere in questo diserto, in uno bello luogo e dilettevole, lo quale uno barone di Cornovaglia lo fece fare per una sua donna la quale molto amava oltre misura, ed ierane molto geloso di questa sua donna. E per grande gelosia sí fecegli adificare in quello diserto uno bello palagio, tanto bello che neuno uomo non ne vide mai neuno piú bello. E in questo palagio sí fece fare molto belle camere e di molto belle dipinture e sí ci fece fare di molto begli giardini e pratora molto belle. Sí che lo barone sí v'andoe a stare in quello palagio cola sua donna, ch'io detto v'hoe, lo quale palagio è lo piú bello ch'altri potesse trovare. E imperciò sí pare a me, quand'e' piaccia a voi, che noi sí dobiamo andare a stare in quello palagio, ched io detto v'hoe, il quale è cosí bello e buono ».

LXXXI. — E se alcuno mi domanderae come si chiama lo palagio, io dirò che si chiama la magione dela savia donzella. E quando T. intende queste parole, le quali ha dette madonna Isotta, sí dice: « Mia dama, dappoi che piace a voi che noi arimagniamo in questo diserto e in cotale maniera, e a me piace ». Allora sí parlò T. ali compagni e disse: « Segnori, a me conviene d'andare in altra parte, lá ove voi no mi potreste accompagnare. E imperciò sí vi priego per onore di cavalleria, che voi sí dobiate salutare molto da nostra parte imprimieramente lo re Artú ed appresso la reina Ginevra e Lancialotto e tutti quegli dela corte del re Bando di Benuichi e tutti gli altri cavalieri somigliantemente. E dite loro dala nostra parte che molto mi tarda che noi gli vegniamo a vedere e loro e tutti li buoni cavalieri erranti ». Allora sí rispondono li IIII cavalieri, li compagnoni di T., e dissero: « T., molto ieravamo allegri dela vostra compagnia. Ma dappoi che voi dovete andare in altra parte lá [ove] nostra compagnia non puote essere, noi faremo vostro messaggio cortesemente ».

LXXXII. — Or dice lo conto che dappoi che li IIII cavalieri compagnoni fuorono partiti da T., e egli presero lo cammino per lo grande diserto. E quando fuerono in una grande valle molto profonda, ed egli sí trovarono una grande aqua, la quale aqua sí era molto corrente. E tanto andarono in cotale maniera che pervennero ala detta magione, che detta è.

LXXXIII. — Ma se alcuno mi domanderá come si chiama questa magione e perché fue fatta, e io sí diroe che uno cavaliere di Cornovaglia sí la fece al tempo del re Felices, lo quale sí fue padre del re Marco. E questo cavaliere sí avea una damigella di troppo meravigliose bellezze e iera molto savia damigella. E quando lo cavaliere ebene suo compimento d'amore cola damigella, e egli allora fu vie piú innamorato de lei che non iera dapprima, e amavala sí fortemente che a lui sí era tuttavia viso che quando persona neuna la sguardasse, che immantinente glile togliesse. E imperciò ch'egli iera cosí geloso, sí si mosse e andoe in questa foresta e sí fece fare una magione, la piú bella che giamai fosse veduta, e fecela tutta dipignere, e per sé fece fare la sala lá dove mangiavano li due amanti, e per sé ierano le camere da dormire la state e per sé quelle da dormire il verno. E anche si fece fare una camera molto bella, e quivi si fece fare uno molto bello monimento, lá dov'egli si dovesse soppellire ambodue loro ala loro morte. E poi sí fece fare molto belle riviere da pescare e molto begli prati da mangiare, lá dove si sollazzava lo cavaliere cola sua damigella. Ond'io voglio che voi sappiate che questa si chiama la magione dela savia damigella. E imperciò si chiama la savia damigella imperciò ch'ella sapea d'incantamenti piú d'altra damigella. E quando fuerono morti ambodue gli amanti, si fuoro soppelliti in questo luogo, ciò è in quella camera che lo cavaliere avea fatta fare a sua vita.

LXXXIV. — A tanto lascio lo conto di parlare di questa aventura, perché non apertiene a nostra materia, e torniamo a T. e a madonna Isotta per divisare sí com'egli istettero ala magione dela savia damigella. Ma dappoi che T. e madonna Isotta fuorono ala magione dela savia damigella, e T. ismontoe da cavallo e andoe dentro ala magione, e vide bene ch'ella iera piú bella e piú delettevole a vedere che giamai fosse veduta al mondo. E quando T. l'ebe veduta, sí uscío fuori e venne a madonna Isotta e dissele: « Madonna, or venite a vedere la piú bella magione che sia in tutto 'l mondo ». E madonna Isotta ismontoe da cavallo e andoe in dela magione, e quando la vide piaquele assai oltre misura. E T. comandò a Governale ch'egli procacciasse da mangiare. Ed allora si parte Governale incontanente per andare alo castello. Ma andando in cotale maniera, ed egli sí ebe trovata Braguina, la quale s'iera fuggita dalo re Marco e andava caendo madonna Isotta. E quando Governale la vide, si gli fece grande onore. E Braguina disse e domandoe Governale: « Ov' è monsignor T. e madonna Isotta? ». Ed egli sí rispuose e disse: « Braguina, stu vuogli andare lá dove sono, io sí ti metteroe diritta per la via, lá dove è T. e madonna Isotta ». Ed appresso a queste parole si insegnò la via a Braguina, per andare ala magione dela savia damigella. E quando Braguina fue ala magione dela savia damigella, ed ella vide T. e madonna Isotta con esso lui. E incontanente ismontoe da cavallo e andò a loro. E T. quando la vide, sí fece grande maraviglia, ed egli e madonna Issotta, e incontanente sí le fecero molto grande onore. E istando in cotale maniera, e Governale si tornò con drappi da letto molto begli e richi, ed apportoe da mangiare e da bere assai e tutte quelle cose che a loro abisognava. E quando T. lo vide tornare, sí ne fue molto allegro. E poi si apparechioe da mangiare e mangiarono co molta grande allegrezza. E dappoi ch'ebero mangiato, e Governale e Braguina sí aconciarono il letto di T. ed andarono a posare. Grande è la gioia e la festa che fanno insieme ambodue gli amanti e non curano di neuna altra cosa di mondo,

se non di menare loro vita con molta grande allegrezza, e giá di neente non si ricordano di tutte le pene ch'egli hanno giá sofferte. E tanto istettero in cotale maniera, che lo giorno apparve chiaro e bello e gli augelletti isvernano su pegli albori. E T. quando intendea gli augelletti isvernare su pegli albuscelli, ed egli disse: « Madonna, certo li due amanti trovarono bene luogo da sollazzare e molto dilettevole, per tutte cose che altrui abisognano d'avere per suo diletto ». E incontanente sí appelloe Governale e disse: « Governale, vae monta a cavallo, e andrai a Tintoil e dirai alo re Marco che mi mandi lo mio distriere e la mia bracchetta. E s'egli ti domandasse lá dove noi siamo, guardati bene che tu no glile dichi di neente né di nostro affare no gli dicessi ». E Governale disse: « T., questo farò io volontieri, dappoi che a voi piace ».

LXXXV. — In questa parte dice lo conto, che dappoi che T. ebe fatto lo comandamento a Governale, incontanente sí montoe a cavallo e andoe per lo camino che andava a Tintoil e tanto cavalcò per sue giornate che pervenne a Tintoil. E quand'egli fue al palagio, sí ismontoe da cavallo e andoe suso in dela sala delo palagio, e trovoe lo re Marco con molti baroni e cavalieri. E Governale sí disse: « Re Marco, T. sí vi manda a dire per me che voi sí gli dobiate mandare lo suo distriere e la sua bracchetta ». E lo re Marco intendendo queste parole, disse a Governale: « Or mi dí, in quale parte è T. e madonna Isotta? ». E Governale disse: « Re Marco, questo non saprete voi da me in nessuna maniera ». E lo re Marco vedendo che no ne potea sapere neuna cosa di suoi convenentri, sí comandoe che gli fosse dato lo distriere e la brachetta, e fue fatto suo comandamento. E Governale sí montoe a cavallo e andò sua via. Ma quando lo re Marco vide che Governale sí s'iera partito, andò nela camera e incomincia a fare lo maggiore pianto che giamai fosse fatto per uno ree. E dicea: « Oi, bella dama Isotta, ora vi tiene T. in sua balía e fae di voi tutta sua volontade e ha da voi sollazzo ed allegrezza. E io, lasso re, co molta disaventura, abo

per suo amore molto dolore e molto damaggio e molta vergogna. E questo non è per mia volontade, perché io di queste cose non sapea neente e non ne curava; ma per altrui sono io venuto in questo dolore, lá ond'io ho perduto tutto lo mio onore ed ho perduto tutto lo mio sollazzo e lo mio diporto ». Molto si duole lo re Marco di questa aventura.

LXXXVI. — Ma ora lascio lo conto di parlare del re Marco, perché non appertiene a nostra materia ora e torno a Governale per divisare sí com'egli tornava a T. Ma dappoi che Governale ne fue partito da Tintoil, sí come detto è, cavalca tanto per sue giornate che pervenne ala magione dela savia damigella. E quando fue in quella parte, e Governale ismontoe da cavallo e andò a T. ed a madonna Isotta, e trovogli giucare a scachi. E quando T. vide Governale, sí lo domandoe e disse: « Che novelle hai tue? ». E Governale disse: « Certo io abo buone novelle, perch'io abo recato quelle cose, le quali voi mi comandaste ch'io vi recasse ». E T. quando intese queste parole fue molto allegro e disse: « Governale, ora aconcia bene lo mio distriere, sí come ti pare ». Molto n'è allegro T. di questa aventura, dappoi ch'egli è cosí bene diliverato. Ma quando venne alo matino, e T. montoe a cavallo e Governale co lui e andarono a cacciare e pressero molta cacciagione, e dappoi tornarono ala magione dela savia damigella. E questa iera la vita che T. traea con esso madonna Isotta.

E istando in cotale maniera, e T. andò a letto con esso madonna Isotta. E dappoi che fue adormentato, e T. si sognava ch'egli sí andava a cacciare e uno cervio sí gli dava due fedite. L'uno colpo sí parea lui che gli toccasse molto al cuore, e di quello sentía molto grande dolore. E dappoi sí venía questo cervio e davagli uno colpo, lá ond'egli non parea che ne curasse neente. E istando in quella visione e T. sí si dolea tutto. E quando fue isvegliato e T. ebe grande paura e incontanente s'acomandò a Dio. E istando per uno poco ed egli sí tornoe anche in questa visione, e molto si ne dolea

T., sognando queste cose. E istette in questo sogno infine alo giorno. E dappoi che T. fue isvegliato, ebe grande paura anche altresí di queste visione. E incontanente sí comandò a Governale ch'egli sí debia aconciare il cavallo, perché volea andare a cacciare, e Governale andò incontanente a conciare i cavagli. E dappoi ch'egli ebe aconci i cavagli, e T. montò a cavallo e Governale andò co lui e andarono a cacciare. E quando fuorono nelo diserto e eglino incominciarono a cacciare. Ma di questa cacciagione egli non si curava neente. E a tanto sí si partirono e ismontano da cavallo e lasciavano pascere i loro cavagli. Ed egli sí andò ad una montagna e puosesi a dormire con molto grande dolore.

LXXXVII. — Or lasciamo lo conto di parlare di T., perché bene lo sapremo trovare, quando luogo e tempo sarae. Ma dappoi che T. si partío delo giudicato delo re Marco, sí come è detto, ed egli si stette per uno grande tempo co madonna Isotta. E lo re Marco, lo quale sostenea pene e dolore assai per amore di madonna Isotta, imperciò ch'egli l'amava di molto grande amore, e incontanente comandoe che C cavalieri sí dovessoro prendere l'arme, e comandoe la caccia incontanente. E dappoi che lo comandamento fue andato, e tutti li cavalieri sí vennero al palagio, armati di tutte arme, e tutti li cacciatori altressíe. E quando fuorono al palagio, e lo re sí montoe a cavallo e andarono tutti quanti ala caccia e incontanente sí incominciarono a cacciare. Ma sí come lo re Marco sapea tutta la contrada, si pervenne appresso dela magione dela savia damigella, ma non perch'egli sapesse lá dove si fosse T. E quando fuorono venuti in quella parte, e lo re Marco si vide pecorai e uomini che guardavano bestie. Ed egli sí andoe a loro incontanente e sí disse loro e domandogli: « In queste parti e in questo diserto tornerebbe uno cavaliere e una dama, i quali si hanno co loro in compagnia uno iscudiere e una damigella? ». Ed egli sí glile disse, sí come uomo che di queste cose non si prendea guardia, e disse: « Voi sí mi domandate di T., delo nepote del re Marco di Cornova-

glia, lo quale dimora in questo diserto ». E lo re quando intese queste parole, che lo guardiano dele bestie gli avea dette, fue molto allegro. E dissegli: « Dimi, se Dio ti salvi, in quale parte torna T. con quella dama? ». Ed egli disse: « Messer, T. sí torna alla magione dela savia damigella ». E lo re sí lo domandoe: « Qual è la via per andare a questa magione dela savia damigella? ». E lo guardiano dele bestie sí gl'insegnò la via per andare in quella parte. E allora lo re sí comandò a tutti li suoi cavalieri che tutti andassero insieme per quella via: « e se voi incontrate T., sicuramente l'uccidete ». E li cavalieri, quando intesero lo comandamento del loro segnore, dissero: « Questo faren noi volontieri ». E a tanto sí incominciano a cavalcare inverso la magione dela savia damigella, e a tanto cavalcano in tale maniera che pervennero ala magione dela savia damigella. E quando fuorono in uno prato, lo quale sí era davanti ala magione dela savia damigella, e lo re Marco sí comandoe che XXV cavalieri sí dovessero ismontare da cavallo e dovessero andare dentro ala magione. E comandò loro e disse: « Se voi trovate T., uccidetelo incontanente e non lasciate per nessuna cagione. E se voi non trovate T., sí prendete mia dama Isotta e Braguina altressíe, e sí la ne menate con voi ».

LXXXVIII. — In questa parte dice lo conto, che, quando Ghedin intese queste parole, fue molto allegro, imperciò ch'egli innodiava T. di tutto suo cuore. E dissero tutti comunemente: « Re Marco, questo faremo noi volontieri ». E incontanente ismontano da cavallo e andarono dentro. E quando videro madonna Isotta, sí la domandaro e dissero: « Ov'è T., lo traditore lo quale ha tradito lo re Marco suo zio? Ma s'egli è pro cavaliere, vegna e combatteremo co lui ». E a queste parole, quando madonna Isotta vide li cavalieri, sí ebe molto grande paura e incominciò fortemente a gridare e dicea: « Oi lassa me! T., ove see? Socorrimi dali traditori, li quali mi vogliono fare villania! ». Ed in questo lamento sí piangea molto fortemente.

LXXXIX. — Ora dice lo conto, che quando li cavalieri intesero le parole che madonna Isotta avea dette, sí le rispuosero molto villanamente e dissero: « Madonna Isotta, queste parole non vi vagliono di neente, imperciò vi dichiamo che conviene che voi siate distrutta per amore di T., ed egli convien che sia morto per voi ». E incontanente sí la presero sei de' cavalieri loro e presero Braguina altresí e menarolle di fuori dela magione, molto allegri. E dissero: « Re Marco, eco madonna Isotta, la quale voi domandavate. E T. non è quie, ma se voi volete che noi andiamo cercandolo, sí lo faremo e molto volontieri ».

XC. — Ma se alcuno mi domanderae se lo re fue allegro quand'egli ebe la reina, io diroe di sí, imperciò ch'egli non curava neente di T., se no pur di madonna Isotta. E quand'egli la vide, fue molto allegro oltra misura. E incontanente sí comandoe a tutti li suoi cavalieri che cavalcassero inverso Tintoil al piú tosto ch'egli potessero, « imperciò ch'io non voglio dimorare piú quie in nessuna maniera, dappoi ched io abo madonna Isotta ». E a tanto sí incominciarono a cavalcare inverso Tintoil per la piú diritta via ch'egli sapiano. E lo re Marco iera molto allegro di questa aventura.

Ma tanto cavalcarono in cotale maniera che pervennero a Tintoil. E quando fuerono a Tintoil, e lo re Marco si n'andoe al suo palagio e quivi ismontoe da cavallo lo re e tutti li suoi baroni e cavalieri. Ma lo re Marco mise incontanente madonna Isotta in una torre, la quale torre sí era molto profonda oltra misura. E dappoi che madonna Isotta fue messa nela torre, e lo re sí riserroe l'uscio dela torre e ritennesi le chiave a sé e nole volle dare a neuna persona in guardia. E in cotale maniera fue tolta madonna Isotta a T., lá ond'ella istette dappoi in pregione. Due anni passarono ch'ella non uscío fuori dela torre in nessuna maniera. Ma lo re Marco sí le dava a mangiare tutta fiata egli di sua mano, ma non si volea affidare né dare le chiave a neuna persona nata, imperciò

che non volea che neuna persona le potesse parlare a madonna Isotta né darle neuna cosa sanza sua saputa.

XCI. — Ma in questa parte dice lo conto, che dappoi che lo re Marco ebe messa madonna Isotta nela torre, sí come detto è, e egli sí fece mettere bando in per tutto lo suo reame, che neuna persona non debia ricordare T., in pena d'essere distrutto, e ogn'uomo lo possa affendere in avere e in persona e sanza nessuno bando. Ma quando Ghedin intese queste parole, fue molto allegro, e incontanente ne incominciò a menare grande allegrezza e grande gioia oltra misura. E disse ali XX cavalieri ch' ierano istati a prendere T.: « Ora potete voi essere molto allegri, dappoi che T. è isbandito di Cornovaglia, sí come voi sapete. Oggimai gli possiamo noi affendere in avere e in persona a tutta nostra volontade ». Molto ne menano grande allegrezza tutti li cavalieri di questa aventura.

XCII. — Ma ora lascio lo conto di parlare delo re Marco e di suoi compagni, perché non appertiene a nostra materia, e torno a T., sí come vuole divisare la storia verace. Ma dappoi che madonna fue tolta sí come detto è a T., e egli sí dormia in sun uno monte, lo quale iera molto basso, e lo suo cavallo sí era a piano, lo quale tenea Governale per farlo pascere. E T. si dormia molto forte. Ma istando in cotale maniera, e uno damigello sí cavalcava per lo diserto molto astiamente, e cavalcando in cotale maniera sí pervenne al monte lo quale iera appresso ala via, lá dove T. dormia. E quando lo damigello vide T., sí si fece appresso di lui incontanente e incominciollo a risguardare. E istando in cotale maniera, e lo damigello incontanente si conobe che questi sí era T., lo nepote del re Marco di Cornovaglia, lo quale avea morto lo suo padre indelo torneamento d' Irlanda e quando T. isconfisse lo re di Scozia, sí come lo nostro libro ci ha divisato in adietro. E dappoi che lo damigello ebe conosciuto T., prese uno suo arco e mise mano ala saetta attossicata, la

quale egli avea, per federe T. E istando per uno poco, e lo damigello disse in fra se medesimo: « Sed io feggio T. dormendo, io ne sarei troppo ripreso da tutta gente. Ma io farò cosí, ch'io lo voglio chiamare, e com'io l'avrò chiamato e io sí lo ferirò con questa saetta e ucciderollo incontanente ». E come lo damigello disse, cosí lo fece, e incontanente si incominciò a gridare e a dire: « Ai lasso itté, T. di Cornovaglia! Ora non ti vale lo tuo dormire, imperciò ch'io t'ucciderò e incontanente. E imperciò ti dico che tue ti guardi da me, ch'io ti disfido sí come mio mortale nemico ». E a queste parole e T. sí si levoe incontanente suso. E lo damigello, dappoi ch'egli ebe dette queste parole, incontanente prese l'arco e fedio T. nel braccio manco. E T. quando si sentio fedito, mise mano ala spada per fedire lo damigello. E quand'egli vide che non iera cavaliere, sí rimise la spada nel fodero e disse infra se medesimo: « Non voglia Iddio ched io t'uccida [colla spada], dappoi che tue non se' cavaliere ». Ma che fece? Incontanente gli diede di piglio per lo braccio e levollo alto e fedílo per sí grande forza a una pietra che tutto il capo gli disfece, sí che incontanente morío lo damigello.

E dappoi che lo damigello fue morto, e T. sí si truova fedito dela saetta, la quale egli avea nel braccio. E istando per uno poco, e lo braccio incominciò a diventare molto grosso e molto livido e doliagli oltre misura. Sí che T. non potea trovare nessuno riposo, e tanto iera lo dolore ch'egli sentia delo braccio che non poteva requiare. E incontanente sí si mosse e andò inverso lá dov'egli trovasse Governale, e tanto andò in cotale maniera che pervenne alo luogo lá dov'era Governale. E quand'egli fue giunto a lui e T. gli disse: « Governale, ora sappiate ched io sí sono innaverato d'una saetta attossicata, lá onde a me duole tutto lo braccio oltra misura ». E Governale, quando intese queste parole, fune molto dolente oltra misura. E dissegli: « T., montate a cavallo e torniamo a madonna Isotta ed ella sí vi diliberrá di questo dolore che voi avete e incontanente ». E a tanto sí

montò a cavallo T. e Governale e presero la via per andare ala magione dela savia damigella.

XCIII. — In questa parte dice lo conto, che dappoi che T. fue montato a cavallo ed egli sí disse a Governale: « Ora sapie, Governale, che a me sí manofesta il cuore che noi avremo oggi piú dolore che noi non abiamo ora, per una visione la quale io feci istanotte ». E Governale, quando intese queste parole, fue molto dolente, perché vedea che T. sí era divenuto tutto quanto palido e non avea neente di colore. E disse: « T., voi sí non dovete pensare nele visione, le quali voi vedete in sogni. Imperciò il vi dico ch'io abo inteso che le visione non sono da credere, imperciò che sono vanitade. Ed acciò vi dico che voi non dovete pensare a queste cose ». Molto riconfortava Governale T., ma questo conforto no gli vale neente, tanto è lo dolore ch'egli sostiene. E tanto cavalcano in tale maniera, che pervennero ala porta, la quale iera davanti ala magione dela savia damigella. E dappoi che fuorono nelo prato, e T. incominciò a risguardare in terra e vide sí come tutto lo prato sí era scalpitato da cavagli. Ed allora T. si volse contra Governale e sí gli disse: « Ora sappie ched io credo che oggi noi saremo lo piú doloroso cavaliere che sia in tutto il mondo. Imperciò ch'io credo che noi abiamo perduta madonna Isotta ». E Governale sí incominciò a riconfortare T. e diciagli cosí: « Quello che voi dite non sarae, se piace al nostro Iddio ». E a tanto disse T.: « Governale, or ismontiamo da cavallo e andiamo in dela magione, e vedrete sed io dico veritade ». E incontanente ismontarono da cavallo e andarono dentro dala magione, e Governale sí incominciò a chiamare madonna Isotta. Ma persona neuna non facea motto né non rispondea. E Governale sí prese uno torchio di cera e incominciò a cercare per la magione, e non trovava madonna Isotta né Braguina. Ma egli trovò bene tutti li drappi di madonna Isotta, ma lei non potea trovare in nessuna parte. E quando Governale vide che non potea trovare madonna Isotta, sí venne a T. e dissegli: « Or vi priego

tanto quanto posso che voi non vi dobiate dare neuna menin-conia né neuna ira. Imperciò che a noi si è molto male incontrato, perché ci è tolta madonna Isotta e menata via. Io non credo ched e' la ci abia tolta altra persona che lo re Marco coli suoi traditori ».

XCIV. — Or dice lo conto, che quando T. intese queste parole fue tanto doloroso che volea morire, ed allora incontanente sí tramortio. E Governale quando vide tramortito T. fue molto doloroso. E istando per uno poco, e T. tornoe in sé. E Governale disse: « Per mia fe, T., voi non siete bene savio, quando voi volete morire in cotale maniera. E imperciò voi priego che voi sí vi dobiate confortare e non vi dobiate uccidere anzi ora, imperciò che se voi morite, tutti li vostri nemici si ne farebero grande allegrezza, e poscia non vedreste giamai madonna Isotta ». E T. quando lo 'ntese disse: « Governale, io voglio morire dappoi ch'io abo perduta madonna Isotta, la quale io amava sopra tutte l'altre donne del mondo. E voi sapete ch'io sí sono innaverato molto fortemente, ed ora sed io non ho l'aiuto di madonna Isotta, io so bene ch'io sono morto e sanza nessuno fallo ». E a tanto sí andarono ambodue inverso la magione e T. andoe nel letto, lá dove iera usato di giacere con madonna Isotta.

XCV. — Ma in questa parte dice lo conto, che, dappoi che T. fue nel letto, sí incominciò a fare lo maggiore lamento che giamai fosse fatto per uno cavaliere. E dicea infra se medesimo: « Ora bene son io morto, dappoi ch' i' ho perduta madonna Isotta, imperciò ch'ella sí era la mia vita e lo mio conforto e lo mio sollazzo e lo mio avere e tutta mia isperanza. E ora abo perdute tutte queste cose, e imperciò bene dovrei io morire ». Molto si dolea T. di questa aventura. Ma Governale lo riconfortava tutta fiata, ma lo suo conforto non gli valea neente, imperciò ch'egli sí si dolea troppo di questa aventura. E T. disse: « Governale, come dite voi ch'io no mi debia uccidere? E non vi ricorda voi quand'io combattei

col'Amoroldo d'Irlanda e ch'io fui fedito d'una saetta attossicata nela coscia e non trovava guarigione in nessuna parte, infino che noi non andamo in Irlanda, sí come voi sapete? E la bella dama Isotta sí mi diede guarigione. E imperciò meglio è ch'io muoia, ch'io viva languendo tutto tempo». E incontanente che T. ebe compiute di dire queste parole, sí tramortio un'altra volta. E Governale vedendo che T. iera tramortito, ebe grande paura che T. non morisse per questa cagione. E incontanente T. tornò in sua materia. E Governale quando vide che T. iera tornato in sua materia, disse: «T., io vi prego che voi vi dobiate confortare. E alo matino sí monteremo a cavallo e sí andremo inverso a Braguina e sí le diremo ch'ella vegna co noi, e io so bene ch'ella verrá e inmantenente. E quand'ella sará venuta a noi, sí la domanderemo di madonna Isotta e prenderemo da lei alcuno consiglio per voi, sí che se Dio piace voi tornerete tosto a guerigione».

XCVI. — In questa parte dice lo conto, che quando T. intese queste parole sí si incomincioe molto a confortare. E disse: «Governale, io non so in che maniera noi possiamo parlare a madonna Isotta, imperciò ch'io credo che lo re Marco sí la fa guardare e la guarderá oltra misura. Ma tutta fiata noi faremo sí come voi avete detto». Dico che tutta la notte T. non calò di piangere, e cosí passò quella notte con molto grande dolore. E dappoi che lo giorno fue venuto, e Governale sí si levoe e aconciò bene i cavagli. E dappoi ch'egli gli ebe aconci, e T. sí si levoe tutto armato, sí com'egli s'iera coricato e cogli isproni in piede. Ma dappoi che fue levato, non si potea sostenere coll'arme ch'egli avea indosso, tanto si dolea del braccio. Ed allora incontanente sí chiamoe Governale e dissegli: «Ai, Governale, amico mio, per Dio aiutami disarmare, imperciò ch'io non posso sofferire l'arme in nessuna maniera». E Governale quando intese queste parole fue molto dolente, e pensò e disse infra se medesimo: «Ora ben veggio che T. non potrá campare, tanto gli abon-

derá lo tosco dela fedita ch'egli hae. Oi lasso! » disse Governale e sí andò a lui e aiutollo disarmare. E dappoi che T. fue disarmato, e Governale sí si mise indosso l'asbergo di T., e dappoi sí montarono a cavallo ambidue. E T. si mise indosso altri drappi e Governale sí portava tutte l'arme di T. e cavalcava uno palafreno molto bello. E a tanto si partirono dela magione dela savia damigella e presero lo cammino per andare inverso Tintoil.

XCVII. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando T. si partio dala magione dela savia damigella, egli sí lascioe tutti li suoi drappi, i quagli egli avea, nela magione dela savia damigella, che non ne portarono neuno co loro. Ma dappoi che fuorono partiti sí come detto è, e eglino sí cavalcarono tanto per loro giornate che pervennero appresso a Tintoil. E istando in cotale maniera, e T. sí era molto doloroso a ciò e perch'egli non avea cui mandare a madonna Isotta. Ma istando per uno poco, e una damigella sí venia da uno castello, lo quale sí era appresso a Tintoil, e cavalcava ala corte del re Marco ed iera in compagnia di due iscudieri. E quando T. la vide, sí ne fue molto allegro e disse a Governale: « Governale, eco una damigella per la quale noi potemo mandare a dire a madonna Isotta lo nostro convenentre ». E dicendo queste parole, e la damigella sí fue giunta a T. Ma quando T. la vide, sí ne fue molto allegro, imperciò ch'egli sí la conoscea bene. E la damigella quando vide T. sí gli fece grande festa e grande onore e grande gioia; e T. fece il somigliante a lei. E istando in cotale maniera, e T. sí disse: « Damigella, a voi sí fae mistiere che voi sí mi facciate uno messaggio, lo quale io voi diroe ». E la damigella rispuose e disse: « Monsegnor T., comandatemi arditamente tutto quello che voi volete che per mee si faccia, ché per mia fé io farò molto volontieri tutto quello che a voi debia piacere ». E T. disse: « Damigella, io voglio che voi sí dobiate andare a madonna Isotta, e ditele dala mia parte sí com'io sono innaverato e malamente, e la fedita ched io abo sí è mortale e sanza neuno

fallo si è questa la veritade. E imperciò si la pregate assai dala mia parte ch'ella sí mi debia dare il suo socorso al piú tosto ch'ella puote, sí ch'io non perisca ».

XCVIII. — In questa parte dice lo conto, che quando la damigella intese queste parole, fue molto dolorosa per amore di T. E disse: « Sappiate che madonna Isotta non vi potrá dare nessuno aiuto né nessuno consiglio, imperciò ch'ella non puote parlare a neuna persona ned a me ned a altra damigella nessuna, se non solamente [a]lo re Marco. Onde sappiate che madonna Isotta sí è nela torre del palagio e lo re Marco sí tiene la chiave a sé dela torre, sí che neuna persona non puote andare a lei, se non solamente egli, e lo re Marco in sua persona le porta da mangiare e da bere. E non istae co lei nessuna damigella. Ed io perciò so bene che voi da lei non potrete avere neuno aiuto né neuno consiglio. Ma tutta fiata io farò vostro comandamento di tutto ciò che voi mi comanderete, sed io fare il potroe ».

XCIX. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando T. intese queste parole, fue tanto doloroso piú che neuno uomo che fosse nel mondo. E appresso sí disse: « Damigella, io vi priego quanto io so e posso che voi sí dobiate andare ala corte del re Marco e fate quello di che io v'ho pregata. E se voi non potete parlare a madonna Isotta, e voi sí dite a Braguina ch'ella sí vegna a me incontanente, e ditele ched io si l'aspetto al'entrata del bosco ». E quando la damigella intese la volontade di T., disse: « Questo farò io volontieri, dappoi che a voi piace ». E a tanto sí si parte la damigella da T. ed acomandansi e dicono addio addio, ed andoe a sua via con sua compagnia. Ma molto iera dolente la damigella di T., lo quale iera innaverato di morte. E dicea infra se istessa: « Giá unqua non fue né si vide maggiore pecato di neuno cavaliere né sí grande damaggio come di T. ». E molto si ne duole la damigella per amore di T. Ma se alcuno mi domandará onde venía la damigella e come avea nome lo ca-

stello, io dirò ch'egli avea nome Cornassen ed iera lo castello delo re Marco.

Ma dappoi che la damigella si fue partita da T., sí come detto è, ed ella sí cavalcoe tanto con sua compagnia che pervennero alo palagio del re Marco. E quando fue alo palagio, sí ismontò da cavallo e andò su in dela sala. E quando vide lo re sí andoe a lui e sí gli rinuncioe la sua ambasciata, la quale ella avea a fare. E dappoi ch'ella ebe detta la sua ambasciata, ed ella sí andoe a Braguina, la quale sí iera in una camera e istava molto dolente di ciò ch'iera adivenuto. Ma dappoi che la damigella fue nela camera, sí andò a lei e disse: « Braguina, io sí ti saluto imprimieramente da parte di T., lo quale è [nello intrare] del bosco. E mandati a dire per me che tu debbie andare a madonna Isotta e pregalla ch'ella sí gli debia mandare alcuno aiuto al suo male. Perché io si voglio che tu sappie che T. sí è fedito e molto malamente d'una saetta attossicata ». E quando Braguina intese queste parole, fue molto dolorosa oltra misura e disse: « Certo, damigella, io per mia voglia sí vorrei volontieri dare a T. quello aiuto che a lui abisognasse; ma voi sapete ched io sí non posso parlare a madonna Isotta in nessuna maniera, né io non so neuna medicina, la quale io gli potesse insegnare. Ed imperciò io no lo posso aiutare ».

C. — Ora dice lo conto, che quando la damigella intese che T. non potea avere neuno aiuto da neuna parte, sí fue molto dolorosa. E disse a Braguina: « Braguina, T. sí ti manda a dire che tue sí debie andare a lui a parlagli ». E quando Braguina intese queste parole, sí disse: « Questo farò io e volontieri ». E incontanente si mosse e andò ali due servi, che la dovessero accompagnare. E quegli rispuosero e dissero che questo faranno eglino volontieri. E Braguina sí andò e montò a cavallo ella e li due servi co lei in sua compagnia. E a tanto sí si partirono dal palagio alo piú privatamente ch'elli potterono e montarono a cavallo di fuori da Tintoil e cavalcano inverso lo diserto. E tanto cavalcarono in cotale maniera che pervennero alo diserto.

Ma in questa parte dice lo conto, che quando Braguina vide T. e T. vide lei, incontanente sí incominciarono a fare molto grande sollazzo insieme e poscia incominciarono a piangere ambodue. E dappoi sí disse Braguina: « T., che avete voi, ch'io vi veggio tutto discolorito? ». E egli sí rispuose e disse: « Certo, Braguina, sed io sono discolorito non è da maravigliare, imperciò ch'io sostegno piú dolori che neuno cavaliere che sia in questo mondo. Imperciò che voi sapete bene ch'i' ho perduta la piú bella dama che mai fosse o che sia nel mondo, e quella cu' io amo piú che me medesimo o che altrui. Ed io sí mi consumo tutto delo grande dolore, lo quale io sostegno per lo suo amore. E anche sí voglio che voi sappiate ched io sí sono fedito nel braccio d'una saetta attossicata, lá ond'io sono a iudicio di morte. E io imperciò sí vi priego che voi mi dobiate dare alcuno aiuto al mio male, se voi sapete ». E Braguina sí rispuose e disse: « Io per me non so consiglio ch'io dare vi possa. Imperciò ch'io non vidi madonna Isotta dalo giorno in qua che lo re Marco la mise nela torre, e io per me non so nulla di queste cose. E imperciò non ti so dare neuno consiglio ». E T. quando intese queste parole, fue molto doloroso e disse: « E dunqua, Braguina, morrò io cosí, ch'io non truovi alcuno consiglio del mio male? ». E Braguina disse: « T., voi dovete pensare d'esser savio cavaliere, quando voi vedete che non puote esser altro di questa aventura, e dovete andare in un'altra parte ed in un altro paese, lo quale a voi piaccia. E forse per aventura sí troverete alcuno aiuto dal vostro male ». E quando T. intese ciò, sí disse: « E come? Andrò io, Braguina, in aventura per trovare medici? E non vedete voi sí com'io sono innaverato di morte? Ma se io sapesse alcuno reame lá dov'io trovasse alcuno rimedio o consiglio, io andrei volontieri in quella cotale parte. E imperciò sí vo' priego che se voi sapete alcuna dama o damigella, la quale mi sapesse dare alcuno consiglio di queste cose, sí mi lo dobiate dire; e io sí v'andrò a lei e per aventura sí guerrei di questa mia fedita ».

CI. — In questa parte dice lo conto, che quando Braguina intese queste parole, sí rispuose fortemente piangendo e disse: « T., io abo inteso che nella Pitetta Brettagna hae una damigella, la quale sa molto di queste cose oltra misura. E s'ella non vi dona guerigione di questo male, voi non troverete neuno consiglio giamai ». E T. quando intese queste parole, fue molto allegro. E disse: « Braguina, ora vi priego tanto quanto posso che, quando voi vedete madonna Isotta, che voi sí la dobiate salutare mille fiate dala mia parte, e debile contare e dire la mia pena e lo mio dolore, lo quale io sostegno per lei, e com'io non averò giamai sollazzo ned allegrezza, dinfino a tanto ch'io no la vedroe ». E quando Braguina intese queste parole, disse: « T., questo farò io volontieri. Ma tutta fiata sí vi ricordi di ritornare al piú tosto che voi potete ». E T. disse: « Per mia fé, questo farò io volontieri ». E a tanto sí prendono commiato insieme T. e Braguina e sí s'abracciano insieme ambodue, e incominciano a piangere del grande dolore, lo quale eglino aviano ne' loro cuori. E a tanto sí si partono l'uno dall'altro e acomandansi a Dio, e ciascheduno sí prese suo cammino.

CII. — Ma lasciamo lo conto di parlare di T., ché bene lo saperemo trovare, quando luogo e tempo sarae. Ma dappoi che T. fue partito, sí come detto è di sopra, tutte fiate Braguina sí s'andava rivolvendo addietro inverso T. E giunse ala terra e introe dentro da Tintoil e andò alo palagio, e quivi ismontoe da cavallo e tornossi ala sua camera. E quand'ella fue nela camera, incominciò a fare lo maggiore pianto che mai fosse fatto per una damigella, e dicea infra se istessa: « Oi lassa me, Braguina, com'è dura questa aventura, quando io veggio la pena e 'l dolore di questi due amanti, li quali sono lo fiore di tutti gli amanti che sono al mondo! E io posso bene dire che quando eglino bevettero lo beveraggio amoroso, quello fu loro dolore e fu la loro morte per tutto tempo dela loro vita, né giamai non fallirae loro cotanto dolore ». Or si lamenta Braguina e dice: « Oi re Marco,

maladetto possi tu essere, quando tu hai atteso ali traditori, li quali t'hanno aunito per tutto tempo della tua vita e hanno fatto discacciare di tutta Cornovaglia lo piú prode cavaliere e lo migliore di tutto il mondo, e messa in vergogna la piú bella dama che sia al mondo! Oi lassa madonna Isotta, come voi avrete grande dolore, quando voi saprete che T. sia andato in altro paese e no lo vedrete cosí sovente fiate, sí come voi eravate usata! E egli sofferrá dolore e pene e vergogna oltra misura per tutto tempo ». Mai molto si dolea Braguina di questa aventura.

CIII. — Ma ora lascio lo conto di parlare di Braguina e torno a T., perché bene lo sapremo trovare, quando luogo e tempo sarae. Ma dappoi che T. si fue partito da Braguina, sí come detto è, incominciò a cavalcare inverso lo porto di Tintoil. E quando fue al porto ed egli sí trovoe una nave, la quale si era apparecchiata per andare a sua via. E T. quando vide la nave fue molto allegro, e andò alo mastro dela nave e dissegli: « Mastro, io sono uno cavaliere errante, lo quale io vorrei passare con voi in questa nave, quando a voi piacesse. E io sí vi donerò tanto argento quanto voi vorrete ». E lo mastro dela nave incominciò a riguardare a T. e parvegli uno molto bello cavaliere. Ed or lo prende a dimandare e dissegli: « Messer, in quale parte volete voi andare? imperciò che se voi volete andare in nostro viaggio, io sí vi porterò volontieri. Ma se voi non voleste venire in nostro viaggio, io non vi porterei in altra parte in nessuna maniera di mondo ». E T. sí rispuose e disse: « Mastro, io sí vorrei andare indela Pitetta Brettagna, o volete voi in un altro reame, quale voi piace ». E lo mastro marenaio dela nave sí rispuose e disse: « Certo, cavaliere, e noi indela Pitetta Brettagna volemo andare. E se voi volete venire, e a noi piace assai ». E T. quando intese le parole del prodduomo dela nave, fue molto allegro e disse: « Io voglio andare in quello medesimo luogo, lá ove a voi piaccia ». E a tanto sí fece mettere T. li suoi cavagli in su la nave, e appresso sí si ricolse egli in

sula nave e Governale andoe co lui. E dappoi che fuorono ricolti in su la nave, e li mastri marinari sí dirizzarono loro vele al vento. E lo mare è molto in grande bonaccia, sí che in poca d'ora fuorono dilungati assai infra mare. E quando T. si sentio nell'alto mare, e egli sí incomincioe a fare molto grande lamento, e dicea: « Oi lasso me, T., com'è forte questa aventura, quando tu ti parti dala bella dama, la piú [bella] che unqua mai fosse al mondo! E ora se' messo in via per andare in altro paese, e oggimai io non vi potrò vedere, sí com'io solea ». Molto si duole T. di questa aventura, per amore di madonna Isotta.

CIV. — In questa parte dice lo conto, che dappoi che T. fue in mare, sí andarono tanto per loro giornate che pervennero al porto di Pitetta Brettagna. E quando T. fue al porto, incontanente ismontò in terra ed egli e Governale, co' suoi drappi e co' suoi cavagli e cole sue arme. E dappoi che fuorono in terra, e T. sí donò ali segnori dela nave XII marchi d'argento, e lo mastro dela nave sí prese questo argento e ringraziò assai T. di questo dono, ch'egli gli avea fatto. Ma se alcuno mi domandará quanto istette T. in mare, prima ch'egli arivasse ala Pitetta Brettagna, io dirò ch'egli istette in mare XV giorni e XV notte. Ma dappoi che T. fue in terra, sí com'io v'ho detto, e T. sí domandoe dela via per andare ala corte delo re dela Pitetta Brettagna, e lo mastro dela nave sí insegnò a T. la via per andare ala corte del ree. E a tanto sí si partio T. dalo mastro dela nave e disconmiatarsi insieme e dicono addio addio. E T. prese suo cammino e andò a sua via.

Ma in questa parte dice lo conto, che dappoi che T. si fue partito dalo mastro dela nave, incominciò a cavalcare inverso la corte delo ree. E cavalcando in cotale maniera, e T. disse a Governale: « Io voglio che tu debie tenere credenzia lo mio nome e no lo debbie dire a neuna persona di mondo, perché troppo mi potrebbe innoiare di sapere lo mio nome ». E Governale, quando intese la volontade di T., si disse: « Questo farò io bene volontieri ». E a tanto sí finirono loro

parlamento e incominciarono a cavalcare molto tostamente inverso la cittade. E tanto cavalcano in cotale maniera che T. sí pervenne ala cittade. E vide murare le mura e vide fare molte torre di pietre e di legname e ieravi molto grande gente ad afforzare questa cittade. Ma T. si era tutto ismorto per lo grande male ch'egli avea . . . .
Ed egli sí domandoe uno cavaliere per sapere quale fosse lo re, ed egli sí disse: « Cavaliere, quegli sí è lo ree, lo quale voi vedete che cavalca quello solo palafreno ». E T. quando il vide, sí cavalcoe in quella parte in su uno ponte della cittade. E dappoi che T. ebe giunto lo re, ed egli sí gli disse: « Messer lo re dela Pititta Brettagna, io sí sono venuto a voi, sí come quello cavaliere che m'abisogna assai lo vostro aiuto. Onde sappiate ched io sono uno cavaliere di lontano paese, lo quale io sostegno molti dolori d'una fedita la quale io abo, e non ho trovato guerigione in nessuna parte. Or mi fue insegnato che in questo vostro reame sí ha una damigella, la quale sa di queste cose piú che neun'altra damigella che sia al mondo. Ed imperciò sí vi priego che vi debia piacere che voi sí mi dobiate fare aiutare, quando a voi piaccia, sí che per Dio innanzi ed appresso per voi io trovasse guarigione ».

CV. — In questa parte dice lo conto, che quando lo re intese queste parole fue molto allegro. E incontanente sí incominciò a risguardare T. e videlo tanto bello e tanto avenante, che bene sí rasembrava ched egli dovesse essere pro cavaliere a dismisura. E dappoi che l'ebe assai risguardato, ed egli sí gli disse: « Cavaliere, io sí vi meneroe alo mio palagio e sí vi faroe medicare del vostro male, sí ch'i ho isperanza nel nostro segnore Iddio che voi tostamente sí tornerete a guerigione ».

CVI. — In questa parte dice lo conto, che quando T. intese queste parole fue molto allegro e ringranziò assai lo re di questo dono. E dappoi sí si dipartio lo re e T., con altri cavalieri, e tornò alo suo [palagio]. E quando fue alo suo

palagio, e lo re sí ismontoe da cavallo e T. altressíe, con tutti gli altri cavalieri, e andarono suso nela sala del palagio. E quando furono nela sala, e lo re sí prese T. per la mano e menollo nela camera, la quale iera molto rica, e quando fuorono nela camera, e lo re sí mandoe per una damigella, la quale sí era sua figliuola. E quando la damigella fue venuta, e lo re sí le disse: « Dolce mia figliuola, qui si è venuto uno cavaliere errante, sí come tu vedi, il quale sí è di lontano paese, lo quale è innaverato e molto duramente e non ha trovato consiglio in neuna parte di mondo del suo male. E imperciò voglio che tu sí prendi questo cavaliere in guardia, e debie procacciare tanto e fare sí che tu mi rendi questo cavaliere guerito di questo male, al piú tosto che tu puoi. Ché per ventura egli potrebe essere tal cavaliere che ne potrebe diliverare del nostro dolore ».

Ma in questa parte dice lo conto, che quando la damigella intese queste parole fue molto allegra. E incontanente incominciò a riguardarlo molto bene, e vide che T. sí era lo piú bello cavaliere ch'unqua mai fosse veduto nela Pittetta Brettagna. E disse alo re: « Messer, io faroe tutto vostro comandamento ». E a tanto sí rimase T. cola damigella nela camera, con altre damigelle, e lo re tornoe nela sala con altri cavalieri. E la damigella incomincia a risguardare la fedita a T. E dappoi che l'ebe risguardata, ed ella sí gli disse: « Cavaliere, non ti isconfortare, che di questa fedita guarrete voi molto tosto. Imperciò che la fedita onde voi foste fedito sí fue attossicata, e impercioe vi dico che voi sí guerrete piú tosto di questa che voi non fareste d'un'altra fedita, dappoi che voi siete campato infin a quie ». Ed allora la damigella sí andò incontanente in una sua camera e sí apportoe sugo di sue erbe, e incominciò ad acconciare la fedita a T. E dappoi che lel'ebe acconcia, ed ella sí disse: « Cavaliere, or vi posate di qui a istasera, ched io di qui allora verrò a voi ». E a tanto sí si partio la damigella dela camera e tornossi ala sua camera con altre damigelle. Ma molto si dolea del'amore di T., pensando ella nelle sue bellezze. E dicea infra se istessa:

« Sed io potesse vedere quello die ched io avesse questo cavaliere a tutto mio volere, io sarei la piú aventurosa damigella che mai fosse al mondo ». Molto pensava la damigella di T. Ma ella sí si puose pur in cuore al postutto pur di guerire T. a tutto suo podere.

CVII. — Ma se alcuno mi domanderá come avea nome la figliuola delo re della Pititta Brettagna, io dirò ch'ella avea nome Isotta dele bianche mani, imperciò ch'ella avea le piú belle mani che neuna damigella di questo mondo. Ma quando fue venuta l'ora del'andare a vedere T. ed ella sí andoe a lui, e quand'ella fue ala camera ed ella sí incomincioe a risguardare T. e la fedita sua. E dappoi sí gli disse: « Cavaliere, io vi priego che voi sí vi confortiate, imperciò che voi sí sarete guerito tostamente ». E dappoi sí gli raconcioe la fedita e tornossi ala sua camera. E dappoi che Isotta dele bianche mani si fue partita dala camera con tutta sua compagnia, T. incominciò a pensare infra se medesimo, e dicea che questa sí era la piú bella damigella ched egli unque vedesse, dala bella Isaotta la bionda in fuori. Molto ne 'ncominciò a pensare T. in questa aventura di questa damigella. Ed ella sí procacciava assai bene di tutto suo podere pur di guerire T.

CVIII. — Ora lasciamo lo conto di parlare di T., perché bene lo sapremo trovare, quando luogo e tempo sará, e diviseremo d'un'altra aventura. Ma lo re dela Pititta Brettagna sí avea uno suo figliuolo, lo quale sí era molto pro damigello e avea mantenuta la guerra uno grande tempo a' lor nemici. E questi sí avea nome Ghedis. E lo re si facea afforzare la sua terra, imperciò che volea andare ad oste indosso a' suoi nemici.

CIX. — Ma se alcuno mi domanderá con cui guerregiava lo re dela Pititta Brettagna, io dirò ch'egli guerreggiava con suo nepote, lo quale sí avea nome lo conte d'Agippi. E questa

guerra sí iera durata per piú di venti anni intra ambodue. Ma dappoi che lo re ebe fatta afforzare molto bene tutta sua terra, ed egli sí s'apparecchioe grandemente d'arme e di cavagli e di tutte quelle cose che a oste abisogna. E dappoi ch'egli fue apparecchiato di tutte cose, ed egli sí fece mettere bando per tutto il suo reame, che tutti li cavalieri e li baroni e tutta gente a piede sí siano apparechiati d'arme e di cavagli, « sí che da oggi a otto giorni voi sí dobiate essere con noi ed incontanente a campo, in pena d'essere distrutti ». E dappoi che lo comandamento fue andato, e tutti li cavalieri e baroni sí s'apparechiano d'arme e di tende e paviglioni, e tutti li pedoni sí s'apparechiano similmente di tutte quelle cose che a loro abisognava. E dappoi che fuorono tutti apparecchiati, e lo re sí fece mettere bando, che tutta gente sí dovessero andare dopo le bandiere delo re in pena dela testa.

CX. — In questa parte dice lo conto, che dappoi che lo comandamento fue andato, e lo re montoe a cavallo e Ghedis co lui, e molti altri baroni e cavalieri gli fecero compagnia. E cavalcano di fuori dala terra. Ma Ghedis sí portava lo gonfalone reale. E dappoi che fuerono nel campo, e lo re sí comandoe che fossero messi li paviglioni ed attendati, e incontanente fue fatto suo comandamento. E lo re sí ismontoe da cavallo con tutti suoi baroni e cavalieri. E dappoi che lo re si fue posto a campo, e tutti li suoi cavalieri i quali si erano rimasi nel suo reame, tutti sí presero l'arme e sí montarono a cavallo e andarono al campo, lá dove iera lo re e tutta sua gente. E quando fuorono al campo, ed eglino sí fecero venire li paviglioni, sí come fue loro comandato, e poi sí uscirono fuori tutti li pedoni e altra gente assai. E quand'eglino fuorono tutti al campo, e lo re si comandoe che tutti dovessero levare le tende e li paviglioni e dovessero tutti andare dopo le sue insegne. E dappoi che lo comandamento fue andato, tutta gente sí fece lo comandamento del loro segnore. E dappoi che lo campo fue levato, e lo re sí incominciò a cavalcare con tutta sua gente al piú tosto ch'egli potea,

perch'egli sí avea grande volontade di pervenire ala cittade per ponervi assedio. Ma tanto cavalcano per loro giornate che pervennero ala cittade delo conte d'Egippi. E quando fuorono ala cittade, e lo re sí trovoe lo conte d'Egippi a campo con tutta sua gente.

CXI. — Ma se alcuno mi domanderá come avea nome la cittade, io dirò che si chiamava Igippi, ed iera una grande cittade a disimisura e molto forte, ed aviala fatta lo re dela Pittitta Brettagna per forza d'arme. Ma dappoi che lo re vide lo conte a campo, ebe grande paura e pensò e disse infra se istesso: « Certo ora son io venuto a campo incontra alo conte d'Egippi, lo quale ha vie piú gente di me ed è lo piú forte conte che sia al mondo. Ond'io veggio ched egli mi vincerá per forza d'arme, ned io co lui non potrò durare in neuna maniera di mondo ». Molto n'hae grande dolore lo re dela Pititta Brettagna di questa aventura.

CXII. — A tanto dice lo conto, che quando lo conte d'Igippi vide lo re dela Pititta Brettagna a campo, sí come detto è, fue molto allegro oltra misura. E incontanente sí mandoe per tutti li conistaboli dela sua oste, che tutti dovessero andare alo suo padiglione. E quando lo comandamento fue andato, sí come detto è, tutti li suoi baroni e cavalieri e tutti gli altri suoi cunnistaboli sí andarono alo paviglione delo conte d'Egippi. E quando fuorono alo suo padiglione, e lo conte sí disse loro: « Segnori, io sí vi comando che voi sí vi dobiate tornare ali vostri paviglioni e dobiate tutti prendere l'arme e montare a cavallo. Ma intanto io farò andare lo mio comandamento per lo campo, imperciò ch'io voglio combattere colo re dela Pititta Brettagna ». E quando li suoi baroni e li cavalieri intesero lo comandamento del loro segnore, sí dissero: « Questo faremo noi volontieri ». E a tanto sí si partirono tutti li suoi baroni e cavalieri e tornaronsi ali loro alberghi e ali paviglioni. Ma istando in cotale maniera, e lo conte d'Egippi sí fece comandare a tutti li suoi baroni ed a' cavalieri

che tutti dovessero prendere l'arme e tutta l'altra gente altresí, e fossero incontanente al campo, appresso di lui, sí com'egli avea comandato.

CXIII. — In questa parte dice lo conto, che dappoi che lo comandamento fue andato sí come detto è, tutta la gente sí prese l'arme e montarono a cavallo e andarono tutti quanti alo campo del conte d'Egippi. E quando fuorono tutti alo campo, e lo conte sí ordinoe tutte le battaglie, sí come si convenia. Ma quando lo re dela Pittitta Brettagna vide lo conte d'Agippi, lo quale iera a campo ed avea ordinate tutte le battaglie, sí che no gli fallia se non di combattere, incontanente sí comandò a tutti li suoi baroni e cavalieri che tutti prendessero l'arme e montassero a cavallo e dovessero andare alo paviglione del ree. E quando lo comandamento fue andato, sí come detto è, tutti li suoi baroni e cavalieri sí presero l'arme e montarono a cavallo e andarono alo paviglione. Ed egli sí ordinoe tutte le battaglie. E quando le battaglie fuorono ordinate, e lo re e Ghedin con altri cavalieri sí erano ad una ischiera, la quale si chiamava la schiera dela battaglia reale. E istando in cotale maniera, e ambodue le parti sí si fuerono assembiate l'una appetto dell'altra, ed incontanente s'andarono le schiere a fedire insieme. Ma lo conte d'Egippi andò a fedire ala schiera reale, lá dov'iera lo re e Ghedin, e l'uno si andò inverso dell'altro cole lancie abassate e alo fedire degli sproni. E Ghedin sí ferío alo conte d'Egippi sopra lo scudo e diedegli sí grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo. E se la lancia non fosse rotta, sí era morto e sanza neuno fallo. Ma quando lo conte d'Agippi sentío lo grande colpo che Ghedin gli avea dato, incontanente sí ferío a lui e diedegli sopra lo scudo sí grande colpo che gli passò lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro dela lancia nele coste sinestre e bene in profondo e miselo in terra del cavallo. E quando egli ebe fatto questo colpo, ed egli sí ferío all'altro cavaliere e diedegli sí grande colpo che lo mise in terra del cavallo. E quando lo conte d'Egippi ebe fatti questi due colpi, e tutta la sua gente sí

fedío appresso di lui, incontra lo re della Pititta Brettagna, sí che la battaglia sí era dura e forte intra ambodue le parti e molti cavalieri moriano e dall'una parte e dall'altra, lá onde ciascuno ebe assai che fare di suo compagnone. Ma tanto duroe la battaglia in cotale maniera che lo conte d'Egippi sí mise in isconfitta lo re dela Pittitta Brettagna con tutta la sua gente. E quando l'ebe messo in isconfitta, e lo re sí prese Ghedin e sí lo puose a cavallo e incominciò a fuggire inverso lo suo reame, e tutta fiata menava Ghedin co lui, lo quale egli sí amava di tutto suo cuore.

CXIV. — A tanto dice lo conto, che quando lo conte d'Agippi vide fuggire lo re dela Pititta Brettagna con tutta sua gente e compagnia, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui. E incontanente fece comandare a tutti li suoi baroni e cavalieri ed a tutta l'altra gente, che tutti dovessero andare appresso alo re dela Pititta Brettagna e dovessero uccidere tutta sua gente, quantunque gli ne trovassero. E quando lo comandamento fue andato per tutte parti, e tutta gente sí incominciarono a cacciare [per] lo conte d'Agippi, il quale iera loro segnore, lo re dela Pittitta Brettagna e tutta sua gente, e tutti quegli ch'egli guerreggia[vano] tutti gli uccidiano, sí come loro iera comandato. Ma tanto andarono in cotale maniera che lo re dela Pititta Brettagna si ricoveroe nela sua cittade. E quando lo re fue nela cittade, e lo re sí andoe alo suo palagio e quivi sí ismontò da cavallo e fece portare Ghedin nelo suo palagio. E quando funo nela sala, e Isotta dele bianci mani vedendo tornato Ghedin fedito quasi a morte, incominciò a fare molto grande pianto ed iera tanto dolorosa che neun'altra piú di lei. E dicea infra se medesima: « Oi lassa e dolorosa me, quant'è dura e forte questa aventura, quando lo re è isconfitto in cotale maniera ed è morta tutta la sua gente! ». Molto si duole la damigella di questa aventura. Ma istando in cotale maniera, e Isotta incominciò a risguardare le fedite a Ghedin, e tanto le risguardò in cotale maniera ch'ella vide bene che egli non avea fedite dele quali egli non guerisse bene.

Ma quando lo re vide Ghedin cosí innaverato, se ne incominciò a menare molto grande dolore. E dicea infra se istesso: « Certo oramai ben son io lo piú doloroso re che sia al mondo, quando io abo perduta tutta la mia gente. E posso bene dire ch'i' abia perduto tutto lo mio reame e anche posso dire ch'i' ho perduto lo mio figliuolo Ghedin, lo quale ha mantenuta la guerra incontra alo conte d'Agippi. E sed egli non fosse cosí innaverato sí com'egli è, ancora per aventura io combatterei co lui. Ma oramai io non posso piú combattere, imperciò ched io abo troppo grande tempo e non posso bene portare arme. Ma io vorrei per mia volontade che a me sí venisse alcuno pro cavaliere, lo quale per sua prodezza sí mi diliverasse me di questo dolore e la mia figliuola Isotta dele bianci mani, dela quale io mi doglio assai piú di lei che non foe di me medesimo. Imperciò ch'ella sarae presa dalo conte d'Agippi, lá onde ne sarae molto grande damaggio d'una cosí bella damigella, sí com'ella èe ». Molto ne mena grande dolore lo re di questa aventura. Ma istando in cotale maniera, e Isotta sí aconcioe le fedite a Ghedin, sí come si convenia. Ma tutta fiata non finiva di piangere e di menare grande dolore.

Ma istando in cotale maniera, e lo conte d'Agippi sí fue giunto alo campo, lo quale sí era giá ala cittade delo re dela Pititta Brettagna. E quand'eglino fuorono ala cittade, ed eglino sí puosero l'assedio ala cittade da ogne parte. Ma lo conte d'Agippi andoe colla sua ischiera ala porta dela cittade molto presso, e quivi si stavano tutti li suoi cavalieri. Ma tanto sí dimorarono in cotale maniera che lo giorno sí trapassoe e la notte appressimoe. E quando la notte fue venuta, e lo conte d'Agippi sí comandoe che lo campo fosse bene guardato da tutte parti, e fue fatto suo comandamento. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che la notte sí trapassoe e lo giorno fue venuto. E quando lo giorno fue venuto, e lo conte d'Agippi sí comandoe che tutta gente sí dovesse prendere l'arme e dovessero andare ali loro cunistaboli, sí com'egli ierano usati. E quando lo comandamento fue andato, tutti li suoi

baroni e cavalieri sí andarono ali loro cunistaboli, sí come iera loro comandato. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che lo conte Agippi sí ordinoe tutte le battaglie d'intorno ala cittade, imperciò che la volea combattere da ogne parte.

CXV. — A tanto dice lo conto, che quando lo giorno fue venuto e lo re ch'iera dentro ala cittade sí si levoe. E quando fue levato, ed egli sí andò a una finestra del palagio e incominciò a risguardare per lo piano e vide tutta l'oste del conte d'Agippi. E quando lo re ebe veduta tutta l'oste, la quale iera assembiata davanti ala sua cittade, fue tanto doloroso che neuno altro piú di lui. E incontanente andoe ad Isotta dele bianci mani, e quando fue ala sua camera ed egli sí disse: « Ai, dolze mia figliuola, come noi siemo ora tutti morti e auniti, quando lo conte Agippi è venuto qui con tutta sua gente e hanno messo l'assedio dintorno ala nostra cittade! Und'io veggio che noi non potemo combattere co loro, imperciò che Gheddin non potrá combattere co lui, lo quale combattea co lui sovente fiate e mantenea la guerra incontra di lui. Ma ora piacesse a Dio nostro segnore che ora ci apparisse e venisse qua alcuno cavaliere delo reame di Longres, lá dove sono li buoni cavalieri, lo quale ne traesse di cotanto dolore e di cotanto tormento! E vorei che tutto questo reame si fosse suo per amore dela bella Isotta mia figliuola, la quale io non vorrei ch'ella sostenesse alcuna villania ». E quando Isotta dele bianzi mani vide lo re lo quale menava cosí grande dolore, e intendendo le sue parole, incontanente sí incominciò a fare molto grande pianto, e dicea: « Ai Ghedin, come noi siemo ora tutti morti per te! che tu sí solei mantenere la guerra incontra alo conte d'Agippi, e ora non avemo neuno cavaliere, lo quale per noi voglia prendere questa battaglia. Onde noi siemo in aventura del morire tutti quanti ». Molto si duole la damigella di questa aventura.

Ma istando in cotale maniera, e Governale lo quale avea udite tutte le parole le quale avea dette lo re e Isotta sua figliuola, ed avea udito tutto lo lamento lo quale eglino aviano

fatto, fune molto dolente e parvegline molto grande pecato di loro, vedendo lo grande pianto lo quale eglino facíano. E istando per uno poco, sí disse « Re, io vi priego che voi sí vi dobiate confortare, ché per mia fé voi sí avete in vostra compagnia uno cavaliere, il quale è sí pro d'arme che io no credo che sia al mondo uno cosí pro cavaliere com'egli. E imperciò io so bene che se voi lo pregherete da vostra parte, o dama Isotta che qui èe, io son certo ched egli fará d'arme grandissimi fatti per vostr'amore. E questo cavaliere ond'io vi parlo sí è mio segnore, lo quale Isotta vostra figliuola sí lo tornoe a guarigione. Ma tutta fiata sí vi priego che voi non dobiate dire a lui ched io v'abia dette queste parole ».

CXVI. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando lo re dela Pitetta Brettagna e Isotta sua figliuola intesero queste parole, incontanente si cominciarono forte a rallegrare. E lo re sí si partio dela camera e andò nela sala del palagio e incontanente incomincioe a domandare del cavaliere. Ma egli no lo trovava in nessuna parte. E istando in cotale maniera, e lo re sí montò a cavatlo e andò cercando di T. Ma quand'egli andava per la cittade, ed egli sí ebe udito uno grande pianto [e] uno grande lamento, lo quale facíano tutte le dame e le damigelle, le quali avíano perduti li loro segnori e li loro parenti. Ed allora sí fue tanto doloroso che neuno altro piú di lui ed allora sí incominciò a piangere fortemente.

Ma istando in cotale maniera, e T. sí andoe in sule munera per vedere l'oste, la quale iera intorno ala cittade. E quando fue in sule munera, ed egli sí incominciò a risguardare per lo campo e vide tutte le schiere ordinate per tutte parti e de' cavalieri e de' pedoni, ed appresso sí vide la schiera reale del conte d'Agippi, la quale sí era davanti ala porta. E tutte le battaglie sí erano ordinate quasi per combattere la cittade. E per tutte le mura sí erano molte dame e damigelle e molti pedoni e cavalieri, i quali sí erano venuti per difendere la cittade, e le dame sí v'ierano andate per vedere l'oste delo conte d'Agippi. Ma quando T. vide tutte queste cose e

vide lo grande pianto lo quale facíano tutte le dame e le damigelle, incominciossi fortemente a dolere di questa aventura. E istando per uno poco, e T. incominciò forte a pensare e dicea infra se istesso: « Certo io sono lo peggiore e lo piú falso cavaliere che ma' fosse al mondo, quand'io sono rinchiuso in una cittade e per paura non mi posso partire. Ma pare ched io abia apparato dali cavalieri di Cornovaglia quando io sostegno ch'io non vo a combattere coli cavalieri. Ma certo bene fue maggiore prodezza assai quando io andai a combattere con Galeotto, lo segnore dele Lontane Isole, lo quale iera lo piú alto principe del mondo e prode e ardito cavaliere, lo quale per sua prodezza sí avea conquistati molti reami. Onde maggiore prodezza fue quella quando io combattei con lui che non sarebbe di combattere con tutti quegli cavalieri. E imperciò io sí voglio andare a prendere l'arme e andrò alo campo a combattere per amore di Isotta dele bianci mani, la quale m'ha fatto tornare a guarigione ».

CXVII. — A tanto dice lo conto, che quando T. ebe fatto questo pensiero ed ebe dette queste parole, incontanente ismontò dale mura e tornò alo palagio. E quand'e' vide Governale, sí gli disse: « Governale, vae tosto e portami l'arme mia, imperciò ch'io voglio andare di fuori a combattere colo conte d'Agippi ». E quando Governale intese queste parole, incontanente andò nela camera e sí prese l'arme di T. e apportolle nela sala delo palagio. Ed appresso sí andoe ad aconciare lo cavallo. Ma istando in cotale maniera, e T. sí s'armava ed iera solo. E Isotta dele bianci mani, quand'ella risguardava T. e vedialo cotanto bello e cotanto avenante di tutte cose, ed ella sí dicea infra se istessa: « Certo questi è bene lo piú bello cavaliere che sia al mondo ». Molto parlava Isotta delo cavaliere. Ma tanto dimorò in cotale maniera, che T. fue armato di tutte arme. E quand'egli fue armato, ed egli sí andoe a montare a cavallo, e trovò lo distriere tutto aconcio, sí come si convenia. E istando in cotale maniera, e T. sí montoe a cavallo e incominciò a cavalcare inverso la piazza. E quan-

d'egli fue in quella parte, ed egli sí trovò lo ree. E quando T. lo vide sí gli disse: « Ree, or fate mettere bando per tutta la vostra corte, che tutti li vostri baroni e cavalieri e tutta altra gente incontanente debiano venire in sula piazza ». E quando lo re intese queste parole, fue molto allegro e incontanente sí incomincioe a risguardare molto lo cavalieri. Ma egli nolo conoscia in neuna maniera, per l'arme la quale egli avea. Ma Governale sí disse alo re sí come quegli iera lo cavaliere ond'egli gli avea parlato. E istando in cotale maniera, e lo re sí fece mettere bando per tutta la cittade, che tutti li suoi baroni e cavalieri e tutta l'altra gente sí dovesse andare ala piazza incontanente.

CXVIII. — A tanto dice lo conto, che quando lo comandamento fue andato per tutte parte, e tutta la gente si andoe in sula piazza incontanente. E quando T. vide che tutta la gente era venuta ala piazza, ed egli sí disse: « Re dela Pititta Brettagna e tutti gli altri vostri baroni e cavalieri, voi sapete lo vostro convenentre sí com'egl'è istato, e vedete sí come lo conte d'Agippi ha posto l'asedio d'intorno ala vostra cittade. E acciò sí vi dico che voi sí dobiate fare prendere l'arme a tutta la vostra gente, e farete aprire le porte dela cittade, e io sí voglio uscire fuori tutto solo e sí incomincierò a combattere. E se voi vedete ch'io vinca, e voi sí uscite fuori. E se voi vedete ch'io perda, e voi sí guardate bene la vostra cittade, sí che voi non abiate nessuno damaggio per mia cagione ». E quando lo re e tutti li suoi baroni e cavalieri intesero queste parole, fuorono molto allegri e dissero: « Cavaliere, questo faremo noi volontieri ». E incontanente sí fece armare tutta la sua gente. E quando fuerono tutti armati e fuorono in sula piazza, e lo re sí fece aprire le porte dela cittá. E quando la porta fue aperta e T. sí cavalcò di fuori. E quand'egli fue in sulo ponte lo quale sí era appresso ala porta, ed egli sí puose la lancia in terra e incominciò forte a pensare. E istando in cotale maniera e puose mente e guardoe, ed egli sí vide tutte le battaglie ordinate di fuori dala cittade. E

appresso si vide tutta la schiera delo conte d'Agippi, la quale sí era appresso di lui. E quand'egli vide queste cose, ed egli sí cominciò forte a sospirare e disse in fra se istesso: « Io non voglio fedire se non in questa ischiera, imperciò che a me sí sembra che [in] questa sí sia lo conte d'Aggippi ».

CXIX. — In questa parte dice lo conto, che quando lo conte d'Agippi vide T., lo quale iera uscito di fuori dala cittade tutto armato e sanza neuna compagnia, incominciossi molto a maravigliare chi fosse lo cavaliere. E istando per uno poco, ed egli sí disse ali suoi cavalieri: « Cavalieri, per mia fé quello cavaliere il quale è uscito fuori, che voi vedete, non è di questo paese. Ma io credo ched egli sia deli cavalieri dela Tavola Ritonda ed è deli buoni cavalieri erranti. Ond'io credo che per la sua prodezza noi saremo tutti isconfitti da campo ». E quando li suoi cavalieri intesero queste parole, fuorono molto dolorosi. E dissero al conte: « Conte, non dotate. Preghiamovi che voi sí dobiate istare sicuramente, imperciò che voi avete molti cavalieri qui con voi, di quegli che combatteranno co lui ». Ma istando in cotale maniera, e uno cavaliere sí andò alo conte d'Agippi, lo quale cavaliere sí era suo nepote, e domandogli la battaglia delo cavaliere errante. E quando lo conte d'Agippi intese queste parole, sí rispuose e disse: « E voi abiate la battaglia, dappoi che voi la volete ». E quando lo cavaliere intese queste parole, sí ringraziò assai lo conte di questo dono. Ed allora incontanente sí si partio dela schiera e andò inverso T. E quando T. vide venire inverso di sé lo cavaliere, lo quale volea combattere, incontanente andò inverso di lui e vengonsi l'uno incontra l'altro cole lancie abassate sotto braccio ed alo fedire degli isproni, e lo cavaliere ferio a T. sopra lo scudo, e diedegli sí grande colpo che tutta la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece. E quando T. sentio lo colpo delo cavaliere, incontanente sí ferio a lui sopra lo scudo, e diedegli sí grande colpo che gli passò lo scudo e l'asbergo e misegli

lo ferro dela lancia nele coste sinestre, bene in profondo, sí che l'abatteo morto a terra del cavallo.

CXX. — A tanto dice lo conto, che quando T. ebe fatto questo colpo, ed egli sí fedio all'altro cavaliere e miselo morto a terra del cavallo. E appresso sí ferio all'altro cavaliere e miselo morto a terra del cavallo. Ma che vi diroe? che imprima ch'egli rompesse la lancia, egli sí abatteo XI cavalieri a terra de' cavagli. E quando la lancia fue rotta, ed egli sí mise mano ala spada e incominciò a dare di molto grandi colpi da una parte e da un'altra, e incominciò ad abattere cavagli e cavalieri ed a fare tanto d'arme che tutta gente si ne maravigliava dela sua prodezza. E tutta fiata sí andava in quella parte lá dov'iera lo conte d'Agippi.

Ma quando li cavalieri videro questa prodezza e videro li grandi colpi, i quali egli dava ispesse fiate, allora tutti sí si incominciarono a partire e lasciavano andare T. Ma T. andoe tanto per la pressa deli cavalieri ched egli sí fedio alo conte d'Agippi, e diedegli sopra l'elmo sí grande colpo che gli passoe l'elmo e la cuffia del ferro e misegli lo ferro dela spada nel capo e abattelo morto da cavallo. E quand'egli ebe fatto questo colpo, ed egli sí ferio a quegli che portava il pennone del conte d'Agippi e diedegli sí grande colpo che lo mise morto in terra del cavallo. E quand'egli ebe abattutte tutte le 'nsegne delo conte d'Agippi, ed egli sí incominciò a combattere cogli altri cavalieri molto fortemente e dava molto grandi colpi e da una parte e da un'altra. E fece tanto per sua prodezza che tutti li cavalieri sí incominciarono a fuggire per le grande prodezze di T.

CXXI. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando lo re dela Pititta Brettagna vide la prodezza delo cavaliere, incontanente sí comandò a tutti li suoi baroni e cavalieri e a tutta l'altra gente che tutti incontanente debiano uscire di fuori dala cittade « a soccorrere lo nostro cavaliere, lo quale hae fatto tanto d'arme ». Ed allora incontanente sí incominciarono

a cavalcare tutti di fuori dala cittade, e quando fuorono tutti di fuori, ed eglino sí incominciarono a combattere incontra al'oste delo conte d'Agippi e incominciarono a dare di molto grandi colpi e a combattere incontra li cavalieri e li pedoni. Laonde moria molta gente tra dall'una parte e dall'altra. Ma quando lo re vide la grande prodezza di T., incominciò a cavalcare appresso di lui per vedere le grande prodezze e la cavaleria d'arme, la quale T. facea. E tanto cavalcarono in cotale maniera, che monsegnor T. sí mise in isconfitta tutti li cavalieri delo conte d'Agippi. Onde li cavalieri delo re della Pittitta Brettagna sí uccisero molti baroni e cavalieri di quegli del conte d'Agippi. Ma tanto durò la battaglia in cotale maniera, che monsegnor T. coli baroni e cavalieri delo re dela Pittitta Brettagna sí misero in isconfitta tutti li baroni e li cavalieri e tutta altra gente delo conte d'Agippi. E quando fuerono tutti messi in isconfitta, sí come detto è, tutti incominciarono a fuggire inverso Agippi. E quando T. vide fuggire tutti li baroni e cavalieri delo conte d'Agippi, incontanente tornò inverso lo re e disse: « Messer lo re della Pittitta Brettagna, fate comandare per tutta la vostra oste che tutti li vostri cavalieri sí debiano andare appresso ali cavalieri delo conte d'Agippi. E anche sí fate comandare per tutto lo vostro reame a tutta gente che debiano venire ala cittade d'Agippi con tutto loro fornimento ». E quando lo re intese le parole le quali T. avea dette, fune molto allegro. Ed allora incontanente sí fece comandare per tutta l'oste che tutta gente sí dovesse andare appresso ale sue bandiere; e quello medesimo comandamento sí fece andare per tutta la sua terra. E quando lo comandamento fue andato per tutte parti, e tutta la gente sí incominciò a cavalcare appresso ale bandiere delo re, e tutti incominciarono a cavalcare molto astivamente appresso li cavalieri. E tutti quanti eglino ne trovavano, tutti gli uccidiano, sí come eglino aviano fatto di loro imprimieramente.

CXXII. — In questa parte dice lo conto, che quando Isotta dele bianzi mani vide T. combattere e vide la grande prodezza

la quale egli facea, e com'egli avea messo in isconfitta lo conte d'Agippi con tutta la sua gente, fune tanto allegra che neun'altra piú di lei. E incontanente sí tornoe ala sua camera a Ghedin, e quando fue a lui ed ella sí gli disse: « Ghedin, per mia fé io sí ti porto molto buone novelle, che lo nostro cavaliere, lo quale venne qua cosí innaverato e io lo tornai a guerigione sí come voi sapete, egli ha messo in isconfittura lo conte d'Agippi con tutta sua gente. Onde noi sí avemo vinto in tutto per la sua prodezza ». E quando Ghedin intese queste parole, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui. E appresso sí disse: « Per mia fé, Isotta, io abo maggiore volontade di vedere lo nostro cavaliere che io non ho di neun'altra cosa che sia al mondo, per amore di lui. E io posso ben dire che lo nostro cavaliere è lo piú bello uomo che sia al mondo e lo piú pro cavaliere. E certo per amore dela sua prodezza io no mi partirò giamai da lui, per vedere le grande maraviglie d'arme le quali egli ha fatte e fae ». Molto parla Ghedin e Isotta dele bianzi mani dele grandissime prodezze delo cavaliere.

CXXIII. — A tanto dice lo conto, che quando lo conte d'Agippi fue messo in isconfitta, sí come detto èe, ed eglino sí andarono tanto presso ali cavalieri, che pervennero ala cittade d'Egippi. E quando fuorono ala cittade, e lo re e T. sí puosero l'assedio d'intorno ala cittade da ogne parte, sí che neuna persona non ne potea uscire ned andare se non per lo campo. Ma istando in cotale maniera, e T. sí andoe alo re dela Pititta Brettagna, vedend'egli ch'eglino non potea[no] avere la cittade in nessuna maniera. E quando fue a lui ed egli sí gli disse: « Ree dela Pititta Brettagna, or fate mettere bando per tutta la vostra oste, che tutta gente, populo e cavalieri, sí debiano essere alo matino tutti armati al campo, sapendo ogn'uomo che la battaglia si vuole dare alla cittade ». E quando lo re intese le parole di T., fune molto allegro. E incontanente sí fece mettere bando per tutta la sua oste, che tutti li suoi baroni e cavalieri sí fossero alo matino tutti

armati e acconci di tutte arme, imperciò ch'alo maitino eglino sí siano tutti al campo apparechiati, sí come detto èe.

CXXIV. — Ma in questa parte dice lo conto, che dappoi che lo comandamento fue andato, sí come è detto, tutta gente sí s'apparechioe, sí come si convenia. E quando venne alo matino, e tutti li baroni sí incominciarono a prendere l'arme e li cavalieri altressíe, con tutta l'altra gente. Ma istando in cotale maniera, e T. sí prese l'arme e montoe a distriere e andoe alo paviglione delo ree. E istando in cotale maniera, e tutta gente sí incominciò ad andare alo campo. E quando lo re vide tutta la gente alo campo, incontanente andò alo campo ala sua gente. E quando fue a loro, e lo re e T. sí ordinarono tutte le battaglie, intorno dala cittá. E quando fuorono ordinate tutte le bataglie, e la gente sí incominciarono a combattere la cittade da tutte parti, salvo che da una porta, lá dov'iera T. Ma quando la battaglia fue incominciata da tutte parti, sí come detto èe, tutta la gente dela cittade sí incominciarono a montare su per le mura e combattiano molto fortemente con quegli del campo. Onde la battaglia iera molto forte e dura intra ambodue le parti, sí che molta gente moria e dall'una parte e dall'altra. Ma tutta fiata moria assai piú gente di quegli del campo che di quegli dela cittade. E quando le dame e le damigelle d'Agippi videro lo re e li cavalieri intorno ala cittade, incominciarono forte a piangere ed a fare molto grande lamento. E diciano tutte comunalmente: « Ora vedemo noi bene che lo re dela Pititta Brettagna sí prenderae per forza la cittade d'Agippi. Onde noi siamo tutte morte, sed egli ne prende per forza d'arme, imperciò ched egli non avrá mercede neuna di noi ». Ma la gente la quale iera per le mura sí combattiano molto arditamente incontra ali suoi nemici, ma molto menavano grande dolore tutte le dame e le damigelle di questa aventura.

CXXV. — E a tanto dice lo conto, che quando la battaglia fue ordinata sí come detto è e tutta gente combattea da ogne parte, e uno cavaliere lo quale iera dentro dala cittade, ve-

dendo egli la battaglia d'intorno ala terra da tutte parti, incominciossi molto a dolere di questa aventura. E incontanente sí prese l'arme e montò a cavallo e comandò che la porta fosse aperta, imperciò ch'egli sí volea andare a combattere al campo. E quando gli altri cavalieri intesero queste parole, fuorono molto allegri, imperciò ch'egli sapiano ch'egli era pro cavaliere a dismisura. E quando la porta fue aperta, e lo cavaliere uscío fuori e fece vista di volere combattere. E quando T. vide lo cavaliere lo quale volea combattere, fue molto allegro e disse in fra se istesso: « Per mia fé, questa ben è ora grande aventura, quando la porta dela cittade è aperta in cotale maniera. Ond'io credo che per questo cavaliere noi vinceremo la cittade, se disaventura non ne disturba ». Ma istando in cotale maniera, e T. sí imbraccioe lo scudo e prese la lancia e andò inverso lo cavaliere, e lo cavaliere venne inverso T. Ed allora si vegnono a fedire cole lancie abbassate e si f[i]edono degli sproni; e lo cavaliere fedio a T. sopra lo scudo e diedegli sí grande colpo che tutta la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece. E quando T. ebe ricevuto lo colpo dalo cavaliere, ed egli sí fedio a lui, e diedegli sopra lo scudo sí grande colpo che gli passò lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro dela lancia nele coste del lato sinestro e miselo in terra del cavallo. E appresso sí andoe cola lancia dilungata e intrò dentro dala cittade, e incominciò a combattere molto fortemente incontra li cavalieri dela cittade. Ma tutta fiata non si dilungava da la porta, perché la porta no gli fosse serrata dietro. E tanto combatteo in cotale maniera che mise in isconfitta tutti li cavalieri dela cittade, e tutti incominciarono a fuggire per paura di morire. Sí che T. avea quasi messa in isconfittura tutta la gente dela cittade.

CXXVI. — Ora dice lo conto, che quando lo re dela Pititta Brettagna vide che T. iera intrato dentro ala cittade e combattea incontra li cavalieri, incontanente sí comandò a tutti li suoi baroni e cavalieri che tutti sí dovessero soccorrere lo cavaliere, lo quale iera intrato nela cittade. E quando la sua

gente intesero lo suo comandamento, incontanente si cavalcarono dentro dala cittade con tutta l'altra gente. E quand'eglino videro T. lo quale avea messi in isconfittura tutti li cavalieri, sí ne fuorono molto allegri e incominciarono a combattere per la cittade molto duramente. Ma stando in questa maniera, e lo re sí comandoe che tutti li pedoni sí dovessero andare dentro ala cittade, ed eglino incontanente sí andarono tutti quanti dentro nela cittade. Ma quand'eglino fuerono tutti quanti dentro, ed eglino sí incominciarono a combattere dentro dala cittade molto duramente e incominciarono a uccidere molta gente e a fare molto grande dammaggio.

Ma istando in cotale maniera, e T. sí vide sí come la cittade iera tutta quanta presa da ogne parte. Ed allora veggendo ciò, incontanente sí mandò per lo re che dovesse andare ala cittá, sappiendo egli ch'ell'iera tutta presa. E a tanto sí si mossero li cavalieri e sí andarono alo re e accòntagli tutte le parole, le quali T. avea dette. E quando lo re intese queste parole, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui. E incontanente cavalcò ala cittade con tutta la cavalleria la quale iera co lui. E quando fue ala cittade, e T. sí andò a lo re e dissegli: « Re, ora prendete l'omaggio e la fedaltade da tutta questa gente, la quale dee essere vostra per ragione. E io sí vi priego che voi sí dobiate loro perdonare quello che fatto hanno incontra di voi ». E quando lo re dela Pititta Brettagna intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Cavaliere, questo farò io volontieri ». E a tanto sí andarono tutti li cavalieri d'Agippi alo re e tutti gl'incominciarono a chiedere mercede, ch'egli dovesse loro perdonare dela grande affensione, la quale eglino gli aveano fatta incontra di lui per la loro follia. E quando lo re intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, io non voglio giá guardare alla vostra follia, ma io sí vi voglio perdonare tutto quello che voi fatto m'avete, per amore delo cavaliere lo quale ha messo in isconfittura lo conte d'Agippi ed ha presa questa cittade per sua prodezza ». E quando i cavalieri d'Egippi intesero queste parole, fuorono molto allegri e incominciarono molto a ringraziare lo re e T. di questo dono.

CXXVII. — A tanto dice lo conto, che quando lo re ebe perdonato a tutti li cavalieri, sí come detto èe, tutta gente incominciò a fare la maggiore allegrezza che giamai fosse fatta per cotanta gente. E istando in cotale maniera, e lo re andò alo palascio dela cittade, lá dov'iera usato di stare per altre fiate. E quando fuorono alo palagio, e tutti sí incominciarono a fare molto grande allegrezza di questa aventura. Ma tutta fiata T. sí era servito di tutto ciò che a lui abisognava. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che lo giorno sí trapassoe e la notte s'appressimava. E quando la notte fue venuta, e lo re e T. con tutti gli altri baroni e cavalieri sí s'andarono a posare, imperciò ch'a loro sí abisognava assai. E quando fuorono tutti a posare e egli sí dimorarono infino alo giorno. E quando lo giorno fue venuto, e lo re sí si levoe e andoe nela sala delo palagio e trovoe T. con tutti gli altri baroni e cavalieri, li quali sí faciano molto grande allegrezza. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che l'ora del mangiare si fue venuta, e lo re sí comandoe che le tavole sí fossero messe. E quando li damigelli intesero queste parole, incontanente sí andarono a mettere le tavole. E istando per uno poco, e lo re e T. sí andarono a tavola con tutti gli altri baroni e cavalieri; e quando fuerono a tavola e le vivande fuorono venute, tutti sí incominciarono a mangiare co molta grande allegrezza. E tanto dimorarono in cotale maniera ch'elli ebero mangiato; e lo re sí si levò da tavola e T. altresíe e tutti gli altri baroni e cavalieri. E quando fuorono levati i cavalieri da tavola, sí come detto è, e T. sí menoe lo re in camera e sí gli disse: « Messer lo re, ora prendete deli vostri cavalieri tanti quanti a voi piace e sí gli mandate per ambasciadori per tutte le vostre ville e castella, le quali fuorono delo conte d'Agippi, che tutti sí debiano fare li vostri comandamenti, sí come vostre terre. E sed eglino non vogliono fare le vostre comandamenta, fategli disfidare dala vostra parte ». E quando lo re intese queste parole, fue molto allegro e sí gli rispuose e disse: « Cavaliere, questo farò io volontieri ». E a tanto sí finarono loro parlamento e lo re sí tornoe nela sala delo palagio. E istando

per uno poco, e lo re sí chiamò a sé iiij cavalieri e sí comandò loro e disse cosí, che incontanente sí dovessero montare a cavallo e andare per tutte le ville [e] le castella, comandando loro che debiano venire ad Agippi « a fare i miei comandamenti, sani e sicuri. E quegli che non volessero tornare a' miei comandamenti, diffidategli tutti da mia parte. E direte loro dala mia parte ched io sí andrò a mettere loro l'asedio intorno né giamai io no mi partirò, dinfino ched io non prenderò tutte le ville e le castella ». E quando li cavalieri intesero queste parole, sí rispuosero e dissero: « Questo faremo noi molto volontieri ». E a tanto sí si partirono tutti li cavalieri e sí montarono a cavallo e andarono a loro via. E tanto cavalcarono in cotale maniera che pervennero presso ad uno castello molto bello e forte e iera lo migliore castello che fosse nela contrada. E quando fuorono alo castello, e tutta la gente cominciarono a fare loro molto grande gioia. E stando in cotale maniera, e li iiij cavalieri sí dissero loro tutto lo comandamento, lo quale lo re avea fatto loro. E quando le gente delo castello intesero queste parole, fuerono molto allegri e tutti incominciarono a ringraziare Iddio nostro segnore di queste parole, le quali lo re dela Pittitta Brettagna avea mandate loro a dire. E istando per uno poco, ed eglino sí rispuosero e sí dissero ali iiij cavalieri: « Segnori, no' vi dichiamo cosíe, che noi sí volemo dire e fare tutto quello che a messer lo re piacerá di comandarci. E imperciò prendete di noi tutto quello che a voi piace ». E quando li cavalieri intesero queste parole, fuorono molto allegri e dissero: « Or andate ad Agippi a lo re e farete li comandamenti suoi, sí com'egli vi comandarae ». E quando li cavalieri intesero questo, sí dissero tutti comunemente: « Questo faremo noi volontieri ».

CXXVIII. — Ma se alcuno mi domandarae come avea nome questo castello, io diroe ch'egli avea nome Sobris d'Agippi, ed iera molto bello castello a vedere. Ma quando li iiij cavalieri ebero detta la loro ambasciata, e eglino sí montaro a cavallo e sí andarono per tutte le ville e le castella, sí come

lo re avea loro comandato, e tutte sí tornarono ale sue comandamenta. E quand'eglino ebero fatta la loro ambasciata per tutte parti, ed eglino sí tornarono ad Agippi allo ree. E quando fuorono ala cittade d'Agippi, sí cavalcarono alo palagio delo ree, e quando fuorono alo palagio, ed eglino sí smontarono da cavallo e andarono nela sala e trovarono lo re con molti baroni e cavalieri. E quand'egli videro lo re, ed eglino sí gli divisarono tutto lo loro messaggio, sí com'egli aviano fatto tutto suo comandamento. Ed appresso sí gli divisaro sí come « lo castello de Sobris ha fatte le vostre comandamenta e verranno a voi per fare la vostra fedaltade. E tutte l'altre ville e castella sí verranno a voi somigliantemente a fare i vostri comandamenti ». E quando lo re intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, voi avete fornita bene vostra ambasciata ». Molto fue allegro lo re e tutti li suoi baroni e cavalieri di questa aventura. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che lo giorno sí trapassoe e la notte appressimoe nera e scura. E quando la notte fue venuta, e lo re si andoe a posare con tutti li suoi baroni e cavalieri, e quando fuorono tutti a letto, ed eglino sí si posano dinfino alo maitino. E quando lo giorno fue venuto, e lo re sí si levoe e T. altressie con tutti gli altri baroni e cavalieri, e andarono nela sala del palagio e incominciarono a fare molto grande allegrezza.

E istando in cotale maniera, e gli ambasciadori di Sobris e di tutte le ville e le castella sí vennero alo palagio del ree. E quando fuorono alo palagio, ed eglino sí andarono suso nela sala delo palagio, e quando fuorono nela sala ed eglino sí trovarono lo re con molti baroni e cavalieri. E quand'eglino videro lo re, ed eglino sí andarono a lui e sí lo salutarono primieramente ed appresso sí fecero le sue comandamenta a tutta sua volontade. E quand'egl'ebero fatte queste cose, tutti sí incominciarono a fare molto grande festa e molto grande allegrezza di questa aventura. Ond'io voglio che voi sappiate, che la prodezza la quale fece T. nela Pittitta Brettagna, sí è bene da ricontare ad ogne pro cavaliere, imperciò che unque non fue per neuno tempo neuno cavaliere che tanto facesse

d'arme nela Pititta Brettagna quanto lui, e non è neuno uomo lo quale credesse lo nomero dela gente, la quale fue disconfitta e morta per la prodezza di T. Onde lo re della Pititta Brettagna sí riconquistoe tutta la sua terra per la sua prodezza. Ma quando gli ambasciadori dele ville e dele castella ebero fatto l'omaggio alo re, sí come detto èe, tutti si tornarono ali loro alberghi con molta grande allegrezza di questa aventura.

CXXIX. — A tanto dice lo conto, che quando lo re fue tornato con tutti li suoi baroni e cavalieri, sí come detto èe, tutte le dame e le damigelle sí andarono alo palagio delo ree. E quando fuorono alo palagio, tutte incominciarono a fare molto grande allegrezza alo re e a tutta sua compagnia. Ma istando in cotale maniera, e lo re sí andoe in camera per vedere Ghedin, lo quale egli sí amava di molto grande amore. E quando fue a lui, e lo re sí gli disse: « Dolze figliuolo, come istai tue? se' tu tornato a guarigione dela tua fedita? ». E Ghedin sí rispuose e disse: « Certo, messer lo re, io sono tornato a guarigione. Ma tanto mi dite, se Dio vi salvi, che è addivenuto delo buono cavaliere, lo quale hae fatto tanto d'arme, sí come voi sapete? ». E quando lo re intese queste parole, disse: « Certo, Ghedin, de lo nostro cavaliere sí è molto bene incontrato, ch'egli sí è tornato qui con tutti li nostri cavalieri. E ognuno sí dee bene dire apertamente che egli sí è lo piú prode cavaliere che sia al mondo. Ond'io mi foe grande maraviglia com'egli puote tanto fare d'arme. Ma io credo che questi sia Lancialotto di Laca, lo quale conquistoe la Dolorosa Guardia per forza d'arme, e tutta gente dice ch'egli è lo piú pro cavaliere che sia al mondo. Ma io vorrei imprima sapere lo suo nome che io non vorrei avere uno castello ». Molto parloe lo re dela prodezza delo cavaliere. Ma quando Ghedin intese queste parole, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui. E disse: « Per mia fé, io voglio venire per vedere lo nostro cavaliere, lo quale hae fatto tanto d'arme ». E incontanente sí si levò e prese li drappi suoi e andoe nela sala del palagio. E quando fue nela sala, ed egli sí trovoe tutto lo

palagio pieno di baroni e di cavalieri e di dame e di damigelle, le quali faciano molto grande allegrezza. Ma quando Ghedin vide T., incontanente andò a lui e incominciogli a fare molto grande allegrezza.

Ma quando Isotta dele bianci mani vide Gheddin istare con T., ella non risguardava mai in altra parte, se non a loro due. Ond'io voglio che voi sí sappiate che Isotta sí amava T. di molto buono amore e no l'amava per neuna malvagía, imperciò ch'ella non sapea che fosse quello amore. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che l'ora del mangiare si fue venuta, e lo re sí comandoe che le tavole fossero messe ed aconcie. E quando li damigelli intesero lo comandamento del re, incontanente cominciarono a mettere le tavole, sí come lo re avea comandato. E quando le tavole fuorono messe, e lo re sí prese l'aqua per lavarsi le mani e T. altressie, e poi tutte le dame e le damigelle e tutti li baroni e li cavalieri. E quando l'aqua fue data, e lo re e T. sí andarono a tavola ed appresso di loro tutti gli altri baroni e cavalieri ed appresso tutte le dame e le damigelle. E quando fuorono tutti a tavola, e le vivande sí vennero a molto grande dovizia; e quando le vivande fuerono venute, e tutta gente sí incominciarono a mangiare co molta grande allegrezza.

Ma istando in cotale maniera, T. sí incominciò a risguardare ad Isotta molto fortemente e dicea infra se istesso: « Certo questa è una dele piú belle damigelle che sia al mondo, salvo madonna Isotta la blonda, quella ch'è piú bella che neun'altra dama ». Ma tanto risguardoe T. ad Isotta dele bianci mani, che ella sí vide sí come T. la risguardava. E quando la damigella vide queste cose, fune molto allegra a dismisura e dicea infra se istessa: « Certo ora ben son io la piú aventurosa damigella che sia al mondo, quando sono amata da uno cosí bello cavaliere, com'èe lo nostro cavaliere, lo qual è lo piú pro cavaliere che unquamai fosse nela Pititta Brettagna ». Molto s'allegra la damigella di questa aventura.

Ma tanto dimorarono in cotale maniera ch'egli ebero mangiato, e lo re sí si levoe da tavola e T. altresie con tutti gli

altri baroni e cavalieri e tutte le dame e le damigelle, e incominciarono a parlare di molte aventure. Ma Ghedin non si partia da T. in nessuna maniera, ma tutta fiata sí andava co lui per la sala delo palagio. E tutte le dame e le damigelle sí risguardavano pur a T. e sí dicevano tutte comunalmente che « unquamai non fue veduto uno cosí bello cavaliere al mondo, sí come questi èe, né cosí prode. E certo egli mi sembra che sia cavaliere di legnaggio ». Molto parlano tutte le dame di questa aventura. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che lo giorno sí trapassoe e la notte sí s'apressimoe. E quando la notte fue venuta, e lo re sí andoe a posare e T. e Ghedin altressie e tutti gli altri baroni e cavalieri sí si tornarono a' loro alberghi e tutte le dame e le damigelle altressie. Ma dappoi che lo re fue andato a posare, sí come detto èe, ed eglino sí dormirono infino alo giorno. E quando lo giorno fue venuto, e lo re sí si levò e andoe nela sala delo palagio. E istando per uno poco, e tutti li suoi baroni e cavalieri sí vennero a corte, sí com'erano usati di fare. E quando fuorono a corte, e lo re sí incomincioe a parlare coli suoi cavalieri di molte aventure.

CXXX. — Ma in questa parte dice lo conto, che lo re sí fece mettere bando per tutto lo suo reame che tutti li suoi baroni e cavalieri sí dovessero andare a corte cole loro dame e damigelle. E quando lo comandamento fue andato, sí come detto èe, e tutti li suoi baroni e cavalieri sí andarono a corte con tutte le loro dame e damigelle, sí come lo re avea comandato. E quando fuorono tutti a corte, e Isotta dele bianci mani sí andò a sedere coll'altre dame. E istando per uno poco, e T. e Ghedin sí andarono nela sala delo palagio. Ma quando egli trovarono cotanta gente istare nelo palagio, cioè nela sala, ed egli incominciaronsi molto a maravigliare. E T. sí domandoe Ghedin e sí gli disse: « Ghedin, sapete voi neuna cosa di questo convenentre? ». E Ghedin sí rispuose e disse: « Per mia fé, cavaliere, io non ne so neuna cosa di questa aventura ». E a tanto sí andarono intrambodue a sedere cogli

altri cavalieri. Ma tutte le dame e le damigelle sí risguardavano a T. e tutte parlavano di lui, dela sua bellezza.

Ma quando lo re vide che tutta la gente iera venuta a corte, ed egli sí disse a T.: « Cavaliere, io sí vi priego da parte di tutti i miei baroni e cavalieri e da parte di tutte le dame e le damigelle, le quali sono qui assembiate, che voi sí ne dobiate dire lo vostro nome; e certo voi lo dovete bene fare, quando voi siete pregato da tutte queste dame. E certo noi sí ne siemo molto disiderosi di sapere lo vostro nome, per amore dela prodezza la quale è in voi ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Ree, dacché voi siete desideroso di sapere mio nome, e io sí lo vi diroe, dappoi che vostro comandamento n'avete fatto. Or sappiate che io abo nome T. e lo re Meliadus di Leonois sí fue mio padre ». E quando lo re dela Pititta Brettagna e tutti li suoi baroni e cavalieri intesero sí come questi iera T., lo quale aviano tanto udito ricontare di prodezze e di cavalleria, fuorono tanto allegri che neuno altro piú di loro, e incontanente sí incominciarono a fare molto grande allegrezza. Ond'io voglio che voi sappiate che da indi innanti T. sí fue servito di tutto quello che a lui abisognava e fue servito e innorato da tutta gente. Grande fue la gioia e grande fue la festa che queglino dela Pititta Brettagna ne fecero a T., e tutta gente parlava di lui, per la molta prodezza la quale iera in lui e la quale egli avea fatta incontra alo conte d'Agippi, sí come detto èe. Ma tanto dimorarono in cotale maniera, che lo re sí donoe commiato a tutti li suoi baroni e cavalieri ed a tutte le dame e le damigelle. E quando li baroni e li cavalieri ebero lo commiato dalo re, tutti quanti sí si tornarono ali loro alberghi cole loro dame e damigelle, molto allegri e gioiosi di questa aventura.

CXXXI. — A tanto dice lo conto che quando tutte le dame e le damigelle sí si fuorono tornate appresso ali loro mariti ali loro alberghi, e la notte fue venuta nera e scura. E quando la notte fue venuta e lo re andò a posare ala sua camera e

T. e Ghedin sí sin'andarono in camera a posare ala sua. E a tanto sí si n'andarono a letto e tutti gli altri cavalieri altressie, e dimorarono dinfino alo maitino.

E quando lo giorno fue venuto, e T. e Ghedin sí si levarono intrambodue, e quando fuorono levati ed eglino si andarono e sí montarono a cavallo e incominciarono a cavalcare di fuori dala cittade, ed appresso sí cavalcarono lungo la riva del mare e andavano parlando di molte aventure. Ma tanto cavalconno in cotale maniera che T. sí incominciò a pensare molto duramente in che modo egli s'iera partito di Cornovaglia. Ed appresso sí gli ricordoe sí come fue T. preso con Madonna Isotta la bionda e fue messa nela torre; poi sí come fuorono presi e per XVIII cavalieri di Cornovaglia e si come fuorono legati ambodue e menati davanti a lo ree. E anche sí si ricorda sí come e' fuerono ambodue giudicati, e in che maniera fuorono menati lungo la marina, e delo grande dolore lo quale egli ebbe quando madonna Isotta si partio da lui e fue menata alo luogo deli malatti; e in che maniera si diliverò e sí com'egli si gittò in mare e in che maniera riconquistoe madonna Isotta con Sagris e con Sagrimors e con Oddinello lo selvaggio; e in che maniera si dipartío da tutti e quatro li suoi compagnoni nelo diserto ed egli sí andoe ala magione dela savia damigella. E ancora ricordandosi delo giorno quand'egli fue fedito dalo damigello cola saetta, e in che maniera lo re Marco gli tolse madonna Isotta la blonda dala magione dela savia damigella, e anche ricordandosi delo grande dolore, lo quale egli sostenne quand'egli tornoe con Governale ala magione dela savia damigella e non trovoe madonna Isotta, e anche aricordandosi egli di tutte queste cose, ed egli sí incomincioe molto fortemente a piangere ed a fare ed a menare molto grande dolore. E istando per uno poco, ed egli sí gittò uno molto grande sospiro di profondo core e disse: « Ai lasso me, bella Isotta, come io moro per lo vostro amore! ». E quand'egli ebe dette queste parole, ed egli sí cadde a terra del cavallo tramortito incontanente.

CXXXII. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando Ghedin intese le parole le quali T. avea dette e vide lo grande pianto lo quale egli facea, Ghedin incominciossi molto a maravigliare. Ma pensando Ghedin sopra quello che T. avea detto, sí com'egli moria per Isotta, credette ched egli sí avesse detto queste parole per amore d'Isotta sua suora, perch'egli non sapea che fosse altra Isotta al mondo, se non lei. E quand'egli ebe pensate tutte queste cose, fue molto doloroso, imperciò ch'egli non vorrebe che T. avesse avuto per suo amore non solamente uno pensiero, anzi vorebe che imprima fosse morta. E istando in cotale maniera, e Ghedin ismontoe da cavallo e andò a T. e incominciò a prendello in braccio, e tanto lo menò in cotale maniera che T. sí fue tornato in sua materia. E istando per uno poco, e Ghedin sí disse: « Per mia fé, T., io mi foe troppo grande maraviglia di voi, quando voi siete dimorato in nostra corte per cosí grande tempo e avete amata per amore Isotta de le bianci mani, la quale sí è mia suora, né voi a me non n'avete detto neuna cosa. Onde a me sí pare che voi sí sofferiate per lo suo amore molto grande dolore. Ond'io sí voglio che sí vi piaccia che noi sí torniano ala cittade e sí anderemo alo mio palagio. E io sí vi dico cosie, ch'io sí vi faroe segnore d'Isotta mia suora, imperciò ch'io vorrei ch'ella fosse morta anzi cento fiate che voi n'aveste giamai un altro dolore, sí come voi n'aveste ora ».

E quando T. intese queste parole, fue molto allegro, e disse infra se istesso: « Certo io credo che s'io avrò Isotta dele bianci mani al mio volere, forse per aventura io sí dimenticheroe l'altra bella Isotta la bionda di Cornovaglia, la quale io amo sopra tutte le dame e le damigelle del mondo ». E istando in cotali pensieri, disse T. a Ghedin: « Se voi d'Isotta mi fate segnore, io no vi dimando neun'altra cosa che sia mai al mondo, se non d'avere lei solamente ». E quando Ghedin intese queste parole che T. avea dette, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui, e disse a T.: « Ora montiamo a cavallo e torniamo alo palagio, e io sí vi prometto ch'io sí vi faroe segnore d'Isotta mia suora ». E a tanto sí

montarono a cavallo ambodue e incominciarono a cavalcare inverso la cittade. E a tanto cavalcarono in cotale maniera che pervennero alo palagio delo re, e quando fuorono alo palagio ed eglino sí ismontarono da cavallo e andarono suso nela sala delo palagio. E quando fuorono nela sala, ed eglino sí trovarono le tavole apparecchiate per mangiare. E quando le tavole fuorono messe, e lo re vedendo Ghedin e T. fune molto allegro, imperciò ch'egli non volea mangiare sanza loro. E incontanente sí comandoe che l'aqua fosse data; ed allora i damigelli sí presero l'aqua e diederne. E quando fuorono tutti lavati, ed eglino sí intrarono a tavola; e tutte le dame e le damigelle sí erano a corte con Isotta, e tutte quante andarono a tavola altresie. E quando lo re fue a tavola con tutti li suoi baroni e cavalieri e con tutte le dame e le damigelle, e le vivande sí vennero a molto grande dovizia; e dappoi che le vivande fuorono venute, e tutta gente sí incominciarono a mangiare.

E istando in cotale maniera, e le dame sí incominciarono molto a risguardare a T. ed a Isotta e vedeanogli ambodue cotanto begli: tutte incominciarono a dire comunalemente: « Certo questi sono due i quali istarebero troppo bene ambodue insieme. Imperciò che se Isotta è bella e T. è bello altrettanto o piú di lei, e se Isotta è figliuola di re e T. è figliuolo di re altressie simigliantemente. E imperciò istarebono ambodue insieme troppo convenevolemente ». E in cotale maniera sí parlavano tutte le dame di questa aventura.

Ma tanto dimorarono in cotale maniera ch'eglino sí ebero mangiato, e lo re sí si levoe da tavola con tutta l'altra gente. E quando fuorono tutti levati da tavola, e T. andò in camera tutto solo e incomincioe forte a pensare e dicea in fra se istesso: « Per mia fé, io voglio prendere Isotta per mia moglie, dappoi che Ghedin lo m'ha promesso di donarmi sua suora per mia moglie. Ed acciò io conosco bene ch'io foe troppo grande fallimento, quand'io amo Isotta la bionda di folle amore; e tutta gente so che m'hae per folle cavaliere di questa aventura. Ond'io credo che per l'una Isotta io metterò in ubrianza l'altra

Isotta. E se io questo posso fare, io sono lo piú aventuroso cavaliere che sia al mondo. E certo questo non m'è aviso che sia grande cosa a fare; perché sed io lascio Isotta ed io sí n'abo un'altra la quale sí ha nome Isotta, e se l'una è bella e l'altra è bella altressie, e se l'una è figliuola di re e l'altra è figliuola di re altressie. E imperciò io sí dovrei bene obriare la bella Isotta di Cornovaglia per Isotta dele bianzi mani, la quale è tanto bella damiscella ». Molto si conforta T. di questa aventura. Ma tutto quanto egli ha pensato no gli vale neente, imperciò ch'egli non puot'essere quello ch'egli ha pensato in nessuna maniera, ma tutto in altra maniera addiverrae che T. non hae divisato di questa aventura.

CXXXIII. — In questa parte dice lo conto, che quando lo re fue levato da tavola, sí come detto è, e Ghedin sí menoe lo re in camera, e quando fuorono ambodue insieme e Ghedin sí disse: « Ree, per mia fé, io vi so dire le migliori novelle che voi aveste giamai, che T. sí ama Isotta mia suora di molto grande amore ». Ed appresso sí gli divisoe tutta l'aventura; sí come detta èe. E dissegli: « Io sí glil'abo promessa di daglile a tutto suo volere, quando piaccia a voi. Ond'io sí vi priego tanto quant'io unque posso che voi sí glile dobiate dare a tutta sua volontade, dappoi che a lui piace ». E quando lo re intese queste parole, fue molto allegro a dismisura. E disse: « Per mia fé, Ghedin, questo farò io molto volontieri, imperciò ch'io non so neuno re al mondo che a T. non donasse ben volontieri sua figlia per moglie. E imperciò vae tosto ed appella T. e digli che vegna a mee, ed io sí lo metteroe segnore d'Isotta mia figliuola, perch'egli ne sia sicuro d'averla al suo volere. Ed appresso sí faremo la corte molto grande, sí come si conviene ».

E quando Ghedin intese queste parole, fue molto allegro, e incontanente sí si partio dalo re e andoe per trovare T., e quando fue nela sala ed egli sí incominciò a domandare di T. E uno cavaliere sí disse: « Ghedin, T. sí andoe nela sua camera ». E quando Ghedin intese queste parole, fue molto

allegro e incontanente sí andoe in quella parte, e quando fue ala camera ed egli sí disse: « T., venite alo ree, lo quale vi domanda ». E quando T. vide Ghedin, incontanente andoe co lui, e quando fuorono ala camera, ed eglino sí trovarono lo ree, lo quale istava tutto solo. E quando lo re vide T. sí gli fece molto grande festa. Ed appresso sí disse: « T., io sono molto allegro dele parole le quali Ghedin m'hae dette; ma io sono molto dolente di voi, quando voi sostenevate neuno dolore né neuno pensiere per amore d'Isotta mia figliuola. E imperciò io sí ti la metterò in mano incontanente, ed appresso sí faremo fare la corte molto grande, sí come si conviene ». Ma quando T. intese queste parole, fue molto allegro. E incontanente sí andarono ala camera, là dov'iera Isotta co molte dame e damigelle, e quando fuoro ala camera e lo re sí prese Isotta per mano. E quando le dame e le damigelle intesero che lo re volea dare Isotta sua figliuola a T., fuorono molte allegre. E lo re sí disse: « T., prendi Isotta, la quale io vi dono, che da ora innanzi sia vostra dama; e imperciò fate vostra usanza ». E quando T. intese le parole delo ree, fue molto allegro, e incontanente prese Isotta per mano e appresso sí l'abracciò e basciò davanti a tutte le dame e le damigelle. E quando T. l'ebe ricevuta Isotta, sí come detto èe, ed allora tutte le dame e le damigelle, le quali ierano nela camera, sí incominciarono tutte a fare molto grande allegrezza. Ma Isotta diventoe molto vergognosa, imperciò ch'ella non iera usata di quelle cose. Ma istando in cotale maniera, e lo re e T. e Ghedin sí si partirono dela camera e vennero nela sala delo palagio con molto grande allegrezza, e quivi sí trovarono molti cavalieri, li quali non sapiano neente di queste cose e tutti parlavano l'uno coll'altro dele grandissime prodezze di T. e dele sue bellezze.

CXXXIV. — E a tanto dice lo conto, che quando lo re fue nela sala, incontanente sí comandoe che fosse messo bando per tutto lo suo reame, che tutti li suoi baroni e cavalieri e tutta l'altra gente sí dovessero andare a corte, sappiendo che

lo re sí avea maritata Isotta sua figliuola a T., e imperciò sí volea fare la corte molto ricamente e grande, sí come si convenia. E quando lo comandamento fue andato, sí come detto èe, e tutta gente sí venne a corte, e baroni e cavalieri e poveri e ricchi, per fare onore alo re e a T. E quando fuorono a corte tutta gente, ed eglino sí incominciarono a fare molto grande allegrezza, e tutti li baroni e li cavalieri sí incominciarono ad armeggiare, e tutti li damigelli sí ne menavano molto grande allegrezza, e tutte le dame e le damigelle ne faciano molto grande festa per amore dela damigella. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che lo giorno fue venuto che T. sí dovea prendere per sua moglie Isotta dele bianci mani. E istando in cotale maniera, e tutta la sala del palagio sí fue piena di baroni e di cavalieri e di dame e di damigelle, le quali sí voliano vedere isposare Isotta a T. E istando per uno poco, e Isotta sí fue venuta davanti a T., tanto bella e tanto avenante di tutte cose, che al mondo avea molte poche dame le quali fossero cosí belle come lei. E istando in cotale maniera, e T. sí isposoe Isotta dele bianci mani e presela per sua moglie, sí come detto èe. E tutta gente sí incominciò a fare grande allegrezza, sí come Dio nostro Segnore fosse venuto intra loro, e tutti diceano comunemente: « Ora possiamo noi essere al sicuro da ogne cavaliere, dappoi che T. ha presa Isotta per sua dama ». Molto ne menavano grande allegrezza tutti quegli dela Pittitta Brettagna di questa aventura.

CXXXV. — A tanto dice lo conto, che tanto dimorarono in cotale maniera, che l'ora sí fue venuta del mangiare, e lo re sí comandoe che l'aqua sí fosse data. E quando li damigelli intesero questo comandamento, incontanente sí diedero l'aqua alo re ed a T. ed a tutti gli altri baroni e cavalieri ed a tutte le dame e le damigelle. E dappoi sí andarono a tavola, e quando fuerono tutti a tavola, e le vivande sí vennero a molto grande dovizia. E quando le vivande fuorono venute, e tutta gente sí incominciarono a mangiare con molta grande allegrezza. Ma tanto dimorarono in cotale maniera che

lo giorno sí trapassoe e la notte s'appressimoe. E quando la notte fue venuta, e tutta gente sí incominciarono a fare la maggiore allegrezza che giamai fosse fatta per cotanta gente.

Ma tanto dimorarono in cotale maniera, che l'ora sí fue venuta che T. si dovea coricare con Isotta dele bianci mani. Ma ora si parrá se la bella Isotta la bionda di Cornovaglia diffenderae che T. non faccia con Isotta dele bianci mani altro giuco che di basciare e d'abracciare. Ma istando per uno poco, ed Isotta sí andò a posare e molte dame e damigelle si andarono co lei in camera; e istando per uno poco, e Isotta sí s'andò a letto, sí come si convenia. E istando per uno poco, e T. sí andoe in camera per andare a letto, e suo volere sí iera d'avere Isotta a tutto suo piacere. Ma quando le dame e le damigelle, le quali sí aveano accompagnata Isotta in camera, elle videro venire T., tutte sí si partirono dela camera e andaronsine a loro via alli loro alberghi. Ma istando per uno poco, e T. sí andò a letto con Isotta dele bianci mani; e quando fue a letto, e tutta gente sí si partio dela camera e andarono a loro via. Ma dappoi che T. fue a letto cola sua dama, ed egli sí la 'ncomincioe molto a risguardare, e nela camera sí ardiano tuttavia iiij torchi di cera, sí com'era loro usanza. Ma T. vedendo Isotta cotanto bella e cotanto avenante di tutte cose, incominciò forte a pensare, e pensando in cotale maniera ed a lui sí risovenne molto dela bella Isotta di Cornovaglia, ed anche sí gli risovenne molto delo comandamento lo quale ella gli avea fatto. E ricordandosi di tutte queste cose, ed egli pensando sovra ciò, sí disse infra se istesso: « Certo io veggio che sed io foe altro giuco con Isotta la quale è quie, che mia dama Isotta la bionda m'abia comandato, adunqua saria falsato lo nostro leale amore; e se mia dama sapesse la mia falsitá, ella s'ucciderebbe incontanente, e io sí sarei appellato disleale cavaliere al'amore. E imperciò io non voglio giugare con Isotta dele bianci mani d'altro giuco se non d'abracciare e di basciare, sí come la bella Isotta la bionda m'hae comandato ». E questa si fue la fine de' suoi pensieri. E istando per uno poco, e T. sí si volse inverso la

sua dama e presela in braccio ed incominciolla ad abracciare ed a basciare molto istrettamente. E quando Isotta dele bianci mani era in braccio a T., ella non domandava altro a Dio nostro segnore se non di stare tutta fiata con T. in braccio. E a tanto dimorarono in cotale maniera che la notte sí trapassoe e lo giorno appressimava molto forte. E quando lo re vide lo giorno, fue molto allegro e incontanente sí prese li drappi e partisi dela camera e andoe nela sala delo palagio. E quando fue nela sala, ed egli sí trovoe molti baroni e cavalieri e molte dame e damigelle, le quali lí sí facíano molto grande allegrezza. E istando per uno poco, e lo re sí andò ali suoi baroni e cavalieri, e incominciarono a parlare di molte aventure e dela grande allegrezza, la quale eglino aviano di T.

CXXXVI. — A tanto dice lo conto, che quando T. vide lo giorno, incontanente sí prese li drappi e partísi dela camera e andoe nela sala delo palagio. E quando fue nela sala, ed egli sí trovoe lo re e Ghedin con molti baroni e cavalieri. E quando lo re vide T., fue molto allegro e fecegli molto grande festa. Ma istando in cotale maniera, e T. andò a sedere cogli altri baroni e cavalieri. E lo re sí disse a T.: « Per mia fé, T., ch'io sí voglio fare uno dono ora, davanti a tutti li miei baroni e cavalieri; e questo sí vi voglio io fare per la grande prodezza e per la grande cortesia, la quale è in voi. E imperciò voglio che voi sí siate segnore di tutta la Pititta Brettagna da ora innanzi. E anche sí voglio che voi sí dobiate ora prendere la corona e davanti a tutta questa gente ». E quando T. intese queste parole, sí rispuose e disse: « Per mia fé, ree, io non abo presa Isotta vostra figliuola per volerne vostro reame, imperciò ch'io abo assai reame per mee. E imperciò voglio che voi sí abiate e tegnate vostra corona e dobiate mantenere vostra terra, sí come voi fatto avete dinfin a quie. Ed appresso di voi sí lo donerete a Ghedin, vostro figliuolo, lo quale sarae pro cavaliere d'arme, ed a lui si conviene piú ch'a mee. E imperciò io non vi domando se non Isotta, la quale voi m'avete donata ».

CXXXVII. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando lo re e Ghedin intesero queste parole, fuorono molto dolorosi; imperciò ch'egli sí vorebero per loro volontade che T. sí avesse presa la corona e fosse istato re della Pittitta Brettagna. E istando per uno poco, e lo re sí disse: « T., ora sappiate per lo certo che voi sí prenderete la segnoria dela Pititta Brettagna, imperciò che oggimai non si conviene piú a me in nessuna maniera, imperciò ch'io non posso piú portare arme, né Ghedin non è ancora di tanto valore che a lui si convenisse di mantenere reame. E imperciò io voglio che voi sí dobiate prendere la corona, sí com'io detto v'hoe ». Ma quando T. intese le parole le quali avea dette lo ree, fune molto dolente, imperciò ch'egli non vorebe che lo re gli donasse suo reame. Ma vedendo T. che lo re pur volea ched egli prendesse la corona, disse: « Dappoi che a voi pur piace ched io prenda la corona della Pititta Brettagna, e io sí ne faroe vostro volere, dappoi che a voi piace. Ma tutta fiata sí voglio che voi sí mi dobiate serbare la corona, dinfino a tanto ched io la vi domanderoe ». E quando lo re intese queste parole, fue molto allegro, credendosi che T. dicesse queste parole per cagione di prendere la corona, sí com'egli avea detto. Ma istando in cotale maniera, e lo re sí disse: « T., questo farò io volontieri, dappoi che voi volete ». E a tanto sí finarono loro parlamento. Ma istando in cotale allegrezza, e tutta gente sí incominciarono ad armeggiare, baroni e cavalieri, e tutti li damigelli e tutte le dame e le damigelle sí ne facíano molto grande festa. Ond'io voglio che sappiate che la festa sí duroe viij giorni e viij notte, la quale festa sí fue fatta per amore di T. e d'Isotta dele bianci mani. E quando venne ali viiij giorni, e tutta gente si tornò ali loro alberghi, e gioiosi oltra misura di questa aventura. Ma dappoi che tutta gente fue partita, sí come detto èe, tutti li baroni e li cavalieri dela cittade sí dimoravano tutta fiata con T., per fagli compagnia. Ma che vi dirò io d'Isotta dele bianci mani, la quale vide T. davanti da sé, cotanto bello e cotanto avenente di tutte cose? Certo ella si tiene la più aventurosa damigella che sia al mondo.

Molto parlava Isotta di T. Ma ora lasciamo lo conto di parlare di T. e d'Isotta dele bianci mani e di tutta sua compagnia e tornomi ad un'altra aventura, perché bene lo saperemo trovare, quando luogo e tempo sarae.

CXXXVIII. — In questa parte dice lo conto, che istando uno giorno lo re Marco nela sala del suo palagio con molti baroni e cavalieri di Cornovaglia, e faciano molto grande allegrezza insieme e parlavano di molte aventure. Ma istando in cotale maniera, e uno cavaliere sí venne a corte, armato di tutte arme, e quand'egli fue alo palagio delo re Marco, ed egli sí ismontoe da cavallo e andoe suso nela sala delo palagio, tutto armato sí com'egli era, e quando fue nela sala delo palagio, e lo cavaliere sí salutoe lo re e tutta sua compagna. E lo re sí gli rendeo suo saluto molto cortesemente. E istando per uno poco, e lo cavaliere sí disse: « Re Marco, ora sappiate che se voi mi volete dare parola di dire tutte l'aventure, le quali uno cavaliere ha fatte da uno tempo in quae, e di contarvi sicuramente tutto quello che a me piacerae, io sí vi diroe di molto belle aventure e di molto grande, lá onde voi ne sarete molto allegro ». Ma quando lo re Marco intese queste parole che lo cavaliere avea dette, incominciossi molto a maravigliare di queste parole, e non sapea in che maniera né di che cundizione lo cavaliere si volesse dire né di che aventure. Ma istando in cotale maniera, e lo re sí disse: « Cavaliere, io sí vi dono parola, che voi sí dobiate dire tutta vostra volontade e ricontare tutto e ciò che a voi piace ». E quando lo cavaliere intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Re Marco, or sappiate che T. vostro nepote sí èe nela Pititta Brettagna. E sí vi so dire per veritade ched egli sí hae presa per sua moglie Isotta dele bianci mani, ed è la piú bella damigella che sia al mondo. Ed egli si combatteo colo conte d'Agippi, lo quale avea tolta tutta la terra alo re dela Pititta Brettagna e puose l'assedio d'intorno [ala cittade]; e T. sí uscío fuori dela cittade tutto solo e combatteo incontra lo conte d'Agippi molto fortemente, e fece tanto per sua

prodezza ched egli sí mise in isconfitta tutta l'oste, e lo conte d'Agippi sí fue morto per mano di T. Ond'io voglio che voi sappiate, ch'egli sí fece tanto d'arme che unquamai non fue neuno cavaliere che tanto facesse d'arme quanto lui. E dappoi che lo conte fue morto, sí come detto hoe, ed egli e lo re dela Pititta Brettagna sí cavalcarono ala cittade d'Agippi e quivi sí misero l'assedio molto grande da tutte parti. Ed appresso sí combatterono la cittade e fecero tanto, che per forza d'arme e per battaglia sí presero la cittade e tutte le ville e le castella, e tutte tornarono ale comandamenta delo re e tutti giurarono suo omaggio, sí come aviano fatte tutte l'altre sue terre. E per questa sua cagione T. sí prese Isotta dele bianzi mani per sua dama, e lo re sí gli hae donata tutta la Pititta Brettagna. Onde sappiate ched egli non tornerae giamai in Cornovaglia; ond'io sono molto allegro, imperciò ched io sí lo innodio di tutto mio cuore, perch'egli m'hae troppo offeso ».

CXXXIX. — Ma se alcuno mi domanderá come avea nome questo cavaliere, lo quale avea dette queste parole alo re, io diroe ch'egli sí avea nome Lambegues e fue marito dela damigella dell'Agua dela spina. Ma quando lo re Marco intese queste parole, fue molto allegro a dismisura, imperciò ch'egli non vorrebe che T. tornasse giamai in Cornovaglia. Ma tutta fiata si maravigliava dele grande prodezze, le quali egli dicea che T. avea fatte. E istando per uno poco, e lo re Marco sí incominciò a pensare molto fortemente, e dicea in fra se istesso: « Ai T., buono cavaliere e pro, com'è grande damaggio di tee, quando tu se' disleale inverso di mee! Imperciò ched io so bene che al mondo non ha neuno cavaliere, che tanto possa fare d'arme quanto voi ». Molto parlava lo re Marco di questa aventura. Ma istando in cotale maniera, e lo cavaliere sí domandoe congetto alo re Marco e andoe sua via. Ma quando lo cavaliere si fue partito, sí come detto èe, e una damigella la quale sí avea intese tutte le parole le quali Lambeguis avea dette alo re, incontanente sí si n'andò a Braguina, e quando

fue a lei, ed ella sí le divisoe e sí le disse tutte le parole, le quali Lambeguis avea dette. E quando Braguina intese queste parole, fue molto dolorosa per amore di madonna Isotta la bionda. E istando per uno poco, ed e' sí si partirono ambodue dela camera, e Braguina sí andoe a madonna Isotta la bionda, la quale sí era in una forte torre e grande e profonda ed eravi istata per grande tempo. E quando Braguina giunse ala porta, fule aperta, ed ella sí andò a madonna Isotta. E quando madonna Isotta vide Braguina, incominciossi molto a maravigliare, imperciò ch'ella non iera usata d'andare cosí a lei, e incontanente sí la prese a domandare e sí le disse: « Ditemi, damigella, se Dio vi salvi, se tu m'aporti neuna novella per la quale io potesse avere alcuno conforto ». E quando Braguina intese queste parole, sí rispuose e disse: « Certo, madonna, io sí v'apporto novelle di T., sí come uno cavaliere hae ricontato ora indritto alo re e a tutti li suoi cavalieri. E hae detto sí come T. hae presa Isotta dele bianci mani per sua moglie ». Ed appresso sí gli divisoe tutta l'aventura, sí come T. avea fatta nela Pititta Brettagna, e tutte le sue cavallerie sí incominciò a ricontare. Ed appresso sí disse sí come T. avea tutta la Pititta Brettagna al suo dimino, e anche sí gli racontò e disse sí come Isotta dele bianci mani iera la piú bella damigella che fosse al mondo, ed anche sí disse sí come T. non tornerebe giamai in Cornovaglia. E tutte le parole le quali Lambeguis avea dette, tutte le ricontoe Braguina a madonna Isotta.

CXL. — A tanto dice lo conto, che, quando madonna Isotta intese queste parole, fue tanto dolorosa che ella volea morire. E istando per uno poco, ed ella sí incomincioe fortemente a piangere ed a fare molto grande dolore. E dicea: « Ai lassa me, come io sono ora molto dolorosa sopra tutte l'altre dame, quand'io sono messa in ubrianza dalo piú dolce amore che giamai fosse al mondo e dalo piú leale! Ned io questo non credea che potesse adivenire, ched egli abandonasse me per neuna dama o damigella che fosse al mondo ». Ma istando

in cotale dolore, ed ella sí si ricordoe quand'ella solea tenere T. in braccio e solealo abracciare e basciare. Ed ella ricordandosi di queste cose, ed ella sí s'incomincioe molto fortemente a dolere, e dicea: « Ai T., come tu se' ora disleale inverso di mee, quando tu m'hai cosí malvagiamente abandonata! E non so ch'io mi faccia. Imperciò ch'io so bene che tu sollazzi con tua dama a tutta tua volontade, e io lassa sí istò in pregione per voi, e voi avete sollazzo e allegrezza e io abo dolori assai e pianto, e voi andate con dame e con cavalieri e io istò in pregione e in grandi martidi. Ma certo voi dovreste ricordare di me Isotta la bionda, la quale voi amaste per una stagione di molto grande amore, e io abo amato voi piú che neun'altra dama non amò unqua neuno cavaliere. Ma io sí mi maraviglio molto fortemente, se voi m'avete abandonata. E sed io questo sapesse per fermo che voi m'aveste abandonata sí che lo nostro amore fosse falsato per neun'altra dama che sia, io sono certa ched io m'ucciderei cole mie propie mani. Ma imprima voglio mandare a voi, dolce mio amore, per sapere da voi tutto questo convenentre e per sapere se voi m'avete abandonata, sí come detto m'èe. Imperciò ch'io non credo che voi [m'abiate abandonata], lo quale voi siete lo fiore degli altri cavalieri, di prodezza e di lealtade e di cortesia. E imperciò io sí mi conforto, ché io so bene che voi non m'avete abandonata, ricordandomi di queste cose. Ma perciò io non fineroe giamai di piangere né di fare lamento, dinfino a tanto ched io non sono al sicuro di tutte queste cose ». Molto ne menava grande dolore madonna Isotta di questa aventura.

CXLI. — E a tanto dice lo conto, che istando la bella Isotta in cotanto dolore, ed ella sí chiamoe Braguina e sí le disse: « Braguina, io sí voglio che tu sí debbie apparecchiarti, imperciò ch'io voglio che tu sí vadi a T. nela Pititta Brettagna e porteragli uno brieve dala mia parte, lo quale io ti daroe ». E quando Braguina intese queste parole, sí rispuose e disse: « Madonna, questo farò io volontieri ». E a tanto sí

si partio Braguina dela torre da madonna Isotta e tornò ala sua camera, e incontanente sí mandoe per iiij servi, che dovessero andare a lei. E quando li servi intesero lo comandamento di Braguina, incontanente sí andarono a lei. E quando Braguina gli vide, sí disse loro: « Andate e sí vi apparecchiate di vostri cavagli e alo maitino sí verrete con meco. Ma bene vi comando che voi sí vi dobiate bene guardare, che voi di queste cose voi non diciate neente, a neuna persona che sia ». E quando li servi intesero queste parole, fuorono molto allegri e rispuosero e dissero: « Braguina, questo faremo noi molto volontieri ». E a tanto sí andarono via li quatro servi.

Ma istando in cotale maniera, e madonna Isotta sí fece lo brieve e suggellollo con uno suggello che T. conoscea bene. Ma istando in cotale maniera, e lo re Marco si andò a madonna Isotta, e quando fu a lei ed egli sí le ricontoe tutte le parole che Lambeguis avea dette; imperciò che lo re non credea ch'ella ne sapesse neente di queste cose. E quando madonna Isotta intese le parole delo re Marco, fue molto dolorosa, ma ella non mostrò alo re ch'ella n'avesse neuno dolore. Ed appresso sí disse: « Re Marco, se T. hae presa Isotta dele bianci mani per sua dama, io ne sono molt'allegra, e quant'ella fosse maggiore dama e piú bella, tanto si converrebe piú e meglio a T., perch'egli è lo piú bello cavaliere che sia al mondo e lo piú pro e lo piú cortese. E imperciò si converebe a lui quello e ancora piú innanzi. Onde voi sí ne dovete essere molto allegro, quanto egli ha piú d'onore e di bene. E certo se T. non tornò mai in Cornovaglia, egli hae molto grande ragione, quando egli hae cosí bella dama, sí come voi mi dite, e quand'egli hae aquistato per forza d'arme uno cotale reame, com'è la Pititta Brettagna. Ma io so che voi non conquisterete giamai neuno reame né villa né castello per vostra prodezza ». Molto parloe madonna Isotta dele parole, le quali lo re Marco avea dette. Ma quando lo re intese queste parole, incontanente andoe fuori dela camera e tornossi nela sala delo palagio e non volle rispondere ale parole che la reina avea dette. Ma dappoi che lo re fue partito, sí come

detto èe, e madonna Isotta sí mandoe per Braguina, che dovesse andare a lei. E quando la damigella intese lo comandamento dela reina, incontanente andò a lei. E quando madonna Isotta vide Braguina, fue molto allegra e dissele: « Damigella, ora prendi questo brieve e alo maitino sí ti lieva e andrai a tua via coli servi, sí com'io detto t'hoe. Ma tuttavia sí ti ricordo che tue ti debie bene guardare, che tue non torni in Cornovaglia sanza T. E tutta fiata sí lo saluta dala mia parte bene mille fiate, ed appresso sí gli diviserai tutta l'aventura, sí come a me è adivenuta, e sí come io istò in pregione, ed anche sí gli dicerai dala mia parte che incontanente egli si debia tornare e sanza neuna dimoranza ». E quando Braguina ebe intese queste parole, sí rispose e disse: « Mia dama Isotta, questo farò io volontieri ». E a tanto sí si partio Braguina da madonna Isotta e tornò ala sua camera. E tanto dimorarono in cotale maniera, che lo giorno sí trapassoe e la notte appressimoe, e quando la notte fue venuta, e tutta gente sí andò a posare. E quando Braguina fue a letto, ed ella sí dormio infino a l'alba del giorno. E quand'ella vide l'alba del giorno, incontanente sí prese li drappi ed acconciossi molto riccamente; e quando fue acconcia di tutte cose, ed ella sí andoe e montoe a cavallo con tutti e quatro li servi e presero loro cammino, per andare nela Pititta Brettagna, e cavalcavano molto tostamente.

Ma ora lascio lo conto di parlare di Braguina e torno a T., perché bene lo saperemo trovare quando luogo e tempo sarae.

CXLII. — In questa parte dice lo conto, che quando T. fue dimorato per tutto lo giorno, quando lo re gli volle donare lo reame dela Pititta Brettagna, e la notte sí fue venuta, e T. sí andò a posare con Isotta sua dama, quella che l'amava piú ch'ella non facea né sé ned altrui. E sí voglio che voi sappiate ched ella tutta notte sí lo tenea in braccio e basciavalo tutta fiata, ned altro diletto ella non credea che fosse ned altro giuco se non quello che T. le facea. Ond'io voglio

che voi sappiate che se Isotta la bionda amava T. di grande amore, e Isotta dele bianci mani l'amava altrettanto o piú, e sí l'amava delo piú leale [amore] che unqua fosse amato neuno cavaliere da sua dama. Molto menava grande allegrezza Isotta dele bianci mani, quand'ella tenea T. in braccio. Ma tanto dimorarono in cotale maniera, che la notte sí trapassoe e lo giorno appressimoe. E quando T. vide lo giorno, incontanente sí prese li drappi e levossi immantenente, e incominciò a chiamare Ghedin. E quando Gheddino intese la boce di T., incontanente sí prese li drappi e andò a lui. E T. sí gli disse: « Ghedin, io sí vorrei andare ala caccia ». E a tanto sí andarono ala caccia intrambodue, con altri cavalieri. Ma quando fuorono al campo appresso ad una foresta, ed eglino sí incominciarono a cacciare ed andarono per tutto lo giorno. E quando venne la sera, ed eglino sí tornarono a corte con molta cacciagione; e quand'eglino fuorono a corte, ed eglino sí incominciarono a fare molto grande allegrezza.

CXLIII. — A tanto dice lo conto, che tanto dimoroe T. nella Pittitta Brettagna ch'iera giá passato per uno grande tempo. E quando venne una mattina, e T. e Ghedin sí montarono a cavallo e incominciarono a cavalcare lungo la riva del mare, e andavano parlando insieme di molte aventure. E tanto cavalcarono in cotale maniera ched eglino sí si dilungarono molto dala cittade. E cavalcando tutta fiata, e T. sí si n'andò innanzi ed ebe veduta venire una damigella, la quale sí avea iiij iscudieri in sua compagnia. Ma quando T. vide la damigella, disse a Ghedin: « Ghedin, per mia fé, io veggio una damigella, la quale rassembla molta alta messaggiera, e imperciò voglio che noi sí andiamo a vedere lei e domanderemola di novelle e di quali paesi ella viene ». E a tanto cavalcarono inverso la damigella, e tanto cavalcarono in cotale maniera che fuorono presso alla damigella. Ma quando la damigella vide T., fue tanta allegra che neun'altra persona piú di lei. E a tanto sí cavalcoe inverso loro e quand'ella fue presso a T. ed ella sí gli salutoe cortesemente, ed eglino sí

le renderono loro saluto. Ed appresso la damigella sí parloe a T. e sí gli disse: « T., conoscetemi voi? ». E T. intendendo queste parole, incominciossi molto a maravigliare, vedendo che la damigella lo cognoscea; ed egli non potea conoscere lei, perché egli no la potea vedere in viso. Ed appresso sí disse: « Per mia fé, damigella, io non vi conosco, sed io non vi vedesse meglio per lo viso ». E quando la damigella vide che T. nola conoscea, ed ella incontanente sí si levoe dal viso uno drappo di seta molto bello. E quando T. la vide per lo viso, e videla e cognobela chell'iera Braguina, quella damigella la quale egli amava di cosí grande amore, incontanente sí corse a lei cole braccia aperte, e incominciolla ad abracciare ed a fare molto grande allegrezza di lei, ed appresso sí la domandoe come istava madonna Isotta la bionda. Ond'ella sí rispuose e disse: « Certo, T., madonna Isotta si stae molto malvagiamente, ché dalo tempo in quae che voi vi partiste di Cornovaglia, giamai madonna Isotta non finoe di piangere per voi, né giamai ella non uscío di fuori dala torre lá dov'ella fue messa. Onde sapiate ched ella sí vi manda per me mille salute e mandavi a dire che voi, veduto questo brieve, voi sí debiate incontanente tornare in Cornovaglia. E se voi non tornerete a lei, per lo certo l'abiate ch'ella sí morrá incontanente per lo vostro amore ». E a tanto Braguina sí diede lo brieve a T. E quando T. ebe lo brieve, ed egli si incominciò a risguardare lo suggello, ed allora incontanente sí lo cognobe, sí come quello iera lo suggello di madonna Isotta. E istando per uno poco, e T. briscioe lo suggello e aperse lo brieve, lo quale brieve dicea cosíe:

« Amis amis T., amato di tutto buono cuore e di leale amore, sopra tutti gli altri amanti, io Isotta, costretta a molte pene e dolori, a voi mando salute tante quante si potessero dire overo iscrivere o mandare. Sappie, amico, che dappoi che voi vi partiste da mee, sí come voi sapete, i' hoe sostenuto molto dolore; ma ricordandomi sí come voi m'avete abandonata, io vorrei morire bene cento fiate lo giorno. Imperciò ched io non credea in nessuna maniera che voi mi

poteste abandonare per neuna dama o damigella, che fosse al mondo overo ch'essere potesse, tanto mi fidava di voi. Ma ora veggio che a me è tutto fallito lo pensiere, quando io veggio e so certamente che voi avete per vostra dama Isotta dele bianci mani e so bene che voi avete co lei molto grande sollazzo e diporto, a tutto vostro volere. E io lassa e dolorosa non fino di piangere e di fare grande dolore, ricordandom'io di voi. Onde sappie, amico, ched io non vi posso mandare a dire la centesima parte dele mie pene e de' miei dolori, imperciò che a me sí falla lo cuore di pensare e la lingua di dire e gli occhi sí mi fallano per vedere e le mani sí mi fallano per iscrivere. E tutto questo sí m'adiviene per lo grande dolore, lo quale io sento per voi. Onde sappie, amico, ched io sí feci questo brieve con incostro, lo quale io gitto giorno e notte per voi. E imperciò io sí vi mando Braguina, la quale vi dirae tutte le mie pene, perch'io a voi no le posso tutte significare per mie lettere. Imperciò ched io per piú fiate sí riscrissi questo brieve, per le molte lagrime le quali io abo gittate per voi. E imperciò, dolce mio amore, vi mando a dire che vi piaccia di venire a mee, e venite imprima ched io muoia per voi, sappiendo voi, amico, che se voi non venite a me ed incontanente, io m'ucciderò per voi ». Queste parole dicea lo brieve.

CXLIV. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando T. ebe letto lo brieve, ed egli sí incominciò a fare lo maggiore pianto, che giamai fosse fatto per uno cavaliere. E dicea infra se istesso: « Oi lasso me doloroso, quanto dolore sostiene la mia dama per me e quanti martiri! ». Molto menava grande dolore T. di questa aventura. Ma quando Ghedin intese queste parole e vide lo grande lamento, lo quale facea T., incominciossi molto a maravigliare, ond'iera venuto questo dolore cosí novellamente. E istando per uno poco, disse Ghedin a T.: « Io vi priego che sí mi dobiate dire ond'è venuto questo dolore lo quale io vi veggio fare, cosí grande, e quale è la cagione, imperciò ch'io so che stamane noi sí partimo dalo palagio

con molta grande allegrezza, e ora vi veggio fare molto grande lamento. E imperciò sí vi priego che voi sí mi dobiate dire tutto questo convenentre, e io sí vi giureroe sopra le Sante ched io non diroe queste cose a neuna nata persona, se non fosse vostro volere ». E quando T. intese queste parole, sí disse: « Per mia fé, Ghedin, se voi mi volete giurare sopra le Sante di non dire queste cose a neuna persona, io vi diroe tutto questo convenentre ». E a tanto Ghedin sí giuroe di non dire queste cose. E quando Ghedin ebene giurato, e T. sí disse: « Per mia fé, Ghedin, io voglio che voi sappiate ched io sí amo per amore la piú bella dama che sia al mondo, e amola piú ch'io non foe né me ned altrui. Ed io posso bene dire con veritade ch'ella sí ama me altrettanto o piú, e delo piú leale amore che giamai fosse amato neuno cavaliere da sua dama. Ond'io sí voglio che voi sappiate ch'ella si è la piú bella dama che sia al mondo. Ed ora sí vi dico in buona mia verità, ched io si vi posso rendere Isotta vostra suora cosí come voi la mi donaste, imperciò ched io unqua co lei non feci altro se non abracciare e basciare solamente. E imperciò vi dico questo, perch'io sí voglio tornare in mio paese, per andare a vedere quella dama, laond'io tanto v'hoe parlato; imperciò che sed io non tornasse a lei, per veritade il vi dico ched io sí morrei per lo suo amore ». E quando Ghedin intese queste parole, fue tanto allegro che neun altro piú di lui. Ma tutta fiata si maravigliava perch'egli dicea ch'ella iera cotanto bella dama, imperciò ch'egli non credea che al mondo fosse una cosí bella dama com'iera Isotta sua suora. E istando per uno poco, e Ghedin disse: « T., io sí voglio che voi sí mi dobiate menare con voi, che per mia fé io abo grande volontade di vedere quella dama, onde voi tanto parlate ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Ghedin, dappoi che a voi piace di venire con meco, e a me sí piace assai; ma tutta fiata sí vi ricordo e priego che voi queste parole sí dobiate tenere credenza. E se alcuno vi domandasse chi è questa damigella, e voi sí direte ch'ella sia una damigella la quale è venuta di mio reame, ed hami apportate

novelle, sí come tutti li miei baroni sí combattono insieme. E imperciò è venuta questa damigella perch'io incontanente sí debia tornare in mia terra, per mettere pace intra loro. E in cotale maniera diceremo alo re e a Isotta vostra suora, onde noi sí ne potremo partire a tutte le stagione e fiate che a noi piacerae». E a tanto sí finarono loro parlamento, e Ghedin sí disse a T.: « Per mia fé, T., che mi piace bene di fare tutto cosíe, sí come voi avete divisato ».

CXLV. — E a tanto dice lo conto che dappoi ch'egli ebero finito loro parlamento, ed eglino sí incominciarono a cavalcare inverso la cittade molto tostamente, e tanto cavalcarono in cotale maniera che pervennero alo palagio reale. E quando fuorono alo palagio, ed eglino sí ismontarono da cavallo e andarono nela sala delo palagio. E quando lo re vide T. e Ghedin, li quali menavano co loro una damigella, incominciossi molto a maravigliare di queste cose, ed appresso sí disse: « T., ditemi, se Dio vi salvi, di che parte viene questa damigella? ». E T. disse: « Per mia fé, ree, questa damigella sí viene di molto lontano paese, la quale sí m'hae apportate molto malvagie novelle delo mio reame, sí com'eglino si combatteno insieme tutti li miei baroni e cavalieri, laonde tutta mia terra sí distrugge. E imperciò ella sí è venuta per me, ched io sí debia tornare incontanente nel mio reame a mettere pace intra loro, cioè intra li miei baroni e cavalieri. Onde sappiate ched io sí mi vorroe partire di qui da oggi a viij giorni e voglio tornare in mio paese; e quando io avroe messa pace intra la mia gente, ed io sí tornerò a voi incontanente. E imperciò sì vi domando congedo ». E quando lo re intese queste parole, fue molto doloroso, imperciò ch'egli non vorebe che T. si partisse da lui in nessuna maniera, imperciò ch'egli l'amava di molto grande amore. E istando per uno poco, ed egli sí incominciò a pensare e dicea infra se istesso: « Certo, se T. vuole tornare nel suo reame per questa aventura, io ne sono molto allegro, quand'egli vuole andare a riconquistare suo reame. Laond'io ne debo essere molto allegro di queste cose ». E

quand'egli ebe fatto questo pensiero, ed egli sí disse: « T., a me sí piace assai che voi sí dobiate tornare ed andare alo vostro reame, quando a voi piace. Ma tutta fiata sí voglio che voi sí dobiate prendere dela mia corte oro ed argento e cavalieri, tanto e tanti quanto a voi bisogna. Imperciò ch'io sí voglio che voi sí andiate molto orrevolemente, per conquistare vostro reame ».

CXLVI. — Ora dice lo conto, che quando T. intese queste parole fue tanto allegro che neuno altro piú di lui, e disse: « Per mia fé, ree, io non voglio né oro ned argento né cavalieri, se non solamente io voglio Ghedin, lo quale mi farae compagnia ». E quando lo re intese e vide che T. non volea altra compagnia se non Ghedin, ed egli sí disse: « T., e voi Ghedin abiate, e piú quanti a voi ne piacciano ». E allora T. sí ringraziò assai lo re di questo dono. Ma stando T. in questa maniera, Isotta dele bianci mani sí andoe nela sala delo palagio; ma quand'ella vide Braguina, incominciossi molto a maravigliare, imperciò ch'ella non sapea neente di queste cose. Ma quando ella udio dire sí come questa damigella venía delo reame di T. e iera sua damigella, fune molto allegra, e incontanente andò a lei e sí la prese per mano e menolla nela sua camera con molta grande allegrezza. E quando fuorono nela camera, e Isotta sí la incomincioe molto a risguardare, perché ella si rasemblava a molta alta damigella, ed appresso sí la fece servire di tutto quello che a lei abisognava. Ma istando per uno poco, e Isotta sí disse: « Damigella, io vi priego che voi sí mi dobiate dire per che aventura voi siete venuta in questo reame ». E quando Braguina intese queste parole, sí disse: « Madonna, questo vi dirò io volontieri ». Ed allora incontanente sí le incominciò a divisare tutte le parole, le quali T. avea dette alo ree. E quando Isotta intese queste parole, fue tanto dolorosa che neun'altra piú di lei, e incomincioe molto fortemente a piangere, e dicea: « Oi dolorosa imee, come questa è grande disaventura, quando si dee partire T. da me ed andare in lontano paese! Laond'io non credea

che questo potesse adivenire, che T. si partisse da me in neuna maniera. Ond'io so bene che s'egli si diparte da mee, ched egli non tornerae giamai nela Pititta Brettagna, laond'io ne morroe per lo suo amore ». Molto facea grande pianto Isotta dele bianci mani di questa aventura.

CXLVII. — A tanto dice lo conto, che tanto dimorarono in cotale maniera che lo giorno trapassoe e la notte appressimoe. E quando la notte fue venuta, e T. comandoe che fosse fatto uno grande letto nela sua camera; e quando Isotta intese lo comandamento [di] T., incontanente fece fare lo letto, sí come T. avea comandato. E istando per uno poco, e T. sí andò a dormire cola sua dama; e quando fuorono a posare, e incontanente Braguina s'andò a letto. Ma quando Isotta fue a letto con T., ed ella sí lo 'ncominciò ad abracciare ed a basciare e incominciò a fare lo maggiore pianto che giamai fosse fatto per una dama, e piangea tanto duramente ched ella lavava tutto quanto T. di lagrime. Ed appresso sí dicea: « Ai dolorosa io, come male io fui nata in questo mondo! ché ora bene son io dolorosa sopra tutte l'altre dame che siano al mondo, quand'io veggio che si diparte da me lo mio dolze amore, quello ch'iera la mia vita e lo mio conforto ed iera colui per cu' io istava allegra giorno e notte ». Ed apresso sí lo pregava e sí gli dicea: « Ai, T., io vi priego che voi sí mi dobiate lasciare venire con voi nelo vostro reame; e certo questo non è grande dono ch'io v'adomando, che voi nolo possiate bene fare ». E quando T. vide lo grande lamento lo quale Isotta facea, fue molto doloroso, e ricordandos'egli sí come non dovea ritornare piú a lei. E stando uno poco, e T. sí disse a Isotta: « Isotta, io vi priego che non dobbiate fare cosí grande lamento come voi fate. Ma voi sí dovreste essere molta allegra, quando debo andare alo mio reame, per mettere pace intra gli amici. Onde voi sí dovete sapere ched io sí tornerò a voi alo piú tosto ched io poroe; e imperciò sí vi priego che voi sí vi dobiate confortare per lo mio amore. Ed a ciò sí voglio che voi sappiate ched io sí meno in mia

compagnia Ghedin vostro frate; onde voi sí dovete credere ched io sí nolo menerei con meco, sed io non dovesse tornare ». E quando Isotta intese queste parole, le quali T. avea dette, tutta quanta si cominciò a riconfortare, credendo ella che T. sí dicesse veritade di queste cose.

Ma tanto dimorarono in cotale maniera che la notte sí trapassoe e lo giorno sí fue venuto. E quando T. vide lo giorno, incontanente si levoe e andoe nela sala delo palagio, e quando fue nela sala ed e' sí vide Governale. Ed allora incontanente sí lo chiamò a sé e sí gli disse: « Governale, incontanente vae ala marina al porto e sí truova una nave, la quale sí ci porti in Cornovaglia, e sí la farai bene acconciare di tutte quelle cose le quali ci bisognano ». E quando Governale intese queste parole, fue molto allegro e disse: « T., per mia fé, questo farò io volontieri ». E a tanto si partio da T. e andò alo porto, e quando fue alo porto ed egli sí trovò una nave tutta apparechiata, la quale sí dovea andare in Cornovaglia. E quando Governale l'ebbe trovata, fue molto allegro, ed incontanente sí parloe colo mastro dela nave e sí gli ricontoe sí come T. volea passare in Cornovaglia co lui. E quando lo mastro de la nave intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Or andate a T. e sí gli dite da mia parte, ched io sí sono tutto apparechiato per andare in Cornovaglia, a tutte l'ore che a lui piacerae ». E a tanto sí si partio Governale dalo mastro dela nave, e quando fue partito da lui ed egli sí tornò a T. alo palagio. E quando fue a lui, ed egli sí disse: « T., io abo trovata la nave tutta apparecchiata e non aspetta se non vostro comandamento ». E quando T. intese le parole di Governale, fue molto allegro, ed incontanente comandò a Governale che sí dovesse caricare tutti gli arnesi in su la nave. E quando Governale vide che T. si volea partire della Pittitta Brettagna, incontanente sí fece caricare tutti li cavagli e l'arme e tutti gli altri arnesi, sí come T. avea comandato. E quando fuorono portate tutte le cose ala nave, e Governale sí andoe a T. e sí gli disse: « I' ho fatto tutto vostro comandamento, e imperciò noi sí possiamo andare ala nave, a tutte le fiate, quando a voi piacerae ».

CXLVIII. — Ma in questa parte dice lo conto, che tanto dimorò T. in cotale maniera, che lo giorno sí fue venuto che T. si dovea ricogliere ala nave. E quando lo re vide che T. si volea partire, incontanente sí montò a cavallo con tutti li suoi baroni e cavalieri, e T. montò a cavallo e Ghedin e Governale con lui. Ma quando Isotta vide che T. si volea partire da lei, incontanente si l'abraccioe e disse: « T., io vi priego quanto io so e posso che voi dobiate tosto tornare a mee, alo piú tostamente che voi potete ». Ed egli sí rispuose e disse: « Dama, questo farò io volontieri ». E a tanto si partio T. a congedo d'Isotta e di tutte l'altre dame e damiscelle, e andoe sua via con Ghedin e montarono a cavallo e andarono alo porto; e quando fuorono alo porto, e T. comandò a Governale ed a Braguina che dovessero montare in su la nave con tutti gli altri iscudieri. E quando Governale intese lo comandamento di T., incontanente sí montò in su la nave. E a tanto T. sí domandoe congedo alo ree; e quando venne alo dipartire, e lo re sí incominciò molto fortemente a piangere. E a tanto T. e Ghedin sí si ricolsero ala nave. E quando fuorono tutti ricolti ala nave, e li mastri marinari sí dirizzarono le vele al vento, e lo tempo hanno buono e lo mare è in grande bonaccia, sí che in poca d'ora fuorono dilungati tanto dala terra che a pena si poteano vedere. E quando lo re vide ched eglino ierano molto infra lo mare, ed egli sí si ritornoe con sua gente alo suo palagio, con tutti li suoi baroni e cavalieri. E quando fuorono alo palagio, e lo re ismontoe da cavallo con tutti li suoi baroni e cavalieri e andarono nela sala delo palagio, e quando fuorono nela sala, ed eglino sí incominciarono molto a parlare dela partenza di T.

CXLIX. — In questa parte dice lo conto, che dappoi che T. ebe domandato congedo ad Isotta, sí come detto èe, ed incontanente sí andò Isotta in sun una grande torre, per vedere la nave di T. Ma quand'ella vide la nave andare per l'alto mare, ed ella sí piangea molto duramente e dicea: « Certo io mi posso bene piú dolere che nessuna damigella che sia

al mondo, quando io abo avuto in mia balía lo piú bello cavaliere e lo piú cortese e lo piú prode che sia al mondo, ed ora l'aggio perduto per la maggiore disaventura che fosse mai o che sará o che sia al mondo. E io non so quando io giamai lo possa rivedere. Ma tutta fiata sí mi voglio confortare, isperando io, sí come Ghedin mio frate è co lui; imperciò ch'io non credo ched egli facesse fallimento inverso di mee. Laond'io ispero per questa cascione ched egli ancora ritornerá a mee ». E in cotale maniera si confortava Isotta dele bianche mani dela partenza di T. Ma tanto dimorò Isotta in sula torre, dinfin a tanto ched ella unque potte vedere la nave. E dappoi ched ella no la potea vedere piue, ed ella sí dismontoe dela torre e andossine nela camera, lá dov'ella iera usata di stare co lui; e quando ella vide lo letto, lá dov'ella iera usa di dormire con T., incominciollo ad abracciare e dicea: « Ai, dolce mio amore, T., con quanto dolore voi m'avete lasciata, quando voi sí tosto da me siete dipartito! Ma io vorrei per la mia volontade sapere tutta la fine di questa aventura, imperciò ch'io averrei per questa aventura maggiore allegrezza, s'io fosse al sicuro che T. tornasse a mee. E se T. non ritornasse a me anche, amerei piú tosto di morire che di vivere in tante pene ». Molto menava grande dolore Isotta di questa aventura.

Molto parloe lo re e tutti li suoi baroni dela partenza di T., per amore dela sua prodezza. Ma tanto lasciamo ora lo conto di parlare delo re dela Pittitta Brettagna e d'Isotta dele bianci mani e di tutta sua compagnia, imperciò che bene lo saperemo trovare, quando luogo e tempo sarae, e torniamo a T., di cui vi voglio divisare la storia verace.

CL. — Ma se alcuno mi domanderae quanto tempo dimoroe T. nela Pititta Brettagna, io diroe ched egli vi dimoroe per uno anno. Ma dappoi che T. si fue partito sí come detto èe, ed egli andava per lo mare con molta allegrezza. Ma quando Governale vide Braguina, egli fue tanto allegro che neuno altro piú di lui, imperciò ch'egli sí l'amava di molto grande

amore, perch'egli vedea che ella sí amava T. di buono amore. Ma dappoi ched eglino fuorono in mare, sí come detto èe, ed eglino si andavano per la piú diritta via ched eglino sapíano per andare in Cornovaglia, ed andarono iiij giorni e quatro notte, con molto bello tempo. Ma quando venne alo quinto giorno, e 'l mare s'incominciò a turbare e venne una molto grande tempesta molto forte e dura, e lo vento sí divenne molto orivole e lo mare incomincioe forte a tempestare. Onde tutti aviano molto grande paura di morire, e ciascheduno incominciò a pregare Iddio e la sua madre e a fare grande pianto. E tanto dimorarono in cotale maniera, ch'egli stettero per mare iij giorni e iij notte; e quando vennero al iv giorno, eglino sí videro terra. E quando T. vide la terra, fue molto allegro e tutti gli altri altresie, li quali stavano sula nave, somigliantemente. E istando per uno poco, ed eglino sí fuorono entrati in uno molto bello porto; e quando li mastri marenari fuorono nel porto, ed eglino sí acconciarono la nave, sí come si convenia. E stando per uno poco, e T. disse ali marenai: « Sapete voi in quale parti noi siamo arevati? ». Ed eglino sí rispuosero e dissero: « Per mia fé, T., noi siemo arrivati in buona terra ed in sicura, la Dio mercede, la quale terra sí este delo re Arturi; e questo sí è lo piú bello diserto che mai sia e quello lá dove si truovano piú aventure che in nessuna parte che sia al mondo, né unqua non v'andoe neuno cavaliere che non vi trovasse aventura ».

CLI. — Ma se alcuno mi domanderae come hae nome questo diserto, io diroe ch'egli avea nome lo diserto de Nerlantes. E quando T. intese che questo sí era lo diserto di Nerlantes, laond'egli avea giá udite ricontare molte aventure, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, io voglio andare in questo diserto, per sapere sed io potesse trovare alcuna aventura ». E stando per uno poco disse T. a Braghina: « Io sí voglio che tu e Governale e Ghedin e tutti e quatro li servi sí anderete in Cornovaglia. E voi Governale e Ghedin anderete alo castello de Cornesen e quivi sí m'aspetterete tanto ch'io torni;

e voi Braguina, sí anderete a mia dama Isotta e sí la saluterete mille fiate dala mia parte. Ed anche sí le potrai dire sí com'io sono tornato a lei in Cornovaglia, incontanente ched io vidi lo brieve, lo quale voi sí mi portaste, e sí le dicerai ched io sí sarò a lei molto di presente ». E quando Braguina intese queste parole, fue molto dolorosa, imperciò ch'ella non vorebe essere tornata in Cornovaglia sanza lui, imperciò che madonna Isotta sí glil'avea comandato, ch'ella non dovesse tornare sanza T. E istando in cotale maniera, Braguina sí disse: « T., io vi dico ched io non tornerò a mia dama in nessuna maniera sanza voi, imperciò ch'io sí l'ho in comandamento. Ma se voi volete andare alo diserto per trovare aventura, ed io sí v'aspetteroe dinfino ala vostra tornata ». E quando T. vide ched ella non si volea partire sanza lui, ed egli sí disse: « Or andate voi tutti e quanti alo castello di Cornesen e quivi sí m'aspetterete, e io sí verrò a voi prima che passino XV giorni. E sed io dimorasse piue, sí voglio che Governale e Ghedin sí debiano andare nelo reame di Leonois e quivi sí debiano dimorare dinfino a tanto che io sí verrò a voi; e Braguina sí tornerá a mia dama, per contarle sí come io sono tornato e per suo comandamento ». Ma quando Braguina intese queste parole, fue molto dolente e disse a T.: « Per mia fé, io non mi partiroe dallo castello de Cornesen sanza voi, e quivi sí v'aspetteroe dinfin a tanto che voi non tornerete a noi, né sanza voi io non mi partirò in nessuna maniera di mondo ».

CLII. — A tanto dice lo conto, che quando T. vide ched eglino lo voliano aspettare tutti alo castello, sí disse: « Braguina, io vi dico che voi facciate tutta vostra volontade ». Ma quando Ghedin sí intese che T. volea andare alo diserto sanza lui, fue molto dolente, e allora disse a T.: « T., io vi priego che voi si mi dobiate menare con voi alo diserto, imperciò ch'io voglio vedere la grande maraviglia d'arme deli cavalieri erranti ». E quando T. intese queste parole che Ghedin gli disse, disse: « Ghedin, dappoi che voi volete venire, a mee

sí piace assai ». E a tanto sí comandoe che ambodue li cavagli sí fossero messi a terra dela nave e tutte le loro arme altresie. E quando Governale intese questo comandamento, incontanente si fece mettere a terra dela nave i cavagli e l'arme, e appresso sí scese a terra dela nave T. e Ghedin. E incontanente T. sí prese l'arme e Ghedin co lui, e quando fuorono armati, ed eglino si montarono a cavallo e incominciarono a cavalcare per lo diserto. E tanto cavalcarono in cotale maniera, che eglino si pervennero in uno molto grande monte, lá dov' iera la foresta molto ispessa; e quando fuorono a questo monte, e lo giorno era giá quasi com'andato via e la notte si appressimava molto forte. E quando T. vide che la notte sí era venuta, ed egli sí incominciò a risguardare da ogne parte, e risguardando egli, ed egli sí ebe veduto uno romitaggio. E quando T. vide il romitaggio, fue molto allegro e incontanente sí andò in quella parte; e quando fue alo romitaggio, T. incominciò ad appellare lo romito. E quando lo romito udio la voce di T., incomincioe molto forte a maravigliarsi, imperciò ch'egli non iera usato di vedere arrivare alcuno cavaliere, se non molto rade fiate. E egli stettero tanto che lo romito sí venne a T. E quando vide T., egli sí disse: « Cavaliere, ditemi, se Dio vi salvi, quale aventura v'ha menato quie? ». E T. rispuose e disse: « Certo, romito, noi siemo due cavalieri, li quali noi sí andiamo cercando nostre aventure per gli lontani paesi, e ora sí siamo noi arivati a voi. Onde noi sí vi diciamo che noi non avemo mangiato [o]ggi neuna cosa, e imperciò sí vi preghiamo che se voi avete neente di pane e di vivanda, che voi ci ne dobiate dare a mangiare, imperciò che noi ne siemo molto bisognosi di mangiare ».

CLIII. — A tanto dice lo conto, che quando lo romito intese queste parole, fue molto doloroso, e disse: « Per mia fé, cavalieri, io non ho neuna cosa ched io vi possa donare, imperciò ched io non mangio se non erbe salvaggie e non beo se non agua. E imperciò sí mi duole molto di vo[i], perch'io non abo che vi dare a mangiare ». E quando T. vide

che lo romito non avea che dar loro neuna cosa, ed egli sí ismontò incontanente da cavallo e trassero i freni ali cavagli e lasciarogli pascere. E istando per uno poco, e T. sí andoe a sedere colo romito, e istando co lui, e T. sí lo domandò e disse: « Ditemi, romito, se Dio vi salvi, in quali parti di questo diserto potremo noi trovare piú tosto aventura che in altra parte? ». E lo romito sí rispuose e disse: « Cavalieri, ora sappiate che egli è iiij giorni passati che a me sí vennero due cavalieri, li quali cavalieri sí raccontaronmi lor novelle e dissermi sí come lo re Arturi iera perduto in questo diserto, e non si potea ritrovare in nessuna maniera. Onde tutti li cavalieri erranti sí sono entrati in questo diserto e sí vanno cercando per lo re Arturi, ma eglino nolo possono trovare. E imperciò sí vi dico che voi sí troverete assai aventure per quello diserto ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, ora siemo noi aventurosi cavalieri, quando noi siemo venuti nela piú alta aventura che sia al mondo, sí com'è di trovare in questo diserto tutti li cavalieri erranti e sí come d'intrare in aventura per diliverare il piú alto re che sia al mondo, sí com'è delo re Arturi ». Molto parlava T. di questa aventura. Ma istando per uno poco, e T. sí domandò il romito e sí disse: « Ditemi, romito, se Dio vi salvi, in quale parte potre' io trovare piú tosto aventura in questo diserto che in altra parte? ». Ed egli sí rispuose e disse: « Cavalieri, voi sí cavalcherete alo matino di fuori da questo monte e lascerete lo grande camino e prenderete uno istretto sentiere, e per quello sentiere sí cavalcherete tanto che voi sí perverrete ad una fontana. E quando voi sarete ala fontana, e voi sí starete ivi dinfino che voi troverete aventura, e dicovi che voi sí vi dimorrete molto poco che voi sí troverete piú aventure che voi non vorrete ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro, imperciò ch'egli avea molto grande volontade di trovare aventure. Molto parlano T. e Ghedin e lo romito per tutta la notte di queste aventure.

Ma tanto dimorarono in cotale maniera, che la notte sí trapassoe e lo giorno appressimoe. E quando lo giorno fue

venuto, e T. sí acconcioe lo suo cavallo e Ghedin lo suo altresie, e montarono a cavallo e partironsi dalo romitaggio e incominciarono a cavalcare per lo diserto. E tanto cavalcarono in cotale maniera, ched eglino si ismontarono dela montagna e pervennero in una grande valle e prefunda, nela quate sí era la foresta molto ispessa. Ma tanto andarono in cotale maniera che lo giorno sí trapassoe, sí che per forza convenne che rimanessero per tutta la notte nelo diserto sanza trovare neuno albergo, né anche non trovarono neuna cosa da mangiare né da bere. E quando la notte fue venuta, e T. sí disse: « Ghedin, a noi sí abisogna di rimanere per questa notte in questo diserto, dappoi che noi non avemo trovata neuna aventura ». E a tanto sí ismontarono da cavallo e trassero i freni a' cavagli e lasciarogli pascere. E istando per uno poco, e Ghedin sí disse: « Per mia fé, T., voi dite che questo si appella lo diserto di Nerlantes, lá ove si truovano molte aventure. Ma 'l certo a me sí pare che piutosto si puote appellare lo diserto sanza aventure, quando noi avemo cavalcato per due giorni e non avemo trovata neuna aventura, né non avemo trovato che mangiare né che bere. E imperciò sí mi pare questo diserto sanza aventura ». Ma quando T. intese queste parole, sí incominciò a ridere e disse: « Per mia fé, Ghedin, questa sí è del'aventure deli cavalieri erranti, e imperciò voi sí non vi dolete, se non trovate aventura, imperciò ch'io voglio che voi sappiate che cosí aviene deli cavalieri erranti, perch'eglino sí vanno cercando aventura per gli lontani paesi ». Molto parlarono intrambodue loro li cavalieri di questa aventura.

CLIV. — Ora dice lo conto, che tanto dimorarono in cotale maniera che la notte sí trapassoe e lo giorno s'appressimoe. E quando lo giorno fue venuto, e T. sí prese lo suo cavallo e quello di Ghedin e sí gli aconciarono sí come si convenia, e incontanente sí montarono a cavallo e incominciarono a cavalcare per lo diserto, molto tostamente. Ma tanto cavalcarono in cotale maniera, ched e' sí pervennero a una molto bella fontana e dilettevole a vedere. E istando per uno

poco, ed eglino sí guardarono e videro uno cavaliere, lo quale istava ala fontana a piede, ed avea l'arme sue tutte nere. E quando T. lo vide, sí disse a Ghedin: « Per mia fé, Ghedin, io sí veggio uno cavaliere ala fontana; e ora puoi tu vedere li cavalieri erranti, sí come vanno cercando l'aventure ». E quando Ghedin lo vide, [fue] molto allegro a dismisura e disse: « T., io vi priego che per onore di voi, voi sí mi dobiate donare la battaglia di quello cavaliere; imperciò ch'io sí vorrei sapere sed io debo valere neuna cosa d'arme ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Ghedin, io voglio che voi sí debiate avere la battaglia, dappoi che voi la volete. Ma tutta fiata io l'averei voluta anzi io imprima per mee ». E quando Ghedin intese queste parole, fue molto allegro, e incontanente sí imbraccioe lo scudo e prese la lancia e fece vista di volere combattere. Ma quando lo cavaliere che stava ala fontana vide ch'egli iera appellato ala battaglia, fue molto allegro. Ed egli incontanente sí si levoe e sí aconcioe lo suo cavallo sí come si convenia, e quando l'ebe acconcio, ed egli sí montoe a cavallo e sí prese lo scudo e la lancia e sí andoe inverso Ghedin. E quando fuorono al campo intrambodue li cavalieri, ed eglino sí si dilungarono insieme, tanto quanto a loro abisognava, e andaronsi a fedire cole lancie abassate e alo fedire degli isproni, e Ghedin sí fedio alo cavaliere sopra lo scudo, e diegli sí grande colpo che tutta la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece. E lo cavaliere sí ferio a Ghedin sopra lo scudo, e diedegli sí grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo, e misegli lo ferro dela lancia nele coste sinestre e miselo in terra del cavallo; e alo cadere che Ghedin fece ed egli sí tramortio. E quando lo cavaliere ebe questo colpo fatto, ed egli sí si ritornò ala fontana e smontoe da cavallo e puose giuso l'elmo e lo scudo e riposossi.

CLV. — Ma se alcuno mi domanderae come ave' nome quello cavaliere, io diroe ch'egli avea nome l'Amorat di Gales, il quale iera molto pro cavaliere e di grande forza. Ma

quando T. vide Ghedin a terra del cavallo, fue molto doloroso oltra misura e disse: « Per mia fé, Ghedin, io vi vengeroe a mio podere dalo cavaliere ». Ed allora T. sí si mosse incontanente e sí imbraccioe lo scudo e prese la lancia, e fece vista di volere combattere. Ma quando l'Amorato vide che lo cavaliere l'appellava ala battaglia, incontanente sí montò a cavallo e sí prese lo scudo e la lancia e andò alo campo. Ma quando fue al campo l'uno e l'altro cavaliere, ed eglino sí si dilungarono tanto quanto a loro abisognava, e quand'eglino ebero preso assai del campo, ed ellino si vennero a fedire cole lancie abassate e alo fedire degli sproni, ed e' s'andarono a fedire per si grande [forza], quanto li cavagli potiano correre. Ed allora T. sí fedio al'Amorat sopra lo scudo, e diedegli sí grande colpo che gli passoe lo scudo, e l'asbergo e misegli lo ferro dela lancia nela spalla sinestra; e se la lancia non fosse rotta, abattutto l'avrebe a terra del cavallo. Ma quando l'Amorat sentio lo grande colpo delo cavaliere, ed egli sí ferio a lui e diedegli sí grande colpo ched egli sí gli fece inginochiare lo cavallo sotto, e tutta la lancia gli ruppe adosso. E quando l'Amorat ebe fatto questo colpo, ed egli sí tornoe ala fontana ed ismontoe da cavallo e incominciossi a riposare.

CLVI. — A tanto dice lo conto, che quando T. sentio lo grande colpo dalo cavaliere e sentio sí come lo cavallo gli era inginocchiato sotto, incominciossi molto a maravigliare dela grande forza delo cavaliere. Ed incontanente ismontoe da cavallo e imbraccioe lo scudo e andò inverso la fontana, e quando fue ala fontana, ed egli sí disse alo cavaliere: « Cavaliere, io v'appello ala battaglia dele spade, ed imperciò che se a me è fallito lo cavallo d'inginocchiarsi, egli non è mia colpa. E imperciò sí faremo uno assalto o due ale spade e quivi si parrá quale tra noi due sarae buono cavaliere ». Ma quando l'Amorat intese le parole delo cavaliere, lo quale volea combattere co lui, allora incontanente sí prese lo scudo e andò inverso lo cavaliere. E quando fue a lui, ed ambodue sí misero mano ale spade e imbracciarono li scudi e andaronsi a

fedire e incominciarono lo primo assalto; e davansi sí grandi colpi l'uno all'altro, sí che tutte l'arme si falsavano e molto malvagiamente, sí che ciascheduno avea assai a fare di suo compagnone. Ma tanto menarono lo primo assalto, che ambodue sí incominciarono a riposare per cogliere forza e lena. Ma tanto dimorarono in cotale maniera, che eglino sí ricominciarono lo secondo assalto, ed incominciaronsi a dare di molto grandi colpi. Ma l'Amoratto sí feria a T. di molto grandi colpi, sí che T. si maravigliava molto dela prodezza delo cavaliere e com'egli potea fare tanto d'arme. Ma quando T. ebe veduto tutto lo schermire che lo cavaliere sapea fare, ed egli sí incominciò astare a lui, e davagli sí grandi colpi che tutte l'arme gli togliea da dosso cola spada, e incominciollo a fedire molto malamente, sí che l'Amoratto perdea molto sangue. E quando l'Amoratto sentio li grandi colpi che lo cavaliere gli dava ispesse fiate, fue molto dolente e dicea infra se istesso: « Per mia fé, io abo a combattere colo piú grorioso cavaliere che sia al mondo, quando io credea avere vinta la battaglia e non credea che lo cavaliere potesse piú combattere. E io veggio fermamente ched egli è lo piú forte cavaliere e lo piú pro che sia al mondo, e veggio bene che alo diretano dela battaglia io non poroe sofferire co lui in nessuna maniera, imperciò ch'egli è bene piú pro cavaliere che non son io ». Molto si dolea l'Amoratto di questa aventura. Ma tanto dimoroe la battaglia in cotale maniera, che l'Amoratto vide bene sí com'egli perdea tutto il sangue ed iera giá quasi tutto disarmato del'asbergo. E quand'egli vide queste cose, fu tanto doloroso che volea morire; e incominció a pensare in fra se istesso e dicea: « Certo io voglio domandare questo cavaliere com'è suo nome, imperciò ch'egli mi pare lo migliore cavaliere con cu' io unqua mi combattesse. Ma per mia fé, io credo ched egli sia monsegnor Lancialotto di Laca, imperciò che non porea tanto d'arme neuno cavaliere quanto igli ». E istando per uno poco, ed ambodue si trassero indietro e 'ncominciaronsi a riposare. E l'Amoratto disse: « Cavaliere, io mi sono tanto combattuto con voi, che io veggio bene che

voi siete lo migliore cavaliere che sia al mondo, né con cu' io unqua mi combattesse. E imperciò vi priego, che voi sí mi dobiate dire vostro nome, e io vi dirò il mio imprimieramente; imperciò che voi potreste essere tale cavaliere che noi lasceremo questa battaglia, e tale cavaliere potreste essere che noi sí meneremo a fine nostra battaglia ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Cavaliere, ora dite lo vostro nome, e appresso sí vi dirò lo mio ». E quando lo cavaliere intese queste parole, disse: « Cavaliere, ora sappie ched i' hoe nome l'Amoratto di Gales e lo re Pellinoro fue mio padre ».

CLVII. — In questa parte dice lo conto, che quando T. intese queste parole, fue molto allegro imperciò ch'egli avea molto grande volontade di vederlo, per amore del corno aventuroso, lo quale egli avea mandato a corte, laonde la bella Isotta e molte altre dame e damiscelle ebero molto grande vergogna e onta. E istando per uno poco, e T. disse a l'Amoratto: « Amoratto, per mia fé, ora se' tu morto né da me non puo' tu campare in nessuna maniera; imperciò ch'io voglio che tu sappie ched io sí sono T. di Cornovaglia, per le cui mani tu dei morire, se Dio mi salva la mia mano dritta. Imperciò che tu mandasti lo corno aventuroso a corte per mio dispetto, ed io sí ti lasciai ali paviglioni del re per cortesia, ch'io non volli allora combattere teco, imperciò che a me parea che tu avessi fatto troppo d'arme. Onde ora sarae quello giorno che tu combatterai con meco e che noi meneremo a fine nostra battaglia, e ora si parrá chi sará pro cavaliere d'arme. E sí ti dico, ched io ora non ti lasceroe piú per cortesia in nessuna maniera; e imperciò io sí t'appello ala battaglia ». Ma quando l'Amoratto intese queste parole, fue molto doloroso e disse: « Per mia fé, T., io vi dico ch'io non voglio piú combattere con voi, ma io sí vi lascio questa battaglia; perché intra noi due non ha ora neuna querella, perché nostra battaglia debba essere menata a fine. E imperciò io vi dico che non combatteroe piú con voi a questa fiata ». E

quando T. intese queste parole, disse: « Per mia fé, Amoratto, a voi non vale neente vostro disdire, che noi compiamo nostra battaglia; e imperciò vi dico che voi sí vi guardate da me, imperciò ch'io vi disfido. Im[per]ciò il ti dico perch'io non voglio che tu possi dire ch'io ti feggia a tradimento ». Ed allora incontanenente T. sí fedio l'Amoratto sopra l'elmo, e diedegli sí grande colpo che l'Amoratto perdeo lo vedere e non sapea se fosse campato o no. E quando l'Amoratto sentio lo grande colpo, lo quale T. gli avia dato, fue molto dolente e dicea infra se istesso: « Certo io veggio e sento bene che se T. mi dona piú di questi colpi, io sono sicuro di morire ». E istando per uno poco, e l'Amoratto disse a T.: « Per mia fé, T., voi avete troppo fallito quando voi mi ferite, dappoi ched io non voglio piú combattere. E imperciò vo' priego, che voi non mi dobiate piú fedire, imperciò ched io sí vi lascio questa battaglia ». E quando T. intese queste parole, disse al'Amoratto: « E com'è ciò che voi dite? E credete voi ch'io non mi ricordi di quello che voi mi faceste, quando voi mandaste lo corno aventuroso a corte, per mio dispetto, onde madonna Isotta e molte altre dame sostennero molto dolore? Laond'io vi dico per lo certo che voi saprete s'io potroe combattere con voi ». Ed allora incontanente T. sí 'l ferio un altro colpo dela spada sopra la spalla sinestra, e diedegli sí grande colpo ch'egli gli taglioe lo scudo e l'asbergo e fecegli molto grande piaga e profonda, sí che l'Amorat sí perdeo molto sangue a dismisura.

CLVIII. — A tanto dice lo conto, che quando l'Amoratto sentio lo grande colpo, lo quale T. gli avea dato, fue molto doloroso. E vedendos'egli sí com'egli perdea tutto il sangue, sí disse: « Per mia fé, T., ora conosco io bene che voi si m'avete ferito due fiate e sí come voi non dovete; imperciò ch'io non vidi unqua neuno cavaliere, il quale volesse menare a morte tutti li cavalieri, sí come fate voi. Ma io voglio che voi sappiate e fovi assapere, ched io sí mi richiameroe di voi alo re Arturi ed a tutti li buoni cavalieri, sí come voi mi

volete menare a fine, chiamandov'io mercede. Onde sappiate ched io non voglio combattere piú con voi in nessuna maniera di mondo; ma io sí vi priego che vi piaccia che questa battaglia debia rimanere da me a voi, imperciò che intra noi due non è ora tale querella, che debbia essere menata a fine da noi due ». E quando T. ebe intese queste parole, fue molto allegro, imperciò ch'egli vedea bene che l'Amoratto dicea d'avere lo peggio dela battaglia. E istando per uno poco, e T. disse: « Amoratto, io voglio lasciare questa battaglia a voi, per l'amore dela grande prodezza, la quale è in voi. Ed io sí vi perdono tutto lo mio maltalento e voglio che la pace sí sia fatta da me a voi ». E quando l'Amoratto intese queste parole, fue molto allegro a dismisura, e incontanente sí si volea inginochiare davanti da lui, e porsegli la spada per lo tenere. Ma quando T. vide che l'Amorat si volea inginochiare davanti da lui e porgergli la spada per lo tenere, e T. lo prese in braccio e dissegli: « Per mia fé, Amoratto, voi non fate cortesia, quando voi mi fate tanto d'onore, imperciò che a me non si conviene. Ma io vi priego per amore di voi, che noi da ora innanzi noi sí dobiamo essere compagnoni d'arme, e faremo nostre cavalerie insieme ». E quando l'Amoratto intese queste parole, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui, e incontanente ringrazioe molto T. di queste parole, e dissegli: « Per mia fé, T., questo farò io volontieri, quando voi lo comandate ». E a tanto si s'abracciarono intrambodue e fecersi molto grande carezze insieme intra ambodue loro.

Ma quando Ghedin vide che la pace iera fatta intra ambodue li cavalieri, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui. E incontanente sí si levoe e andò a loro, e quando fue a T., ed egli sí disse: « T., io vorrei che noi sí andassimo in alcuna parte, per farmi medicare dele mie piaghe e fedite, imperciò ch'io mi sento molto malamente innaverato ». E quando T. intese queste parole, disse al'Amorat: « Amorat, or montiamo a cavallo e andiamo in alcuna parte, sí che noi troviamo alcuno aiuto dele tue fedite ». E quando l'Amoratto intese queste parole, fue molto allegro, e disse a T.: « T., a

me abisogna assai d'andare a casa d'alcuno forestiero, imperciò ch'io mi sento molto malamente innaverato ». E quando T. udio cosí dire, allora incontanente si montoe a cavallo e partironsi dala fontana, e sí incominciarono a cercare per lo diserto per trovare la casa delo forastiero, lo quale forastiero sí era molto amico dell'Amoratto di Gaules.

CLIX. — Ma se alcuno mi domanderae come avea nome la fontana, lá dove T. e l'Amorat aveano combattuto, io diroe ch'ell'avea nome la fontana Aventurosa, imperciò che unquamai non v'iera andato persona neuna né neuno cavaliere, che non vi trovasse aventura. Ma dappoi che T. e l'Amorat si fuorono partiti, sí come detto èe, ed eglino sí cavalcarono tanto in cotale maniera ched eglino sí pervennero a casa delo forestiero. E quando lo forestiero vide l'Amorat, fue molto allegro e fecegli molto grande onore. E istando in cotale maniera, e T. e l'Amorat e Ghedin sí ismontarono da cavallo, e quando fuorono ismontati, ed eglino sí andarono nela magione delo forestiero. E quando fuorono in una camera, e lo forestiero sí incominciò a risguardare le fedite ali due cavalieri, e quand'e' l'ebe assai risguardate, ed egli sí gli aconcioe, sí come si convenia. E quando l'ebe aconcie, e l'Amorat e Ghedin si s'andarono a posare: e T. sí comandò alo forestiere ched egli sí dovesse fare da mangiare, sí come si convenia. E quando lo forestiero ebe inteso lo comandamento di T., disse: « T. questo farò io volontieri, dappoi che voi volete ». E a tanto sí si partio T. dalo forestiero e andò a l'Amorat ed a Ghedin, e incominciogli molto a confortare. E quando Ghedin intese queste parole, disse: « Per mia fé, T., io non potroe portare arme forse cosí tosto come voi credete; imperciò ch'io sono molto innaverato, e so bene che me sí converrae rimanere quie, dinfino a tanto ch'io sia guerito dele mie fedite ». E quando T. intese queste parole, fue molto doloroso a dismisura, imperciò ch'egli amava Ghedin di molto grande amore. Ed allora sí disse a Ghedin: « Ghedin, se voi non potrete portare arme, e voi sí rimarrete quie dinfino ala mia tornata, e io sí pregherò

assai lo forestiero di voi, ch'egli per lo mio amore vi procuri sí ch'egli vi guerisca tosto. Ma tutta fiata io si dimorroe con voi, dinfino a tanto ch'io saproe tutto vostro convenentre ». E quando l'Amorat intese queste parole, fue molto doloroso, e disse a T.: « T., io vi priego che voi sí dobiate dimorare qui meco iij giorni, e forse per aventura e' porá essere che in capo di tre giorni io sí potroe cavalcare e portare arme; imperciò ch'io per lo certo io vorò venire con voi, quando e' vi piaccia e voi vogliate ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, Amoratto, questo farò io volontieri ».

A tanto sí lasciano loro parlamento, e T. sí comanda che le tavole siano messe, imperciò che l'ora del mangiare sí era venuta. E quando lo forestiero intese lo comandamento di T., disse: « Cavaliere, questo fie fatto ala vostra volontade ». Ed incontanente andò e sí mise le tavole. E quando le tavole fuorono messe, e T. e l'Amorat andarono a tavola; ma Ghedin non vi potea andare, imperciò ch'egli era troppo malamente fedito. Ma dappoi che li due cavalieri fuorono a tavola, e le vivande sí vennero a molto grande dovizia, e quando le vivande fuorono venute, ambodue li cavalieri sí incominciarono a mangiare, e Ghedin sí mangiava in camera. Ma T. sí mangiava, imperciò che a lui sí abisognava assai, imperciò ch'egli si era istato per due giorni, ch'egli non avea mangiato. Ma tanto dimorarono in cotale maniera, ched eglino sí si levarono da tavola e andaronsi trastulando per uno giardino, lo quale giardino s'iera indela casa delo forestiero, ed iera molto bello e dilettevole. E quando eglino fuorono ambodue nelo giardino, ed eglino sí incominciarono a parlare insieme de' buoni cavalieri dela Tavola ritonda. E istando in cotale maniera, e T. disse a l'Amoratto: « Dimi, Amorat, se Dio ti salvi, combatteste voi ancora con monsignore Lancialotto? Lo quale m'è lodato [come] lo fiore di tutti gli altri cavalieri; ond'i' ho maggiore volontade di vedere lui, che di neuna cosa che a me potesse addivenire ».

CLX. — A tanto dice lo conto, che quando l'Amoratto intese queste parole, fue molto allegro e disse: « T., ora sapiate in certa veritá, che monsignore Lancialotto è uno deli migliori cavalieri che sia al mondo, e per certo sappiate ch'egli è tenuto lo fiore di tutti gli altri cavalieri. Ma i' ho combattuto giá co lui mille fiate, ma non in questo diserto; ond'io non trovai mai neuno cavaliere che a lui si potesse apparegiare di cavalleria, salvo voi. Ond'io voglio che voi sappiate ched io credo bene che voi a lui siete d'uno uguale od anche maggiore ». Molto parloe l'Amoratto di questa aventura. Ma quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, io vorrei volontieri vedere lui; onde per certo sacciate ched io sí androe nelo reame di Longres, solamente pur per vedere lui ». Molto menava grande allegrezza T., ricordando egli Lancialotto. Ma tanto dimorarono alo giardino che l'ora sí fue venuta del'andare a posare, e a tanto sí si tornarono nela magione delo forestiero; e istando per uno poco, ed eglino sí andarono a posare.

E quando fuorono andati a posare, e lo forestiero sí tornoe ala sua dama e dissele: « Per mia fé, mia dama, io son stato nelo diserto oggimai è grande tempo ed ho veduti molti buoni cavalieri, ma io non vidi unque uno sí bello cavaliere, com'è lo cavaliere lo quale venne col'Amorat. E s'egli non è pro cavaliere, giamai io non crederoe che sia prode neuno cavaliere che sia al mondo ». Molto parlava lo forestiero di T. Ma dappoi che li cavalieri fuorono a posare, ed eglino sí dormirono infino alo maitino. E quando lo giorno fue venuto, e T. si levoe incontanente, e quando fue levato, ed egli sí andoe nela sala e trovoe lo forestiere. E quando lo forestiere lo vide, fue molto allegro, ed allora incontanente sí appellò una damiscella, che dovesse apportare l'agua. E quando la damiscella intese lo comandamento delo forestiero, incontanente andò e fece lo suo comandamento, e T. sí prese dell'agua dela damiscella e lavossi le mani e 'l viso. E quando fue lavato, e lo forestiere sí mutoe le fedite al'Amorat ed a Ghedin, sí come si convenia.

CLXI. — Ora dice lo conto, che T. dimorò a casa delo forestiere per tre giorni. E quando fu alo terzo giorno, T. si levoe per tempo ed egli sí andò a l'Amorat e dissegli: « Or mi dite, Amorat, se Dio vi salvi, siete voi sí forte che voi possiate cavalcare? Imperciò ch'io mi vorrei mettere in una aventura per trovare alcuno cavaliere ». E quando l'Amorat intese queste parole, fue molto allegro e disse: « T., io posso bene sofferire l'affanno dell'arme, e imperciò vi dico che quando a voi piacerae, noi sí potremo cavalcare per nostre aventure ». E istando per uno poco, e T. andoe a Ghedin, e quando fue a lui ed egli sí lo domandò e disse: « Ditemi, Ghedin, e come istate voi? ». Ed egli disse: « Per mia fé, T., i' stoe molto malamente, e impercioe vi dico ch'io non potrei venire con voi in questa aventura. E perciò io vi dico che voi no mi dobiate aspettare, imperciò che voi sí dimoreste troppo. Ond'io sí rimarroe quie e voi sí andrete a vostra via; ma di tanto sí vi priego, che voi sí dobiate tornare a mee, quando voi potete ». E quando T. intese queste parole, fue molto dolente, imperciò ch'egli amava Ghedin di molto grande amore. E istando per uno poco, e T. sí disse a Ghedin: « Ghedin, io sí androe in aventura col'Amoratto, e voi sí m'aspetterete quie, dinfino a mia tornata, la quale io farò al piú tosto ched io unqua poroe. Ma tuttavia sí vi priego che voi sí non vi dobiate partire di quie in nessuna maniera, sí ch'io vi ritruovi quie ala mia tornata; imperciò ch'io non mi partirei di quie giamai dinfino a tanto ch'io non vi trovasse ». E quando Ghedin intese queste parole, disse: « T., questo farò io volontieri ». E a tanto si partio T. da Ghedin e prese l'arme egli e l'Amoratto e montarono a cavallo; e quando vennero allo partire, e T. pregoe molto lo forestiere che Ghedin gli fosse raccomandato. E quando lo forestiere intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Cavaliere, questo farò io a vostra volontade ».

E a tanto sí partirono T. e l'Amorat e incominciarono a cavalcare per lo diserto intrambodue; e quand'eglino fuorono nela foresta molto ispessa, ed eglino sí cavalcarono per uno

sentiere, lo quale sí andava a una fontana. Ma tanto cavalcarono in cotale maniera, ched eglino sí pervennero in uno molto bello prato; e quando fuorono nelo prato, ed eglino sí cavalcarono ad una fontana, la quale s'iera molto bella e dilettevole a vedere. E quando fuorono ala fontana, e l'Amoratto disse: « T., or aspettiamo quie, dinfino che ci verrá aventura ». Ed incontanente ismontarono da cavallo e posersi a sedere appresso alla fontana. E istando in cotale maniera, e l'Amorat udio uno grande grido, e quand'egli l'ebe udito, ed egli sí domandoe T. e dissegli: « T., udiste voi anche parlare dela bestia Grattisante? ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro [e] disse: « Per mia fé, Amorat, io l'abo giá traudita ricordare per molte fiate, ma io no la vidi giamai; ma io la vedrei molto volontieri, s'io potesse ». E l'Amorat intendendo queste parole, disse: « T., ora sappiate che la bestia Grattisante sará incontanente quie ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro. E la bestia sí andò a bere ala fontana e non lasciò giá pegli due cavalieri. Ma quando T. vide bere la bestia, incontanente montò a cavallo e prese lo scudo e la lancia; e l'Amorat quando vide T., lo quale iera montato a cavallo, incontanente montò egli a cavallo altresie. E quando fuorono ambodue a cavallo, e la bestia si partio dala fontana e andò a sua via.

CLXII. — In questa parte dice lo conto, che quando T. vide partire la bestia Grattisante, fue molto dolente, imperciò ch'egli la volea andare a cacciare egli. Ma istando per uno poco, e uno cavaliere sí andava cacciando questa bestia, lo quale cavaliere sí era bene armato di tutte arme. E quando l'Amorat vide venire lo cavaliere, disse: « Per vostro onore, T., io vi priego che voi mi dobiate donare la battaglia di questo cavaliere ». E quando T. vide che l'Amoratto gli avea adomandato questo dono, né unqua gli avea adomandato piú neuna cosa, disse: « Amorat, da che vi piace, e voi l'abiate a la vostra volontade ». E quando l'Amorat intese queste parole, che T. gli avea dette, fue molto allegro, ed incontanente

sí ringraziò assai T. di questo dono. E istando per uno poco, e l'Amorat sí imbraccioe lo scudo e prese la lancia e incominciò a dire: « Cavaliere, guardatevi da me, ch'io sí vi disfido ». E quando lo cavaliere udio la boce delo cavaliere, lo quale l'appellava ala battaglia, incontanente abassoe la lancia, l'uno inverso l'altro, e andaronsi a fedire cole lancie abassate e alo fedire degli sproni; e l'Amorat ferio alo cavaliere sopra lo scudo e diedegli sí grande colpo che tutta la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece. Ma quando lo cavaliere sentio lo grande colpo ch'egli gli avea dato, ed egli sí ferio a lui, e diedegli per me' lo scudo sí grande colpo che gli passoe lo scudo e miselo in terra del cavallo. E quando T. vide cadere l'Amoratto, fune molto dolente e disse: « Per mia fé, Amoratto, io vengeroe bene vostra onta, sed io unqua poroe ». Ed allora incontanente sí imbraccioe lo scudo e prese la lancia, e fece vista di volere combattere. E quando lo cavaliere vide sí come iera appellato ala battaglia, allora incontanente sí dirizzarono le teste deli cavagli l'uno inverso l'altro cole lancie abassate e alo ferire degli sproni. E T. sí ferio alo cavaliere, e diedegli sopra lo scudo sí grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro dela lancia nele coste sinestre, e incontanente sí ruppe la lancia; e se la lancia non fosse rotta, sí l'avrebe abattutto e sanza neuno fallo. E quando lo cavaliere sentio lo grande colpo, lo quale egli avea ricevuto, e vide lo molto sangue, lo quale egli perdea, fue molto doloroso; ed allora incontanente sí ferio a T. sopra lo scudo e diedegli sí grande colpo che tutta la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece. Ma lo colpo fue sí grande, che lo cavallo di T. s'inginocchiò in terra. E quando lo cavaliere ebe fatto questo colpo, ed egli sí incominciò a cavalcare molto fortemente dirieto ala bestia grattigiante, sí che in poca d'ora si fue tanto dilungato che T. no lo potea vedere.

CLXIII. — Ma se alcuno mi domanderae come avea nome lo cavaliere, io sí diroe ch'egli sí avea nome Prezzivalle lo Gallese. E quando T. vide partire lo cavaliere, fue molto

doloroso oltra misura. E istando per uno poco, disse T. al'Amorat: « Certo, Amorat, io credo che lo mio cavallo abbia a patto di cadere molto ispesse fiate; laond'io non soe per quale cagione mi sia addivenuto oggimai per due fiate. Ma per mia fé, se non fosse che a me tornerebe a villania, io l'ucciderei e incontanente ». E quando l'Amorat intese queste parole, fue molto doloroso e disse: « T. per mia fé, voi non vi dovete dolere cosí fortemente, imperciò ch'egli sí è usanza ch'e' cavagli sí caggiono, e quando lo cavallo cade, non è giamai colpa delo cavaliere. Onde io voglio che voi sappiate che tutto giorno addiviene che l'uomo sí è abbattutto da suo piggiore, e imperciò io so bene che monsignor Lancialotto fue abbattutto in questo diserto giá sono XV giorni passati da tale cavaliere che non vale neente quanto lui; e questo sí adivenne per difalta del suo cavallo, che gli fallio sotto, sí come ora hae fatto voi lo vostro cavallo. E imperciò voi non vi dovete tanto dolere, sí come voi fate ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse al'Amorat: « Certo, Amorat, voi dite veritá di tutto ciò che voi dite. Ma tutta fiata io sí giuro sopra le Sante ched io giamai non mi partiroe di questo diserto, dinfino a tanto ched io non combatteroe con quello cavaliere, lo quale caccia la bestia gratisciante ».

E istando in cotale maniera, e l'Amorat sí montò a cavallo, e quando fue a cavallo ed egli sí incominciò a cavalcare inverso lo cavaliere, e cavalcava molto fortemente. Ma tanto cavalcarono in cotale maniera, ched eglino sí pervennero a due vie e quando fuorono ale due vie, e T. sí disse: « Amoratto, ora siamo noi a due vie, sí come voi vedete, e perciò voi sí prendete l'una di queste due vie, la quale a voi piú piacerae, e tuttavia sí vi stea a mente che voi sí dobiate tornare a me ed alo terzo giorno, ala fontana lá dove noi trovamo la bestia grattisciante. E lae sí v'astetteroe e sanza nessuno fallo. Anche sí vi priego caramente, che, se voi trovaste monsignore Lancialotto, che voi sí lo dobiate molto salutare dala mia parte, e potragli dire ched io sí abo maggiore volontade di vedere lui, ch'io non hoe di neuna cosa del mondo ».

E quando l'Amoratto intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, T., io sí verò a voi molto volontieri, sed io unque poroe, e se aventura no mi disturba. E sed io troveroe monsegnor Lancialotto, io gli diroe molto volontieri tutta vostra ambasciata ». E a tanto s'acomandano a Dio, e T. sí prese suo camino e incominciò a cavalcare per lo diserto molto tostamente. Ma [a] tanto lascio ora lo conto di parlare di monsignor T., e torno al'Amorat, imperciò che bene lo saperemo trovare, quando luogo e tempo sarae.

CLXIV. — A tanto dice lo conto, che dappoi che T. si fue partito, sí come detto èe, e l'Amorat sí incominciò a cavalcare molto fortemente, e andava molto parlando infra se istesso dela prodezza di T.; imperciò ch'egli non credea ched egli fosse di sí grande prodezza. E cavalcando in cotale maniera, ed egli sí si guardoe innanzi ed egli sí vide uno cavaliere armato di tutte arme, lo quale cavalcava molto fortemente. E quando lo cavaliere vide l'Amorat, incontanente sí fece vista di volere combattere. E quando l'Amoratto vide che lo cavaliere l'appellava ala battaglia, ed allora incontanente sí s'andarono a fedire cole lancie abbassate e alo fedire degli sproni, e l'Amoratto sí fedio alo cavaliere sopra lo scudo e diedegli sí grande colpo che tutta la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece. E lo cavaliere fedio al'Amoratto, ché bene lo conoscea, e diedegli sí grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro dela lancia nele coste sinestre, molto in profondo, e miselo in terra del cavallo. E quand'egli ebe fatto questo colpo, ed egli sí si partio e incominciò a cavalcare molto tostamente e andò a sua via. E quando l'Amoratto fue abbattuto, sí come detto è, ed egli sí si rilevoe suso, al piú tosto ch'egli unque potte e sí come cavaliere ch'iera di molto grande forza e di grande alena, e guardoe per vedere lo cavaliere che avea abattutto, ed egli no lo potte vedere di neente. E quando egli no lo potte vedere, fue molto doloroso a dismisura, imperciò ch'egli l'avrebbe molto volontieri conosciuto. E istando per uno poco, ed egli sí

incominciò a fare molto grande lamento, e dicea: « Ai doloroso io, quanta disaventura m'è ora addivenuta, quando io trovai imprimieramente T.! Imperciò ch'io veggio che tutti li cavalieri ch'io abo trovati, tutti m'abatterono. E certo questo non è da maravigliare, quando io incominciai mia battaglia con lo migliore cavaliere che sia al mondo ». Molto menava grande dolore l'Amorat di questa aventura.

CLXV. — Ma se alcuno mi domanderae come avea nome lo cavaliere con cui l'Amoratto combatteo, io diroe ch'egli sí fue lo re Arturi, lo quale iera perduto e andava tutto giorno per lo diserto, faccendo sue cavallerie e abattendo tutti li suoi cavalieri; ned egli non potea parlare a neuno cavaliere, sí fortemente iera incantato, sí come questo libro diviserae apertamente. Ma dappoi che l'Amorat fue abattutto, sí come detto èe, ed egli sí andò appresso alo suo cavallo, e istando per uno poco, ed egli sí montò a cavallo e incominciò a cavalcare alo picciolo passo delo distriere. Ma tanto cavalcò in cotale maniera, ched egli si vide venire uno cavaliere, il quale sí era armato di tutte arme, lo quale cavaliere cavalcava molto pianamente. Ma tanto cavalcarono in cotale maniera, che ambodue sí fuorono giunti insieme. E quando l'Amoratto vide lo cavaliere, fue molto allegro, imperciò ch'egli sí lo conoscea. Ma istando per uno poco, l'Amorat sí salutoe lo cavaliere molto cortesemente, e lo cavaliere sí gli rendeo suo saluto. Ond'io voglio che voi sappiate, che questo cavaliere sí era monsegnor Lancialotto di Lacca. Li quali sí fecero molto grande sollazzo e grande festa insieme, quando eglino si ritrovarono insieme. E istando per uno poco, e Lancialotto disse a l'Amoratto: « Amorat, io vi so dire novelle, che lo re Arturi è perduto nel diserto ». E l'Amorat disse: « Per mia fé, Lancialotto, io trovai questo maitino monsignor lo re Arturi e combattei co lui, lo quale mi donò uno sí grande colpo ched egli sí m'abatteo a terra del cavallo; e quando egli m'ebe abattuto, ed egli sí incominciò a cavalcare molto fortemente, sí che io no gli potti parlare in nessuna maniera. E sappiate

ched egli sí portava tutte l'arme ad azzurro e le stelle d'oro. Onde sappiate ched egli sí m'hae innaverato molto duramente ». E quando monsignor Lancialotto intese queste parole, fue molto doloroso e disse: « Per mia fé, Amorat, di vostro damaggio mi duole assai. Ma io voglio che voi sappiate ched io sí lo voe cercando per tutti parti, ned io unqua no lo posso trovare in nessuna maniera, e io non soe per quale cagione mi l'adivegna. Ma tanto mi dite, se Dio vi salvi, se voi sapete neuno altro cavaliere, lo quale si sia messo in aventura per questo diserto ». E quando l'Amoratto intese queste parole, fue molto allegro; imperciò ch'egli si ricorda bene del'ambasciata, ond'egli fue tanto pregato. E istando per uno poco, disse l'Amoratto a Lancialotto: « Lancialotto, io sí vi saluto molto di parte di monsignor T., delo migliore cavaliere del mondo; lo quale voi manda a dire per mee, ched egli sí hae maggiore volontade di vedervi voi, che de neuna cosa che sia al mondo ». E quando monsignor Lancialotto intese queste parole, fue molto allegro e disse: « E com'è ciò? Ed è bene per veritá che T. sia in questo diserto? ». E l'Amorat rispuose e disse che sie. E Lancialotto disse: « Per mia fé, Amorat, io abo maggiore volontade di vedere monsignor T. che di nessuna cosa che sia al mondo, per la grande bontade dela cavaleria che è in lui. Ed io abo bene inteso ched egli è lo piú cortese cavaliere che sia al mondo; ma tutta fiata mi dite, se Dio vi salvi, se voi combatteste unqua co lui e s'egli è cosí pro cavaliere, sí com'io abo inteso ».

CLXVI. — A tanto dice lo conto, che quando l'Amorat intese le parole di monsignor Lancialotto, disse: « Per mia fé, Lancialotto, io vi so dire che monsignor T. è lo migliore cavaliere, a cu' io unqua m'abattesse e con cu' io unqua combattesse, ned io non credo che sia al mondo neuno cavaliere che co lui potesse durare, che al diretano egli non fosse morto da lui. Imperciò ch'egli sí è lo migliore feritore di spada ched io unqua vedesse; ned egli non ferirae alo primo assalto se non molte rade fiate, ma quando voi avrete menato lo terzo

assalto, ed egli allora incomincierae a dare sí grandi colpi, che al mondo non ha neuno cavaliere, che co lui potesse durare. E quant'egli piú combatte, tanto dae maggiori colpi; ned io non credo che al mondo sia neuno cavaliere, che a lui potesse durare, se non voi solamente. Ed io voglio che voi sappiate ch'egli è tanto cortesisimo, che voi vi ne maraviglieresté della sua cortesia ». Ma quando monsignor Lancialotto intese queste parole, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui. E disse: « Per mia fé, io vorrei imprima vedere monsignor T., che io non vorrei avere neuna altra cosa che sia al mondo. Ond'io vi piego, che se voi vedete monsignor T. che sí lo dobiate salutare mille fiate dala mia parte, e ditegli ched io sí abo troppo grande volontade di vedere lui ». E quando l'Amoratto intese queste parole, sí rispuose e disse: « Certo, monsignor Lancialotto, questo farò io volontieri ». E a tanto sí si domandarono congedo l'uno dall'altro, e incominciarono a cavalcare ciascheduno per suo cammino. Ma ora vi lascio lo conto di parlare di monsegnor Lancialotto e torno al'Amorat, imperciò che bene lo saperemo trovare, quando luogo e tempo sarae.

CLXVII. — A tanto dice lo conto, che dappoi che monsignor Lancialotto fue partito, sí come detto èe, e l'Amoratto incominció a cavalcare per la foresta, alo picciolo passo delo distriere, ed iera molto doloroso di tutto quello che a lui iera incontrato. Ma cavalcando in cotale maniera, ed egli sí incomincioe a cavalcare per uno sentiere, il quale iera molto istretto, e tanto cavalcò in cotale maniera che lo giorno sí trapassoe e la notte appressimoe. E quando l'Amorat vide la notte, ed egli sí incominciò a cavalcare di fuori dalo sentiero, e istando per uno poco, ed egli sí guardò e vide una cappella tutta guasta. E l'Amorat vedendo la cappella, incontanente andò in quella parte, e quando fue in quella parte dela cappella, ed egli sí ismontoe da cavallo e trasse lo freno alo suo cavallo e lasciollo andare a pascere. E istando per uno poco, ed egli sí andoe nela cappella e puosesi a sedere, e incomincioe fortemente a pensare in tale maniera in quello che a lui iera addivenuto.

Ma istando egli in cotale maniera, e la notte fue venuta nera e iscura. E istando per uno poco, e uno cavaliere sí fue giunto ala cappella, armato di tutte arme; e quando fue ala cappella, ed egli ismontoe da cavallo, e acconcioe suo cavallo, sí come si convenia. E quando egli ebe acconcio lo suo cavallo, ed egli sí si trasse l'elmo di testa e levossi lo scudo da collo e puosesi a sedere. E istando per uno poco, ed egli incominciò a fare lo maggiore pianto che giamai fosse stato fatto per uno solo cavaliere, e dicea infra se istesso: « Certo io posso bene dire, che al mondo non hae neuno cavaliere che tanto abia di dolore né di pensieri né che tanto si possa lamentare quant'io; quando io per una dama io mi sono messo ad andare errante per lo mondo ed abo abandonato tutto lo mio reame e voe cercando aventura pegli lontani paesi. E s'io di questo male avesse dala mia dama alcuno conforto, a me non curerebe di tutto questo dolore. Ma io veggio che per ciò la mia dama non cura neente di me ned a me non parla. Ond'io vorrei morire ». E appresso sí si lamentava contra l'amore e dicea: « Ai, amore, fello e traditore e pieno di tutta fallanza, che m'hai ingannato! Quando io mi credea avere de voi tutto mio volere, e io mi truovo piú abandonato da voi. E sed io sapesse che voi a tutti gli amanti facesse lo somigliante di mee, io di questo dolore non curerei tanto. Ma considerando sí come tutti gli altri cavalieri sono meritati da loro dama di tutta allegrezza, e io lasso taupino non mi posso allegrare per neuna cosa, che la mia dama abbia donato a mee! Ma io non lasceroe di servire in nessuna maniera, imperciò ch'io so bene ch'ella è la più alta reina che sia al mondo e la piú bella e la piú cortese, in cui è tutta cortesia, ed è dama dele dame ed è reina dele reine. E imperciò io non mi voglio cessare di servire in nessuna maniera ».

CLXVIII. — In questa parte dice lo conto, che quando l'Amorat intese queste parole, fue molto allegro, imperciò ch'egli avea bene intese tutte le cose, che lo cavaliere avea dette. Ma molto si meravigliava com'egli avea posto suo amore

in cosí alta dama, sí com'egli dicea, la quale iera dama dell'altre dame e iera reina dell'altre reine e passava di bellezze tutte l'altre dame. Molto si maravigliava l'Amorat delo cavaliere, che sí altamente iera innamorato. E istando per uno poco, e lo cavaliere si incomincioe molto ad allegrare ed a fare molto grande allegrezza, e dicea: « Certo io debo essere biasimato di tutto quello ch'io abo detto, quando io mi sono lamentato delo piú dolce amore, che unqua mai fosse al mondo; ch'io dovrei essere allegro piú che neuno cavaliere che sia, quand'io in cosí alta dama abo posto lo mio amore. Onde sed io non dovesse avere da lei giamai neuno altro dono che ella fatto m'abia, io dovrei essere allegro sopra tutti gli altri amanti. Ned io non credo che neuno cavaliere a me si possa appareggiare, d'avere cosí bella dama com'è la mia dama ». Molto menava grande allegrezza lo cavaliere di questa aventura. Ma istando per uno poco, ed egli sí gittò uno profondo sospiro di core profondo, e disse: « Ai bella reina Ginevra, come io moro per lo vostro amore! ». E quando l'Amorat intese queste parole, incominciossi molto a maravigliare, chi fosse lo cavaliere lo quale avesse posto suo amore in cosí alta dama, sí com'iera la reina Ginevra, la quale Lancialotto amava di tutto suo cuore; imperciò ched egli non credea che neuno altro cavaliere l'amasse, con sappiendo sí come Lansalotto l'amava egli di tutto buono amore. Ma istando per uno poco, e l'Amoratto disse: « Per mia fé, io saproe chi è questo cavaliere, che ama madonna la reina Ginevra, sí com'egli dice ». Molto parlava l'Amoratto delo cavaliere.

CLXIX. — Ma se alcuno mi domanderae come avea nome questo cavaliere e di quale dama parlava egli, io diroe ch'egli sí avea nome Meliagus e iera figliuolo delo re Bando di Machin, e amava madonna la reina Ginevra di molto grande amore. Ma dappoi che l'Amoratto ebe assai udito lo lamento suo, ed egli incominciò a dormire; e quando fue adormentato, ed egli sí dormio infino alo mattino. E quando lo giorno fue venuto, e l'Amorat si levò e prese sua arme e montò a cavallo;

ma molto riguardò a Meliagus per lo viso per conoscello, ma egli non lo conoscea di neente. E quando egli ebe vedute l'arme e le 'nsegne sue, ed egli sí incominciò a cavalcare molto astivamente. Ma dappoi che l'Amoratto fue partito, sí come detto èe, e Meliagus sí si levò incontanente e incominciò ad aconciare lo suo cavallo; e quando l'ebe aconcio, ed egli sí montò a cavallo e prese lo scudo e la lancia, e cavalcava molto astivamente appresso alo cavaliere. E tanto cavalcò in cotale maniera ch'egli fue giunto a l'Amorat, e quando fue a lui, e Meliagus sí lo salutoe molto cortesemente, ed egli sí gli rendeo suo saluto. E istando per uno poco, e l'Amorat incominciò a risguardare alo cavaliere, e guardandolo vide che questi era lo cavaliere, lo quale iera istato per tutta la notte [in] cosí grande pianto. E quando l'Amoratto vide lo cavaliere, disse in fra se istesso: « Per mia fé, se Lancialotto sapesse le parole, le quali questo cavaliere hae dette, io credo che la battaglia sarebbe istata molto tosto intra loro due ». E istando in cotale maniera, e l'Amoratto disse: « Cavaliere, ditemi, se Dio salvi, com'è vostro nome? ». E quando lo cavaliere intese queste parole, disse: « Certo io abo nome Meliagus, e lo re Bando di Bemagus sí fue mio padre; onde io mi sono messo in aventura, per vedere s'io valesse alcuna cosa d'arme. E imperciò vorrei io sapere lo vostro nome ». E quando l'Amorat intese queste cose e parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, io abo nome l'Amorat di Gaules e lo re Pillinoro sí fue mio padre. Ma ditemi, se Dio vi salvi, Meliagus, e quale dama amate voi, che per lo suo amore andate voi errante pegli lontani paesi? ». E quando Meliagus intese queste parole, sí fue molto allegro e disse: « Per mia fé, Amoratto, io sono innamorato dela piú bella dama che sia al mondo; ma io non oso dire suo nome in nessuna maniera ». Molto andarono parlando intrambodue li cavalieri di molte aventure.

CLXX. — A tanto dice lo conto, che tanto andarono parlando intrambodue li cavalieri per lo diserto, che Meliagus disse a l'Amorat: « Amorat, per mia fé, io amo una dama,

la quale è la dama di tutte le dame e è la reina di tutte le reine, ned al mondo non hae neuna dama che a lei sí possa appareggiare di bellezze né di cortesia, imperciò ch'ella è sopra tutte l'altre dame ». E quando l'Amoratto intese queste parole, fue molto doloroso, imperciò ch'egli sí era innamorato d'una dama, la quale iera molto bella reina; ed egli sí credea bene ch'ella fosse la piú bella dama che fosse al mondo, e tutte l'altre dame a lui non pariano neente inverso la sua dama. E istando per uno poco, e l'Amorat disse: « Per mia fé, Meliagus, voi non dovete biasimare tutte l'altre dame, perché voi siate innamorato d'alcuna dama, la quale sia molto bella. Ma voi dovete dire che la vostra dama sia piú bella ch'altra dama, al vostro parere; imperciò che voi dovete sapere che al mondo sí sono molte dame, le quali sono molto belle ed avenante ». Ma quando Meliagus intese queste parole, disse: « Amorat, ditemi, se Dio vi salvi, e quante dame sono al mondo, che siano tanto belle, quant'è mia dama la reina Ginevra? La quale passa tutte l'altre dame di bellezze. Onde non hae neuna dama al mondo che a lei si possa appareggiare ». E quando l'Amorat intese queste parole, fue molto doloroso e disse: « Per mia fé, Meliagus, madama Isotta la bionda è assai piú bella che non è mia dama la reina Ginevra; e anche è vie piú bella la dama d'Organia che non è quella, laonde voi tanto parlate ». E quando Meliagus intese queste parole, fue molto innargoglito e disse: « Per mia fé, Amoratto, io il ti proveroe per forza d'arme, [sí come la reina Ginevra è assai piú bella che non è la dama d'Organia, la quale] voi dite ». Ma quando l'Amoratto udio dispregiare la sua dama cotanto malvagiamente, fue tanto doloroso che neuno altro piú di lui, e disse: « Per mia fé, Meliagus, io vi proveroe per forza d'arme che la dama d'Organia è assai piú bella che non è la reina Ginevra, onde voi parlate ».

CLXXI. — A tanto dice lo conto, che quando li cavalieri ebero assai parlato, ed eglino sí si diffidarono. E Meliagus disse a l'Amorat: « Io vi disfido, e imperciò guardatevi da

mee; che per mia fé io vi mostreroe sí come mia dama è piú bella che non è la vostra dama ». E a tanto sí si partirono di fuori dal camino e andarono in uno prato, e quando fuorono al prato, ed eglino sí presero del prato tanto quanto a loro abisognava. Ed appresso sí si dirizzarono le teste deli loro distrieri l'uno inverso l'altro, e andaronsi a fedire cole lancie abbassate, e dieronsi sí grandi colpi che ambodue andarono in terra de' cavalli; sí che molto fortosamente s'incominciarono a dolere di questa caduta. Ma istando per uno poco, ed eglino sí si levarono suso, alo piú tosto ched egli unque potterono, sí come cavalieri di molto grande forza, e misero mano ale spade e imbracciarono gli scudi, e incominciarono lo primo assalto ale spade, e incominciansi a dare molto aspri colpi sopra gli scudi e sopra gli elmi, sí che tutte l'arme falsavano loro indosso molto duramente. E ciascheduno si maravigliava dela prodezza del suo compagnone, né neuno non credea ched eglino fossero di sí grande prodezza. Ma tanto menarono lo primo assalto, che ambodue in piana concordia sí si trassero addietro, e incominciaronsi a riposare, per cogliere forza e lena. Ma istando per uno poco, ed eglino sí ricominciarono lo secondo assalto. Molto è forte e duro a vedere; e incominciansi a dare molto grandi colpi, sí che tutti gli scudi si falsavano e molto fortemente.

E istando in cotale maniera, e Meliagus sí incominciò a dire infra se istesso: « Certo l'Amorat è molto pro cavaliere e bene mostra sua prodezza ». Ma io voglio che voi sappiate che Meliagus era molto maggiore cavaliere di sua persona che non iera l'Amorat; e anche, l'Amorat sí perdea molto sangue, ma non per le fedite che Meliagus gli avesse date, ma per le fedite che gli avea date monsignor T. e lo re Arturi, sí come lo nostro conto ha divisato apertamente. Ma istando in cotale maniera e combattendo ambodue molto fortemente, e Lancialotto e messer Estore sí videro la battaglia deli due cavalieri. E quando monsignor Lansalotto vide ambodue li cavalieri combattere, incontanente andò a loro. E quando l'Amoratto vide Lansalotto, fue molto doloroso oltra misura,

imperciò che bene lo conoscea, e disse fra se medesimo: « Se egli saprá, ch'io combatto incontra madama la reina Ginevra, egli combatterá incontanente. E imperciò a me sí abisogna pur dire che la dama d'Organia non sia sí bella com'è la reina Ginevra; ond'io sono molto doloroso di questa aventura ».

CLXXII. — In questa parte dice lo conto, che istando l'Amorat in cotale maniera, sí come detto èe, e combattendo con Meliagus molto duramente, e monsignor Lansalotto sí fue giunto a lui. E quando vide la battaglia, la quale eglino faciano, fue molto doloroso, e disse a l'Amoratto: « Amorat, ditemi per quale cagione combattete voi con questo cavaliere. Io sí voglio che voi sí lasciate ora questa battaglia, imperciò ch'io so che intra voi due non hae ora neuna querella, per la quale debbia essere menata a fine ». E incontanente si mise in mezzo di loro tutto a cavallo, sí com'egli iera. Ma quando Meliagus vide lo cavaliere, lo quale iera intrato in mezzo di loro due, fue molto doloroso e disse: « Per mia fé, cavaliere, voi non fate cortesia, quando voi non mi lasciate menare a fine mia battaglia, la quale io abo presa con questo cavaliere ». E quando Lancialotto intese queste parole, disse: « Cavaliere, ditemi, se Dio vi salvi, per che cagione avete voi presa questa battaglia? ». E quando Meliagus intese queste parole, disse: « Cavaliere, noi sí combattiamo imperciò che l'Amorat sí dice che la dama d'Organia è piú bella dama che non è madama la reina Ginevra. Ond'io combatto co lui per questa cagione ». E quando monsignore Lancialotto intese queste parole, fue molto dolente e disse a l'Amorat: « E com'è Amoratto, e andate voi dispregiando mia dama in cotale maniera? Per mia fé, voi avete molto fallito e molto malvagiamente contra mee ». E incontanente ismontoe da cavallo e imbraccioe lo scudo e mise mano ala spada, e disse: « Cavaliere, ora lasciate a me questa battaglia, imperciò ch'io la voglio menare a fine, perch'io debo difendere madama da tutti li cavalieri ». E quand'egli ebe dette queste parole, ed egli sí andò inverso l'Amorat cola spada isguainata e fedílo sopra l'elmo, e diedegli sí grande

lo colpo che l'Amorat inchinoe la testa e molto malvagiamente. E quando l'Amorat ebe ricevuto lo grande colpo, lo quale Lancialotto gli avea dato, fue molto doloroso a dismisura e disse: « Per mia fé, Lansalotto, voi fate molto grande villania, quando voi non ci lasciate menare a fine nostra battaglia, la quale noi avemo incominciata intra noi due. Ma ora lasciate combattere per vostra cortesia noi due, sí come noi avemo incominciata nostra battaglia ».

Ma quando Meliagus intese le parole del'Amorat e intese come questi iera monsignor Lansalot di Laca, fune molto dolente, e disse: « Per mia fé, cavaliere, voi fate la maggiore villania ch'unqua fosse fatta per uno cavaliere, quando voi m'avete tolta mia aventura. E imperciò vi priego che voi sí dobiate lasciarne nostra battaglia, e se voi volete combattere, andate a cercare vostra aventura in altra parte ». E quando monsignor Lansalotto intese queste parole, disse: « Per mia fé, cavaliere, voi non potete provare al'Amorat questa aventura, e imperciò io la proverò a lui e per forza d'arme ». Ed allora incontanente andò inverso l'Amorat e fedílo sopra lo scudo uno molto grande colpo, sí che ne portò uno grande pezzo a terra. E quando l'Amorat vide che Lancialotto volea pur combattere co lui per questa aventura, incontanente disse: « Per mia fé, Lancialotto, questi colpi che voi m'avete dati siranno ricontati davanti alo re Artú, sí come voi m'avete ferito molto malvagiamente per due fiate. Laond'io sí conteroe tutta questa aventura alo re Artú, sí com'è istata. E imperciò io vi dico ch'io non voglio piú combattere con voi ».

Ma quando messer Estore intese le parole che l'Amorat avea dette, incontanente andò a monsignor Lansalotto, e quando fue a lui, ed egli sí gli disse molto pianamente: « Per mia fé, cuscino, voi non fate cortesia, quando voi combattete col'Amorat per questa aventura. Ond'io voglio che voi sí lasciate questa battaglia e non combattete piú co lui; imperciò che voi sapete lo convenentre, lo quale è istato intra voi e madama la reina Ginevra. Onde per lo certo il sappiate, se lo re Artú sapesse queste cose, per neuna cagione voi sí ne potreste iscusare,

e sareste molto biasimato, e lo re non vi vorrebe vedere in sua corte. E imperciò io voglio che noi sí dobiamo montare a cavallo e sí andiamo al'Amorat, e sí lo pregheremo ch'egli sí vi debbia perdonare, né che di queste cose egli non debia dire neente, sí che voi non siate incolpato di questa aventura né madama la reina Ginevra per voi ».

CLXXIII. — E ora sí dice lo conto, che quando Lansalotto intese queste parole, sí fue molto allegro, imperciò ch'egli sapea bene che messer Estore dicea veritade di tutto quello ch'egli dicea, e sappea bene che egli sí era molto savio cavaliere. E istando per uno poco, ed e' sí disse: « Per mia fé, messer Estor, io faroe tutta vostra volontade di queste cose ». E incontanente montò a cavallo. E istando per uno poco, e Meliagus disse al'Amorat: « Amorat, io v'appello ala battaglia, imperciò che voi sapete che noi sí incominciammo questa battaglia intra voi e mee, e per voi dee essere menata a fine. E imperciò combattiamo, sí come noi dovemo fare ». E quando l'Amoratto vide che Lansalotto iera montato a cavallo, fue molto allegro, imperciò ch'egli non vorrebe ch'egli l'avesse fedito uno altro colpo, per tutto il suo avere. E istando per uno poco, ed egli sí incominciò a pensare e disse infra se istesso: « Certo io voglio dire che madama la reina Genevra sia piú bella che non è madama la reina d'Organia, per amore di Lansalotto e perch'io non voglio avere suo maltalento ». E quand'egli ebe fatto questo pensiero, sí disse a Meliagus: « Meliagusso, io si vi lascio questa battaglia, imperciò ch'io non voglio piú combattere; onde sappiate che madama la reina Ginevra è piú bella che non è la dama d'Organia. E ora vi priego che voi mi lasciate, dappoi che voi avete vinta la battaglia ». E quando Meliagus intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, io non vi domando piue ». E a tanto montò a cavallo e andò a sua via, molto allegro di questa aventura.

E istando per uno poco, Lansalotto disse al'Amorat: « Amorat, io vi priego che voi mi dobiate perdonare di tutto quello

che io v'ho fatto; imperciò che voi sapete bene ched io sí debo difendere madama in tutte parte, a mio podere. Ed acciò voi non devetevi dolere e meco crucciare per questa aventura ». E quando l'Amorat intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, Lansalotto, io vi perdono tutto quello che voi fatto m'avete. Ma tutta fiata vo' priego che voi per un'altra fiata voi non dobiate [fare] quella villania ». E Lansalotto sí rispuose e disse: « Certo, Amorat, questo farò io volontieri ». E a tanto finarono loro parlamento, e Lansalotto e messer Estore da Mare incominciarono a cavalcare. E istando per uno poco, e l'Amorat montò a cavallo e prese suo cammino per un'altra parte delo diserto, e andava faccendo molto grande dolore di ciò che a lui iera addivenuto di questa aventura. Ma ora lascio lo conto di parlare del'Amorat di Gaules e torno a T., di cui si vuole divisare la storia verace.

CLXXIV. — Ma in questa parte dice lo conto, che dappoi che T. fue partito dal'Amorat, sí come detto è, ed egli sí cavalcoe per tutto lo giorno, dinfino ala notte, ch'egli non trovoe neuna aventura. E quando la notte fue venuta, e T. sí trovò uno monte molto grande, lá dove la foresta iera molto ispessa. E quando T. vide ch'egli era pur bisogno ch'egli rimanesse per quella notte nela foresta, incontanente ismontoe da cavallo e trasse lo freno alo cavallo e lasciollo pascere. Ed egli si tolse l'elmo di testa e levossi lo scudo e l'asbergo e lascioe la lancia e puosesi a dormire e istette per tutta la notte, ch'egli non mangioe neente. E quando venne alo mattino ed egli si levoe ed acconcioe lo suo cavallo, e quando l'ebe acconcio, ed egli montò a cavallo e incominciò a cavalcare molto astivamente, e tanto cavalcoe in cotale maniera ched egli si pervenne alo grande camino, lo quale andava nelo grande diserto. E tanto cavalcò in cotale maniera, che al'entrata delo diserto ed egli sí trovoe uno cavaliere armato di tutte arme. E quando lo cavaliere vide T., sí lo salutoe cortesemente, ed egli sí gli rendeo suo saluto. Ed appresso lo cavaliere sí disse: « Ditemi, se Dio vi salvi, di quale parte siete voi, che cosí andate per

questo diserto?». E quando T. intese queste parole, disse: « Per mia fé, cavaliere, io sono di Cornovaglia ». E quando lo cavaliere intese queste parole, fue molto dolente e disse: « Cavaliere, ditemi, se Dio vi salvi, che andate voi cercando per questo diserto? Imperciò ch'io non vidi unqua neuno cavaliere di Cornovaglia andare per questo paese, sí come fate voi ». E quando T. intese queste parole delo cavaliere, sí rispuose e disse: « Certo, cavaliere, io sono venuto in questo diserto per sapere sed io potesse avere alcuna aventura, laond'io potesse essere rinominato d'alcuna prodezza; imperciò ch'io sono molto giovane cavaliere, né unqua ala mia vita non fui rinominato di neuna prodezza. E imperciò sí mi sono messo in aventura, per sapere sed io debo valere neuna cosa d'arme ». E quando lo cavaliere intese queste parole, fue molto doloroso e disse: « Per mia fé, questo è bene da maravigliare, quando li cavalieri di Cornovaglia ora vanno e cercano aventure per lo diserto di Nerlantes. Ma io non voglio credere che voi siate di Cornovaglia in neuna maniera, imperciò che in tutta Cornovaglia non ha ora neuno cavaliere, lo quale avesse ardimento di venire in sin a quie, lá dove voi siete venuto. E imperciò vi priego che voi mi dobiate dire, laonde voi siete ». Ma quando T. intese le parole delo cavaliere, fue molto allegro e disse: « Certo, cavaliere, io sono di Cornovaglia, percertamente lo sappiate ». Ma quando lo cavaliere intese queste parole, fue molto dolente e disse: « E siete voi di Cornovaglia? Diabole, per mia fé voi siete li piggiori cavalieri che siano al mondo, né unqua io non udio parlare di cosí malvagi cavalieri, come sono quegli di Cornovaglia. Ma ora mi dite: in quale parte foste voi istanotte ad albergo? e foste voi in questa foresta?». E quando T. intese queste parole, disse: « Certo, cavaliere, io non fui per questa notte a neuno forestiere ad albergo ma io sí rimasi in uno grande monte nela foresta né non trovai neuna cosa da mangiare per questa notte ». E quando lo cavaliere intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, cavaliere, io credo che voi avete voglia di mangiare, imperciò che l'ora è venuta ogimai.

E imperciò voglio che voi sí vegnate con meco, e io si vi menerò a casa d'uno forestiero, lá dove voi sarete bene servito a tutta vostra volontade. E alo mattino sí vi consiglio che voi sí dobiate partire di questo diserto, imperciò ch'ora sí vi sono venuti tutti li buoni cavalieri delo reame di Longres; ché se voi verrete alla battaglia co loro, io so che voi sarete morto sanza neuno fallo ». Ma quando T. intese queste parole, fue molto allegro, perch'egli vede e cognosce bene che questo cavaliere avea molte parole. E istando per uno poco, e T. disse: « Ditemi, se Dio vi salvi, e come avete voi nome? Che a me sembra ch'io v'ho giá udito ricordare per altre fiate ». E quando lo cavaliere intese queste parole, disse: « Certo lo mio nome non celerò io giá, [e forse voi giá l'avete] udito ricordare per neuno cavaliere. E imperciò sappiate che uomo sí m'appella Chieri lo siniscalco, e voglio che sappiate ch'io sono deli cavalieri dela Tavola ritonda. Onde ora sí m'apella l'uomo lo re siniscalco, imperciò che lo re Arturi sí è perduto in questo diserto; e voglio che voi sappiate che quando lo re Artú andò in una aventura in questo diserto, io sí rimasi a corte per suo comandamento, e imperciò son io appellato lo re siniscalco. Ma dappoi che lo re Arturi sarae ritrovato, ed io sarò appellato per lo mio nome. E ora sí v'ho detto tutto lo convenentre, sí com'è istato, e imperciò vi piaccia di dicermi il vostro nome, dappoi che voi siete di Cornovaglia ».

CLXXV. — A tanto dice lo conto, che quando T. intese che questi era lo re siniscalco, incominciò a fare molto grande sollazzo co lui. E istando per uno poco, ed egli si disse: « Certo, cavaliere, lo mio nome non vi posso io dire in nessuna maniera, imperciò ch'io sí l'ho in comandamento. [Ma io sono molto allegro] che voi mi dichiate che in questo diserto siano ora tutti li buoni cavalieri, che sono in questo reame. Onde io voglio che voi sappiate che io sono molto allegro s'egli ci sono quie, imperciò voglio che voi sappiate ch'io non ci sono venuto per neun'altra cagione, se non

perch'io mi voglio provare co loro, per sapere se io debo valere neente d'arme». E quando lo re siniscalco intese queste parole, fue molto allegro e disse: «Per mia fé, io non curo giá di sapere lo vostro nome, imperciò ch'io non credo che voi siate ancora rinominato di molta prodezza. E imperciò voi sí proverete l'aventura di questo diserto, ed allora saprete se voi sarete pro cavaliere». E a tanto incominciarono a cavalcare e molto astivamente, e cavalcarono tanto in cotale maniera ched eglino sí pervennero ad uno fiume molto grande e profondo. E quand'eglino fuorono al fiume, ed eglino sí incominciarono a cavalcare, e cavalcando e lo re siniscalco disse: «Cavaliere di Cornovaglia, ora passa questa agua e andate dall'altra parte». E quando T. intese queste parole, disse: «Per mia fé, cavaliere, io non passeroe dall'altra parte, ma passate voi, che sapete lo passo dell'agua, imprimieramente, e appresso passerò io». E quando lo re siniscalco intese queste parole, disse alo cavaliere: «Cavaliere, voi andate dicendo che voi andate cercando aventure per questo diserto. Ora l'avete trovata e imperciò andate e provate vostra aventura».

CLXXVI. — E attanto dice lo conto, che quando T. intese queste parole, disse: «Certo, cavaliere, voi dite veritá, ch'io voe cercando l'aventure per gli lontani paesi. Ma questa aventura non voglio provare imprima, imperciò ch'io no l'ho usata; ma se voi passerete imprima, e io passerò appresso di voi». E quando lo re siniscalco vide che T. non volea passare, ed egli sí disse: «Certo, cavaliere, ora bene mostrate voi sí come voi siete di Cornovaglia, quando voi no volete passare questo fiume. Ma tanto mi dite, se Dio vi salvi, se voi foste venuto qui tutto solo e come avereste fatto per passare questo fiume, per andare dall'altra parte di questo diserto?». E T. rispuose e disse: «Se io fosse solo, no l'avre' io perciò passato, ma sarei andato da un'altra parte, infino a tanto ch'io avesse trovato alcuno passo lá ond'io sarei passato». Ma istando per uno poco, e lo re siniscalco disse: «Cavaliere, quale volete

voi imprima, o di passare questo fiume, sí come voi vedete, o volete voi andare ad uno ponte a combattere con uno cavaliere, lo quale guarda lo ponte? ». E quando T. udio le parole delo cavaliere, disse: « Certo, re siniscalco, io voglio imprima combattere, ched io non voglio che noi passiamo questo fiume ». E a tanto incominciarono a cavalcare inverso lo ponte, e tanto cavalcarono in cotale maniera ch'egli fuorono alo ponte per passare.

CLXXVII. — In questa parte dice lo conto, che quando fuorono al ponte, e lo re siniscalco disse: « Cavaliere, or andate a combattere colo cavaliere, lo quale n'aspetta ala battaglia. Ed ora potrete vedere se voi dovete valere neente d'arme, sí come voi dite ». Ma quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Certo, re siniscalco, io non combatterò imprima in nessuna maniera, imperciò ch'io voglio che voi combattiate imprima voi; e se voi vincerete, io ne saroe molto allegro, e se voi perderete, io faroe poscia tutto mio podere d'arme ». E quando lo re siniscalco intese queste parole, fue molto dolente e disse: « Cavaliere, io veggio bene che voi siete deli cavalieri di Cornovaglia, quando voi avete cosí grande paura di combattere. Ma per mia fé, io non udii unqua parlare di cosí malvagi cavalieri, sí come sono tutti quegli di Cornovaglia, per vengiare loro onta ». E a tanto si mosse e imbraccioe lo scudo e prese la lancia e andò inverso lo cavaliere; e a tanto presero del campo quanto a loro abisognava e andaronsi a fedire cole lancie abassate, e lo cavaliere fedio alo re siniscalco sopra lo scudo e diedegli sí grande colpo, che tutta la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece. Ma lo re siniscalco ferio a lui e diedegli sopra lo scudo sí grande colpo, che lo mise in terra del cavallo. E quando T. vide sí com'egli avea abattuto lo cavaliere, fue molto doloroso, imperciò ch'egli vorebe che lo re siniscalco fosse istato abattuto egli, perch'egli vorebe avere combattuto egli. Ma istando in cotale maniera, e lo re siniscalco andò a T., e quando fue a lui ed egli sí gli disse: « Certo, cavaliere di

Cornovaglia, ora potete voi bene passare lo ponte tutto sicuramente, quando a voi piacerae; imperciò ch'io sí v'ho assicurato lo passo dalo cavaliere ». Ma quando T. intese le parole che lo re siniscalco avea dette, fue molto doloroso. E appresso sí disse: « Per mia fé, re siniscalco, voi avete mostrata vostra prodezza incontra lo cavaliere ». E a tanto cavalcoe T. dall'altra parte delo ponte e incominciarono a cavalcare intramboduo.

CLXXVIII. — A tanto dice lo conto, che quando eglino fuoro messi in via ambodue li cavalieri, sí come detto è, e lo re siniscalco disse: « Cavaliere che siete di Cornovaglia, ora vi menerò io ad una magione d'un forestiero, lo quale noi vedrà e faranne molto grande onore ». E quando T. intese queste parole, disse: « Per mia fé, re siniscalco, a me abisogna assai d'andare ala magione delo forestiero ». Ma tanto cavalcarono in cotale maniera, ch'egli pervennero ala magione delo forestiero, e lo re siniscalco e T. dismontarono da cavallo. E istando per uno poco, e lo forestiero andò a loro, e quando vide lo re siniscalco, sí gli fece molto grande onore e grande festa, imperciò ch'egli sí lo conoscea, per molte fiate che l'avea veduto. E istando per uno poco, e lo forestiere sí prese li cavagli e fecegli molto bene acconciare, sí come si convenia. Ed appresso lo re siniscalco si andoe nela sala delo palagio e T. altressie, e quando fuorono nela sala ed eglino sí si disarmarono intrambodue. E quando fuorono disarmati, e lo forestiero si apportoe loro altri panni, ed eglino sí gli si misero incontanente. E lo re siniscalco disse: « Forestiero, ditemi se Dio vi salvi, ha in questa magione neuno cavaliere deli compagnoni dela Tavola ritonda? ». E lo forestiero disse: « Per mia fé, re siniscalco, ora sí ha in questa magione ij deli compagnoni dela Tavola, e se voi volete parlare loro, andate in quella camera ». E quando lo re siniscalco intese queste parole, fue molto allegro, e incontanente si partio da T. e andò ala camera, lá dov'ierano li cavalieri, e quando fue a loro, ed egli incominciò a fare molto grande allegrezza intra loro; imperciò ch'egli erano tutti compagnoni della Tavola ritonda.

CLXXIX. — Ora dice lo conto, che dappoi che lo re siniscalco fue ala camera ali suoi compagnoni, e li cavalieri lo dimandarono sí com'egli era venuto cosí tutto solo. E lo re siniscalco disse: « Per mia fé, io vi conteroe la piú bella aventura che voi udiste giamai. Ora sappiate che al'entrata delo grande diserto, lo quale viene al ponte del passo dell'agua, io sí trovai uno cavaliere, armato di tutte arme, lo quale cavaliere io sí credea ch'egli fosse deli nostri cavalieri dela Tavola ritonda, e io no l'appellai ala battaglia. E quando fui con lui, ed io sí lo domandai di quale paese egli fosse, ed egli sí mi rispuose e disse ch'egli sí era di Cornovaglia. Onde sappiate che quando noi fumo alo fiume, ed egli non volle passare dall'altra parte; ed appresso noi sí andamo alo ponte, né anche non volle combattere colo cavaliere, che guardava lo ponte e 'l passo del ponte. Ma io combattei co lui e sí lo vinsi; onde noi ne siemo venuti quie. Ma per lo certo il vi dico, ch'io unquamai non vidi uno cosí malvagio cavaliere, sí com'è egli, e neuno cosí vile, e bene mostra veramente ch'egli sia di Cornovaglia ». E quando li due cavalieri intesero queste parole, incominciaronsi molto a maravigliare come li cavalieri di Cornovaglia e' fossero venuti in quello diserto di Nerlantes per fare cavallerie. Ma istando per un poco, ed eglino sí dissero: « Re siniscalco, noi vorremo vedere lo cavaliere ». E quando fuorono nela sala, ed eglino sí videro T.; e quando videro uno cotanto bello cavaliere, incominciaronsi molto a maravigliare com'egli non fosse pro cavaliere d'arme. Ed uno dei cavalieri disse: « Per mia fé, re siniscalco, io credo che questi sia per lo certo pro cavaliere a dismisura; imperciò ch'egli è troppo bello cavaliere e bene fatto per combattere. Onde a me sembra per lo certo ch'io l'abia giá veduto per altre fiate, ma non mi soviene in quali parti ». E quando lo re siniscalco intese queste parole, disse: « Per mia fé, voi non udiste parlare unque di neuno cosí malvagio cavaliere, sí com'è egli. Onde sappiate che sed egli fosse tanto pro cavaliere, quant'egli è bello, io credo che sarebe lo migliore cavaliere che fosse al mondo; ma certo noi lo potemo

appellare lo cavaliere bello e malvagio ». E quando li due cavalieri intesero le parole dissero: « Per mia fé, noi ne maravigliamo assai di questo cavaliere, lo quale è cotanto bello. Ma tutta fiata potrebe essere, perché al mondo non hae tanti belli cavalieri, quanti sono quegli di Cornovaglia ». Molto parlano li tre cavalieri di T.

CLXXX. — Ma se alcuno mi domanderae come aviano nome li due cavalieri, li quali erano a casa delo forestiero, io diroe ch'egli erano cuscini di messer Galvano lo leale, e l'uno si avea nome Gariet, e l'altro sí avea nome Garies, ed ierano molto buoni cavalieri di loro cuore. Ma tanto dimorarono in cotale maniera e parlando di molte aventure, che T. avea bene intese tutte le parole, le quale li cavalieri aviano dette, ma tutta fiata egli sí si ne sedea, intendendo tutte le parole le quali eglino diceano. Ma istando in cotale maniera, e lo forestiero sí andò alo re siniscalco e agli altri cavalieri, per intendere le parole le quali eglino diceano di lui; ma quando egli intese ch'eglino diceano delo cavaliere, incominciossi molto a maravigliare com'eglino dispregiavano tanto lo cavaliere. E disse loro: « Certo, Gariet, io non so come voi dispregiate cosí malamente questo cavaliere, ché per mia fé io non vidi unqua neuno cavaliere, che fosse tanto bello quanto è questi; ch'io posso bene dire che questi è assai piú bello cavaliere, al mio parere, che non è monsignor Lansalotto. E certo s'egli non fosse pro cavaliere di sua persona, da poi ch'egli è cotanto bello, questo sarebe contra ragione e sarebe troppo gran damaggio ». Ma istando per uno poco, e lo re siniscalco disse: « Per mia fé, forestiero, voi dite veritade, che egli este molto bello cavaliere; ma egli non è pro cavaliere d'arme. Onde io voglio che voi sappiate ch'egli sí è di Cornovaglia, cioè lá dove sono li piú malvagi cavalieri che siano al mondo; e imperciò non è da maravigliare s'egli non è pro cavaliere, imperciò che in quello reame non fue anche neuno buono, se no lo re Filice, lo quale fue padre delo re Meliadus de Leonis. E quegli fue naturale [e] pro cavaliere d'arme a

dismisura, ma tutti gli altri sono begli di loro persone sopra tutti gli altri cavalieri, ma sono vile gente per combattere». Molto si maravigliano li cavalieri di questa aventura. Ma tanto stettero li cavalieri in cotale maniera, che l'ora appressima del mangiare, e lo forestiero incominciò a mettere le tavole in uno molto bello verziere; e quando le tavole fuorono messe, e li cavalieri andarono alo verziere, lo quale iera molto bello e dilettevole a vedere. E lo re siniscalco disse: «Certo a questo verziere hae mangiato molte fiate monsignore lo re Arture, lo migliore re che sia al mondo. E ora no lo possiamo ritrovare in nessuna maniera; laond'è molto grande damaggio di lui, quando tutti li cavalieri di sua corte vanno erranti per lui e no lo possono trovare in nessuna maniera». Molto parlano li cavalieri delo re Artú.

CLXXXI. — In questa parte dice lo conto, che tanto dimorarono in cotale maniera, ch'eglino sí presero l'agua ale mani e puosensi a tavola. E istando per uno poco, e le vivande sí vennero a molto grande dovizia e incominciarono tutti a mangiare, imperciò che a loro si abisognava assai. Ma a T. sí abisognava piú che a neuno degli altri cavalieri. Ma istando per uno poco, e lo forestiero incomincioe molto a risguardare alo cavaliere, cu'eglino tanto aviano dispregiato, e dicea infra se istesso: «Certo questi è tanto bello cavaliere ed è sí cortese di sua persona, che non può essere ch'egli non sia pro cavaliere, quando egli non cura di queste cose né di tanta villania, quanta è istata detta di lui». Molto parla lo forestiero di questa aventura. Ma tanto stettero in cotale maniera, ch'egli ebero mangiato, e dappoi si levarono da tavola e andarono per lo verziere, diportandosi e parlando di molte aventure. Ma tanto dimorarono in cotale maniera, che la notte fue venuta. E quando T. vide la notte, immantenente andò alo forestiero e fece acconciare lo suo cavallo, sí come si convenia, e quando fue acconcio, e T. sí andoe nela sala dela magione, lá dov'ierano gli altri cavalieri. E istando uno poco, e lo forestiere fece acconciare le letta molto riccamente, sí

come a loro si convenia, e li cavalieri andarono a posare. Ma T. andò a posare tutto solo in una camera, e quand'egli fue a letto ed egli sí si posoe, perché a lui abisognava assai. Ma dappoi che T. fue a posare, e li tre cavalieri sí andarono ala camera e incominciarono a parlare molto delo cavaliere di Cornovaglia, e molto si maravigliavano quando egli era venuto in quello diserto, imperciò che non iera loro usanza d'andare per molti reami. Ma tanto dimorarono in cotale maniera, ch'egli andarono a posare, e quando fuorono a letto ed eglino si dormirono infino alo maitino.

CLXXXII. — Ora dice lo conto, che se lo re siniscalco e Gariet e Garies avessero saputo che questi fosse T., eglino non avrebero dette queste parole per tutto il loro avere; ma di ciò ch'egli hanno detto, anche si ne penteranno ed imprima che lungo tempo trapassi. E istando in cotale maniera, e li cavalieri si levarono, quando egli ebero veduto lo giorno, e incontanente sí presero loro arme e montarono a cavallo e partironsi tutti e quattro dala magione delo forestiero e incominciarono a cavalcare per lo cammino, lo quale andava nelo diserto, e andavano parlando delo cavaliere di Cornovaglia. Ma tanto cavalcarono in cotale maniera, che lo re siniscalco e li due cavalieri sí andarono cavalcando innanzi a T. E quando fuorono dilungati da T., e lo re siniscalco disse: «Per mia fé, Gariet, io voglio che noi sí proviamo questo cavaliere, per sapere sed io vi dico veritade di tutte queste cose, ch'io abo dette. E imperciò sí voglio che noi sí dobiamo cavalcare innanzi a lui, infino a tanto che noi sí troveremo due vie, e quando noi l'avremo trovate, e noi sí l'aspetteremo lo cavaliere e partiremoci da lui; e quando noi saremo partiti, e noi sí cavalcaremo molto tostamente e noi sí tornaremo in quella medesima via, lá ond'egli andrae, perché ambodue le vie sí tornano in una. Ed appelleremo lo cavaliere ala battaglia, ed allora vedrete sí com'egli fuggirá ed incontanente». E quando Gariet intese queste parole, fue molto allegro e disse: «Re siniscalco, ora fate tutto quello che voi volete».

E a tanto sí incominciarono a cavalcare molto tostamente. E Garies disse: « Per mia fé, re siniscalco, questa non è cortesia, di combattere con questo cavaliere: imperciò che a noi sembra che sia molto pro cavaliere e ardito, e tanto è bello questo cavaliere, che non può essere per neuno modo di mondo ch'egli non sia cavaliere di molto grande prodezza. E imperciò a me non piacerebe di combattere co lui in nessuna maniera ».

CLXXXIII. — A tanto dice lo conto, che quando lo re siniscalco intese queste parole, fue molto doloroso e disse: « Per mia fé, Garies, voi non conoscete bene questo cavaliere, sí come fo io; ché per mia fé, voi non vedeste giamai uno cosí malvagio cavaliere com'è questi. E voi vedrete che quando io l'appellerò ala battaglia, incontanente sí fuggirae e non vorrá combattere in nessuna maniera. E imperciò voi ne vedrete la certanza di queste cose ». Ma quando Garies vide ch'egli volea pur provare lo cavaliere, disse: « Re siniscalco, ora fate vostra volontá, dappoi che voi volete ». E a tanto cavalcarono infine ale due vie e quivi aspettarono lo cavaliere, e quand'egli fue venuto e lo re siniscalco disse: « Cavaliere, ora siemo noi venuti a due vie, e imperciò prendete l'una, quella che a voi piú piace, e noi prenderemo l'altra, perché a noi abisogna di cavalcare molto tostamente, e voi sí vi potete cavalcare piú pianamente che noi ». E quando T. ebe intese queste parole, disse: « Cavaliere, voi sí potete andare cavalcando a vostra volontade, imperciò ch'io voglio cavalcare molto soavemente; imperciò ch'io non voglio che 'l mio cavallo mi venisse meno. E imperciò voi siete tre cavalieri, prendete quella via la quale a voi piú piace ».

CLXXXIV. — Ma [a]ttanto dice lo conto, che quando li cavalieri intesero queste parole, cavalcano tosto per l'una dele vie e andarono tutti per essa cavalcando insieme, e T. incominciò a cavalcare per l'altro camino molto pianamente. Ma lo re siniscalco coli compagnoni cavalcano tanto, ch'egli

pervennero alo prato, che noi detto avemo; e quando fuorono alo prato, lo re siniscalco disse: « Ora aspettiamo qui dinfino a tanto ch'egli verrae; e incontanente ch'egli sará venuto, e io sí l'apellerò ala battaglia ». E quando li due cavalieri intesero queste parole, dissero: « Re siniscalco, ora fate quello che voi volete ». E a tanto dimorarono tutti e tre li compagnoni alo prato ed aspettavano che lo cavaliere venisse; ma T. sí cavalcava alo picciolo passo delo distriere, e andava molto pensando dele parole, che lo re siniscalco avea dette, e dicea infra se istesso: « Certo ora posso io ben dire, che se lo re siniscalco mi verrae giamai in parte ch'io sia, io gli mostreroe sí com'io so fedire dela lancia e dela spada; e questo sí gli diverrae per le molte parole, le quali egli hae dette di mee ». Molto parlava T. delo re siniscalco.

Ma tanto cavalcoe ch'egli pervenne alo prato, lá dov'ierano li iij cavalieri, che l'aspettavano ala battaglia. Ma quando lo re siniscalco vide venire lo cavaliere, fue molto allegro, e incontanente disse ali due cavalieri: « Per mia fé, ecco lo cavaliere del quale noi avemo tanto parlato, e imperciò voi vedrete com'egli fuggirae dala bataglia ». E incontanente imbracciò lo scudo e fece vista di volere combattere. E quando T. vide lo cavaliere che l'appellava ala battaglia, incontanente imbracciò lo scudo e prese la lancia e fece vista di volere combattere. Ma quando lo re siniscalco vide che lo cavaliere volea combattere, incominciossi molto a maravigliare, imperciò ch'egli non credea ch'egli l'aspettasse ala battaglia in nessuna maniera. Ma istando per uno poco, ed egli sí disse: « Per mia fé, Gariet, lo cavaliere lo quale noi dicevamo, egli vuole combattere, e imperciò se voi volete io sí combatteroe con lui, e se voi non volete io non combatterò in nessuna maniera ». E quando Gariet intese queste parole, fue molto dolente e disse: « E com'è, re siniscalco, voi avete appellato lo cavaliere ala battaglia e ora non volete combattere? Per mia fé, questa non è cortesia. E imperciò andate ala battaglia col cavaliere, da poi che voi l'avete appellato ».

CLXXXV. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando lo re siniscalco intese queste parole, incontanente sí andoe inverso lo cavaliere, e a tanto sí presero del campo, tanto quanto a loro abisognava. E istando per uno poco, ed eglino sí dirizzarono le teste deli cavagli l'uno inverso l'altro, e andaronsi a fedire di tutta loro forza cole lancie abassate. E lo re siniscalco ferio a T. sopra lo scudo di tutta sua forza, e diedegli sí grande colpo che tutta la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece. E a tanto T. sí ferio lui, lo quale iera assai piú forte di lui, e diedegli sí grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro dela lancia nele coste sinestre, bene in profondo, e miselo a terra del cavallo, e ritrasse a sé la lancia sanza rompella; e alo cadere che lo cavaliere fece, sí tramortio e incontanente. E quand'egli ebe fatto questo colpo, ed egli sí si ritornoe dall'altra parte delo prato e volsesi inverso li cavalieri. Ma quando Gariet vide a terra del cavallo lo re siniscalco, fue molto doloroso a dismisura. E istando per uno poco, ed egli sí imbraccioe lo scudo e prese la lancia e fece vista di volere combattere. E quando T. vide che lo cavaliere avea dirizzata la testa delo distriere, incontanente sí gli dirizzoe la testa delo suo cavallo inverso di lui, e andaronsi a fedire cole lancie abassate. E Gariet sí ferio a T. sopra lo scudo e diedegli sí grande colpo che tutta [la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece]; ma T. ferio a lui per sí grande forza che abatteo lui e lo cavallo in uno monte e molto innaverato, sí che alo cadere che fece Gariet sí tramortio, ed iera molto dirotto di questa caduta. E quando T. ebe fatto questo colpo, ed egli sí andoe dall'altra parte delo prato e dirizzoe la testa delo cavallo inverso lo cavaliere. Ma quando Garies vide abattutto ambodue li cavalieri, fue molto doloroso, e incontanente andò a Gariet e dissegli: « Cuscino, e come istate voi? ». Ed egli sí disse: « Per mia fé, Garies, io istoe molto malvagiamente, imperciò ch'io unqua non ebi uno cosí grande colpo da neuno cavaliere, sí com'io ebi ora da colui. E imperciò io sono molto dirotto di questa caduta ». E istando per uno poco, e Garies disse: « Per mia fé, Gariet, io vi vengeroe a tutto mio podere ».

CLXXXVI. — A tanto dice lo conto, che dappoi che Garies ebe dette queste parole, incontanente imbraccioe lo scudo e andò inverso lo cavaliere. E quando T. vide che lo cavaliere volea combattere, incontanente sí dirizzarono le teste deli cavagli l'uno inverso l'altro e andaronsi a fedire cole lancie abassate. E Garies ferio a T. sopra lo scudo e diedegli sí grande lo colpo che tutta la lancia gli brigioe adosso, ned altro male no gli fece. E T. ferio a lui delo stocco dela lancia e lo ferro volse dirieto, e diedegli sí grande colpo che mise in terra lui e lo cavallo. E quando T. ebe fatti questi tre colpi, incontanente toccoe lo suo cavallo degli sproni e incominciò a cavalcare molto tostamente e andò a sua via.

Ma dappoi che T. andò a sua via, sí come detto è, e Garies sí si rilevoe alo più tosto ch'egli unqua potte, e andò a Gariet e dissegli: « Cugino, certo molto n'è menosvenuto malvagiamente, quando noi siemo abattutti da uno solo cavaliere tutti e tre noi. Ma certo io non credo che sia di Cornovaglia; ma per lo certo io credo ched e' sia alcuno buono cavaliere, lo qual è messo in aventura per questo diserto per diliverare lo re Arturi. E imperciò noi sí l'avemo assalito e non avavamo ragione di combattere co lui; ond'egli hae mostrata la sua prodezza, sí come buono cavaliere e franco ch'egli è. E imperciò levatevi suso e andremo a cercare per gli nostri cavagli, e torneremo ala magione delo forestiero e potremo vedere le nostre ferite. Ed a tanto vi dico ch'io no fineroe giamai, infin a tanto ch'io non troveroe lo cavaliere; imperciò che a me sembra ched egli sia lo migliore cavaliere ched io unqua vedesse ». E quando Gariet intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Certo, cuscino, questo farò io volontieri ». E a tanto si rilevoe suso e sí come cavaliere di gran forza, e andarono per lo diserto cercando de' loro cavagli; e quando gli ebero trovati, ed eglino sí montarono a cavallo. E menarono lo suo cavallo alo re siniscalco, lo quale giacea al campo e non si potea levare; e quando fuorono a lui, e Garies disse: « Per mia fé, re siniscalco, noi potemo ora conoscere lo cavaliere che non è di Cornovaglia;

ma a me pare ch'egli sia uno de' buoni cavalieri, ch'i' unqua vedesse. Ond'io vi so bene dire ch'egli non mi volle ferire del ferro dela lancia, anzi mi ferio delo stocco, e diedemi sí grande colpo che abateo me e lo mio cavallo. E imperciò sappiate ch'egli non è di Cornovaglia, ma io credo ch'egli sia alcuno buono cavaliere, lo quale si è messo in aventura per diliverare lo re Arturi, e vuole fare sue cavallerie al piú celato, ch'egli unqua potrae. E imperciò montate a cavallo e torneremo ala magione delo forestiero e farete risguardare vostre ferite, sí come si converrae ». E quando lo re siniscalco intese queste parole, fue molto allegro, imperciò che a lui abisognava assai d'andare a casa delo forestiero. E istando per uno poco, disse: « Certo giamai io non credea che lo cavaliere fosse di sí grande prodezza e di sí grande fortezza, imperciò ch'egli dicea ch'egli era di Cornovaglia. Ond'io posso bene dire ched io unquamai io no ricevetti uno cosí grande colpo da neuno cavaliere, sí com'i' ho fatto da lui; e in veritade vi dico che se la lancia non fosse venuta tanto bassa, io era morto certamente e sanza nessuno fallo. E imperciò andiamo ala magione delo forestiero, ché per mia fé ora potemo noi conoscere com'egli è di Cornovaglia ».

CLXXXVII. — In questa parte dice lo conto, che Garies e Gariet ismontarono da cavallo e puosero a cavallo lo re siniscalco, e quando l'ebero posto a cavallo, ed eglino sí rimontarono insuli loro cavagli e incominciarono a cavalcare molto tostamente, imperciò che Garies e lo re siniscalco sí perdiano molto sangue. E tanto cavalcarono in cotale maniera, ch'eglino sí pervennero ala magione delo forestiero; e quando fuorono in quella parte ed eglino ismontarono da cavallo. E istando per uno poco, e lo forestiere sí fue venuto a loro. E quando lo forestiero vide li tre compagnoni, li quali erano tornati sanza l'altro cavaliere, incominciossi molto a maravigliare di questa aventura. E istando per uno poco, ed egli sí disse: « Re siniscalco, io mi foe molto grande maraviglia, sí come voi avete compiuto cosí tosto l'aventura la quale ieri voi

diceste, che giamai non vi partireste di qui per trovare lo re Artú. Ma tanto mi dite, se Dio vi salvi, ch'è adivenuto di quello cavaliere, che voi tanto dispregiaste iersera? ». E quando lo re siniscalco intese queste parole, fue molto dolente; imperciò ch'egli vedea bene e conoscea e ricordavasi ch'egli avea fatta villania alo cavaliere. E istando per uno poco, ed egli sí disse: « Forestiere, ora sappiate che quello cavaliere, che voi credavate che fosse di Cornovaglia, egli non è di Cornovaglia; ma a me è aviso ch'egli sia lo migliore cavaliere, che unqua fosse al mondo. E voglio che voi sappiate che noi sí combattemmo co lui ed egli sí ci abatteo tutti e tree, e me sí hae innaverato molto malvagiamente, e anche Gariet hae innaverato altressie, ma non tanto quant'io; e certo egli mostroe molta grande prodezza e cortesia a Garies, che quando egli andò a combattere Garies co lui, e lo cavaliere sí volse lo ferro dela lancia di dietro, e ferio a Garies e diedegli sí grande colpo ch'abatteo lui e lo cavallo. Onde noi possiamo bene dire che noi unquamai noi non vedemmo uno cosí bello combattitore, com'egli ». Ed appresso sí divisoe tutta l'aventura sí com'iera istata, e in che maniera si partirono da lui per combattere, e tutte cose gli contò alo forestiero, sí come lo nostro conto hae divisato.

CLXXXVIII. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando lo forestiero intese queste parole, fue molto dolente, per le parole le quali avea dette lo re siniscalco di lui. E istando per uno poco, disse: « Certo, a voi è ragione che voi abiate assai damaggio, per le molte villanie che voi diceste di lui; ché per mia fé io non crederei ch'egli fosse altro che pro cavaliere a dimisura. Imperciò ch'io non vidi unqua uno cavaliere sí bello com'è egli né uno cosí cortese, al mio parere ». Molto parlavano tutti li cavalieri di questa aventura. E istando in cotale maniera, ed eglino sí andarono nela sala dela magione e disarmaronsi intrambodue li cavalieri, i quali erano innaverati; e lo re siniscalco andò a posare in uno letto, imperciò ch'egli non avea podere di stare ritto, per lo

grande colpo lo quale egli avea ricevuto. E quando lo forestiero vide disarmato Gariet, incontanente gli incominciò a risguardare le ferite. E quando l'ebe risguardate, ed egli sí disse: « Gariet, voi non avete fedita, onde voi abisogniate [riposo], e sanza fallo ». E istando per uno poco, ed egli sí gli aconcioe la fedita, sí come si convenia; e quando l'ebe aconcie, ed eglino si andarono tutti ala camera, lá dov'iera lo re siniscalco. E quando fuorono a lui, e lo forestiero incominciò a risguardare le ferite delo re siniscalco, e quando l'ebe risguardate da tutte parti, ed egli disse: « Per mia fé, re siniscalco, voi non porterete arme, imprima passerá uno mese; imperciò che voi siete troppo malvagiamente innaverato. E se la lancia fosse venuta piú alta, voi eravate morto sanza neuno fallo ». E tutto adivenne cosí come lo forestiero disse, ch'egli stette per uno mese e piue, ch'egli non portò arme. Ma istando in cotale maniera, ed egli sí gli concioe le ferite [sí come si convenia]. E quando fue fasciato e Gariet disse: « Cavalieri, io mi metterò in aventura per trovare quello cavaliere, per sapere suo nome, sed io unqua poroe; imperciò che a me sembra ch'egli è lo piú pro cavaliere che sia al mondo. E quando io saproe suo nome e io tornerò a voi. E imperciò io v'acomando a Dio, ch'io mi parto ».

CLXXXIX. — A tanto dice lo conto, che quando Gariet intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, cugino, voi non andrete sanza me in nessuna maniera; ma io verroe con voi ». E a tanto si partirono dalo re siniscalco, e montano a cavallo e incominciano a cavalcare molto tostamente.

Ma dappoi che T. fue partito dali cavalieri, sí come detto è, ed egli sí cavalcoe tanto ch'egli si pervenne ad una molta bella fontana, la quale sí era in uno prato molto bello, e la foresta sí era da ogne parte. E quando T. vide la fontana, incontanente ismontoe da cavallo e levossi lo scudo da collo e trassesi l'elmo di testa, e puose giuso ogne cosa e incominciossi a riposare. E disse in fra se istesso: « Certo io non

voglio dimorare in nessuna parte infi[n] ch' io non hoe novelle delo re Arturi, lo quale è perduto in questo diserto. E sed io potesse avere questa aventura, sí com'è di lui diliverare, io mi terrei lo piú aventuroso cavaliere che fosse al mondo, quando io potesse menare a fine questa aventura ». Ma stando in cotale maniera, e T. incominciò a risguardare per ogni parte, e cosí guardando vide due cavalieri armati di tutte arme, li quali cavalcavano inverso di lui. E quando T. gli ebe veduti, ed egli incontanente prese l'elmo e alacciolsi in testa, e appresso sí prese lo scudo e la lancia e montò a cavallo e imbracciò lo scudo e fece vista di volere combattere; imperciò ch'egli credea che gli cavalieri venissero per volere combattere. Ma quando li due cavalieri videro ch'egli s'aparechiava per combattere, incominciarono a dire: « Ai, sire cavaliere, sappiate che noi non venimo neente per combattere con voi; ma noi vi preghiamo per onore di cavalleria, che voi ne dobiate dire vostro nome, imperciò ch' io voglio che voi sappiate, che noi sí siemo quegli cavalieri, che voi abatteste in questo maitino alo prato. E certo questo non è sí grande dono, che voi no lo possiate bene fare, imperciò che di queste cose voi non avete se non onore di cavalleria ».

CXC. — Ora dice lo conto, che quando T. intese queste parole fue molto allegro, quand'egli avea uduto dire, per quella cosa ch'egli piú amava, che dovesse dire lo suo nome. Ed allora incontanente T. sí disse loro lo suo nome per quella parola. E istando per uno poco, disse: « Cavalieri, dappoi che voi siete disiderosi di sapere lo mio nome, ora sappiate che io abo nome T. di Cornovaglia ». E quando li due cavalieri ebero intese queste parole, fuerono tanto allegri, che neuno altro fue piú di loro, e incontanente sí risposero e dissero: « Cavaliere, noi siemo molto allegri, quando noi v'abbiamo trovato in queste parte. Onde noi vi preghiamo che voi piaccia di lasciarci venire con voi in questa aventura ». E Gariet sí disse: « Cavaliere, io vi dico che per mia fé a me rimembrava bene che io v'avesse veduto per piú fiate, ma

me non sovenia di vostro nome; perché alcuno tempo è ch' io vi vidi in Irlanda ala corte delo re Languis, e questo fue al tempo che voi vinceste lo torneamento del re di Scozia e di Pallamides. E imperciò sí vi preghiamo che voi sí ne dobiate perdonare le parole, che noi dicemmo di voi ala magione delo forestiero ». E dicendo queste parole, ed eglino ismontarono da cavallo e incominciarono a pregare monsignor T., che per su' onore egli sí dovesse loro perdonare. E quando T. intese queste parole, ebe molto grande dolore, e disse: « Per mia fé, cavalieri, voi fate a me troppo grande onta, quando voi ismontate da cavallo. E imperciò vi priego che voi sí dobbiate perdonare a me, imperciò ch' io v'hoe piú offeso a voi che voi non avete a me. E a tanto v'acomando a Dio, imperciò ch'io non voglio piú compagnia a questa fiata ». E incominciò a cavalcare molto tostamente e andò a sua via.

CXCI. — A tanto dice lo conto, che quando T. fue partito, sí come detto è, e li ij cavalieri sí montarono a cavallo e tornarono ala magione delo forestiero, e smontarono da cavallo e andarono ala camera, lá dov'iera lo re siniscalco, e quivi si trovoe lo forestiero. Ond'egli sí gli dissero in cotale maniera: « Re siniscalco, noi vi possiamo dire buone novelle, ché quando trovammo lo cavaliere, egli disse che avea nome T. di Cornovaglia, lo quale è lo fiore di tutti li cavalieri del mondo; e imperciò non è da maravigliare se noi fummo abbattutti da lui, e certo noi dovemo essere allegri di questa aventura ». Ma quando lo forestiero e lo re siniscalco intesero queste parole, fuorono tanto allegri, che neuno altro piú di loro. E dissero: « Certo non è maraviglia ch'egli era cotanto bello cavaliere; onde noi siemo molto allegri di queste cose ». Molto menavano grande allegrezza tutti e tre li cavalieri di questa aventura. Ma [a] tanto lascio ora lo conto di parlare di questa aventura, perché non appertiene a nostra materia, e torno a T., di cui si vuole divisare la storia verace.

CXCII. — In questa parte dice lo conto, che dappoi che T. fue partito dala fontana dali due compagnoni, ed egli sí incominciò a cavalcare molto fortemente, sí ch'egli pervenne in una valle molto grande e perfonda, e la foresta iera molto ispessa. E T. cavalcava per uno istretto sentiero; e guardandosi innanzi ed egli ebe veduto venire una damigella, la quale cavalcava uno soro palafreno, ed ella andava tutta discapigliata, sí che li capegli l'andavano tutti per le spalle, e andava faccendo lo maggiore pianto che giamai fosse fatto per una damigella. E quando T. vide la damigella, incominciò a cavalcare molto tostamente; e quando fue a lei, salutolla cortesemente, ed ella li rendeo suo saluto. Ed appresso T. sí disse: « Damigella, io vi priego tanto quanto io so e posso, che voi sí mi dobiate dire lo vostro convenentre com'egli èe, tutto sicuramente, ché per mia fé io desidero di sapere perché voi fate tanto dolore ». E quando la damigella intese queste parole, fue molto lieta, imperciò ch'ella vedea bene ch'egli era pro cavaliere. E disse: « Cavaliere, sed io piango e meno grande dolore, non è da maravigliare, che sappiate che com'io piango e foe dolore, cosí dovrebbero piangere tutti li baroni e li cavalieri, che sono al mondo e tutte le dame e le damiscelle; imperciò che oggi averanno lo maggiore damaggio e lo maggiore dolore, che avenisse nel mondo giamai. E imperciò io sí vo cercando monsignor Lancialotto, lo quale è lo migliore cavaliere che sia al mondo, il quale io vorrei che venisse co meco; imperciò che non è questa aventura per ogne cavaliere, imperciò che a questo fatto abisogna troppo pro cavaliere d'arme, imperciò che s'egli non fosse pro cavaliere, egli sarebbe morto e anche quegli ch'andasse per diliverallo. Onde io non vi voglio menare a questa aventura, imperciò ch'io non so vostro nome né vostro essere. Ma se voi foste monsignor Lansalotto o foste monsignor T. di Cornovaglia, io vi menerei in questa aventura. Ma se voi non siete neuno di questi due cavalieri e non mi dite vostro nome, io non vi menerei in questa aventura in nessuna maniera; imperciò che questa è troppo grande aventura e porterebbe

troppo grande damaggio, se voi non foste pro cavaliere. E a tanto sí v'accomando a Dio, imperciò ch'io non voglio piú dimorare in nessuna maniera, perché troppo abo mestiere di andare cercando monsignor Lansalotto per questo diserto, imperciò che io abo molto udito parlare della sua grande prodezza ».

CXCIII. — In questa parte dice lo conto, che quando T. intese queste parole fue molto allegro, credendosi egli avere questa aventura; ma molto si dolea, quando la damigella si volea partire. E istando per uno poco, e T. disse: « Damiscella, io voglio che voi sappiate che ogn'uomo non può essere né dela forza né dela prodezza di monsignor Lansalotto; ma io sono uno cavaliere, lo quale verroe con voi, quando a voi piaccia. E sí voglio che voi sappiate, che io non so neuno cavaliere, a cu'io voltasse mio iscudo, né anche a monsignor Lansalotto, lo quale è lo migliore cavaliere che sia al mondo. E ora m'avete fatto dire una villania. E imperciò vi priego che voi mi dobiate menare con voi in questa aventura, e io vi prometto di fare tutto mio podere d'arme ». E quando la damiscella intese queste parole, fue molto allegra a dismisura, ed ella conosce bene che queste parole veniano da molto grande ardore di cuore. E la damiscella sí incominciò a risguardare a T., e videlo cotanto bello e cotanto avenante di tutte cose. Incominciò a dire in fra se istessa: « Certo questi non puo-t'essere che non sia pro cavaliere a dismisura ». E istando per uno poco, e ella disse: « Cavaliere, ora venite con meco, perch'io sí vi meneroe in questa aventura, imperciò ch'io credo che voi siate sí pro cavaliere, che voi mi diliverrete di quello, laond'io meno cosí grande dolore; ma tutta fiata mi promettete, che voi dobiate fare tutto vostro podere di cavalleria ». E T. disse: « Damigella, sappiate che io faroe tutto mio podere, laonde io spero ched egli sí n'adiverrae sí come voi dite ». E la damigella sí incominciò a cavalcare molto tostamente innanzi, e T. andava appresso ala damiscella. E la damiscella cavalcando facea molto grande lamento, sí come

damiscella ch'avea molto grande paura, che quegli per cui ella menava cosí grande dolore non fosse morto. Ma T. incominciò a pregare la damiscella, ch'ella gli dovesse dire la cagione, perché dovea addivenire cosí grande dolore. Ma quando la damiscella intese queste parole, disse: « Cavaliere, ora sappiate ch'io non vi potrei ora dire questo convenentre, onde voi mi domandate, imperciò ch'io abo troppo grande dolore; ma voi lo saprete bene tutto quello convenentre, imprima che voi vi partiate dalo cavaliere, per cui voi andate a diliverare. Ma io non vi posso ora dire suo nome, imperciò ch'io l'abo in comandamento di non dirlo, infino a tanto che noi saremo in alcuno luogo, là ove noi abisogna d'andare e di fare vostra prodezza d'arme ». E quando T. intese queste parole, fue molto allegro e disse infra se istesso: « Ora non sarebe cortesia adimandare piú la damiscella, dappoi ch'ella non dee dire lo nome delo cavaliere, per cu'io mi sono messo in aventura ».

CXCIV. — Ma se alcuno mi domanderae perché piangea questa damiscella e facea cosí grande lamento, io diroe ch'ella sí piangea per amore delo re Artú, lo quale iera in aventura di morire, se per alcuno pro cavaliere e' non fosse socorso. Ma tanto cavalcarono intrambodue insieme, ch'eglino sí pervennero in uno luogo molto bello e dilettevile, nel quale sí avea uno palagio con molte porte. E davanti alo palagio sí avea uno prato molto bello ed iera tutto murato, e nel mezzo sí era uno pino molto bello; ma appresso a questo pino si avea una fontana molto bella e dilettevole. E quando la damiscella e T. fue alo prato, ed egli guardarono e videro uno cavaliere giacere in terra, lo quale cavaliere sí era abattuto da cavallo ed ieragli sopra iij cavalieri armati di tutte arme, ed ierano a piede, e uno cavaliere sí stava a cavallo. E una damiscella sí gli avea tratto l'elmo di testa e dicea a lui: « Cavaliere, uccidetelo lo traditore, lo quale si vuole partire ». E a quelle parole sí misero mano due cavalieri ale spade e vollero fidire alo cavaliere, lo quale giacea in terra e non

avea podere di difendersi in nessuna maniera. Ma quando la damiscella vide queste cose, disse a T.: « Cavaliere, ora potete voi andare a fare vostro podere d'arme, e dovete essere lo piú allegro cavaliere che unqua fosse al mondo, quando voi avete trovata la maggiore aventura che unqua trovasse neuno cavaliere. E imperciò sappiate che quello cavaliere, il quale voi vedete in terra, per lo certo il sappiate ch'egli sí è lo re Arturi, per cui tutti li buoni cavalieri erranti sono messi in aventura. E imperciò andate a diliverallo alo piú tosto che voi potete ». E quando T. intese che questi sí era lo re Arturi, fue tanto allegro che neun altro piú di lui. E incontanente sí incominciò a ringraziare Iddio e la sua madre santissima madonna Santa Maria, ch'egli era in cosí alta aventura, e molto fue allegro.

CXCV. — A tanto dice lo conto, che quando T. ebe veduti li cavalieri, che detti sono, incontanente broccia lo cavallo e imbraccioe lo scudo e prese la lancia e andò inverso lo cavaliere, lo quale iera a cavallo, e ferílo sopra lo scudo e diedegli sí grande colpo che lo mise a terra del cavallo morto. E appresso sí mise mano ala spada e smontoe da cavallo e imbraccioe lo scudo, e ferio uno degli altri cavalieri, li quali teniano lo re Artú, e diedegli sopra la spalla sinestra sí grande colpo, che tutto lo braccio gli taglioe, e cadde a terra. Ed appresso sí ferio al'altro sopra l'elmo e la cuffia del ferro, e misegli la spada nel capo e abattelo morto incontanente. E quand'egli ebe fatti questi tre colpi, ed egli sí ferio all'altro cavaliere, ch'iera campato e volea fuggire; e T. sí gli si paroe dinanzi e ferílo dela spada sopra lo scudo e diedegli sí grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo e misegli la spada nel capo; e lo cavaliere sentendo lo grande colpo e lo grande dolore, cade morto incontanente. E quando T. ebe morti li iiij cavalieri, sí come detto è, e la damiscella la quale avea tenuto lo re Artú in terra, vedendo ella sí come lo re Artú iera diliverato e come li iiij cavalieri ierano morti, incontanente fuggio per tornare alo palagio. Ma la damiscella

la quale avea menato T., vedend'ella fuggire la damiscella, incominciò a gridare a T. ed a chiamallo, e dicea: « Ai, siri cavaliere, se no prenderete quella damiscella che voi avete lasciato fuggire, voi non avete fatto nulla ». Ma quando T. ebe intese queste parole, prese uno salto e corse alo piú tosto che puote inverso lo palagio e prese la damiscella che fuggiva. Ma quando la damiscella si sentio presa da lui, sí come ho detto, fue molto dolorosa e incominciò molto forte a piangere e dicea: « Ai siri cavaliere, lasciami andare nel mio palagio, imperciò ch'io sí vi prometto sopra mia buona fé che voi ne sarete altamente meritato, piú che non fue unqua neuno cavaliere ». Ma T. intendendo queste parole, disse: « Per mia fé, damiscella, voi avete in tutto fallito, quando voi credete ch'io vi lasci andare in questa maniera. E imperciò voglio che voi sappiate ch'io non vi lascerò in nessuna maniera di mondo, ma io vi renderò a quella damiscella, la quale m'hae menato in cosí alta aventura, come questa è ». E istando in cotale maniera, e la damiscella, la quale avea menato T., sí incominciò a gridare e dicea: « Ai sire cavaliere, non lasciate la damiscella, imperciò che troppo ne porebe avenire grande damaggio; ma io vi priego che voi la dobiate dare alo re Arturi, sí ch'egli ne possa fare ciò che vuole ». E T. quando intese queste parole fue molto allegro, e incontanente prese la damiscella pegli capegli e portolla alo re Artú. Ma quando lo re l'ebe innanzi, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui, e incontanente mise mano ala spada e taglioe la testa ala damiscella. E T. iera giá montato a cavallo e andava inverso la damiscella. Ma quando fue a lei, disse: « Damiscella, e dovemo noi fare piue per diliveramento delo re Artú? ». E a tanto la damigella rispuose e disse: « Cavaliere, voi avete diliverato lo re Artú e avete bene mostrata vostra prodezza in quest'aventura. Ma tutta fiata voi sí accompagnerete lo ree, dinfin a tanto ch'egli troverae alcuno cavaliere di sua corte, che gli faccia compagnia ».

CXCVI. — A tanto dice lo conto, che quando T. intese queste parole fue molto allegro, e disse: « Questo farò io volontieri ». E a tanto T. sí tornò inverso lo re Artú e guarda, e vide sí come lo re avea morta la damiscella. Ed allora sí ne fue molto doloroso, e maravigliavasi molto sí come lo re avea morta la damiscella, imperciò che a lui sí era aviso che non si convenia a lui né a neuno re, che dovesse tagliare testa a una damiscella. Ma tutta fiata non disse neente a quello punto. E istando in questa maniera, e lo re Artue disse: « Cavaliere, io vi priego che voi dobiate cavalcare per la foresta per lo mio cavallo, imperciò ch'io sí mi vorrei partire di quie, imperciò ch'a me tarda troppo ch'io sia nelo reame di Longres, ch'io possa vedere la reina Ginevra e tutti li compagnoni dela Tavola ». Ma quando T. intese queste parole, disse: « Certo questo farò io volontieri ». E incontanente incominciò a cavalcare per lo diserto, e tanto andoe cercando in qua e in lae ch'egli trovoe lo cavallo delo re Artú in una grande foresta, molto profonda. E quando T. lo vide, preselo e menollo davanti alo ree. Ma quando lo re vide lo suo cavallo, fue molto allegro, e incontanente montò a cavallo e sí incominciò a cavalcare molto tostamente, e sí prese lo camino per andare alla magione delo forestiero, ch'egli lo conoscea bene. Imperciò voglio che voi sappiate, che lo re Arturi credea che T. sí fosse alcuno cavaliere, lo quale fosse deli compagnoni dela Tavola, per la grande prodezza la quale egli avea fatta deli iiij cavalieri. E imperciò voglio che voi sappiate, che que' cavalieri erano cuscini dela damiscella, ed egli erano molto pro cavalieri d'arme e molte aventure aviano menate a fine per la loro prodezza. A tanto lascio ora lo conto di parlare di questa aventura, e diviseremo d'un'altra matiera.

CXCVII. — Ora dice lo conto, che dappoi che lo re Arturi fue partito con T., e la damiscella, la quale avea menato T., andò e prese la testa dela damiscella, la quale lo re avea morta, e presela pegli capegli, li quali ierano molto begli a vedere, e appicolla al'arcione dela sella delo suo

cavallo, lo quale ella cavalcava. Onde io voglio che voi sappiate, che quella damiscella la quale iera morta sí avea tanto bellissimi capegli, che poche damiscelle erano al mondo che tanto fossero belle quanto lei, salvo madama Isotta la bionda, la quale passava tutte altre dame. Ma dappoiché la damiscella prese la testa, ed ella incominciò a cavalcare molto tostamente e andava con molta grande allegrezza e dicea: « Certo io posso bene dire ora ch'io trovai quello cavaliere, lo quale prese a diliverare lo re Artú; che per mia fé io non vidi unqua neuno cavaliere, che meco avesse diliverato lo re Artú, se egli non fosse. Ma certo questo cavaliere ricorda Lansalot, lo quale è lo migliore cavaliere che sia al mondo. Ma io non so chi egli fosse; ma io posso bene dire che egli fue molto pro cavaliere e molto bello e ardito a dismisura ». Ma tanto andoe per sua via, ched ella sí pervenne a Camellotto, e quando fue ala cittade, ed ella sí cavalcò alo palagio reale, lá dov'iera madama la reina Ginevra, e quando ella fue alo palagio ed ella sí cavalcoe nela sala tutta sola a cavallo. E quando ella fue nela sala, ed ella trovoe la reina co molte altre dame e damiscelle, e anche vi erano deli cavalieri di Camelotto, li quali gli faciano compagnia. E neuno deli cavalieri erranti non ierano a corte, imperciò ch'egli erano tutti andati in aventura per trovare lo re Artú. Ma dappoi che la damiscella fue nela sala, e la reina Ginevra sí la 'ncomincioe molto a risguardare, vedendo la testa dela damiscella la quale iera tanto bella, ed aviala legata pegli capegli ala sella del suo cavallo. Ma la reina non sapea per che cagione o per che aventura ella fosse arivata a corte, ma ella si dolea forte la reina, perch'ella sí credea ch'ella fosse venuta per volere alcuno cavaliere che la diliverasse, per quella testa ch'ella avea ricata seco; e imperciò si dolea la reina, perché non avea neuno cavaliere a corte.

CXCVIII. — In questa parte dice lo conto, che quando la damiscella vide madama la reina Ginevra, ed ella sí la salutoe molto cortesemente e la reina sí le rendeo suo saluto molto

cortesemente, e li cavalieri altresie. E a tanto la damiscella disse: « Madama la reina, io vi posso dire le migliori novelle, che voi aveste mai da nessun altro, che lo re Arturi si è diliverato per uno cavaliere, lo quale io trovai nel grande diserto ed è lo piú pro cavaliere, lo quale unqua vedesse; ma io non soe suo nome né suo essere, imperciò ch'egli no mi volle dire suo nome. Ma io v'abo recata la testa di quella damiscella, la quale v'hae fatto questo dammaggio di monsignor lo re Artú, e imperciò prendetela; che questa è quella damiscella, onde io v'ho parlato ». Ma quando madama la reina Ginevra intese queste parole, fue molto allegra e disse: « Damiscella, io vo' priego che voi sí mi dobiate dire, ch'è adivenuto delo cavaliere lo quale hae diliverato lo ree, imperciò ch'io credo che sia monsignor Lansalotto ». E a tanto disse la damigella: « Per mia fé, madama, ch'io non vi so dire lo nome delo cavaliere, lo quale hae fatta questa prodezza. Onde io credo ch'egli verrá colo re a corte. E a tanto vi comando a Dio, imperciò ch'io non posso piú dimorare, imperciò che io abo fatto lo messaggio, lo quale a me fue comandato ». E incontanente si partio delo palagio dela reina e incominciò a cavalcare di fuori da Camellotto con molta grande allegrezza, ché sí bene avea fatto lo messaggio, che sua dama gli avea comandato. E madama la reina Ginevra incominciò a fare molto grande allegrezza, e tutti gli altri cavalieri e tutte le dame e le damiscelle altresie, per amore dilo re Artú. Imperciò ch'io voglio che voi sappiate che lo re non iera istato a Camellotto sí era passato uno grande tempo, laonde tutti sí crediano che egli giá mai non si trovasse; onde tutti ne faceano molto grande allegrezza, vedendo sí come egli era stato diliverato. Ma ora lascia lo conto di parlare di madama la reina Ginevra e di sua compagnia, e torno a T., di cui si vuole divisare la storia verace.

CXCIX. — A tanto dice lo conto, che quanda lo re Arturi e monsignor T. fuorono partiti dalo palagio dela damiscella, sí come detto è, ed eglino sí cavalcarono molto tostamente

per la foresta. Ma cavalcando in cotale maniera, e lo re sí disse: « Cavaliere, io vi priego per amore e per cortesia, che voi sí mi dobiate dire vostro nome, ché per mia fé io abo maggiore volontade di sapere vostro nome, che di neuna cosa che sia al mondo, perché voi m'avete fatto piú di bene e d'onore che neuno altro cavaliere, imperciò ch'io sono campato da morte per voi. E imperciò io vorrei sapere vostro convenentre, perch'io lo potesse ricordare ala mia corte, quand'io saroe con tutti li miei cavalieri ». E quando T. intese queste parole, fue molto doloroso a dismisura, perché non vorrebe che le sue cavalerie si sapessero in nessuna maniera. E stando per uno poco, ed egli sí disse: « Monsignor, io vi priego per onore e per cortesia che voi non mi domandiate ora di mio nome, imperciò ch'io non ve lo potrei dire in nessuna maniera di mondo, imperciò ch'io l'abo in comandamento da mia dama ». E quando lo re Arturi vedea ch'egli non potea sapere suo nome, fue molto dolente; ma tutta fiata sí voglio che sapiate che lo re no lo dimandoe piú di suo nome. Ma che vi dirò io? Eglino sí cavalcarono ambodue per lo diserto; e tanto stettero in cotale maniera che T. sí disse: « Monsignor lo ree, a me fa grande maraviglia, quando voi avete cosí morta quella damiscella, imperciò che a me è aviso che non si convenia a neuno cavaliere né a voi, che siete lo piú alto re che sia al mondo; e imperciò io vi priego che voi sí mi dobiate dire la cagione ». E quando lo re Artú intese queste parole, disse: « Cavaliere, io sí vi diroe tutta l'aventura di questo convenentre, imperciò ch'io so bene che a me torna molto grande damaggio, quando li cavalieri udiranno dire come io abia morta una damiscella. E imperciò io sí vi diroe tutta questa aventura, sí come me è addivenuto. Ora sappiate ched io sí mi partio di Camellotto, giá è uno anno passato, e misimi in aventura in questo diserto; onde io sí andava tutto solo e non avea compagnia di neuno cavaliere. Onde tanto cavalcai per questo diserto, ch'io sí pervenni ala fontana Aventurosa, imperciò che a quella fontana si truovano piú aventure che in nulla parte che sia in questo diserto. E quando

io fui ala fontana, e io istetti dalo maitino per tempo infino all'ora di prima, e a quell'ora sí venne ala fontana una damiscella, la quale sí cavalcava tutta sola e avea molto grandi capegli e iera molto bella di sua persona. E quand'ella fu a me, ed ella sí mi disse: — Cavaliere, io sí vi priego per onore e per cortesia, che voi sí dobiate venire co meco, e sappiate che se voi verete co meco, io vi mostreroe le piú alte aventure, che unqua fossero mai vedute al mondo; imperciò ch'io so che voi andate cercando aventure per questo diserto. — Ond'io intendendo queste parole, fui molto allegro e dissi: — Damiscella, se voi cosí alta aventura mi mostrerete, e io sí verroe volontieri. — E appresso ella sí incominciò a cavalcare innanzi, e tanto cavalcammo insieme intrambodue che noi sí pervenimmo ad uno molto grande palagio. E quando noi fummo alo palagio, ella smontoe da cavallo, e io simigliante[mente] altresí. Ed ella sí mi prese per la mana e menòmi in una sala molto bella, e quivi sí mi fece disarmare, ed apresso sí mi vestio di molto begli drappi e donòmi uno anello molto bello ed avenante, e io il mi misi in dito. E quando il m'ebi messo in dito, incontanente fui sí forte incantato, ch'io no mi aricordava dela reina Ginevra né delo mio reame né di neuno cavaliere, se no di quella ch'io vedea davanti a me, e in tutto avea obriato ogn'altro pensieri e non curava d'altra dama né d'altra damiscella, se non di lei. Ed ella mi facea servire di tutto quello che me abisognava, e la notte sí dormia co lei ed ella sí prendea di me tutto quello diletto ch'ella volea, ed io l'amava di molto grande amore. Ed ella sí mi facea combattere tutto giorno coli miei cavalieri, e ogne giorno mi facea tramutare insegne e cavallo, perch'io non fosse conosciuto; e io combattea coli miei cavalieri e tutti gli abattea e non trovava neuno che contra me potesse durare, né io non avea podere di parlare a loro in nessuna maniera, ma tutti gli andava distruggendo. E la notte tornava co lei, e quando iera co lei, e a me sí parea avere tutto lo solazzo che unqua fosse al mondo. E imperciò si misero in aventura tutti li miei cavalieri e sono andati erranti,

giá è piú d'un anno passato. E tanto vi sono istato dinfino che la dama di Lacca m'intramise quella damiscella la quale [sí] menoe voi [a me; e allora mi scontrò] davante [la porta del] palagio [che voi vedeste]. Ma quando la damiscella m'ebbe veduto, ella sí venne inverso di me e mi prese per lo freno, e non mi lasciò infino ch'ella mi tolse l'anello di dito, ond'io iera cosí incantato. E quando m'ebbe tolto l'anello, ed ella andò a sua via. Ma la damiscella, la quale m'avea cosí incantato, vedend'ella com'io era diliverato di quello anello, incontanente sí fece montare a cavallo iiij cavalieri, i quali erano suoi cuscini, e vennermi a ferire, ond'eglino sí mi misero in terra del cavallo, sí come voi vedeste. E quando la damiscella mi vide a terra delo cavallo, incontanente sí mi prese per l'elmo e slacciolmi, ed allora incontanente li cavalieri sí ismontarono da cavallo, salvo uno, e voliami uccidere. E imperciò sappiate che quella damiscella, la quale sí vi menò a me, quella fue la damiscella dela dama di Lacche. Onde voi m'avete per vostra prodezza diliverato, perch'io sono al certo ch'io sarei morto, se voi non m'aveste soccorso. Onde io pensando nel grande damaggio che la damiscella m'avea fatto e sí com'ella mi volle uccidere, io non mi potti attenere in nessuna maniera, ch'io no l'uccidesse. E per questa cagione fu'io preso in questo diserto. Oggimai non mi ne puote riprende[re] neuna persona e non credo che né da voi né da neuna persona io ne debia essere biasimato, per questa cagione ch'io detto v'hoe».

CC. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando monsignor T. intese queste parole, fue molto allegro; ma molto si maravigliava del'anello, quando avea cosí grande ventura. Ma istando per uno poco, disse: «Certo, monsignor lo ree, noi sí dobbiamo stare allegri di questa aventura, quando tanto ha fatto quella damiscella, sí come voi detto avete. Ma per mia fé, io vorrei sapere da voi, se la damiscella, la quale mi menò quie, ella sapea se li cavalieri vi voliano uccidere; imperciò ch'ella sí dicea a me che in questo giorno avenia

lo maggiore damaggio, che unqua fosse al mondo ». E lo re Arturi disse: « Cavaliere, ora sappiate ch'io credo che la damiscella lo sapea per la sua dama, che gli l'avea detto, ma non perch'ella m'avesse veduto ferire. Onde per questa cagione io credo ch'ella lo sapea ». E a tanto finarono loro parlamento di questa aventura. Ma tutta fiata lo re Artú si andava molto riguardando lo cavaliere, per sapere s'egli lo potesse conoscere; ma egli no lo conoscea in nulla maniera. Molto si dolea lo re Artú, vedendo che non potea conoscere lo cavaliere. Ma tanto cavalcarono in cotale maniera ch'eglino sí pervennero in una molto grande pianura; e cavalcando sí guardarono innanzi e videro venire uno cavaliere, e venía quanto potea invêr di loro ed iera bene armato e bene a cavallo. Ma quando lo cavaliere vide lo re Arturi e T., egli no gli conoscea; ma incontanente sí fece vista di volere combattere. Ma quando lo re Artú vide lo cavaliere, fue molto doloroso, imperciò ch'egli lo conoscea bene e sapea bene ch'egli era buono cavaliere d'arme; ma tutta fiata egli non potea disturbare la battaglia, dappoi ch'egli l'appellava, per usanza delo reame di Longres. Ond'egli iera molto doloroso, imperciò ch'egli non credeva che T. potesse durare contra lui. Ma quando T. vide lo cavaliere, sí fue molto allegro e disse: « Ora posso io bene dire ch'io sono aventuroso cavaliere, imperciò che ora potrò io partire da monsignor lo re Artú, sanza dire mio nome ». Molto si allegrava monsignor T. di questa aventura.

CCI. — In questa parte dice lo conto, che dappoi che monsignor T. ebe fatto questo pensiero, ed egli sí disse: « Re Artú, io sí vi priego che voi sí mi dobiate donare la battaglia di quello cavaliere ». E lo re, quando intese le parole che T. gli avea dette, fue molto dolente, imperciò ch'egli non vorrebe ch'eglino avessero combattuto insieme. Ma vedendo ch'altro non potea essere, disse: « Cavaliere, e voi l'abiate, dappoi che voi la volete ». E monsignor T. sí ringraziò assai lo re, e incontanente sí imbraccioe lo scudo e

prese la lancia e andò inverso lo cavaliere. E lo cavaliere venne inverso di lui e fegonsi cole lancie abassate, e lo cavaliere ferio a monsignor T. e diedegli sopra lo scudo sí grande colpo, che tutta la lancia si ruppe in pezzi, ned altro male no gli fece. E monsignor T. sí ferio a lui sopra lo scudo e passogli lo scudo e l'asbergo e misegli lo ferro dela lancia nele coste sinestre, e molto in profondo, e miselo in terra del cavallo. E quando monsignor T. ebe fatto questo colpo, ed egli sí andoe alo re e disse: « Re, io v'acomando a Dio, imperciò che a me sí abisogna di partirmi, e voi sí averete oggimai compagnia dali vostri cavalieri ». E quando lo re intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Cavaliere, a Dio siate accomandato; ma tutta fiata vi priego che voi sí dobiate venire a Camellotto, quanto voi potete piú tosto, ch'io abo troppo grande volontade di vedervi in mia corte ». E T. rispuose e disse: « Ree, io verrò a voi al piú tosto ched io potroe ». E istando per uno poco, T. sí incominciò a cavalcare e andò a sua via, pensando in quello che gli era adivenuto, e in poca d'ora si dilungoe tanto che lo re no lo pottea vedere. Ma a tanto lascio lo conto di parlare di monsignor T. e torno alo re Arturi, di cui si vuole divisare la storia verace.

CCII. — A tanto dice lo conto, che dappoi che monsignor T. fue partito, sí come detto è, e lo re sí andò alo cavaliere, lo quale iera abattutto da monsignor T., sí come io v'ho detto, e dissegli: « Cavaliere, e come istate voi? avete voi fedita, onde voi abiate damaggio? Ché per mia fé di vostro damaggio mi pesa e mi duole troppo ». E quando lo cavaliere ch'iera abattutto da cavallo intese queste parole, fue molto doloroso, credendo che lo cavaliere dicesse queste parole in dispregio di lui. Ma istando per uno poco, ed egli sí rispuose e disse: « Cavaliere, ora sappiate ch'io non ho tanto male, quanto voi credete forse ch'io abia. E imperciò vi dico che s'a Dio piace, voi non avrete neuna allegrezza di me a questa fiata. Ma tuttavia vi priego, che voi sí mi diciate chi voi siete, e a tanto vo' diroe di mio damaggio ». E quando

lo re Artú intese queste parole, incontanente si partio da lui e andoe per una foresta, cercando lo cavallo delo cavaliere lo quale iera abattutto; e tanto andoe cercando in cotale maniera, ched egli si trovoe lo cavallo e trovollo ad una fontana, e andò e prese lo cavallo e menollo alo cavaliere, alo piú tosto ched egli unqua potte. E quando fue giunto a lui, sí gli disse: « Ai, sire cavaliere, or tornate suso e montate a cavallo e partiamoci di quie, imperciò che a me sí tarda troppo di arrivare a casa d'uno forestiero. E imperciò a me sí è aviso ch'egli sí vi potrae guarire delle vostre fedite ». Ma quando lo cavaliere intese queste [parole, fue] molto allegro, e disse: « Certo, cavaliere, io non so chi voi siete, che tanto vi dolete di mio male; e imperciò vi priego che voi mi diciate vostro nome, imperciò che voi potreste essere tale cavaliere ch'io sarei credente dele parole le quali voi dite, e tale cavaliere potreste essere ch'io non crederei che voi vi doleste di me, sí come voi dite ». Ma quando lo re Arturi intese queste parole, disse: « Certo, cavaliere, io vi dirò mio nome molto tosto; e imperciò vi levate e montate a cavallo e partiremoci di quie, imperciò che troppo mi tarda ch'io sia nelo reame di Longres ».

CCIII. — Ma se alcuno mi domanderae come avea nome lo cavaliere, lo quale monsignor T. avea abattutto, io diroe ch'egli avea nome messer Estore da Mare ed iera cuscino di monsignor Lansalotto ed iera molto pro e ardito cavaliere. Ma istando in cotale maniera, e messer Estor sí si levoe alo meglio ch'egli potte, e montoe a cavallo; e quand'egli fuerono a cavallo, ed eglino sí incominciarono a cavalcare molto tostamente per lo diserto. Ma cavalcando, e messer Estore incomincioe a risguardare alo re, ma egli no lo conoscea in neuna maniera. E istando per uno poco, disse: « Cavaliere, ora sappiate ch'io non verroe piú con voi, s'io non so vostro nome ». Ma quando lo re vide che lo cavaliere volea sappere suo nome, ed egli si tolse l'elmo ched egli avea in testa, sí ch'egli lo vide per lo viso e conobbelo. E istando

per uno poco, sí disse lo re: « Or sappiate, cavaliere, ch'io sono uno cavaliere, lo quale vo cercando aventura pegli lontani paesi ». E messer Estore, intendendo queste parole, fue molto allegro, e incontanente sí smontoe da cavallo e ingi-nochiossi davanti alo re, e incominciollo molto dolcemente a pregare che gli dovesse perdonare di quello ch'egli detto avea. E lo re sí lo prese per mano e disse: « Estore, ora montate a cavallo e sí ci partiremo di qui, imperciò che troppo potremo adimorare ». E a tanto messer Estore sí montoe a cavallo, e incominciarono a cavalcare molto tostamente. E cavalcando, e messer Estore disse alo re: « Monsignor, ora mi dite, se Dio vi salvi, quale cavaliere fue quello che combatteo con meco e come ha egli nome? Ditemilo, se Dio vi salvi ». E lo re disse: « Estore, certo io non so lo nome di quello cavaliere, lo quale combatteo con voi, ma tanto posso io bene dire, ch'io unquamai non vidi né uno piú ardito cavaliere né uno piú pro di lui. Ed io lo domandai assai di suo nome e di suo essere, ma egli no mi volle dire suo nome; ma certo egli hae tanto fatto d'arme per me, ch'io non ne vidi unqua uno cosí pro. E imparciò voglio che voi sappiate ch'egli sí mi diliveroe da morte per la sua prodezza. Onde io vorrei imprima sappere suo nome, ch'io non vorrei guadagnare uno castello ». Molto parloe lo re Artú di questa aventura, per amore delo cavaliere.

CCIV. — A tanto dice lo conto, che quando messer Estore intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Certo, monsignor, io credo ch'egli è alcuno buono cavaliere de' vostri, che va per lo diserto facendo sue cavallerie molto celatamente, e imperciò non vuole ora dire suo convenentre. Ma per mia fé io credo che noi sí potremo sapere suo nome e suo essere e tutto suo convenentre, quando noi saremo col buono forestiere ». E lo re, intendendo queste parole, fue molto allegro e disse: « Messer Estore, io voglio che voi sappiate ch'io lo domandai s'egli era deli cavalieri dela Tavola, ed egli disse che non, né unqua non iera istato a Camelotto, se non una

fiata, né allora non vi dimoroe neente. E imperciò io credo ch'egli sia alcuno pro cavaliere, lo quale è messo in aventura per diliverare mee ». Molto parloe lo re di questa aventura, ed appresso sí gli divisoe tutte le parole e l'aventure, e com'egl'ierano istati in uno palagio e una damiscella l'avea tenuto, e in che maniera egli fue diliverato. E quando messer Estore intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Certo, re Artú, noi dovemo molto innorare lo cavaliere, lo quale v'hae fatto tanto di bene; e imperciò noi sí domanderemo di suo convenentre e sapremo suo essere e suo nome, imperciò che non può essere ch'egli non abia fatte cavallerie per questo diserto ». Molto parlavano ambodue dela prodezza delo cavaliere. Ma tanto cavalcarono in cotale maniera, che fuorono giunti ala magione delo forestiero. E lo forestiero, quand'e' gli vide, incontanente andoe a loro e fece loro molto grande onore, ma non perch'egli conoscesse lo re Arturi, ma egli conoscea bene messer Estore. E ismontarono da cavallo, e lo re disse: « Forestiero, io vorrei sapere se in vostra magione è alcuno cavaliere ». E lo forestiero disse: « Per mia fé, cavaliere, qui ha tre cavalieri, li quali sono compagnoni dela Tavola ritonda: l'uno sí è lo re siniscalco, e gli altri due si è Garies e Gariet ». E quando lo re intese queste parole, fue molto allegro. E incontanente montarono soso nela magione e lo re sí si disarmoe di tutte l'arme. E quando fue disarmato, e lo forestiero lo vide per lo viso: fue molto allegro, e incontanente sí andoe a lui e fecegli molto grande festa. E lo forestiero sí andoe in una camera, lá dov'ierano tutti e tre li compagnoni, e incontanente disse loro: « Io vi so dire buone novelle, che lo re Artú è diliverato ed è nela sala dela magione con messer Estore ».

CCV. — Ora dice lo conto, che quando li iiij cavalieri intesero queste parole, fuorono tanti allegri che neuno altro piú di loro; e a tanto sí andarono nela sala e quivi sí trovarono lo re Artú e messer Estore. E quando lo re Artú vide li suoi compagnoni, fue molto allegro e fece loro molto grande

gioia. E istando in cotale maniera, ed eglino sí domandarono lo re, per quale cavaliere egli fue diliverato e in che maniera. E lo re sí divisoe loro tutto, sí com'egli fue diliverato per uno cavaliere, lo quale iera lo piú pro cavaliere che unqua fosse al mondo; ed appresso sí gli divisoe tutta l'aventura, sí come noi detto avemo: « E imperciò voglio che voi sappiate ch' io abo troppo grande volontade di sappere suo nome, per amore dela sua cavalleria ». Ma quando li cavalieri intesero queste parole, fuorono molto allegri a dismisura e dissero: « Per mia fé, re, quello cavaliere si è molto da lodare, che tanto hae fatto per vostr'amore. Ma tanto mi dite, se Dio vi salvi, se a voi piace, che arme portava lo cavaliere? » E lo re sí disse sí com'egli portava un'arme, la quale iera cosí fatta, ch'iera lo campo [azurro e lo lione d'oro] e sono li corni vermigli: « onde io abo molto grande volontade di sapere suo nome ». E quando Gariet intese queste parole, fue molto allegro. E istando per uno poco, disse: « Per mia fé, monsignore, voi siete diliverato per lo migliore cavaliere e per lo piú cortese, che io vedesse giá mai per neuno tempo. Ma tutta fiata voglio che sappiate che lo cavaliere, il quale noi tutti e tre abattecci in una mattina con una lancia, sí fue quegli esso; né io unqua non vidi uno cavaliere piú ardito di lui ». Molto parlavano ambodue li cavalieri di questa aventura.

CCVI. — In questa parte dice lo conto, che quando lo re Artú intese queste parole, fue molto allegro e disse: « Gariet, ditemi, se Dio vi salvi, cognoscete voi lo cavaliere? ». Ed egli disse: « Certo, re Arturi, io so di quello onde voi parlate e alo maitino vi diroe tutto il convenentre ». Ma quando lo re Artú intese queste parole, fue tanto allegro che assai, e disse: « Gariet, io vi comando, per quello che tenuto mi siete, che voi mi dobiate dire lo nome di quello cavaliere lo quale portava quelle arme ». E quando Gariet intese questo comandamento, disse: « Re Artú, ora sappiate che quello cavaliere sí hae nome monsignor T. e fue figliuolo delo re Meliadus di Leonois, lo quale è lo migliore cavaliere che sia

al mondo ». E quando lo re intese queste parole, fue molto allegro. E istando per uno poco, disse: « Gariet, io non credo ch'egli fosse T. quegli che portava quella arme ch' io dico, e perciò vorre' io sappere da voi, perché voi lo conosceste e perché voi sapete suo nome ». E Gariet disse: « Re Artú, ora sappiate che lo re siniscalco venne co lui per conoscello, e cavalcando co lui sí lo domandoe chi egli fosse, ed egli sí gli disse sí com'egli era di Cornovaglia. E quando lo re siniscalco intese sí com'egli era di Cornovaglia, fecene molto grande feste, e perch'egli igli donoe la battaglia delo cavaliere che guardava lo ponte ». [E tutto gli raccontoe], e in che maniera egli montoe a cavallo alo maitino e in che maniera egli si partio d'ivi ale due vie, e quando combatteo co lui insieme e per quale cagione, e sí com'egli l'abatteo da cavallo. E anche sí gli divisoe sí com'egli volse lo ferro dela lancia dirieto, quando ferio a Garies; e tutta l'aventura gli divisoe, sí come noi detto avemo, e in che maniera andarono ala fontana e seppero suo nome, e sí com'egli andoe a sua via tutto solo, « dappoi ch'egli n'ebe detto suo nome, e non volle che noi gli facessimo compagnia ». E tutte cose gli divisoe, sí come lo nostro conto hae divisato: « e imperciò sappiate ch'egli è lo piú pro cavaliere ch'io vedesse [né] unqua [udisse] parlare. E voglio che sappiate ch'egli è molto giovane cavaliere né in tutto giorno egli non farebe parole, se non quando si convenisse. E per questa cagione, ch' io detta v'hoe, noi sí sapemo lo suo nome, sí come noi detto v'avemo ».

CCVII. — A tanto dice lo conto, che quando lo re Artú intese tutte le parole che Gariet detto avea, fue molto allegro, perch'egli vedea bene che questi iera monsignor T.; ond'egli avea molto grande allegrezza. E disse: « Certo, io sono molto allegro di questa aventura, quando io sono diliverato per uno sí buono cavaliere, com'è T. ». Ma quand'egli erano in cotanta allegrezza, e uno cavaliere sí fue giunto ala magione. E quand'egli fue venuto ala magione, ed egli sí incomincioe

ad appellare lo forestiero, ed egli andoe a lui, con molto grandi torchi di cera appresi, imperciò ch'era gran parte dela notte giá passata. E quando lo forestiero l'ebe veduto, e cognobelo incontanente e andoe a lui e fecegli molto grande festa. Ma tanto dimorarono in cotale maniera, [ch]e lo cavaliere ismontoe da cavallo e disse: « Forestiero, ora mi dite, se Dio vi salvi, se neuno de' nostri compagnoni hae in questa vostra magione ». E lo forestiero sí rispuose e disse: « Per mi' fé, cavaliere, qui sí è monsignore lo re Artú e messer Estore e Gariet e Garies e lo re siniscalco. Tutti questi cavalieri sono in questa magione; ma lo re e vostro cuscino sí vennero ora indritto d'aventura ». Ma quando lo cavaliere intese queste parole, fue molto allegro e disse: « E dunqua è diliverato lo re Arturi? ». Ed egli disse: « Per mia fé, cavaliere, sie ». E lo cavaliere disse: « E sapete voi quale cavaliere l'hae diliverato? ». Ed egli disse: « Per mia fé, egli l'hae diliverato monsignor T., lo migliore cavaliere del mondo. Onde noi possiamo dire ch'egli hae tanto fatto per sua prodezza, che bene è da ricontare da tutti i baroni, quand'egli ha tanto fatto, che per la sua prodezza egli hae diliverato lo re Artú, sí come voi udite dire; ché tutti gli altri cavalieri si misero in aventura, non potterono avere lo re Artú, se non solamente monsignor T. ».

CCVIII. — Ma se alcuno mi domanderae come avea nome questo cavaliere, io diroe che questi sí era monsignor Lansalotto di Laca, [lo quale] è cotanto rinominato di prodezze. Ma quando monsignor Lansalotto intese queste parole, fue molto allegro a dismisura, e disse: « Forestiero, certo io sono molto allegro che monsignor T. hae diliverato lo re Arturi, imperciò ch'io voglio che voi sappiate, ch'egli è lo migliore cavaliere che voi unquanche udiste parlare ». Molto fue allegro Lansalotto di questa aventura. E a tanto sí andoe nela sala, e quivi sí trovoe lo re Artú; [e quando lo re Artú] vide monsignor Lansalotto, fecegli molto grande festa. E Lansalotto disse: « Certo, monsignor, io sono molto allegro, quando voi

siete diliverato per lo migliore cavaliere, ched io unqua udisse contare, sí com'è monsignor T. di Cornovaglia. Onde io voglio che voi sappiate che monsignor T. hae tanto fatto d'onore e di cortesia a voi, che tutti gli altri cavalieri gli deono portare molto grande onore, e io ispecialmente gli debo portare piú d'onore che neuno altro cavaliere di vostra corte. Imperciò che voi sapete che al tempo che voi eravate in Gaules ala corte delo re Pellinoro, con tutti gli altri cavalieri, e lo re Languis d'Irlanda venne a Camellotto per difendersi delo tradimento ond'egli era appellato; e allora combatteo monsignor T. per lo re Languis d'Irlanda, e Branoro mio cuscino combatteo co lui. E quando venne ala fine dela battaglia, e monsignor T. vinse Branoro per forza d'arme, né no lo volle uccidere in nessuna maniera, sí come udito avete e inteso. E ora hae diliverato voi per sua prodezza. E imperciò io mi metterei volontieri in aventura per trovare lui, se non fosse che sarebe troppo grande villania di lasciare voi; imperciò che noi siemo istati troppo tempo diffuori dala vostra corte ». Molto parla monsignor Lansalotto di questa aventura.

CCIX. — Ma in questa parte dice lo conto, che quando monsignore T. fue partito, sí come detto è, egli cavalcoe inverso lo diserto, molto allegro di ciò ch'egli avea avuto sí alta aventura. Ma dappoi ch'egli fue ala fontana, egli ismontoe da cavallo e tolsesi lo scudo da collo e l'elmo di testa, e lo cavallo sí lascioe pascere appresso di lui; e fece suo proponimento e disse: « Certo io no mi partiroe giamai di qui, dinfin a tanto ch'io non troverò lo cavaliere, lo quale mi diede cosí grande colpo; imperciò ch'io credo ch'egli sia pro cavaliere. E imperciò voglio cercare di lui, imparciò ch'io so ch'egli sí verrae a questa fontana ». E a tanto sí comincioe a posare, a piede ad uno albore. Ma tanto dimoroe in cotale maniera, che lo giorno fue trapassato e la notte fue venuta, nera e scura. E quando la notte fue venuta, e monsignor T. incomincioe a posare, imperciò ch'a lui abisognava, e dormio dinfino alo giorno, e quando gli augelli isvernano

su pegli albori e faciano molto dolci canti. E quando monsignor T. uditte isvernare gli augelli, fue molto allegro, e incontanente si levoe e andoe ala fontana e lavossi le mani e 'l viso, e aspettava che alcuno cavaliere venisse ala fontana, ch'egli potesse fare d'arme. Ma io voglio che voi sappiate che monsignore T. istette ala fontana per uno giorno e due notte, sanza trovare neuna aventura di neuna cosa.

CCX. — Ora dice lo conto, che quando venne l'altro giorno ad ora di prima, e monsignor T. avea molto grande dolore, perché egli non trovava lo cavaliere. E stando per uno poco, dicea: « Per mia fé, io sono messo in aventura per voglia ch'io possa trovare lo cavaliere. Ma io lo giureroe per lo nostro sire, ched io giamai io no mi partiroe di quie, dinfino a tanto ch'io abbia trovato lo cavaliere, lo quale mi diede uno sí grande colpo ». Ma istando per uno poco, e T. sí guardoe e vide venire uno cavaliere armato di tutte arme ed iera a cavallo. E quando monsignor T. lo vide, fue molto allegro, e disse a lui: « Cavaliere, tornate a me, che in tale maniera non ne potrete voi andare, che noi non combattiamo insieme; imperciò che voi mi donaste l'altro giorno uno de' maggiori colpi ch'io ricevesse ala mia vita, e incontanente andaste a vostra via. Ma ora si saprae chi fie buono cavaliere ». E quando lo cavaliere intese queste parole, incontanente tornoe inverso monsignor T., e T. montoe a cavallo e alacciossi l'elmo in testa e imbracioe lo scudo e prese la lancia, e andoe inverso lo cavaliere e lo cavaliere inverso di lui, e dirizzonsi le teste deli distrieri e andonsi a ferire cole lancie abbassate. E lo cavaliere ferio a monsignor T. sopra lo scudo, e diedegli sí grande colpo che gli passoe lo scudo, né no gli fece male neuno, e ruppe la lancia. Ma monsignor T. ferio a lui sopra lo scudo, e diedegli sí grande colpo che gli passoe lo scudo e l'asbergo, e misegli lo ferro dela lancia nella spalla sinestra, molto in profondo, e miselo in terra del cavallo; e ritrasse a sé la lancia sanza rompella. Ma io voglio che voi sappiate che se lo colpo fosse fatto piú basso, morto

iera sanza fallo lo cavaliere. Ma dappoi che lo cavaliere fue abbattutto, sí come detto è, ed egli sí si levoe suso alo piú tosto ch'egli potea, sí come cavaliere ch'iera di grande prodezza, e imbraccioe lo scudo e mise mano ala spada, e venne inverso lo cavaliere e disse: « Sire cavaliere, io v'appello ala battaglia dele spade, perché se voi m'avete abatuutto, voi non m'avete menato dinfino alla morte. E imperciò noi sí faremo uno assalto o due ale spade, e qui si vedrá chi di noi sará buono cavaliere ».

CCXI. — A tanto dice lo conto, che quando monsignor T. ebe intese queste parole, fue tanto allegro che neuno altro piú di lui. E disse: « Per mia fé, cavaliere, questo farò io volontieri, dappoi che voi volete. Imperciò ch'io voglio che voi sappiate che per neuna altra cagione non son io istato qui, giá è parecchie giorni passati, se non solamente per combattere con voi; e imperciò sappiate che di battaglia non vi fallirò io giae, dinfino a tanto ch'io porò menare le braccia ». Ed allora incontanente sí ismontoe da cavallo e imbraccioe lo scudo e prese la spada, e incomincioe ad andare inverso [lo] cavaliere, e lo cavaliere venne inver di lui. E a tanto sí incominciarono lo primo assalto ale spade, molto forte e duro, e incominciaronsi a dare di molto grandi colpi a dismisura. E lo cavaliere incomincioe a ferire a monsignor T., e davagli di molto grandi colpi, sí che monsignor T. si maravigliava molto dela prodezza delo cavaliere, ma egli non sappea suo nome. Ma pegli grandi colpi ch'egli avea, egli sí credea ch'egli fosse monsignor Lansalotto di Laca, lo quale è tanto nominato di molta prodezza. Ma tutta fiata voglio che voi sappiate, che monsignor T. non feria lo cavaliere se non molto rade fiate; ma quegli colpi ch'egli feria sí feria tanto bene e bello, che neuno uomo no lo potea biasimare. Ma tanto duroe la battaglia in cotale maniera, che ambodue si trassero indietro l'uno dall'altro e incominciaronsi a riposare, per cogliere ciascuno forza e lena.

CCXII. — Ma se alcuno mi domanderae come avea nome questo cavaliere, io diroe ch'egli avea nome Pressivalle lo Gallese, ed iera troppo buono cavaliere d'arme. Ma dappoi che ambodue li cavalieri fuorono ritratti indietro per riposarsi, e Prezzivalle si incomincioe forte a pensare oltramodo, e dicea in fra se istesso: « Certo, questo è bene lo migliore cavaliere che sia al mondo, imperciò ch'egli mi sembra pegli colpi che dona che siano somiglianti a quegli di monsignor Lancialotto. E imperciò io credo ch'egli sia desso. Ma sia chiunqua, egli mi pare lo migliore cavaliere con cu'io unqua mi combattesse. Ma potrebe essere bene tale [cavaliere] ch'io gli lascierei questa battaglia, e tale egli può essere ch'io pur combatterei con lui ». E a tanto sí lo domandoe e disse: « Cavaliere, ora sappiate ch'io mi sono tanto combattuto con voi, ch'io veggio bene che voi siete lo migliore cavaliere con cu'io anche mi combattesse. E imperciò voglio che voi sappiate che intra noi due non ha ora neuna querella, per la quale nostra battaglia debia essere menata a fine. E imperciò, quando a voi piacesse, io vorrei sappere vostro nome, e io imprimieramente sí vi diroe lo mio; imperciò che voi potreste esser tale cavaliere che noi ne lascieremo questa battaglia, e tale cavaliere voi potreste essere che noi meneremo nostra battaglia a fine ». E quando monsignor T. intese queste parole, fue molto allegro a dismisura, e disse: « Cavaliere, ora mi dite voi a me vostro nome imprimieramente, e appresso vi diroe io lo mio ». Ed egli sí disse: « Ora sappiate ched io sí ho nome Prezzivalle lo Gallese ». Ed egli sí disse: « [Ora sappiate] ch'io sono T. di Cornovaglia, per cui sarae menata a fine questa battaglia, per amore dela villania che voi mi faceste l'altrieri a questa fontana ».

CCXIII. — Quando Prezzivalle [intese queste parole, fue molto allegro e disse]: « Io non voglio piú combattere con voi in nessuna maniera, imperciò che intra noi due non è ora neuna querella, per la quale nostra battaglia debia essere menata a fine. E imperciò io sono molt'allegro, da ch'io v'ho

conosciuto in cotale maniera; imperciò che ora potrò io bene dire e racontare vostra cavalleria e cortesia. E imperciò voglio che vi piaccia che nostra pace si sia fatta da voi a me, imperciò ch'io non voglio piú combattere con voi». Ma quando monsignor T. intese queste parole dalo cavaliere, fue molto allegro e disse: « Per mia fé, cavaliere, io faroe vostra volontade, dappoi che voi volete ». E a tanto sí s'abracciarono intrambodue li cavalieri e fecensi insieme molto grande allegrezza. E incontanente andarono pegli cavagli e montarono a cavallo, e partironsi dala fontana e incominciarono a cavalcare per la foresta. . . . .

. . . .

CCXIV. — Quando venne nell'ora di nona, [messer T. e messer Estore] s'apressonno ad una foresta, ove elli trovaro sette cavalieri, e damigelle che sollazavano co loro davanti alla foresta. E se alcuno mi dimanderá chi erano li cavalieri, io dirò che l'uno [era] lo figliuolo del re di Norgales, buono cavaliere e pro valente duramente, ed era apellato Geon, e tutti gli altri erano suoi cavalieri e tenevali per suoi compagnoni. Elli avia fatto venire in quello luogo una gentile donna di Norgales, la quale amava per amore, e per amore di quella donna erano in quello luogo asembrati. Elli facíeno molto dilettevoli sollazzi ed erano venuti tutti armati di tutte arme, ed anco erano armati di tutte arme, salvo che di loro elmi. E immantenente ch'elli videro venire inverso di loro li due cavalieri, che armati veníeno per lo grande cammino, dissero intra loro: « Qui potremo noi trovare giostra, ché vedete venire di qua due cavalieri armati. Elli sono due, che [si] possono bene sprovare ». Lo figliuolo del re si fece alacciare l'elmo al piú tosto ch'elli puote; altresí medesimo fece un altro cavaliere, che lo chiamò a quello bisogno. E quando elli fuoro ambendue a cavallo, elli si metteno nel mezzo del cammino, e incominciano a gridare tanto quanto elli puoteno, e diceno: « Siri cavalieri, giostrare vi conviene per lo costume del reame di Norgales. No' v'apellamo ala giostra perch'elli non ne sia

bene costumato, ma per l'usanza che c'è. Ed anco vi faremo tanta cortesia, che s'elli non vi piacerá di giostrare, noi non ve ne faremo giá forza ». « Se Dio mi dia buona ventura, elli sono assai da lodare e da pregiare » disse messer T. « di ciò ch'elli sono cosí cavallarosi. Or che faremo noi e che risponderemo noi a quelli, che di giostrare ci hanno apellato? ». « Certo » disse messer Estore « la prima giostra che nello reame di Norgales n'è rapresentata, non la rifiuteremo noi mica, per lo mio consiglio, anzi proveremo com'elli sanno ferire di lancie, e noi mostreremo loro, se a Dio piace, che migliori sono li cavalieri aventurosi che quelli del reame di Norgales ». « Voi dite bene » disse messer T.; « ora pigliate l'uno e io l'altro ».

Allora non fanno altro dimoramento; anzi lassano quello parlamento e lassansi correre li due cavalieri incontra li altri due cavalieri. Messer T. si lassa correre contra lo figliuolo del re di Norgales, e ferillo sí duramente in suo venire, ch'elli li fé gli arcioni votare e lo porta a terra, onde fu tanto dirotto di quello cadere, ch'elli non sa niente s'elli è abattuto. E messer Estore abatette l'altro cavaliere.

CCXV. — Quando gli altri cavalieri che ala fontana dimoravano, viddero quella aventura, elli sono duramente adirati, onde elli vendicherebero volentieri l'onta di loro signore, s'elli potranno. Allora corseno a loro elmi e sí se gli alacciano tanto tosto, e poi montano a cavallo tanto tosto quanto unqua possono e ricominciano la giostra. E sí avenne loro in cotale maniera, ch'eli fuorono ambendue abattuti: messer T. abattea l'uno e messer Estore abatteo l'altro. Li altri due cavalieri che rimaseno, quando videro abattuti li loro compagni e videro quella aventura, elli fuorono sí malamente ismarriti, che non sapieno che dire né che fare. E l'uno di quelli cavalieri era nipole del re di Norgales, sí giovano cavaliere che non avea mica che xxij anni, ma elli era sí pro e sí ardito e forte e sí bene provato di cavallaria, piú che nullo novello cavaliere; ché in tutto lo reame di Norgales non trovava l'uomo a quello

punto cavaliere nullo, che contra lui osasse imprendere nulla impresa di cavallaria. Che vi dirò io? ch'elli era lo fiore di tutti gli altri cavalieri di Norgales, di cavallaria e di bontade, ed era sí giovene come io v'ho contato, e di sua bontá parlavano li cavalieri e tutta buona gente en la magione del re Artú e in molti altri luoghi. Quando elli vide che loro quatro cavalieri, cioè li loro compagni, ch'erano in tale maniera abattuti, sí monta a cavallo lo piú tosto ch'elli unqua puote. Quando venne al bassare dela lancia, lo cavaliere che io v'ho contato e viene incontra a messer Estor e sí lo fiere per mezzo lo petto, che, voglia messer Estor o non voglia, li convenne ferire ala terra, e fu di quello colpo molto inaverato per lo petto, sí che li convenne soggiornare piú di due mesi, anzi che potesse arme portare. E per questa cagione [convenne] che la compagnia di messer Estor e di messer T. si partisse allora. E perciò se n'andò messer T. in Cornovaglia, ove elli morí sí crudelmente, come noi vi conteremo.

CCXVI. — Cosí fu messer Estor innaverato e abattuto come io v'ho contato. Messer T. abateo lo suo compagno molto crudelemente e feceli una grande piaga dal lato sinistro nel costato, e allora ruppe la sua lancia, onde elli avea li tre cavalieri abattuti. Quando lo figliuolo del re di Norgales vidde ch'elli era diliverato messer T. in cotale maniera di tutte le giostre, elli disse alli cavalieri che quello cavaliere che fu abattuto è pro cavaliere; « e lo cavaliere errante, lo quale ha abattuti tre di noi in cotale maniera, bene è pro cavaliere e bene provato. E fu forte quella giostra, onde lo cavaliere strano fu abattuto, bene ardito e pro cavaliere e d'alto affare ». « Voi dite veritá » ciò disseno gli altri. E lo cavaliere che Estor avea abattuto, senza dotta, che Erdes era apellato, era buono e franco cavaliere.

Quando Estor fue abattuto, e elli si leva molto iroso e dolente di grande maniera, perciò che si vide a terra e perch'elli si sente innaverato duramente. A tanto venne messer T. dinanzi a lui e menali lo suo cavallo e disse: « Montate

a cavallo » e messer Estor monta a cavallo, e meser T. vidde immantenente come elli era innaverato. « Siri, come vi sentite voi? ». « Siri » disse elli, « io mi sento bene, ala Dio mercé, non pertanto che io mi sento uno poco innaverato; e se io potrò, io mene vendicherò ora indiritto, se lo cavaliere che [m'ha] abattuto non rifiuterá la battaglia ». « Siri », disse messer T., « non vi corrucciate se 'l cavaliere v'ha abattuto, ché in questo giorno avemo avuta tale aventura che a cavaliere non fa piú [bisogno] di combattere, da poi che voi sete innaverato. Ma lassate sopra di me questa vengianza, ché io ve ne vendicherò bene, se io potrò. Ma non per tanto che io vi dico bene ch'è pro cavaliere, né di cavalieri stranieri non vidi, giá è grande tempo, nullo meglio né si prode uomo, né migliore feridore di lance; ché s'elli l'avesse impreso nella magione del re Artú, non sarebbe migliore feridore. Ora lassate sopra di me questa vengianza; sí vederete ch'elli n'ará grande gioia, ché poi che lo cavaliere v'ha abattuto, elli non lasserá questo fatto cosí stare, anzi credo ch'elli m'apellerá di giostra ». « Sire » ciò dice Estor « io lo credo veramente ».

CCXVII. — A tanto videro venire Erdes, e quando ebbe suo corso finito, elli teneva ancora tutta intera sua lancia, cola quale elli Estor avia abattuto. E quando elli fu venuto a messer T., e elli disse: « Siri cavaliere, ora mi dite: nostri compagnoni sono tutti a terra e noi due semo a cavallo. E perciò, se Dio vi dia buona ventura, facciamo noi bene ». E quelli disse: « Che volete voi che noi facciamo? ». « Io ve lo dirò » disse Erdes. « Siri, se voi non vi sentiste troppo agravato di giostrare, che noi giostrassimo tanto tra voi e io che l'uno di noi andasse a terra, ed a cui Dio ne derá l'onore sí l'abbia ». « Certo » disse messer T. « di questo non mi dovereste voi richiedere, apresso che io ho iij de' vostri compagnoni abattuti, sí come voi potete vedere ». « Certo » disse Erdes « voi dite lo vero, e io non ve ne richiedo niente, se a voi non è a grato. E se vostra volontá non è quello che io vi dico, dite apertamente che non sia, che assai avete fatto

d'abattere iij cavalieri. Ma se voi volete fare cavallaria, fare lo potete ». « Certo » disse messer T. « se voi non me n'aveste apellato, io me ne seria sofferto di giostrare. Ma poi che voi me n'avete appellato, io giosterò, perciò che se io nol facesse, voi lo terreste a codardia e se di ciò io vi fallisse. Ora mi fate venire una lancia, perciò che la mia è rotta, e poi incuminceremo la giostra, e a cui Dio ne dá l'onore sí sel prenda ». « Ciò mi piace » dice Erdes, e fece aportare una lancia a messer T. E messer T., che bene vede che di grande forza è Erdes, cavaliere novello, e della giostra sapia assai, ascende in terra e riguarda suo cavallo: vidde che no li falla nulla. E quando elli l'ha riguardato, e elli disse a Erdes: « Ugiumai sono io aparecchiato di giostra fare, quando altrementi non puote essere ». E cosí incominciano la giostra li due cavalieri, davanti ala fontana. Messer T. si lassa correre a Erdes e Erdes a lui, e sí si vengono a ferire di sí grande forza, come elli potieno del cavallo traere. E quando venero al giostrare, e le lancie volano in pezzi. Apresso ciò ch'elli hanno rotte loro lancie, elli si vengono a ferire degli scudi, sí duramente che lo piú frale li convenne gire ala terra. Erdes, che non avia tanta forza quanta avia messer T., fu sí duramente incontrato che non avia né forza né valore ch'elli si tenesse in sella, anzi cadde in terra quasi intronato, sí ch'elli non avia membro che no li dolesse, e per ciò fu sí intronato che non sa s'elli fusse giorno o notte. Quando messer T. vide queste cose, elli se ne va per una lancia ch'era apoggiata ad uno albore, per ciò che non si voleva partire senza lancia, s'elli altro potesse fare; quando elli l'ha in sua balia, e elli disse a messer Estor: « Siri, cavalchiamo, s'elli vi piace, ché da quelli cavalieri siamo noi bene diliberati, la Dio mercé ». Disse messer Estor: « Ciò è vero, ala Dio mercé e dela bontá vostra ».

CCXVIII. — A tanto si misero alla via senza altra dimoranza. Quando lo figlio del re di Norgales vide come li due cavalieri se n'andavano in tale maniera, avendoli cosí sconfitti,

elli monta a cavallo e viensene a messer T. e disse: « Siri cavaliere, parlate a me, s'elli vi piace. Dite, bel siri, se Dio vi salvi, se noi v'apellammo di giostrare, voi non ce ne dovete sapere mal grado, ché tale è lo costume del reame di Norgales. Ma apresso ciò che noi v'avemo asaggiati in tale maniera, come noi avemo, e noi conoscemmo apertamente vostro valore e vostra prodezza, noi non vi disamiamo ora, anzi v'amiamo e voliamo onorare quanto noi potiamo, e siamo aparecchiati di fare per voi quanto piú possiamo. E perciò vi preghiamo quanto piú pregare potiamo, sí come cavalieri erranti e sí come produomi che voi sete, che voi dimoriate oggi con noi, perciò ch'elli è giá ora di vespro; sí non fareste bene a partirvi da noi istasera. E sappiate che ma' stasera non andereste in luogo, dove voi fuste tanto onorati quanto voi sarete qui con noi; e massimamente cavalieri che cosí sono intraprovati insieme [con noi, dovrebbero piú volentieri rimanere con noi] che con altri. E per ciò vi preghiamo quanto piú potiamo, che voi rimaniate stasera con noi ». « Chi sete voi » disse messer T. « che di rimanere con voi tanto ci pregate? ». « Certo, sire » disse elli « io non ve lo celerò mica. Ora sappiate che io [sono] figliuolo del re di Norgales, e tutti quelli cavalieri che [qui sono] sono a me ». « Certo » disse messer T. « io ci ho compagnia, senza la quale io non rimarei mica volentieri, veracemente lo sappiate. E s'elli volesse rimanere, io rimare' volentieri, per ciò che sí dolcemente m'avete pregato e per ciò che mi parete cortese cavaliere ». Allora se n'andò verso messer Estor e sí li disse ciò che lo figliuolo del re di Norgales gli avea detto. E elli rispuose ch'elli non vorebbe albergare ora, anzi vorebbe cavalcare oltra col giorno in quanto potesse.

CCXIX. — Allora disse messer T. al figliuolo del re di Norgales: « Noi non rimaremo ora mica, imperciò che ancora non è tempo d'albergare. E perciò v'acomandiamo noi a Dio ». « Siri cavaliere », disse lo figlio del re « quando è cosí che voi per mia preghiera non volete rimanere, ora prego

io voi quanto piú posso pregare, che voi mi diciate vostro nome ». « Siri, ciò non farò io ora, salva vostra grazia » disse messer T. « Certo » disse lo cavaliere « di ciò mi pesa molto duramente. Ma ora mi dite: ove credete albergare istasera? ». « Certo io non so » disse messer T.; « noi albergheremo lá ove a Dio piacerá ». Allora se ne va oltra elli e messer Estor, che a grande pena cavalca, sí si sente forte innaverato. E dimanda messer T.: « Siri, fuste voi mai nel reame di Norgales? ». « Sí bene » disse messer T. « altre volte ci sono stato, sí veramente, che ora che noi c'eravamo non [mi] riconosceva. Ma ora mi riconosco bene e so bene lá ove noi siamo ». E quando furo cavalcati una grande pezza, messer T. disse a messer Estor: « Io so bene che qua dinanzi dimora una gentile dama, la quale onora di tutto suo podere li cavalieri erranti. Se noi saremo lá ista[se]ra, io so certo ch'ella ci fará onore e servigio a tutto suo podere. Andiamo a quel-l'ostello, ove noi saremo tosto, ciò m'è aviso, ché noi ne siamo alquanto apresso ». « Siri » disse messer Estor « voi che sapete la via, andate avanti, e io vi verò apresso ». « Volentieri » disse messer T.

CCXX. — Allora T. si torna da sinistra parte fuore del gran cammino, e cosí se ne vanno diritto al piè d'una grande montagna. Estor comincia a guardare inanzi, e vide in su la montagna una grande torre forte e meravigliosa, e non pertanto che anticamente era durata. « Ai Dio », disse messer Estor « chi puote dimorare in quella torre, che tanto è ritta per sembianti? ». « Certo » disse messer T. « non vi dimora persona, se ciò non è di novello, ch'elli non è mica grande tempo che 'l cavaliere che manteneva quella torre fu ucciso. Ed al tempo ch'elli era vivo, dico io bene ch'elli non era in nulla terra uno passaggio sí folle come era questo. Ché lo cavaliere dela torre era di tanta forza, ch'elli non poteva trovare cavaliere di sí alta prodezza, ch'elli no lo uccidesse o no lo prendesse. E quando no lo prendeva sí l'uccideva, e quando lo prendeva sí lo conduceva a pregione, sí che

giamai non n'esciva. E sappiate, messer Estor, che al tempo ch'elli fu ucciso, elli teneva in pregione bene xv cavalieri de' compagnoni dela Tavola ritonda, e quali erano tutti d'alto afare e pro cavalieri del'arme, e tutti gli avea conquisi di loro corpo, e giá mai di quella pregione non serebeno usciti, mentre che fusse vissuto. Ma elli fuorono diliberati, sí come a Dio piacque ».

CCXXI. — Quando Estor intende queste parole, elli disse a messer T.: « Sire, per Dio, mi dite come avia nome quello cavaliere, ch'era di sí grande afare ». « Certo » disse messer T. « l'uomo l'apellava Lucanos lo grande, ed era bene senza fallo dela maggiore forza che io vedesse mai a cavaliere ». « E quando elli era cosí forte come voi dite, come fu elli cosí morto e chi l'uccise? ». Disse messer T.: « Certo ciò non vi dirò io ora, e sí vi prego che non ve ne pesi ». Allora pensa bene messer Estor che messer T. l'avea ucciso, e perciò era elli ora indiritto piú disideroso di saperlo, che non era dinanzi. E però disse altra volta a messer T.: « Per Dio, ditemi, messer T., in che maniera fu ucciso lo cavaliere, ché molto disideroso sono di saperlo ». E elli disse: « Poi che voi ne sete cosí disideroso come voi dite, io ve lo dirò. Ora sappiate che io medesimo l'uccisi ». « E quando l'uccideste voi? » disse messer Estor. « Ora è mistieri, s'elli vi piace, che voi mi diciate in che maniera voi l'uccideste; sí mi fará grande bene l'ascoltare, perciò che lo cavalcare mi fa grande noia, perciò che io sono innaverato ». « Quando elli vi piace che ciò io vi dica » disse messer T. « e io vel dirò volentieri. Ora ascoltate ».

CCXXII. — Incomincia messer T. a contare questa aventura. « Bene fu vero che Lucanos [lo] grande fue di sí meravigliosa forza, com'io v'ho contato. Elli guardava a quello tempo tutto lo camino, onde noi siamo al presente, e sí lo guardava in cotale maniera, che nullo sí forte cavaliere ci valicava ch'elli no lo uccidesse o ch'elli no lo prendesse. Lun-

gamente guardò questo camino, sí come io v'ho contato, e tanto avenne che aventura mi portò apresso di qui. Quando quelli di questo paese m'ebero contato lo male che questi faceva, ed io dissi in me medesimo che l'uomo non mi doverebbe tenere per cavaliere, se io non mi provasse con lui. Allora venni in queste parti, e quando io fui qua venuto, io incominciai a dimandare ove io lo potesse trovare. Li lavoratori medesimo che mi videro in queste parti venire, incuminciaro a dire: — Sire cavaliere, non andate piú innanzi; voi andate a vostra morte —; e per parola che mi dicessero non mi miseno paura di nulla, anzi andai tuttavia inanzi e trovai allora Dinadamo, che si venia per isprovare. Quando lo vidi, fui tutto riconfortato, e sí mi disse: — Qua dinanzi si è lo gigante che noi adimandiamo; e perciò che io venni qua prima di voi, io vi prego che voi mi lassiate imprimamente isprovare con lui; e s'elli mi conquide, sí vi sproverete voi con lui poi allo giostrare —. E io li promisi ciò ch'elli mi dimandò. E cavalcammo infino a quello fiume, dove era uno molto grande albore, lo quale era appellato l'albore del gigante, per ciò che sotto di quello albore sí venia lo gigante a riposare, piú volentieri che in nullo altro luogo. Allato a quello albore avea uno uno padiglione teso, lo piú bello e lo piú ricco che vedesse unqua per grande tempo. Dinadam che andava innanzi, armato di tutte arme, quando elli venne presso del padiglione e elli mise grandi grida e disse: — O Lucanos lo grande, uscite fuore, venite avanti —. Quando lo gigante intese che Dinadam lo dimandava in tale maniera, elli monta immantenente sopra uno grande cavallo, armato di tutte arme, e se ne viene inverso Dinadam. Ed allora fece lo gigante una cosa che io tenni grande meraviglia: che quando elli ebbe rotta sua lancia sopra Dinadam, che si tiene meglio in sella che io non credeva contra cosí grande colpo com'elli ricevette, lo gigante gitta lo braccio inanzi e prese Dinadam e lo leva degli arcioni tanto leggiermente come s'elli no lo gravasse nulla, e sí lo mise dinanzi da sé sopra lo collo del suo cavallo, e volevalo inverso la torre portare ».

CCXXIII. — Quando messer T. vidde lo gigante che portava uno deli migliori amici ch'elli avesse nel mondo, « non mi dimandate se io fui allora ismarrito ». Elli broccia immantenente lo cavallo delli sproni e incomincia a gridare: « Lascia lo cavaliere, lascia lo cavaliere ». E elli lo lascia immantenente per correre sopra di lui. Quando messer T. lo vide venire sopra di sé, sí grande e sí forte come elli era e uomo che tanto male faceva a tutti, messer T. lasciasi correre immantenente e di sua lancia lo credette [abbattere], ma elli non poteo, per ciò che fieramente si teneva in sella. Elli ruppe sua lancia in tale maniera e passa oltra. Quando messer T. vidde che no l'avea abattuto, « ora sappiate che quando io vidi questo io non fui molto al sicuro, e io misi mano alla spada e dissi che andasse ogni cosa, sí come aventura la volesse menare ». Sí se n'andò incontra alo gigante colla spada diritta contra monte, « e feci allora uno de' meravigliosi colpi che io vedesse mai a mia vita. Che lo gigante era tutto armato; sí lo ferí sí duramente, che li feci la testa partire bene da sé e lo corpo cadere in terra immantenente ». E quando Dinadam vide lo grande colpo ch'elli avea fatto, elli disse tutto ridendo: « T., T., se m'aiuti Idio, a costui avete voi mostrato chi voi sete ». « In tale maniera com'io v'ho contato fu morto lo gigante, e li pregioni che in pregione era fuorono diliberati ». Messer T. disse: « Estor, ora m'avete fatto contare ciò che non v'are' contato, né a voi né altrui, ché certo sappiate che cosa che io faccia io non conto volentieri ». « Certo » disse messer Estor « qui hae una molto bella aventura; io non vorrei in nulla guisa che voi non me l'aveste contato ».

CCXXIV. — In cotale maniera parlavano del gigante, che d'altro fatto non tenevano allora parlamento; [e cosí parlando, elli cavalcano] tanto che sono venuti ala casa della dama, che messer T. avia parlato. Quella sera T. riguarda la ferita di messer Estor, e trova che duramente era innaverato e che rimanere li conviene a forza lá dentro. Dimora messer T. iij giorni a compagnia di messer Estor e poi si parte, e disse

ora mai voleva cavalcare inverso Cornovaglia, ché assai avea dimorato nel reame di Norgales. Tanto ci ha perduto, che giamai quelle perdite non riaquisterá, se aventura no li è troppo diritta.

Uno giorno avenne, apresso ciò che messer T. si fu partito da messer Estor di Mares, che quando elli fu apressato allo reame [di Longres] e elli entra in una foresta, e era travagliato duramente e lo suo cavallo altresí. E perciò ismonta elli davanti ad una fontana e pensa che qui voleva albergare la notte, e al mattino si metterá per tempo al cammino e verrá tosto ala marina, che presso v'era. E quando elli fue disceso dinanzi dala fontana, elli pensa di suo cavallo come elli lo possa governare, e lascialo andare a pascere in quale parte elli vuole. E quivi dimora tutta la notte, e la mattina, sí come i' ho ditto, quando fue alo mare, trovò Sagranor e lui tenne a sua compagnia, e disseli che li piacesse di tornare con lui in Cornovaglia; ed elli lo fece volentieri, per ciò ch'elli era cortese cavaliere e gentile uomo. E cosí intrarono ambodue in una nave, e tanto andarono in cotale maniera che giunsero in Cornovaglia, ov'elli si misero nel castello Dinas, che molto fu lieto di sua venuta e molto se ne meraviglia duramente. E quando la reina Y. sentí ch'el suo caro amico era venuto in Cornovaglia, s'ella fu lieta e gioiosa non ne dimandate. Ed ella fece tanto che T. l'andoe a parlare con lei insieme.

CCXXV. — Uno giorno era messer T. nella [camera] della reina con lei insieme, e la reina arpava e diceva una canzone ch'ella avea fatta. Andret lo intese; incontanente l'andò a dire al re Marco. E lo re Marco si travaglia poi tanto ch'elli ferí T. d'una lancia avelenata, che Morgana li avea data. Messer T. era senza nulla arme, sí che lo re lo ferí mortalmente per me' lo fianco. Quando lo re ebbe fatto questo colpo, elli se ne va e non aspetta T. Quando messer T. si sente fedito, elli conobbe immantenente ch'elli era fedito mortalmente. Elli non poté giungere lo re Marco, e perciò se n'andò d'altra parte.

Elli se ne va fuore di Tintoil, tutto diritto al castello di Dinas, e puosesi a giacere tutto immantenente e disse ch'elli era morto in tutto senza fallo, e questo colpo li derá la morte senza grande dimoro.

CCXXVI. — Quando Dinas udí queste novelle, fieramente fue disconfortato; e Sagramor ne piange fortemente, come quelli che molto amava T. di grande amore. T. si lamenta e giorno e notte, sí come quelli che grande duolo sente. Li medici lo vengono a vedere, ma non giá che nullo vi sappia dare consiglio in quella piaga, anzi diceno tutti comunemente ch'elli è morto. T. si lamenta che lo male sente; elli sospira sovente e dimagra e peggiora, che, anzi che uno mese fusse compiuto, che chi l'avesse inanzi veduto non l'avrebbe davanti riconosciuto a grande pena. Elli era venuto giá a tanto ch'elli non si puote mutare; elli grida giorno e notte per grande dolore, cosí come s'elli fusse fuore del senno. Li suoi compagni che li vedíeno sí grande dolore, piangieno dinanzi a lui e giorno e notte, ché bene vedieno certamente ch'elli era morto, e elli medesimo lo vede bene, e cosí tutti quelli che sono intorno lui.

CCXXVII. — Quando lo re Marco intende e ode che T. si muore senza dottanza e ch'elli non puote scampare, molto è piú lieto ch'elli non fue, giá è grande tempo. Ora ha elli gioia e letizia, ché bene gli è aviso che se T. muore, non fie uomo in tutta Cornovaglia che incontra di lui s'usasse dirizare. Ora ha elli ciò ch'elli vuole, quando elli ode dire tutto certamente che T. muore; e manda gente tutto giorno a sapere come T. la fae, e ciascheuno gli aporta tali novelle che molto li piaceno, ché l'uomo li dice certamente ch'elli si muore e ch'elli non puote oggiumai lungamente vivere. Molto ha grande gioia lo re Marco; unqua non fue si lieto di cosa che gli avenisse, sí come è di ciò che T. morisse. Andret ne trasalta tutto di gioia; questi due ne fanno gioia piena e buona e grande. Ma chi che ne sia lieto e gioioso, la reina n'è cur-

rucciata di tutto suo cuore. Ella ne piange e ne fa molto mala vita e dice bene ch'ella morrá di questo dolore, e se di dolore ella non potrá morire, ch'ella medesimo s'ucciderá inanzi con sue mani, ché apresso messer T. non vuole ella piú vivere e non viverá uno solo giorno. Sí si mantiene diversamente contra lo re Marco; ché la reina vede tutto apertamente come lo re Marco è lieto di questo fatto, cioè dela morte di messer T., e la reina n'è tanto dolente quanto ella piú puote, che quasi si muore di duolo.

E tutto ne sia lieto, lo re Marco dice che volentieri vederebbe T., anzi che morisse; e al diretano, quando l'uomo li conta come angosciosamente T. si mantiene e come elli è in tutto cambiato e come nullo lo riconoscerebbe, tanto è duramente peggiorato, elli n'hae grande pietá in suo cuore e non si puote tenere ch'elli non dicesse quasi piangendo, e disse: « Certo, grande dannaggio è [de] la morte di T., che giamai una sí buona lancia non será ricovrata nel mondo, [come elli] era. E s'elli non [si] fusse sí dislealmente mantenuto contra di me, come elli hae fatto, di tutte cose che io unqua vidi, [l'omo non lo potria troppo pregiare sopra tutti gli altri cavalieri del mondo] ».

CCXXVIII. — Quando lo re seppe certamente, per coloro che l'andavano a vedere, che T. s'apressimava di sua fine, allora si ricomincia a ripentere di quello fatto, e dice a se medesimo come elli non puote essere che di quella morte non avenga grande male. E ora si ripente elli duramente, ora vorrebbe elli non avere creduto Andret; elli conosce certamente ch'elli avea ucciso lo migliore cavaliere del mondo; tutto lo mondo l'ará in ira e lo biasimerá, e li suoi uomini medesimo, che per paura di T. lo dottavano, sí l'odieranno ugiumai, e dotterannolo via meno. A ciò va pensando lo re Marco, che pietá hae di suo nipote, e, cosí si muove l'amore dela carne, ora nol vorrebbe elli unqua avere fatto. La reina che tanto duolo avea, che non disidera altro che la morte, mena suo duolo lo giorno e la notte, e di ciò non si cela in tutto dalo

re. Ella vorrebbe bene che lo re l'uccidesse, sí serebbe lo suo dolore finito. E ella medesimo vede che lo re si va pentendo di ciò che ha fatto di T. Quando le novelle li sono dette che T. s'apressima sí duramente a sua fine, ch'elli non puote piú durare, al piú alto tre giorni overo quatro, ella disse: « Muoia quando elli vorá, ché certo tosto li farò compagnia. Quello giorno medesimo, se Dio mi salvi, io m'ucciderò, sí finerò lo mio dolore ». Queste parole disse la reina, quando li fuoro dette novelle che T. era a sua fine; e lo re era assai piú currucciato che non faceva sembranti.

CCXXIX. — Quando T. sente che non puote scampare se non poco, allora disse a Dinas: « Manda al re Marco, che venga a me, ché io no li so sí mal grado di mia morte, come io soe [a] Andret; e s'elli mi vuole vedere a vita, ora venga a me tostamente, ché io sono presso ala morte ». Dinas manda tostamente a re Marco quelle novelle. Quando lo re intende queste cose, elli incomincia a piangere molto duramente e bassa la testa e disse, sí alto che quelli ch'erano quivi lo 'ntesero bene e chiaramente: « Ai lasso, come ho fatto male, come i' ho morto [lo] caro mio nipote, lo migliore cavaliere del mondo; giá n'è tutta cavallaria unita ». Lo re non dimanda dimoramento, anzi monta a cavallo e mena seco cotale compagnia per essere bene sicuro al castello di Dinas.

CCXXX. — Quando elli è al castello venuto e la porta li fu aperta, ed elli entra dentro troppo dolentemente e troppo curruccioso. Elli discese e monta nella torre, ove T. giaceva tutto peggiorato di tutte cose, che apena lo potea uomo riconoscere, e comincia forte a piangere, quando elli lo vide. Quando T. vide lo re Marco venire, elli si leva a sedere, ma elli non ha mica tanto di podere, ché troppo è frale duramente; e allora si corica a giacere e disse: « Bello zio, ben siate voi venuto ala mia deritana festa, la morte, ch'è venuta, che tanto avete desiderata. Ora è vostra gioia compita, quando T. è venuto a fine. T. morto per tempo vederete, ciò che voi disi-

derate, ché T. vederete finire oggi o dimane. Io non posso piú, se non che io aspetto la morte. E voi re Marco, che tanto disiderate mia morte, voi avete creduto fare vostro pro d'uccidermi, ma ciò fie piú vostro damaggio che vostro pro. Se m'aiuti Idio, anco será ora che voi vorreste che vi costasse mezzo lo vostro reame e non aveste T. morto. Ma cosí è avenuto; elli non puote ora mai altro essere». E quando ha dette queste parole, lo re Marco incomincia a piangere fortemente.

CCXXXI. — Lo re che bene vede e conosce ch'elli è andato via né rispondere non puote, incomincia a piangere molto fortemente. « Bello zio » disse T. « non piangete, che 'l piangere non vale niente. Vostro piangere viene ora da letizia; será anc'ora a certo, che voi perderete assai piú di T. che voi non credete. Bello zio, solamente tanto vi dimando e tanto vi prego, che facciate per me e per cortesia di voi — e questa è la diretana ricchezza che io vi cheggio —, che voi mia dama Y. facciate venire dinanzi a me, sí ch'io la veggia a mia fine e ch'ella mi veggia finire; ché sappiate veracemente che io morrò oggi o domane. Per ciò disidero sopra tutte le cose di vederla ala mia morte ». « Bello nipote » disse lo re Marco « quando voi volete che la reina venga a voi, ella ci verrá immantenente ». E incontanente manda per lei, e ella venne quello giorno medesimo. Ma bene sappiate ch'ella era dolente e trista assai piú che mai fusse, né giamai non disiderò tanto la morte come ella la disidera ora indiritto, da poi ch'ella sa veramente che T. non puote scampare. E quando morire li conviene, sí vorebbe ora indiritto morire ella, e non prega Idio d'altro se non che la morte venga tosto, ch'ella morrá con T.

CCXXXII. — E quando T. vide venire Y., quella cui tanto amava e cui tanto disiderava a vedere, volentieri si serebbe dirizzato contra di lei; ma elli non puote. Tutta via [fece egli tanto come egli puote, e questo] fue di parlare e di dire: « Mia dama Y., ben vegnate voi. Voi venite a me; ora sappiate che

ciò è troppo a tardi; ciò m'è aviso che vostra venuta non mi puote ugiumai fare soccorso. E che vi dirò io, mia cara dama? T. è morto, cui voi giá tanto amaste; elli non puote tanto durare, ché tanto ho combattuto quanto io ho potuto, ma elli non puote piú inanzi, e per ciò li conviene cadere. E che vi dirò io, cara mia dama? Morto sono e voi lo potete bene vedere ». La reina che tanto è trista, ch'ella non puote piú piangere né sospirare né fare né dire motto, e quando ella poteo parlare e ella disse: « T., bello tradolce amico mio, è elli dunque in tale maniera che morire vi conviene ora? ». « Dama », disse elli « sì, senza fallo: elli conviene che T. muoia, che tanto aveva podere e forza. Vedete che braccia queste sono, mia dolce dama? Ciò non sono mica le braccia di T., che solíeno tali colpi donare, anzi sono le braccia d'uno morto. Elli non ha piú né podere né forza. Ma ora sappia lo mondo che T. è al dichino; a fine sono venuti tutti li miei fatti; quelli che valse e tanto fece e che giá tanto fu dottato nel mondo, qui giace morto come una scorza; tutto lo podere ch'elli soleva avere è fallito. O lasso, come fue quello colpo doloroso, che sopra di me fue ferito! Quanto n'è 'l mondo impoverito e venuto meno e abassato! ». T. si lamenta che lo male sente, tutto quello giorno, e in tale guisa ch'elli non dice né piú né meno. Nullo di loro non vi dice una parola, elli non v'ha nullo che uno solo motto dica, ma elli fanno tutto chetamente e non ve n'ha nullo che non pianga forte. La reina che tanto è trista, che non dimanda se non la morte, e sta tuttavia dinanzi lui, quella sera e tutta la notte. Elli ha lá dentro tale luminiera, che tutti vi vedono molto chiaro, fuore che T., a cui è lo vedere giá molto turbato.

CCXXXIII. — Allo dimane, quando fu giorno, e T. vede che lo giorno è chiaro, elli si sforza allora di parlare, tanto quanto elli puote. Elli disse sí alto che tutti quelli che lá entro era lo 'ntesero bene: « Omè! » disse elli « che posso io fare? Questo è lo mio diretano giorno; in questo giorno mi conviene morire. Mai altro giorno non credo vedere, in questo giorno

será la mia fine al tutto. T. che tanto potte e tanto valse, a siri Idio, perché sofferite voi así tosto finire sua vita? ». Quando ha dette queste parole, lo duolo incominci[a] sí forte lá dentro e sí meraviglioso, ch'elli non potíeno maggiore. Elli medesimo piange molto fortemente, come quelli che ha grande pietá di se medesimo, ché bene [conosce] che a fine è venuto. Da capo parla T. a Sagramor: « Bello amico » disse elli « s'elli vi piace, porgetemi la mia spada e lo mio scudo, ché io lo voglio vedere, anzi che l'anima si parta dal corpo ». E poi disse: « A lasso, che potrò dire? ». Sagramor, che tanto è dolente, che quasi lo cuore no li crepa, e portò lo scudo e la spada. Elli disse a Sagramor: « Bello mio dolce amico, traete la spada fuore del fodero e sí la vedrò piú chiaramente ». Elli lo fa, poi che lo comanda. Quando T. vide la sua spada, che tanto era buona ch'elli non crede che al mondo n'abbia una migliore, elli sospira di profondo di cuore, e poi disse tutto piangendo: « A spada, che farete voi? oramai a questo punto vi dipartite da me. Certo sí buono [signore] no lo arai mai, unquamai non serai tanto dottata, come voi sete stata infino a qui. Voi perdete oggi vostro onore ». E allora incomincia a piangere molto forte; poi si tace una grande pezza. Lo duolo è sí grande lá entro, che l'uomo non averebbe udito tonare. A tanto parla T. altra volta a Sagramor: « Bello amico, oramai acomando a Dio tutta cavallaria, la quale io ho molto amata e inalzata e inorai tanto quanto piú potei. Ma oramai non fi' piú per me onorata ». E allora si tace. E ricomincia da capo: « Sagramor, bello mio dolce amico, dire mi conviene, io non posso piú celare questo fatto. Volete voi udire meraviglia, pur la maggiore senza fallo, la maggiore che voi unquamai udiste? Lasso, come io dirò io? Certo sí dirò » disse elli « forza me lo fa dire e io non posso piú andare inanzi. Sagramor, » disse elli « io dirò la piú ontosa parola che T. dicesse unqua, ma pur conviene che io la dica ora indiritto. Ai lasso, come m'uscirá di bocca? ». Allora si tace altra volta, e poi disse: « Sagramor, io no lo posso piú celare, io sono unito, unquamai non dissi sí villana parola né non m'uscí di

bocca ». E quando elli ha dette queste parole, elli incomincia a piangere assai forte, piú ch'elli non fece mai per altra volta. E quando elli hae sí sforzatamente pianto una grande pezza, elli riguarda Sagramor tutto piangendo e disse: « Io sono vinto, io vi posso bene rendere le mie arme e io ve le rendo. E che vi dirò io? Vi rendo mia cavallaria e tutti fatti e tutte prodezze e tutti aldimenti mi conviene oramai lassare, e io le lascio male mio grado, ché forza di morte me lo fa fare. Ai lasso io, che [grande dannaggio] riceverá oggi la Tavola ritonda dela morte d'uno solo cavaliere! Palamides, cavaliere cortese e valente, pieno di tutto bene, qui rimane tutto nostro innodio: giamai sopra di T. non fererai, né T. sopra di te. Lo nostro strifo è rimaso. Palamides, bello e dolce amico, sopra di T. torna lo ricredimento. Giamai T. non vi vedrá né voi lui. Per diverso m'è fallito lo strifo, che solemo fare. La morte fa qui rimanere tutto lo grande strifo di noi due. Ai Dinadam, mio bello dolce amico, qui difalla la nostra compagnia. Ora sono piú fieramente gabbato che gabbare non mi solete. Voi non sarete alla mia morte, ma io so bene che voi ne farete grande pianto, e tristo e dolente ne sarete, quando voi uderete dire che io sia morto. Ai messer Lancilotto, come voi perdete in questo giorno buono e ardito compagnone e cavaliere, che voi molto amava! Oggi si parte nostra compagnia; la morte che non ha pietá di me, ci diparte a forza. A Sagramor, bello e dolce amico, quelli tre che io v'ho contati mi saluterete da mia parte, e a loro dite sicuramente che io morrò dolente e tristo, de ciò che sí tosto falla nostra compagnia. La spada che i' ho tanto amata, perciò che io non posso lo mio corpo presentare ala Tavola ritonda, mi presentate voi quella, e pregherete li mie' compagnoni che facciano onore ala mia spada, quando a me no lo possono fare. E cosí Dio m'aiuti, come di verace cuore io li amai e come io procacciai di tutto mio podere l'onore dela Tavola ritonda, in qualunque parte io fusse. Perciò doverebero bene onorare le mie arme, che io a loro le mando, perciò che io non posso loro me presentare; e perciò in luogo di me presento io loro

mio scudo e mia spada, e loro dite che io sono tristo per amore di cavalleria, che io muoio sí tosto, piú che io non faccio per me medesimo ». Quando elli ha dette queste parole, e elli incomincia suo pianto, e poi disse a Sagramor: « Traetevi presso di me, datemi quella spada » ed elli la li diede. E T. la trasse fuore e incomincia a basciare lo brando e lo pomo, e apresso bascia lo suo scudo. E poscia disse: « Ai lasso, come mi grava che io mi diparto da mie arme e che io lasso sí tosto cavallaria! Elli m'è aviso, se Dio mi salvi, che per lo corpo d'uno solo cavaliere non potrebbe venire al mondo maggiore dannaggio, ch'elli averá ora per me. Lasso! perché finisco io sí tosto? ». Apresso bascia altra volta sua spada e suo scudo, e poi disse tutto piangendo: « Ugiumai v'acomando io a Dio; ché io non vi posso piú riguardare. Lo cuore mi crepa di dolore ». E poi disse a Sagramor: « Ugiumai potete prendere le mie arme. Io vi dono mio cuore e mie arme e in luogo di me l'onorate, e se voi unqua T. amaste, sí l'amate. Quando voi sete a Camellot, fatele mettere in tale luogo che ciascheuno cavaliere le veggia, ché tale non mi vide mai in tempo di sua vita, che quando uderá di me parlare e elli riguarderá mie arme, che per me faranno molti riguardi e diranno: Pessima e mortale fue l'aventura del colpo, che lo re li donò. Lo mondo n'è abassato molto villanamente, e tutta cavallaria ne rimará disonorata. Or vi hoe detto ciò che dire vi voleva. A Dio siate voi acomandati ».

CCXXXIV. — Quando elli ha ditte queste parole, elli si ritorna inverso lo re Marco, e lo comincia a riguardare tutto piangendo. E poi li disse: « Siri, se Dio vi salvi, che v'è aviso di me? Sono io ora quello T., che voi solete tanto dottare? Non vero, colui non sono mica. Io sono T., che per tristizia di cavallaria e del mondo [fui nato]. Oramai sete al sicuro che T. non vi fará giamai dottare, né mai non arete paura di me. Oggi falla lo strifo e la rancura, che tra noi è stata sí lungamente. In fino a qui, mi sono combattuto in cotale maniera, come voi sapete, né unquamai di battaglia non

venni al disotto; ma di questa fiera battaglia [ove] io sono intrato, oggi in questo giorno serò io menato al transito. Qui non posso io ferire di lancia né di spada, che perciò io possa guarire. Vinto sono in tutto, e è di sí dura maniera colui a cui io mi combatto, che mercé gridare non mi vale nulla guisa, anzi mi conviene morire senza dottanza, ché merzede né preghiera non mi vale né che né come. Unquamai alla mia vita di cavaliere non venni al disopra per forza d'arme, s'elli mi volesse chiamar merzede, che io non n'avesse pietá e merzé. Ma in questa mortale battaglia ove io sono intrato, non mi vale merzé gridare; morire mi conviene per forza, ché giá merzé non trovo. Re Marco, in questo campo m'avete voi messo [al punto] el quale è pericoloso, per uno solo colpo. D'uno colpo solamente sono io ala morte. E quando io veggio ch'elli non puote essere altrementi, io vi perdono volentieri, e Dio ve lo perdoni altresí».

CCXXXV. — Quand'elli ha cosí parlato a re Marco, elli si torna inverso la reina e disse: «Dama, io mi muoio. Venuta è l'ora e 'l tempo ch'io non posso piú andare inanzi. Certo tanto mi sono combattuto incontro ala morte, quanto piú ho potuto, mia cara dama. E quando io mi moro, che farete voi? come vivrete voi presso di me? Dama, come potrebbe ciò essere che Y. viva senza T.? Ciò será grande meraviglia, altresí grande come pesce vivere senza acqua, e come del corpo vivere senza l'anima. Cara dama, come farete voi quando io morrò? Non morrete voi con meco? Sí anderá nostra e vostra anima insieme. Amica mia bella, dolce dama, la quale io ho piú di me amata, fate ciò che io credo, che voi moriate con meco, sí che noi moriamo insieme. Per Dio, guardate che questo fatto non sia altrementi». La reina Y., che tanto ha duolo che quasi lo cuore le scoppia, non sa ch'ella si debbia fare né rispondere. «Amico» disse ella «se m'aiuti Idio, e' non è ora al mondo nulla ch'io sí tosto volesse, come di morire ora con voi, e come di fare a voi compagnia a questa morte. Ma io non so com'io lo posso fare; se voi lo

sapete, sí me lo insegnate e io lo farò tostamente. Se per avere dolore e angoscia potesse morire nulla dama, se m'aiuti Idio, io sere' morta piú volte, poi che io venni qua dentro. Ché io non credo che nulla dama unquamai fusse tanto dolente, che io non sia assai piú, e s'elli fusse a mia volontá, io morrei ora indiritto ».

CCXXXVI. — « Mia dolce dama, » disse T. « vorreste voi morire con meco? ». « Amico, » disse ella « se m'aiuti Idio, unqua cosa nulla mai tanto disiderai ». « Or » disse elli « or sono io troppo lieto. Dunqua averrá elli, se Dio piace; e credo, sicondo mio aviso, che serebbe vergogna [se T. morisse senza Y., perché semo stati] uno cuore ed una anima. E poi ch'elli è in tale maniera, mia dolce dama, che voi meco volete morire, elli è mistieri, se Dio m'aiuti, che noi moriamo ambendue insieme. Ora m'abracciate, se vi piace, che mia fine s'apressima molto. Io sono T. che sono venuto al chino ». La reina Y. piange molto forte, quando ella intende queste parole, e simigliante fa lo re Marco. Senza fallo elli mostra bene, che di questa morte è dolente oltra misura. Dinas, che presso è di T., fae una mine sí dolorosa, che nullo no lo vedea, che non dicesse che veramente elli l'amava di cuore, e sí faceva elli senza fallo. Sagramor piange e tutti gli altri, e non ve n'ha che [non] preghi Idio che la morte li venga primamente. Poi ch'elli vedeno T. morire, tutti stanno in dolore e in pianto.

CCXXXVII. — Quando T. vede apertamente ch'elli è a fine venuto, elli non puote piú durare, elli riguarda tutto intorno di sé e disse: « Signori, io muoio, io non posso piú durare. La morte mi tiene giá al cuore, che non mi lassa piú vivere. A Dio siate voi tutti racomandati ». Quando elli ha dette tutte queste parole, « ai, Y., ora m'abracciate, sí ch'io finisca in vostre braccia; sí finerò ad agio, ciò m'è aviso ». Y. si china sopra T. e, quando ella intende queste parole, ella s'abassa sopra suo petto, e T. la prende in sue braccia;

e quando elli la tiene in tale maniera sopra lo suo petto, elli disse sí alti che tutti quelli di lá entro lo 'ntesero bene, e disse: « Oramai non mi caglia quandunque io morrò, da poi che io abbo mia dolce dama meco ». E allora si stende la reina supra lo suo petto, e elli sí strinse di tanta forza com'elli avea, sí ch'elli le fece lo cuore partire. Ed elli medesimo morie a quello punto; sí che a braccia a braccia e a bocca a bocca morirono li due pazienti amanti. E dimorarono in tale maniera abracciati, tanto che tutti quelli di lá entro credeano che fussero tramortiti ambendue per amore. Altro riconforto non v'hae.

CCXXXVIII. — In tale maniera morio lo bello e lo pro [cavaliere Tristano] per amore di madama Y.; in tale maniera e in tale dolore e in tale angoscia morí T., com'io v'hoe contanto, per lo colpo che lo re Marco li donò allora per la reina Y. E la reina d'altra parte morío per amore di T.; e cosí morino ambendue insieme. Sí che Y. morí per amore di T., che a quello tempo era lo migliore cavaliere, fuori messer Galas, lo figliuolo di monsignor Lancialot di Lac. T. morí per amore di Y., c[he] a quello tempo era la piú bella dama del mondo, fuori dela reina Gienevera la figli[a] del re Pelles, la madre di Galead. E cosí finirono ambendue.

Quando lo re Marco conobbe che la reina era morta, a poco ch'elli non arabbiava di duolo. « Ai lasso, » disse elli « che grande dolore e che grande dannaggio e che grande perdita m'è avenuta in questo giorno! Io ho perduto ciò che io avea e quanto io amava al mondo. O, quando io ho perduto lo mio nipote T., che bene era senza fallo lo fiore di tutti li cavalieri del mondo, bene posso dire sicuramente che io ho perduto tutto onore; ogiumai nullo mi dotterae. Quando io ho perduta Y. cui io tanto amava, bene ho perduto lo mio cuore e la mia anima. In tutte maniere sono unito. A nullo re del mondo non misvenne in uno giorno, come io oggi ho misvenuto. Meglio mi fusse, se Dio mi dia buona ventura, che io fusse morto del tutto ».

CCXXXIX. — Grande è lo duolo, grande è lo pianto che lo re Marco va dimenando. Sí fanno tutti gli altri di lá entro, e l'uno piange T. e l'altro Y. Elli non v'ha nullo che duolo non meni. Tutti quelli di Tintoil vi vengono e sí fanno quelli degli altri paesi, che queste novelle intendeno. Grande è lo duolo, grande è lo pianto che fanno li grandi e li piccioli. « Ai Idio, » dicieno li gentili uomini di Cornovaglia « come a noi è male avenuto, quando noi avemo perduto T., che in podere e in onore ha tenuto Cornovaglia sí lungamente, come noi sapemo! Bene [sí] pò dire sicuramente che noi siamo tutti morti e uniti, e bene avemo perduto nostro padre e nostro migliore amico. Oramai debiamo noi avere paura e dottanza grande, che noi non torniamo a servaggio d'Irlanda, sí come noi fummo giá. Fellone guidardone e mortale ha renduto lo re Marco a T., dela grande bontá ch'elli fece a quello punto e molte altre volte. Elli doverebbe meglio essere signore di Cornovaglia per diritto, che lo re Marco non doverebbe essere, perciò ch'elli solo ci ha difeso molte volte di molti pericoli e di molte onte per suo corpo tanto solamente. Ai lasso, che dolorosa perdita! e come è grande dannaggio questo che riceverá ancora Cornovaglia per la morte di T. solamente! T. fiore de' cavalieri, come noi seremo uniti e aviliti e vergognosi, poi che l'uomo saperá vostra morte! Sopraverranno quelli d'Irlanda, che non lasceranno in nulla guisa; elli [ci] rimetteranno nel servaggio, ove noi fumo lungamente. E sí verranno quelli d'Irlanda e quelli di Guascogna, per vendicare quella grande onta e vergogna, ch'elli ricevettero in Cornovaglia, non è ancora grande tempo. Siri T., assai troveremo ugiumai inimici da tutte parti, poi che la novella fie corsa per lo mondo, come T. sia morto. E che diremo noi? Noi non potemo scampare, che noi non siamo di vostra morte distrutti. Messer M., elli ha creduto suo pro fare di voi uccidere in tale maniera, ma elli ha fatto pure lo suo dannaggio, e elli ne será distrutto senza dottanza e sua terra ne será distrutta, e no' ne ritorneremo nela fedeltá, dove noi siamo giá stati ».

CCXL. — In tale guisa, come io v'ho contato, si compiangevano quelli di Cornovaglia dela morte di T. Elli non ve n'ha nullo che sia dolente e curruccioso di grande maniera; solamente Andret. Tanto solament' a colui non ne pesa, e ciò sanno bene tutti quelli di Cornovaglia e tutti gli vogliono male di morte e diceno: « Anco li fie venduta cara la morte di T., e non puote essere altrementi. Lo re Artú non è mica morto né quelli dela Tavola ritonda, che amavano T. sí come fusse loro frate ». Se la novella fusse per Cornovaglia che lo re Marco fusse morto, lo pianto né lo duolo non serebbe sí grande. Tutti quelli che odíano la novella che T. era morto, tutti corríeno allo castello di Dinas, ove lo corpo di messer T. era; ed elli seppero la novella che la reina era morta con lui insieme. Elli disseno che ciò era la maggiore meraviglia ch'elli unqua vedesseno mai, che avenisse in quella maniera. Quando l'uno e l'altro è morto, bene hanno mostrato apertamente che l'amore ch'elli si portavano non era mica inganno. Tanto quanto lo seculo durerá, ne será parlato di questa morte e di loro amore. E dicíeno li matti e li savi: « Ciò fue amore [che passa tutti amori] quello di T. di Leonis e quello della reina Y. di Cornovaglia ».

Quando li baroni fuoro raunati lá ove lo corpo di T. era, a lato del corpo dela reina Y., lo re Marco che tanto è dolente che per poco che non muore di duolo, fece prendere amendue li corpi e portare infino a Tintoil; e disse ch'elli voleva che amendue fussero insieme, perciò che tanto s'amavano insieme in loro vita, che l'uno non poteva senza l'altro stare, né notte né giorno né nulla ora del mondo. S'elli non fusseno colli corpi insieme, sí ierano colli cuori e cola volontade. E perciò che elli s'amavano tanto in loro vita, com'io vi conto, li fece lo re Marco mettere insieme, altresí com'elli erano in vita.

CCXLI. — Quando li due corpi fuorono messi sotterra indella mastra chiesa di Tintoil, a tale onore e a tale altezza che elli no lo potíeno maggiore fare, lo re Marco vi fece poi

fare una sipultura sí ricca e sí meravigliosa, che dinanzi a quella non n'era nulla sí ricca in Cornovaglia, né mai poi ne fu, se non quella solamente di Galeotto, figliuolo dela gigantessa, che nacque in Lontane Isoles. E senza fallo quella tomba di Galeot era sí ricca e sí meravigliosa, che unqua non ne fu nulla né sí ricca né sí meravigliosa, né non será. Quella tomba iera tutta piena d'oro e di pietre preziose, di qualunque nel mondo trovare si potesseno, sí come zaffini e ismiraldi e di diamanti e di rubbini e d'iaspri e di carbonchi e di molte altre pietre assai ricche. E sappiate che quello Galeot fue prince e siri di xxviiij reami, e elli amava tanto messer Lancilotto di Lac, come nullo potrebbe piú amare altrui, e giá non potrei contare lo bene ch'elli li voleva. E ala fine moritte Galeot per Lancillotto. Ma noi vi lasceremo ora questo conto e ritorneremo a nostra matera.

CCXLII. — Qui dice lo conto, che a piè di quella sipoltura fece fare lo re Marco due imagini, onde l'una era fatta in sembianza di cavaliere e l'altra di dama, e avíevi lettere intagliate che dicíeno: « Qui giace T. di Leonis, lo migliore cavaliere del mondo, e la reina Y., la piú bella dama del mondo ». E sappiate che la chiesa ove costoro erano sotterrati, cosí com'io v'ho contato, era molto bella e riccamente apareccchiata di tutte ricchezze, come ad alta chiesa s'apertiene. E ciascuno dei baroni si 'ncominciano a travagliare tanto per amore di T., che li due corpi vi fuorono messi immantenente [con grande onore] sí come io v'ho contato e voi avete inteso.

CCXLIII. — In mezzo della chiesa dirittamente era la sipoltura delli due amanti, sí ricca che nulla se ne serebbe trovata piú a quello tempo, sí come io a voi ho detto. Al piè della sipultura giaceva due imagine diritte, di marmo bianco intagliate [e lavorate molto sottilmente] e erano quelle due imagine ciascuna cosí grande come uno uomo. L'una dele imagine era fatta in sembianza di cavaliere, sí bello e sí riccamente aoperato, ch'elli era aviso a quelli che la riguardavano, che lo

cavaliere fusse in vita. E elli teneva la sua mano sinistra dinanzi suo petto tutta chiusa, altresí come s'elli tenesse afibbiato suo mantello; e lo braccio destro teneva teso inver le genti, e teneva in quella mana [la] spada tutta nuda, ciò era quella spada medesima con la quale l'Amoroldo fue ucciso, e alo piatto dela spada avía scritte lettere, che dicieno: T. L'altra imagine ch'era fatta in sembianza di donna, avea lettere in mezzo del petto che dicieno: Y. E sappiate che l'uomo non arebe trovato a quello punto in tutto lo mondo due imagine sí bene fatte, che quelle non fussero meglio.

CCXLIV. — Quando Sagramor, che troppo è dolente dela morte di T., ebbe tanto dimorato; [dopo] dela morte di T., in Cornovaglia, come a lui piacque, e poi si partí e venne alo mare, e passa oltre e arivò nella Grande Brettagna; e portonne seco lo scudo di T., coperto d'uno drappo di seta, racamato ad oro, e portava la sua spada a collo, e nulla altra spada non portava. E quando elli fue arivato nel reame di Longres, ed elli disse che se ne anderebbe a Camellot, lo piú tosto ch'elli potrá.

CCXLV. — Uno giorno ch'elli cavalcava per una foresta, e elli venne uno cavaliere armato di tutte arme incontra di lui, che se n'andava indiritto verso la riva del mare e veniva inverso la magione del re Artú. Quando Sagramor lo vide venire, elli s'aresta, e lo cavaliere venne infino a lui e lo saluta, e Sagramor li rende suo saluto. E poi lo dimanda e dice: « Siri cavaliere, onde venite voi? Fuste voi ala magione del re Artú? Sapete voi novelle di quello ostello? ». « Certo » disse lo cavaliere, « anco non sono due giorni che io me ne partí da quello ostello. Ma per la fede che io do a Dio, unquamai non vidi quello albergo sí disconfortato, sí come elli era a quello punto che io mi partí. Lo re piangeva sí perdutamente, come s'elli vedesse dinanzi da sé morto tutto lo mondo; che in quello giorno medesimo gli erano venute novelle che Palamides era morto, e lo re Bandemagus morto e Erdes filio [di] Lancilotto

morto, e tanti de' compagni dela Tavola ritonda morti, ch'era una meraviglia a udire. Lo re Artú di questa novella che l'uomo li avea contata tutto di fresco, era duramente tutto disconfortato, sí che io non credo ch'elli si conforti per uno grande tempo ». « Al nome di Dio », disse Sagramor « queste novelle sono troppo malvage per onore di cavallaria, ma ancora sí ne porto io piú malvage, per la fede che io do a Dio, che queste non sono ». « Al nome di Dio, » disse lo cavaliere, « dunqua sono elle troppo malvage, quando sono peggiori di queste ». « Certo, » disse Sagramor « voi dite vero, malvage sono elle troppo. Vedete voi ora questo scudo che io porto e questa spada? Ora sappiate che queste fuoro arme d'altresí pro uomo, come io conoscesse. E sappiate che per l'alta cavallaria che io sentiva di lui, non ho ardimento di portare questa spada cinta al mio costato, anzi la porto a collo, in quelle guise come voi vedete ». « Dio aida! » disse lo cavaliere, « chi fu quelli che tanto fu buono cavaliere, come voi dite? ». E Sagramor incomincia a piangere, e poi rispuose tutto piangendo: « Ciò fu lo buono T. di Leonis, che morto è ora tutto novellamente e darae danno a tutto lo mondo ».

APPENDICE

DALLA TAVOLA RITONDA

I. — Nascita e cavalleria di Lancilotto.

Conta la vera storia che stando lo re Bando nella corte dello re Artú ed essendo ritornato dall'assedio della cittá di Lionis e dimorando in tale allegrezza, allora gli venne uno messaggio e contòlli sí come lo re Arandus e Brandino, con loro lignaggio, avevano assediata sua cittá di Benoich e sí come assai baroni e castella se gli erano ribellate. Allora el re Bando, con gran dolore e senza nissuna tardanza, montò a cavallo, nella compagnia di sua dama e di trenta cavalieri, e andonne inverso 'l suo paese. E cavalcando in tale maniera ed essendo gionti in cima della gran montagna e cavalcando inverso il piano, vidde che Benoich, sua cittá, tutta ardeva. E vedendosi prima in tanta altezza ed allora, per quello, éssare divenuto in tanta bassezza, insuperbí di sé medesimo e per la grande malinconia e dolore, el sangue se gli strinse al cuore; sí che la caldezza della superbia e 'l freddo della malinconia consumò il calore naturale, e combattendo il cuore sí che la virtú mancò, e cadde da cavallo tramortito e poco stante morí quasi di subito. E la reina Gostanza, veggendo lo suo marito e signore trapassato di questa vita, ed essendo a quel punto ella gravida di sette mesi, per lo gran dolore che le ricercava la corporatura, in quell'ora parturí e fece uno bello fanciullo; e dopo il suo parto visse tre giorni ed appresso morí. La Dama del Lago, suoro della Fata Morgana, avendo trovato per l'arte di nigromanzía sí come dello re Bando n'era rimasto uno figliuolo e doveva éssare uno pro'

cavaliere, fu di questo molto allegra; imperò che ella aveva portato sempre grande amore al suo padre re Bando. Ed allora tanto adoparò che ella fece venire il fanciullo alle sue mani, e fecelo battezzare e poseli nome Lancilotto (ciò volse dire 'cavaliere di lancia e di spada assai saggio e dotto'); e fecelo nutricare bene e lialmente, avenga dio che nissuna persona sapesse che lei l'avesse alle sue mani, se non solamente la balia. E lo re Artú e lo re di Gaules e gli altri di suo lignaggio, morto o vivo che si fusse, poco se ne curavano, perché a lui succedeva el reame. Ed essendo giá il fanciullo, cioè Lancilotto, d'etá di quindici anni, la Dama del Lago chiamò a sé quattro donzelle, e comandolle che loro menino Lancilotto davanti alla corte dello re Artú, e preghinlo per la sua parte che lo facci cavaliere, sapendo che per lui sará difesa tutta cavallaria. Ed a quel punto, le quattro donzelle montarono a cavallo e vanno al loro cammino; ed essendo ne lo reame di Longres presso alla cittá di Camellotto, egli scontrarono tre cavalieri armati di tutte armi; e l'uno era misser Calvano, e l'altro misser Gheus lo siniscalco, e 'l terzo era misser Arecco. E a quel punto il tempo era bello e 'l sole feriva sopra all'armadura de' cavalieri e facevali tutti lustrare e rispréndare, sí che era troppo bella cosa a vederli, chi non gli avesse mai piú veduti; cioè arme e cavalieri. E Lancilotto gli mirava, e gittossi allora a terra del cavallo, e inginocchiossi e cominciò a fare sua preghiera davanti alli tre cavalieri. E li cavalieri salutarono allora le donzelle cortesemente, e domandaronle chi elle erano ed il perché lo donzello s'era cosí inginocchiato. E loro risposero al loro saluto allegramente, dicendo che erano di lontano paese; ma il perché lo donzello si fusse inginocchiato, elle non sapevano niente. Ed allora misser Calvano si trae avanti, dicendo: « Ditemi, damigello, per qual cagione voi vi sete inginocchiato? ». Ed egli rispose: « Se io mi so' inginocchiato, non è da maravigliare; imperò che mia Dama e similmente queste donzelle m'hanno spesse volte detto che Iddio nostro signore è la piú bella cosa del mondo. E veramente io credo che voi

sia' desso, e sete la piú bella cosa che io vedessi giá mai in questo mondo ». Ed allora li cavalieri e le donzelle, avendo inteso il damigello, cominciarono a rídare fortemente, dicendo: « Damigello, noi non siamo né Iddio né Angeli; anzi siamo cavalieri, li quali andiamo per li lontani paesi dimostrando nostra prodezza, acciò che torto non si facci ad alcuna persona ». — « Per mia fé, disse Lancilotto, che da poi che li cavalieri sono tanto belli a vedere, io volontieri sarei cavaliere, se io potessi éssare ». Ed appresso il donzello domanda li cavalieri che loro li debbino dire e divisare la maniera dell'armi; e misser Calvano gli disse sí come l'elmo, lo scudo e lo sbergo erano per loro difesa. « Ma queste donzelle dicano che vi meneranno a corte dello re Artú, ed egli vi donará arme e cavallo e farávi cavaliere ». E di tali parole lo fêro assai allegro. E a tanto si dipartano l'uno dall'altro. E le donzelle e Lancilotto tanto cavalcarono che egli furono alla cittá di Camellotto, lá dove manteneva corte lo re Artú. Ed essendo nel palagio, andôrno ne la sala, dove trovarono lo re e la reina Ginévara e molti altri baroni e cavalieri; e le donzelle salutarono el re da parte della Dama del Lago, dicendo sí come ella lo mandava pregando che quello donzello facesse cavaliere. E lo re rispose che ciò fará volontieri. E dimorati un poco, le tavole furono messe e tutta gente assettate al mangiare, e Lancilotto sedette a tavola de' cavalieri di men pregio. E mangiando eglino in tale maniera, una donzella della corte, la quale non parlava niente ed era appellata « la donzella senza mentire », ché mai non aveva detto né vero né bugia; e allora la donzella prese Lancilotto per mano, dicendo: « Sta su, damigello, lo quale fusti figliuolo dello re Bando di Benoich, e venuto se' a stare a tavola delli cavalieri erranti »; e mai la detta donzella non parlò piú in questo mondo. E sapendo lo re, che questo era lo donzello che aveva custodito la Donzella del Lago, che era nato dello re Bando, fu assai allegro, e fálli grande onore ed apparecchiasi di farlo cavaliere. E tutta quella notte vegghiò Lancilotto nella gran chiesa, sí come era usanza di fare, e

al mattino lo re lo fe' cavaliere; ma non gli cinse la spada a quel punto, imperò che a nissuno non la cigneva se non era in tempo di xxv anni. E dèlli arme e cavallo e tutte insegne divisate, sí come portava lo re Bando suo padre; ciò è il campo azzurro e una banda d'argento. E la reina Ginévara vedendo lo cavaliere novello tanto bello, tantosto innamorò di lui ed egli di lei; e l'uno disiava per amore l'altro, e volontieri si servivano l'uno l'altro, e volontieri si sarebbeno voluti ritrovare insieme: ma, per temenzia e sospetto che avevano che non fusse chi se n'avvedesse, si restavano e rimanevansi con loro volere. Ma pure s'amavano di buon core, e ciascuno di lo' era dato tutto ad amore, e celatamente si servivano di quello che potevano. (Cap. VI).

2. — Nascita di Tristano.

Manifesto vi sia che, tornato che fue lo re Meliadus alla cittá di Lionis con sua dama, tutta gente mostrava grande allegrezza, sí per la pace fatta e sí perché lo re Meliadus avea presa dama: ché troppo erano piú contenti d'essere sotto lo re Meliadus e di chi di lui discendesse, che essere suggetti ad altro sire; però che lo re loro era benigno e cortese signore. E a quello punto, come fue piacere di Dio, la reina Eliabella sí ingravidoe: di ciò tutta maniera di gente ne mostraron grande allegrezza. E dimorando per piú tempo, lo re Meliadus sí andò a cacciare con molti altri baroni, sí come erano usati. E cacciando in tale maniera per lo grande diserto di Medilontas, lo re solo sí prese a seguitare uno cerbio: tanto gli andò dirietro sí a lungo, ch'egli si smarrí da sua compagnia. E allora egli se n'andò alla fontana del Dragone, e quivi dismontò e si riposa; e donò da bere al suo cavallo. E riposato ch'egli fue uno poco quivi, sí v'arivò una bella donzella; la quale dice allo re: « Sire Meliadus, Cristo nostro Sire sí vi doni buona vita ». Lo re rispuose: « Dama, voi siate la ben venuta ». E quella dice: « Re Meliadus, io vi

foe certo che, se io credessi che voi foste tanto prode quanto altri vi tiene, io vi metterei alla piú alta ventura e alla piú nobile, che giá mai niuno cavaliere traesse a fine». E lo re dice: « Dama, io per me non sono prode; ma, se a voi piace, io verrò con voi e, per vostro amore, sí faroe mio podere d'arme». E la dama dice che molto le piaceva. E allora lo re Meliadus se ne vae colla donzella; e tanto cavalcano per uno picciolo sentiero, che, a mezza notte, furo arrivati a uno bello castello, il qual era appellato la Torre dello Incantamento; ed era di questa dama, che era appellata la Savia Donzella. Ed essendo smontati, la donzella sí prende lo re per la mano, e sí lo mena in una camera, la quale era fatta per tale incantamento che, essendovi dentro lo re, non si ricordava della reina Eliabella sua dama, né non si ricordava di niuno suo barone, né cavaliere, né ancora di suo reame; e tutto il suo pensiere si era nella donzella, la qual'egli si vedea davanti; e prendea di lei tutto suo diletto e piacere, e a nulla altra cosa ponea cura, né avea pensiero. E li baroni suoi, cioè coloro ch'erano stati con lui alla caccia, l'andavano cercando e chiamando per lo diserto; e, non trovandolo, si chiamavano i piú tristi del mondo e non finivano di lamentarsi, dandosi malinconia molta; e tutta quella notte stettono in grande pianto: e cosí l'andorono cercando tre giorni. Non ritrovandolo, fanno uno grandissimo lamento e pianto, e sí ritornano alla cittá. E la reina Eliabella era, per lo suo caro signore, la piú trista dama del mondo, e non finiva di fare lamento, e tutta quella notte stette in tormento e 'n pianto. Al mattino, in compagnia d'una donzella, se ne va al diserto per sapere s'ella potesse trovare del suo signore novella, o s'egli era vivo o morto. E andando in tale maniera cercando assai di lui, non ne truova né trasegna né novella niuna, avvegna non di meno che l'andavano cercando tutti i suoi baroni e cavalieri di quello reame, chi in qua e chi in láe, in ogni guisa; ma non lo possono i' niuno modo trovare, però che la torre, lá ov'egli era andato, sí era nel profondo del diserto. Vero è che a quel tempo la maggiore

parte del mondo era in deserti. Anche la Savia Donzella aveva fatta quella torre e quello abituro in tale valle del diserto, che niuna persona vi poteva andare se non per un picciolo sentiere; e quello ricopriva con piantature spinose per tal modo e sí bene, che lo sentiero non si vedeva, né non se ne sapeva altri accorgere. E cavalcando la reina con sua donzella per l'aspra selva, ella continuamente andava facendo grande pianto; e molto si duole del suo sire perché non trovava persona, che a lei novella niuna gliene contasse, e non sapeva s'egli era vivo o morto. E cavalcando ella per una grande costa dello diserto, e mirando davanti per la grande erta, viddesi innanzi uno cavaliere tutto disarmato, il quale cavalcava a guisa di grande varvassoro. Essendosi scontrati, ella sí lo salutò cortesemente, e dissegli appresso: « Sire, saprestemi voi dire o insegnare alcuna novella dello re Meliadus, lo quale è perduto in questa selva? ». E lo cavaliere, lo quale era appellato Merlino lo profeta, sí rispuose: « Sappiate, reina, che le cose perdute non si possono giá mai ritrovare. Ma io vi foe certa che lo re Meliadus si ritroverráe ancora; non per tanto che voi mai lo riveggiate ». E dette queste parole, egli si diparte e vassene a suo cammino. E la reina pensa molto molto alle parole che questo profeta dette l'avea. Ed essendo in cima della grande montagna, ella si dismonta, ché di lá era una grande valle della foresta. E la reina cominciò forte a lamentarsi. La donzella dice: « Reina, che è quello, per che voi tanto vi lamentate per tale maniera? Voi siete da ora in qua tanto iscolorita ». La reina risponde e dice: « Compagna mia, io ho paura che noi non cambiamo novelle: però che la criatura, che io ho in corpo, mi si va molto travolgendo, e molto si travolge ». E per tale, allora dismontan da cavallo, e si riposano alquanto faccendo tuttavia pianto e lamento. Appresso cominciò fortemente a stridere, e a chiamare e a raccomandarsi alla sua santa benedetta Madre, che la aiutassi; imperò ch'egli era venuto il tempo del parto suo, sí come di donna gravida. E la donzella molto la conforta dicendo: « Non potreste voi cavalcare tanto, che noi fos-

simo fuori di questa foresta, a tanto che noi trovassimo alcuno abitaggio? ». La reina rispondeva affannata, come quella, ch'era gravida e giugnevale l'angoscia, e disse di no: « Vedi, in neuno modo io non potrei ». E in tale modo, come donna, cominciò a gridare e raccomandarsi a Dio e alla Reina di paradiso. E stando alquanto in tale travaglio, che guari non durò come piacque al Criatore, la reina partorí uno molto bello figliuolo maschio. Ella, veggendolo tanto bello, cominciò a ringraziare e a lodare la Reina del cielo; e priega la donzella che glielo ponga in braccio, e, avendolo, con molte lagrime e sospiri cosí prese a dire: « Caro mio figlio, veggio che tu se' nobile e bella criatura quando dir si puote al mondo. Io vi benedico, e 'l Signore Gesú Cristo vi benedica, e sí vi faccia grazioso in questo mondo, valente, saggio e ardito: ché io per te sono la piú trista dama che al mondo sia; e per voi in grande dolore debbo morire, e io vi ho partorito sanza veruno conforto in cosí selvaggio luogo. Sicché, per ricordanza del mio dolore e della mia morte, ch'ella mi viene e io lo sento, io sí vi voglio porre nome, e voglio che in tal guisa tu sia appellato Tantri: ma chi ponesse il Tri dinanzi al Tano, sarebbe piú bello nome, e per tale, arebbe nome Tritan ». Allora riporge il fanciullo in braccio alla donzella, e molto glielo raccomanda. Appresso priega Iddio e la sua benedetta Madre che le abbia misericordia delle sue offese; e a quel punto l'anima si partí dal corpo. Ora è la reina passata di questa vita, e la donzella sí grida vedendo la reina sua dama morta, con sí grande pianto del mondo, tale che, per le strida, che ella metteva, tutto quello diserto facia risonare. (Cap. XII).

3. — Prime imprese di Tristano.

Gli maestri delle storie pongono che, dimorando Tristano nella corte dello re Marco, egli non dimorò grande tempo, che lo Amoroldo di Irlanda fece raunare a Londres, sua città,

grande moltitudine di cavalieri e di pedoni, dicendo in fra gli suoi baroni: « Signori, voi sapete, che per ambasciata, che io mandata aggia allo re Marco di Cornovaglia, egli ancor non s'è mosso a mandarmi lo tributo, lo quale pagare mi dee per nove anni passati; e ciò addiviene, perch'egli mi tiene a vile, e non si cura di me. Imperò io sono fermo di passare il mare, e d'essere in quello reame, e porvi assedio alla cittá di Tintuille, e mai non me ne partire sanza lo detto tributo raddoppiato ». E gli baroni suoi s'accordano a ciò. Allora eglino s'acconciano di biscotti e di cervogia, e di navi e di galee e di legni; e fae sonare le trombe e nacchere e cennamelle, e dare nelle campane a martello; e tutta la gente allora montano sulli navili i quali furono per numero trenta milia sette cento cavalieri e sessanta milia pedoni. E appresso danno alle vele. E lo tempo fue buono; sicché per la potenzia di scirocco, in sedici giorni furono allo porto di Cornovaglia a Tintuille. E allora tutta la gente dismonta delle navi; e attendârsi alla marina, presso alla cittá a mezza lega. E appresso, l'Amoroldo chiamò a sé due grandi baroni, e mandogli allo re Marco per ambasciadori, e sí gli comandoe, che de lí a trenta giorni dovesse avere pagato lo tributo raddoppiato, lo quale egli dovea pagare per nove anni passati, sotto pena della metá di loro persone. Ed essendo gli due cavalieri dinanzi allo re Marco, contarono e dispuosero loro ambasciata; e lo re di tale novella fu lo piú tristo signore del mondo; e tutti gli baroni mostravano grande doglienza. E Tristano, vedendo la corte tutta cosí turbata, fassene di ciò grande maraviglia, e domanda allora uno antico cavaliere, dicendo: « Onde è venuto tanto dolore, cosí novellamente? ». E lo cavaliere conta a Tristano tutto lo convenente, sí come lo re Felice gli avea sottomessi a quello d'Irlanda; e sí come Amoroldo era venuto per lo tributo, lo quale dovea ricevere di nove anni. E Tristano disse: « Debbelo egli avere ragionevolemente? ». E lo cavaliere disse: « Niuna ragione ne assegna, se non la sua grande possanza; però ch'elli si è uno delli piú prodi cavalieri del mondo, e hae sotto di sé uno possente e

grande reame, e cogli migliori cavalieri del mondo ». E Tristano disse: « Sire cavaliere, da poi che lo Amoroldo non ha diritta ragione, come non si difende per battaglia? Giá ci veggio io tanti cavalieri in questo reame e tanta bella gente e grande baronía e grandi ricchezze ». E l'antico cavaliere disse: « Ora sacciate certanamente, che 'n tutto lo reame di Cornovaglia non è cavaliere tanto ardito, che contro a l'Amoroldo entrasse in campo per tutto l'oro del mondo. Ma non voglio dire uno solo cavaliere; ma se fossoro trenta, non potrebboro la battaglia inverso di lui solo: imperò che lo Amoroldo è uno degli piú pro' cavalieri del mondo, e sí è cavaliere errante, e per sua prodezza egli è stato nello collegio degli cavalieri della Tavola Ritonda ». E Tristano disse: « Da poi che Iddio v'hae fatti tanti vili, che non vi vogliate della ragione difendere voi medesimi, avete a fare ragione di pagare ». E piú non disse: se non ch'egli se n'andòe davanti a Governale, dicendo: « Maestro, lo Amoroldo d'Irlanda, sí come voi vedete, addomanda allo re Marco lo tributo; ed émmi detto, ched'egli non lo debbe avere di ragione, ma per sua grande possanza e ardire; e lo re e' suoi baroni, per loro grande viltade, s'acconciano a pagarlo. E ho inteso, che per uno solo cavaliere si puote difendere; sicché io mi sono fermato di volermi fare cavaliere, e di volere contastare lo detto tributo: non per amore della vile gente di questo reame, ma per amore del mio lignaggio ». E Governale disse: « Oh, come, Tristano, enterresti tu in campo incontro allo Amoroldo, lo quale è uno dei migliori cavalieri del mondo, e voi siete uno giovine fantinello? ». E Tristano disse: « Governale, se lo Amoroldo è prode cavaliere, io vorrei egli fosse ancor migliore: perché, se io sarò vincitore della battaglia, egli mi sarebbe vie maggiore onore, che s'egli fosse comunale cavaliere. In questa prima battaglia conoscerò io se io debbo valere niente per arme; e se io non debbo esser pro', meglio m'è di morire combattendo con uno franco cavaliere, che di vivere in viltá ». E Governale disse: « Figliuolo, dappoi che ti piace d'essere cavaliere e di provare tua persona, e a me

piace ». E a quel punto Tristano se ne va dinanzi allo re Marco, dicendo: « Sire, io sono stato nella vostra corte, sí come voi sapete: non per tanto ch'io v'abbia servito da domandarvi guiderdone, ma solo per vostra cortesia v'addomando in grazia voi mi facciate cavaliere ». E lo re disse: « Damigello, elli mi sarebbe molto piaciuto, che di ciò voi vi foste indugiato, imperò che ora al presente non sono in tempo di mostrare allegrezza; ma da poi ch'io veggio il vostro volere, io vi farò cavaliere ». E tutta quella notte vegghiò Tristano nella grande chiesa, sí come era usanza di fare, e di pregare Iddio, che gli desse grazia di portare sua cavalleria con giustizia e con leanza e con prodezza; e fue in quella notte accompagnato da molti baroni e cavalieri. E venendo al mattino, e Tristano se ne vae nella grande piazza della cittá; e quivi lo re lo bagna, e quivi Tristano prese lo giogo e lo nome della cavalleria; cioè, ch'egli s' innòbriga d'essere pro', ardito e sicuro, liale e cortese e giusto, e difendere ogni persona menipossente alla quale fosse fatta alcuna cosa contra ragione; e rinunzia a ogni mercatanzia e arte, o vero sollecitudine, la quale appartenesse ad avanzare mondano; e di ciò giura e fánne sagramento, sí come faceva ogni novello cavaliere. E appresso lo re gli cinse la spada, e diégli la gotata, pregando Dio che gli donasse ardire e prodezza e cortesia, acciò ch'egli vivesse con ragione, con cortesia e con giustizia, che difendesse il dritto dal torto.

Manifesta la vera storia, che essendo Tristano cavaliere, egli dimorò da tre giorni che gli ambasciadori dello Amoroldo tornaron alla corte, dicendo allo re Marco: « Sire, come v'apparecchiate voi del fatto dello tributo? Non vi accorgete voi, che lo termine è molto brieve? ». E lo re a tali parole non rispondeva, anzi lagrimava fortemente. E niuno altro barone a quella parola non rispondeva: perché lo tributo era troppo grande, che pagare si doveva. E allora messer Tristano, vedendo che niuno altro barone non rispondea, sí si drizza in piè, dicendo agli ambasciadori: « Se gli nostri anticessori hanno pagato nessuno tributo a quegli d'Irlanda, non l'hanno

pagato per ragione, né con giustizia, ma hánnolo pagato per paura, e per forza ch'è stata fatta loro. Sí che, domandando l'Amoroldo lo tributo per sua possanza, e non per altra ragione che egli abbia, noi non lo vogliamo pagare, né osservare la legge antica degli imperadori, che per loro forza e potenzia signoreggiavano il mondo; ma osservare vogliam la legge di Dio, al quale piace, non per potenzia ma per ragione e per giustizia si posseda, ma non per forza o per rapina, faccendo obrigare le genti e' paesi indegnamente. E se lo Amoroldo altro volesse dire, io lo appello alla battaglia; e mostrerògli per forza d'arme, che niuno tributo da noi non debbe ricevere: ma quello, il qual'egli hae aúto per tempo passato, lo debbe ristorare e rendere ». E gli ambasciadori dissono: « Messere, quello che ha detto lo vostro donzello dicelo egli con vostra volontá? ». E lo re disse: « Certo sí ». E gli ambasciadori dissono a Tristano: « Cavaliere, chi siete voi, che contro a l'Amoroldo prendete battaglia? imperò ch'egli non interrebbe in campo se non contro a cavaliere di legnaggio ». E Tristano disse allora: « Signori, sacciate che per tale convenente la battaglia non puote giá rimanere: ché se l'Amoroldo è cavaliere, e io sono cavaliere; e s'egli è figliuolo di re, e io figlio di re per tale manera, ché lo re Meliadus fue lo mio padre ». E a quel punto gli ambasciadori tornarono a l'Amoroldo, e contarongli l'ambasciata: sí come uno cavaliere novello volea difendere lo tributo per battaglia. E lo Amoroldo disse: « Sed egli è novello cavaliere, io novellamente lo farò morire. E perché io la battaglia allegramente accetto, sí gli appresenterete da mia parte questa spada, la quale si è la migliore del mondo: e fue da prima dello grande Tartaro, e io la conquistai nelle lontane isole, quando trassi a fine lo grande gigante Terturiale, il quale la portava al suo costato. E ditegli, che per lo suo amore e ardire io gliele presento; imperò ch'io non credeva, che nello reame della viltade fosse cavaliere che di battaglia si travagliasse; e ditegli dove gli piace che nostra battaglia sia ». E sappiate che l'Amoroldo donò sua spada a Tristano, perché ella era troppo pesante, faccendo egli questa

ragione: « Lo cavaliere si è giovane: non la potrá balire (e in ciò pensava saviamente) però ché gli parrá piú pesante colle armadure gravi, che disarmato ». E tornando gli due ambasciadori a Tristano, con loro ambasciata gli appresentarono la spada, e Tristano volentieri la ricevé, imperò ch'ella era di sforzata gravezza incontro a forza e grandezza. Tristano disse agli ambasciadori, sí come a lui pareva il meglio che la loro battaglia fosse nell' isola Sanza Avventura; « e se io perderò, lo re Marco gli raddoppierá lo tributo, e io sí sottometterò lo reame di Lionis: e s'egli perde, rinunzierae lo tributo e ogni ragione, ch'egli domandare potesse sopra questo reame. E sí gli presentate questa spada per mia parte, la quale fue dello re Meliadus mio padre; e donategli questa bracchetta, la quale fue dello re Fieramonte, che me la donò Bellices sua figliuola ». Allora gli ambasciadori ritornàro allo Amoroldo, e sí raccontâro loro ambasciata. E lo Amoroldo fae allora armare sé e 'l buono cavallo per ragione; ed entrò in una navicella, e solo passa nella isola Sanza Ventura. E Tristano s'arma di grande vantaggio; e lo re Marco l'accompagna in fino alla marina, dicendo: « Bello e caro mio nipote, io voglio che rimanga questa battaglia, perché io vorrei innanzi perdere quanto oro io ho in questo reame, ch' io volessi perdere la vostra persona ». Tristano a ciò non risponde, anzi entra nella navicella, e passa nella detta isola; e essendo dismontato, diede una grande sospinta a questa sua navicella, e mandolla via per mare. E lá, ov'egli scontroe l'Amoroldo, egli lo saluta cortesemente; e lo Amoroldo gli rende suo saluto, dicendo: « Ditemi, cavaliere, per qual cagione avete voi sospinta vostra nave per l'acqua? ». E Tristano disse: « Perché io sono certo che l'uno di noi due rimarrá morto in questa isola; e quello che rimarrá vivo, si potrá tornare in quella navicella, ch' io veggio lae attaccata ». E l'Amoroldo disse a Tristano: « Io veggio, cavaliere, che tu sí sei giovane; e sono certo che tu hai poco senno, essendo passato in questa isola e venuto a morire; che se voi mi conosceste, voi non areste presa questa battaglia con meco, per tutto

l'oro del mondo». E Tristano disse: «Amoroldo, io vi conosco per pro' e per ardito, e veggiovi armato e hovvi veduto giá disarmato; e anche voi serví' a tavola alla corte dello re Fieramonte, lá ove smontaste e mangiaste». E a quel punto, a l'Amoroldo risovvenne sí come questo era lo donzello, lo quale lo folle aveva detto ch'egli si guardasse da lui; e allora molto dottò, e disse: «Cavaliere, io vi voglio perdonare questa battaglia, perch'io sono certo che tu l'hai impresa per poco senno; e a me non sarebbe grande onore a mostrare contro di voi grande possanza». Rispuose Tristano: «Se voi rifiutate lo tributo, lo quale voi domandate allo re Marco, io lascerò bene questa battaglia; ma in tale maniera, non la lascerei io giammai per nulla guisa». E l'Amoroldo disse a Tristano: «Quello ch'io v'ho detto io, l'ho detto per pietade che m'è venuta di voi, che siete tanto giovane cavaliere: non per tanto ch'io lasciassi il mio tributo». E Tristano disse: «Sire, grande mercé, che avete tal pietá di me, perché sono giovane cavaliere. Cosí vorrei vi rimovesse la coscienzia di non domandare allo re Marco lo tributo, che voi domandate; ché sanza ragione voi lo volete avere». L'Amoroldo disse a Tristano: «E' non fa mestiere tante parole, ché 'l torto e 'l diritto difenderá la buona punta della spada». E sappiate, signori, che credendo l'Amoroldo ragionare, egli si in questa parte profetizzò e diede diritta sentenza; imperò che la punta della spada gli rimase nella testa sua, sí come voi udirete, e fu quella che fece lasciare lo tributo. E a tanto, l'uno cavaliere sí disfida l'altro, e l'uno si dilunga dall'altro tanto quanto uno arco puote gittare; e vennonsi a fedire colle lance in mano, ché bene rassembravano lioni; e allo abbassare delle lance si feriscono per tale vigoria, che le lance spezzarono in piú pezzi, e li cavalli andarono alla terra; non che però eglino perdessero staffe. E allora gli franchi cavalieri feriscono gli buoni destrieri degli sproni, e fannogli rilevare suso in piedi. E appresso mettono mano a loro mazze di ferro, e cominciano tra loro una crudelissima e aspra battaglia; e davansi sí grandi colpi, che tutt'i loro elmi loro risuonavano in testa. Eglino

sí si spezzavano tutti gli loro scudi, l'uno a l'altro, in braccio. E combattuto che ebbero grande pezza, si si riposano dello primo assalto. E al secondo mettono mano alle loro spade; e tutte loro arme si veniano tagliando in dosso sí e per tale, che grande parte di loro armadure giaceano alla terra. E combattendo in tale maniera, nello terzo assalto ciascuno avea fedite assai; e delle loro carni si vedeano grandi parti ignude e tinte del sudore e di sangue. E nello quarto assalto gli loro cavagli non si sostenevano in istante; e l'uno si maravigliava forte de le forze de l'altro, non per tanto che ciascuno feriva bene e vigorosamente. L'Amoroldo colla grande prodezza ferí allora Tristano con grande forza sopra de l'elmo, che tutto lo fece inchinare. Allora l'Amoroldo disse: « Tristano, Tristano, or come ti stae la testa? io ti farò sentire che la mia spada è piú smisurata che la tua ». E allora Tristano, pieno di grande vigoria, sentendosi dare lo grande colpo sopra la testa, tutto allora si ristrinse in sé, per volere lo detto colpo amendare, e impugnò lo suo brando con mal talento, e sí fiere lo Amoroldo di tutta sua possa e forza sopra dello elmo; e fue si grande e avenente e forte lo colpo, che l'elmo tutto gliele profonde, e pássagli la cuffia del ferro, e méttegli lo brando nella testa. E allo tirare del colpo, la spada sí si spezza presso alla punta; sicché alquanto della punta rimase della detta spada allo Amoroldo nel cervello; e per forza del gravoso colpo, l'Amoroldo cadde in terra disteso, e chiamava mercé a Tristano, che non lo tragga a fine; e a lui egli si chiama per vinto. E appresso rifiuta ogni tributo, il quale egli addomandar potesse allo re Marco, o torto o ragione ch'egli avesse. E Tristano, sí come gentile cavaliere, per cortesia sí gli perdona, che non lo trae a fine; e sí lo prende e mettelo nella sua navicella; e poi la sospinse per l'acqua quanto piú puote, per lui mandare alla gente sua. E allora Amoroldo, sí come cavalier ontoso, si tende uno arco soriano, lo quale avea nella navicella, e tiralo con una saetta avvelenata, e sí ferí Tristano nella coscia diritta; e appresso se ne ritorna a sua gente, e fa levare lo campo, e si ritorna in suo paese. E quando la reina

Lotta sua sorella lo vidde cosí inaverato, ebbe grande dolore; e sí lo prese a medicare, però ch'ella era la migliore medica del mondo, e niuna persona di medicare si trovava fina quant'ella era la reina Lotta. E fece tanto, che in quindici dí ella gli trasse la punta della spada della testa. E appresso l'Amoroldo non poté scampare, che pure in fine egli se ne pur morí. E di lui rimase uno picciolo figliuolo, al quale lo re Languis d'Irlanda, marito della reina Lotta, puose nome Amoroldino novello, per rimembranza del buono Amoroldo. (Capp. XVII e XVIII).

4. — Tristano in pericolo di vita.

Manifesta la vera storia, che dimorando messer Tristano nella corte de lo re Languisse, ed essendo ritornato dal torneamento dello re di Scozia, egli si fa fare un bagno, perché molto si sentiva doglioso sí delle percosse ricevute e per lo affanno durato. E Tristano era bene servito da donzelli e da altra gente, e molto l'onoravano. E venendo il terzo giorno, che Tristano torna nel bagno, vennegli lasciata aperta la sua camera per dimenticanza, e la sua spada lasciò sopra lo letto suo, ov'egli dormiva; la quale spada era tutta bene fornita a oro e ad ariento nobilmente, con molte pietre preziose. E a quel punto uno scudiere entrò nella camera, vedendola aperta; e vedendo la spada in sullo letto, vi puose su le mani; e riguardava, perch'ella era tanta bella. In su quel punto, medesimamente passava quindi la reina Lotta; e vedendo lo scudiere, che toccava la spada di Tristano, missesi avanti ella, e puosevi suso le mani, e trassela fuori, con dicendo: « Ecco la piú nobile e la piú bella spada, che giá mai io vedessi a persona veruna ». E per tale maniera, ella la trasse tutta fuori; e riguardando verso la punta, e vedendola spuntata, di ciò si fa meraviglia; e in quel punto ella si risovvenne della punta di spada, ch'ella avea tratta della testa allo Amoroldo suo fratello. E allora, tantosto andò alla sua camera, e aperse

uno suo cofanetto, e trassene la punta, la quale ella avea riposta, e pose questa punta incontro alla spada mozza, e vidde che veramente questa punta era di questa spada, e che bene si confaceva insieme; e per questa cagione, ella conosce che questo cavaliere era quello che 'l suo fratello avea tratto a fine e lo avea morto. E allora corre inverso lo bagno colla detta spada in mano gridando: « Ahi falso traditore, nipote dello re Marco di Cornovaglia! ora non ti puoi piú celare; che fermi siamo e certi, che tu se' quello malvagio traditore, che a tradimento uccidesti l'Amoroldo. Ma ora pur è mestiere che tu muoia per la mia mano ». E sí lo volea colpire, se non per tanto che alcuno, che quivi era, non lo sofferse; e Tristano di lei non dottava, imperò che non crede che colpi di femmina gli avesser potuto far male. Ma a quello grande rumore, che la reina faceva, si trasse lo re Languis ed altri suoi baroni assai. E la reina, quando vidde lo re, disse: « Messer lo re, vedete qui Tristano, nipote dello re Marco di Cornovaglia, il quale m'uccise l'Amoroldo mio fratello a grande tradimento ». E lo re disse: « Dama, non gridare e non ti dare piú tanta langura; lascia fare a me questa vendetta: ché non si appartiene a dama di fare tal cose ». E appresso lo re sí si volse verso Tristano, dicendo: «Cavaliere, siete voi quello Tristano di cui è sí alta fama per tutto lo mondo? ». E Tristano disse: « Signore, alcuna gente m'appella bene come voi dite ». E lo re disse: « Rivestitevi tantosto; e voi, cavalieri, gli fate compagnia, e sí lo menate al palagio ». Allora uscí Tristano del bagno, e in giubba di seta si rivestí, e a collo si pose un mantello di cammellino; e la bella Isotta ripose sua spada. Essendo Tristano davanti lo re, a tutta gente ne pareva grande peccato vedendo morire tanto prode cavaliere e in tale maniera. E la reina stava avanti lo re a guisa d'una dama impazzata, e diceva: « Sire, io vi priego, per lo buono amore che voi portaste allo Amoroldo, mio fratello, che voi prendiate alta vengianza di questo falso traditore ». E lo re dice: « Dama, va' a tua via; ché io farò quello che ragione sará, e di vostra onta sarete altamente vendicata ». Appresso

parla lo re a Tristano, e disse: « Sire, uccideste voi l'Amoroldo a tradimento? ». E allora rispuose messer Tristano allo re Languis, e disse: « Certo, sire, la veritá si è, che io l'uccisi, ma non giá a tradimento; imperò che giá mai io non fui traditore, né piaccia a Dio, che mai sia; ma io l'uccisi come fa uno cavaliere un altro, per diritta battaglia, ordinata tra noi due. E se fosse alcuno, che dir volesse, o fosse tanto ardito, ch'io l'avessi morto a tradimento, io l'appello al campo alla battaglia; e mostrerògli per virtú e forza d'arme, come io l'uccisi di leale battaglia, ordinata per noi due. E mostrerò, e sia qual vuole, che giá mai non fu' io traditore, né tradimento feci mai ». E lo re, vedendo Tristano sí giovane e tanto bello cavaliere, sí pensò uno poco, e poi disse: « Tristano, eravate voi a quel tempo di tanta forza, che in dritta battaglia aveste tratto a fine l'Amoroldo, lo quale fu lo migliore cavaliere del mondo? ». E Tristano disse: « Sire, io non sono ora in tempo di vantarmi; ma la opera fu ed è a presente manifesta per piú di cinquecento cavalieri di questo paese, i quali furono allo luogo, e viddono tutto lo convenente; eglino possono dire tutta la veritá, come andò la bisogna ». E allo re questa cosa era bene manifesta, e sapeva bene quello che n'era stato tutto di quella battaglia, e come era finito: il modo e tutto; ma volentieri coglieva cagione addosso a Tristano per fargli tagliare la testa, e per soddisfare alla reina, sua dama. Ma a tutta gente pareva di Tristano grande peccato; ché conosceano che, o torto o ragione ch'egli avesse, lo re lo voleva fare giudicare. E sappiate che la gentile donzella Isotta era sempre appresso dello re, quand'egli esaminava Tristano; e per tale maniera ella aveva di ciò grande cruccio e grande dolore; però ch'ella sapeva bene che lo Amoroldo non era stato ferito, né morto da Tristano per tradimento; anzi e' gli avea udito dire, quando la reina lo medicava, ch'egli non avea giammai trovato lo piú leale né lo piú cortese combattitore, come era stato quello, con cui egli fece la battaglia, di ch'egli ne morí. Veramente, alla bella Isotta pareva molto male e grande peccato di vedere

Tristano morire a sí fatto torto; e vedendolo tanto bello e adorno e giovane cavaliere, e abbiendolo medicato e campato ella della morte, sí lo teneva quasi per uno suo cavaliere. E per tale convenente la volontá non la lascia piú sofferire; anzi si dirizza in piede, dicendo queste parole allo re: «Padre e signor mio, io non domandai giá mai né a voi, né a niuñ'altra persona veruno dono; e per tanto, padre, io ve n'addomando uno, e priegovi che questo mio primo per voi non mi sia negato, anzi me lo dobbiate liberamente fare». E lo re disse: «Figlia, ora addomanda, ché tutto arái quello che ti piace; e sono apparecchiato di farlo»; credendo lo re, che Isotta venisse da parte della reina per fare morire Tristano. Allora la pietosa bionda Isotta: «Padre mio, disse, io vi priego per lo solo Iddio, e per lo vostro onore, voi non mettiate vostra bontá e magnificenzia a priego che fatto vi sia, per lo quale voi vi partiste dalla ragione e dalla somma giustizia; però che fino a qui per tutto l'universo si puote dire di vero, che la giustizia mai per voi non fu affalsata. E sí vi ricordo, che voi siete re; e re non è altro a dire che scudo e lancia e elmo; cioè, capo, guida, mantenimento di vera giustizia, difenditore della veritá. E però, se voi farete morire Tristano, lo vostro grande onore acquistato per lungo tempo, oggi lo vi perderete, padre mio; ché a falsare la giustizia, e a fare contro alla vostra coscienza medesima, acqua non lava, né cuopre mantello. E sapete bene, se voi vi infingete di non saperlo, che Tristano non uccise l'Amoroldo a tradimento; anzi sapete bene, per lo detto dello Amoroldo medesimo e anche degli suoi baroni, ch'ella fu battaglia bene e lealmente tra loro ordinata dell'una parte e dell'altra. Ora, se l'Amoroldo perdé la battaglia e fu morto, Tristano a che tradimento è tenuto? E se volete dire, che voi non credete che Tristano avesse avuta tanta balía né tanta possa, e che la etade sua non lo dava, adunque dovete credere che la sia maggiore cosa cento cotanti ad abbattere Palamides con tutto suo destriere, e di mettere in isconfitta lo re di Scozia, che non fu di mettere a morte lo Amoroldo. Onde io v'addomando il

dono promessomi; dico che voi, padre mio, mi doniate questo Tristano e ch'egli non riceva niuno malo inciampo di sua persona ». E a quello punto lo re si volge a messer Tristano, dicendo: « Cavaliere, la veritá si è che, per vendicare io mia onta e per soddisfare mia dama, io arei proceduto contro di voi con giustizia; e ora al presente, io sí mi sono rimesso, e di voi non prenderò vendetta. La prima cagione si è, che quando voi veniste nella mia corte, eravate in caso di morte, e per me e per mia figlia voi siete guarito; sicché a me parrebbe fare grande crudeltá ad avervi io recato da morte a vita, e appresso di conducervi a morte in sí fatto stato. La seconda cagione si è, perché io non voglio essere quello, che tragga a fine la bellezza e la prodezza del mondo. E la terza cagione, per la quale io vi perdono e dimentico ogni offesa e rendovi pace, si è per amore della mia figlia Isotta la bionda: e veramente da lei ne conoscete la vita. E da ora innanzi, voi potete liberamente andare e stare e venire, sano e salvo, a tutto il vostro piacere, sí come vi diletta ». E allora messer Tristano ringrazia lo re e molte grazie rende alla bella Isotta la bionda. (Cap. XXIII).

5. — Il filtro d'amore.

Ma, secondo che pone la storia, che essendo Tristano con sua compagnia andato da quattro giorni per alto mare, e venendo il quinto giorno; dopo desinare, Tristano e Isotta si puosono allo scacchiere a giocare a scacchi, come erano usati; e giucarono grande parte del dí: ed era a quel punto un grande caldo, sí per la sentina del mare, e sí per la stagione del tempo. E giucando eglino in tale maniera, aveano grande talento di bere; e allor addomandaro che lo vino fosse apportato. E allora Governale e Brandina andaron a una coverta dela nave, lá dove era loro roba; e per ignoranza, sí presono il bottaccino lá dove era lo beveraggio sí amoroso, e sí diedono di questo bere a Tristano e a Isotta. E avendo eglino beúto, e Governale

e Brandina ripuosono il bottaccio; e abbiendolo riposto, ed eglino s'avvidono come quello era stato lo beveraggio che la reina Lotta tanto loro avea raccomandato. E di tale disaventura molto se ne dolíano; e Governale diceva a Brandina: « Nostra malinconia non vale niente; perché fatto è, e non puote stornare ». E allora Governale, per grande ira e per superbia, quanto beveraggio era rimaso nel bottaccio, sí lo gittò nello spazzo della nave, dicendo che di sí fatta cosa egli non voleva fare serbanza. E a quel punto, una cucciolina di Isotta, la quale era appellata Idonia, sí leccoe di quello beveraggio sparto; e fue appresso della compagnia degli due leali amanti, e nella sua vita non gli abbandonò mai; e da poi ch'eglino furo morti e seppelliti, 'l terzo giorno si trovò morta sopra l'arca di Tristano e di Isotta. E fue tanto fine quello beveraggio e sí amoroso, che, per lo odore che Governale e Brandina sentirono di quello, mai inverso di Tristano né di Isotta non fallirono: e fallar non poteano, tanto quello beveraggio gli facea congiunti. Qui dice uno dottore, che avendo messer Tristano e Isotta e Governale e Brandina e Passabrunello e Idonia, ch'egli avea la piú bella dama, e 'l piú fedele servigiale, e lo piú forte cavallo, e la migliore cucciolina che avesse niuno barone del mondo. E lá dove cadde quello beveraggio, fece di sopra uno napuro e una schiuma di colore d'argento; e dove si sparse, si strinse tanto forte, che tutti gli ferri del mondo non ne arebbono levato. E è oppenione che mai in quello luogo lo legno non venisse meno, per la possanza di quello beveraggio. E alcuno libro pone, che quello beveraggio fue ordinato di tante e sí forti polvere, e di tali pietre preziose, che, a volerle stimare, valevano piú di cento marche d'oro.

E avendo Tristano bevuto questo beveraggio, egli si maraviglia molto molto, perché sua volontá né suo pensiero egli in alcuno modo non poteva raffrenare. E simile e in tale modo era infiammata madonna Isotta, cioè di lui; e per tale l'uno guatava l'altro; e per lo molto mirare, l'uno conosce il disio e la volontá dell'altro. E a quel punto dimenticarono lo giuoco

degli scacchi; ché quando Tristano pensava giucare dello dalfino, ed e' giucava assai volte della reina; e tal facea Isotta: quando credeva giucare dello re, ed ella giucava dello cavaliere. E aveano lo giuoco tanto travagliato, che ciascuno si crede essere morto; ed erano tanto presi d'amore, che lo minore scacco di suso lo scacchiere pareva a loro lo maggiore. E questo tutto loro intervenía per quello beveraggio, il quale fue fatto e ordinato sí bene, che non fue maraviglia gli due cuori essere una cosa; ma fue maraviglia come gli due cuori non si partirono di loro luogo, e non si congiunsero insieme, e essere uno cuore ed essere in una forma, sí come erano una volontá. Ché sappiate, che se quello beveraggio avessono gustato cento creature tutte di diverse nature, cioè cristiani, saracini, lioni, serpenti; tutti gli arebbe fatti una cosa, e mai non si sarebbono abbandonati. E però non è da maravigliare sed e' costrinse lo cuore di due giovani amanti, ma è da maravigliare che gli due cuori non si spezzarono in pezzi e non si feciono una cosa. Ora, vedendosi insieme loro visi amorosi e piacenti, non si poteano saziare dello guatare l'uno l'altro. E fue quella una catena la quale incatenò il cuore degli due amanti; sicché degli duo cuori fece uno cuore, cioè uno pensamento; e delli due corpi fece una volontá; però che quello che piaceva a Isotta, a Tristano dilettava; e quello che Isotta voleva, Tristano lo desiderava; e quello che spiaceva a l'uno, a l'altro gli era in odio: e gli due amanti ebbono una vita e feciono una morte, e credesi che le anime abbiano uno luogo stabilito insieme. (Cap. XXXIV).

6. — Duello fra Tristano e Lancillotto.

Tornando una mattina Tristano inverso la cittá di Tintoille, e mirando alla torre dove Isotta era imprigionata, e pensando sí come nolla poteva vedere; egli stava fuori di suo senno come pazzo. E per lo cammino allora per tale passava uno cavaliere errante; e scontrando a questo modo Tristano in sulla

via quivi presso a uno petrone, questo cavaliere salutò Tristano cortesemente una fiata e due. E come Tristano, il quale era dello alto pensiere travagliato, nollo intendea e nollo udiva, e questo cavaliere tenne il non rispondere a grande disdegno; e sí prende allora Tristano per lo ceppo del freno, e sí lo sospinse a dietro; e della grande tratta Tristano rivenne in sé dicendo: « Cavaliere, troppo siete arrogante a sospignere mio destriere; ma, per mia fé, che se io fossi armato, che io ve ne donerei tale pentimento, che sempre mai egli vi starebbe a mente ». E lo cavaliere allora disse: « Ora veggio io bene apertamente, che in questo paese hae la piú vile gente del mondo e la piú oltraggiosa; ché per tre volte io sí v'ho salutato, e non avete degnato a volermi rispondere. Ma per mia fé, che se voi non fuste disarmato, io vi farei disinore e villania ». Tristano cominciò alquanto a sorridere, e disse: « Da poi che voi avete compiuto vostro onore a vostro detto, che avete voi a fare di mia bacalaria e di miei fatti? Ma tanto vi voglio dire, se voi mi volete tanto attendere che io mi sia armato, io vi mosterroe per forza d'arme drittamente, che in questo paese sí ci hae di prodi e di liali cavalieri ». Allora lo cavaliere sí rispose e disse: « Or che non va' tu? che non te ne spacci? Va, fa tosto, ch'io t'aspetto: e non mi partirò di questo secondo petrone ».

E allora Tristano si torna quivi allo castello, e in grande fretta egli s'arma, e monta a cavallo, e vae inverso lo cavaliere. Ed essendo lui venuto, sí lo salutò cortesemente dicendo: « Sir cavaliere, voi sapete che nostra battaglia non puote rimanere; e però vi priego voi vi vegnate a riposare a quello mio castello, e allo mattino combatteremo ». E lo cavaliere disse: « Lo riposo ora non mi fae mistiere; ma una cosa, in cortesia, mi dite: se in quello castello dimora uno cavaliere il quale è appellato messer Tristano ». E Tristano disse: « Bel sire, in veritá vi dico che io lo vidi cavalcare in questa mattina assai pensoso ». E lo cavaliere disse: « Come! Non è la reina Isotta nella cittá? ». Quasi diceva: « Come puote essere Tristano pensoso, essendo Isotta

presso di lui? ». E a quel punto, Tristano tutto si turbò; dicendo: « Cavaliere, la reina Isotta, perché la menzonate voi? ». E lo cavaliere disse: « Perché io la ricordi e menzoni, di ciò non avete voi niente che fare; ché voi non siete sacerdote a cu' io dico gli miei peccati ». E Tristano dice: « In qual parte avete voi veduta la reina Isotta, che tanto la mentovate? ». E lo cavaliere disse: « Io non so dove io la vedessi mai, ma molto l'amo e amerò di buono cuore ». E di quelle parole Tristano tutto se ne scolorí, dicendo: « Cavaliere, non sia piú parole in fra noi: prendete del campo a vostro piacere, ch'io sí vi disfido ». E a quel punto, uno borgese se ne vae allo re Marco e còntagli sí come appresso allo petrone Tristano avea impresa una battaglia incontro uno cavaliere errante. E allora lo re e tutti li suoi baroni e cavalieri vanno tantosto al prato per vedere. Ed essendo gli due cavalieri disfidati, l'uno si dilunga da l'altro, e vannosi a ferire delle lance, e donaronsi due grandissimi colpi, sicché le lance si brícìano in piú pezzi, e gli cavagli trascorrono; e gli cavalieri si percuotono di scudi e di visaggio per sí grande forza, che ruppono cinghie e pettorali, e con tutte le selle andarono alla terra, e giaceano che quasi non si sentíano; e appresso di loro, amendue gli loro destrieri quivi caddono morti. E a quel punto, Tristano destramente si leva suso primamente; e vedendo morto suo buono cavallo, ne fue di ciò molto dolente. Ma non di men' egli appella suo combattante alla battaglia; e egli si drizza in istante, e mettono mano alle spade, e cominciano una crudele battaglia; e dánnosi grandi colpi e pesanti, sicché in grande parti risonavano; e in poca d'ora gli loro scudi n'erano piú pezzi in terra, e molte delle loro armi erano affalsate e trinciate. E nel secondo assalto, tutti gli loro elmi erano guasti e affalsati, e le loro carni erano molto allividite, e ancora di sangue a ciascuno era assai uscito. E lo re Marco e gli suoi baroni molto si maravigliano degli due cavalieri, veggendoli tanto bene fare; e molto gli lodano, quanto piú possono. Nel terzo assalto, ciascuno avea fedite assai, e aveane di loro sangue assai alla terra, e tutta era

rossa. Appresso, gli cavalieri si riposano del terzo assalto; e riposati alquanto, sí ricominciano loro crudele battaglia, combattendo molto crudelmente ciascuno; e ognuno di loro era piú contento di morire, che di rimanere perdente. E a terra erano andate le loro visiere degli loro elmi, sicché giá egli si poteano avvisare in viso, e l'uno molto si maraviglia de l'altro di loro forza; e giá non aveano scudi in braccio.

E a quel punto, lo cavaliere si trae alquanto in dietro, dicendo a Tristano: « Sire, per mia fé, noi ci siamo tanto combattuti, che presso siamo al morire; e però, quando a voi piacesse, io vorrei sapere vostro nome, e io vi dirò il mio. E questa è cosa ragionevole, che l'uno sappia lo nome dell'altro; imperò, se niuno di noi scamperá vivo, saprá cu' egli ará tratto a fine ». E Tristano disse: « Cavaliere, in niuna maniera potreste sapere mio nome, e non ho cura di sapere il vostro; salvo se voi non mi dite innanzi per che cagione voi domandaste della reina Isotta ». E lo cavaliere disse a messer Tristano: « Se io credessi che voi fossi sí leale amico di Tristano, che perfettamente amaste suo onore, io certo ve lo conterei ». Tantosto Tristano rispose, e disse: « Cavaliere, per mia fé, io credo veramente essere lo migliore amico che Tristano abbia al mondo ». E lo cavaliere disse: « Ciò non credo io veramente; però che Tristano ha uno suo liale e buono amico nello reame di Longres, lo quale egli non vidde mai, e sí lo ama quanto se medesimo, o piú, per amore di cavalleria. E io sono quello che amo messer Tristano per amore di sua gran bontade e buona nomèa; e per amore di Tristano, io amo la reina Isotta come mia suora carnale. E sacciate, cavaliere, che io sono appellato Lancielotto, figliuolo dello re Bando di Benuicche; e partomi dello reame dello re Artú e di sua corte, solo per vedere Tristano; e sono fermo di non tornarvi mai, se io prima nollo veggio ». Intendendo Tristano come questi era Lancialotto, il quale egli avea tanto disiato di vedere, di questo fue molto allegro, e subito prende lo brando suo per la punta, e sí lo porge a Lancialotto per lo tenere dicendo: « Bel sire Lancialotto, io sono qui vostro

servidore Tristano, lo quale v'ama tutto di buon cuore ». Allora vedendo Lancialotto come questi era Tristano, non cura dello onore dello brando, anzi getta via lo suo, ed elmo e scudo; e abbracciansi e baciansi piú di cento fiate insieme; e l'uno a l'altro donava l'onore della battaglia. E lo re Marco, avendo veduta la crudele battaglia, e poi vedendo lo grande onore che gli cavalieri insieme si faceano, fassene cogli suoi baroni grande maraviglia, e manda a sapere chi era lo pro' cavaliere; e sappiendo sí come questi era Lancialotto dello re Bando di Benuicche, lo falcone degli buoni cavalieri erranti e 'l pregio de' cavalieri erranti, allora egli s'accompagna con molti de' suoi baroni e cavalieri; e vassene a punto lá ove sono gli due combattenti e abbraccia Lancialotto e fagli grande festa e grande onore, e convitalo a la cittá. (Cap. XLIX).

7. — Come albergavano i cavalieri erranti.

E sappiate, che in tre maniere poteano albergare a quel tempo gli cavalieri erranti, o vero stranieri, li quali andavano per lo mondo a quel tempo provando loro venture e le loro persone in fatti d'arme. S'egli andavano in contrada dimestica, lá dove avesse cittá o villa o castello, sí potevano, sed e' piaceva loro, andare al palagio del signore della contrada; e se ciò eglino non volevano fare, si andavano agli alberghi ordinati per lo signore della contrada, e quivi benignamente erano ricevuti; e s'egli andavano per contrada salvatica, lá dove non avesse né villa né abitazione, lo signore che possedeva la contrada, vi facea fare magioni a certe poste; e faceanvi dimorare forestieri, gli quali aveano potenzia d'albergare gli detti cavalieri viandanti che vi arrivavano; e se 'l cavaliere andava per contrada molto diserta e salvatica, la quale per paura delle malvagie fiere non si potesse albergare, lo sire delle contrade facea fare, a certe poste, grandi e belle albergheríe, e sí le forniva di biada, di fieno, di biscotto e di vino e di cernises; e questa serravano colle chiavi; e le dette chiavi, poi appresso

l'attaccavano allo anello dell'uscio, acciò che gli cavalieri i quali v'arrivassoro, egli truovino loro bisogna. E in tale manera, gli cavalieri a quel tempo sí si metteano alla ventura, e andavano affrancando il mondo, ed erano serviti; e per loro, tutte le contrade erano sicure e riposate. (Cap. LVII).

8. — La Tavola rotonda.

E stando lo re Artus e sua corte, e dimostrando grande allegrezza di quella ritornata; le tavole furono messe, e, donata l'acqua alle mani, sedettono al mangiare, e ciascuno per sé in suo luogo ordinato. Imperò che sapere dovete, che nella corte dello re Artus erano principalmente quattro maniere sedie. Lo primo era appellato seggio periglioso, e lí non sedea niuna persona; imperò che Merlino profetezzò che chi vi sedea, tramazzava e magagnavasi d'alcuno membro, salvo se non fosse cavaliere vergine, lo quale per sua verginitade traesse a fine le avventure dello Sangrandale (e questi fue messer Galasso, figlio di messer Lancialotto; lo quale giá era nato e allevavasi a uno grande munistero di dame): el secondo, seggio reale; e quivi sedeva lo re Artus: e 'l terzo, seggio avventuroso; e qui sedevano gli cavalieri della aventura, gli quali nelle grandi festivitá non si poneano a tavola se non aveano novelle nuove, e non rifiutavano battaglia; e 'l quarto era seggio minus proides e qui sedeano cavalieri gli quali per alcuno accidente non si metteano in avventura. E queste quattro maniere erano in una grande sala del palagio, tutta dipinta e storiata a dame e a damigelle e ad altre nobili figure; e nel mezzo della sala era una grossa colonna di diaspro, fatta a tre partite; e nel terzo di sotto aveva trenta cannelle a oro e argento, le quali sempre rendeano acqua rosata per lavare gli loro visaggi; e a ogni cannella sí aveva una benda di seta candidissima e bianca; e nel terzo di mezzo erano ordinati nobili e begli specchi da specchiarsi; ed al terzo di sopra aveva lettere intagliate, le quali diceano in tale maniera: «A tutti gli cavalieri erranti

gli quali disiano onore di cavalleria. Io vi foe manifesto che lo amore si è una cosa e una via la quale mena altrui a prodezza e a cortesia; e lo amore si è riposo d'ogni fatica. E imperò voi che disiate onore e nominanza di prodezza, servite bene e lealmente l'amore, e abbiate innamorato lo vostro cuore ». E a ogni cavaliere errante conveniva sapere nobilmente lettere; sí che andava ogni mattina alla colonna, e sí si lavava e specchiava suo visaggio, e leggeva quegli versi sopra scritti. E per tale usanza era appellata quivi la Tavola Ritonda. E nel seggio lá ove mangiava lo re con alcuno barone, era questa usanza: che avendo egli buone novelle, sí si beveva con coppe d'oro; e per lo contrario, a coppe d'ariento. E 'l palagio e la sala e 'l cerchiòvito era tutto ritondo; che sedendo a tavola, l'uno vedeva l'altro per viso; e quando erano quivi dentro, erano tutti tondi, cioè una cosa; e tutti stavano a una posta e fedíano a uno segno, cioè che stavano alla posta della ubbidienza, e traevano a uno segno, cioè allo amore. E tutti erano cavalieri innamorati, campati e nominati di prodezze per tutto quanto il mondo. E di ciascuno paese veníano quivi a provare ciascuno sua persona in fatti d'arme; e provavansi piú e piú volte; e potea esser trovato tanto pro', ch'era ricevuto per cavaliere errante; e alcuno che non si trovava tanto pro', sí si metteva in avventura sí come cavaliere straniero, però che cavaliere errante non poteva egli giá essere. S'egli aveva cura di reame o di cittá o di castello, non poteva ancora essere ligittimamente, acciò che la sollecitudine della avarizia nollo traesse della prodezza. E anche cavaliere errante non poteva essere s'egli aveva mogliera, acciò che la cura e la pigrizia nollo traesse della prodezza. E da sé egli dovea cessare ogni altro pensiere, di non avere cura né a rendite né a ricchezze né a tesoro né a cosa che 'n sua cavalleria lo potesse impedimentire. E ora lascia lo conto di parlare dello re Artus e degli cavalieri della Tavola Ritonda, e sí conteremo de' fatti di messer Tristano. (Cap. LXII).

9. — Il pino.

E dimorando in tale maniera, Tristano giorno e notte in altro non potea pensare se non com'egli potesse parlare alla Reïna; e tanto aoperoe che eglino s'andarono a parlare una sera sotto il pino lo quale era nel mezzo del giardino della Reina. Essendo insieme, l'uno desiosamente abbracciava l'altro, e con grande disio l'uno si languiva per l'altro. E Isotta sí si doleva molto perché messer Tristano tanto tempo l'aveva intralasciata. E Tristano si scusa a lei e dice che mai no le aveva di suo amore affalsato. E dimorando gli due amanti e dolendosi della troppa contumace, la volontá paceficò loro discordia con grande disianza e piacere d'amore. E tutte le volte che a loro piaceva, s'andavano sotto a quel pino a parlare insieme. E tanto v'andarono che allo Re Marco fue spiato, e per alcuno gli era detto. Non però ch'egli fermamente lo credesse, ma per esserne poi certo, pensò una grande maestria. Ché venendo una sera, lo Re se n'andò al giardino e celatamente sí montò in su quello pino, e quivi aspetta e fra sé dice: « Io voglio sapere se questo sará veritá o no » che sua dama Isotta ancora lo tradisca. In tale maniera istando un poco, ecco la Reina uscire per uno picciolo sportello del palagio, e viensene allo giardino. E allora Tristano dismonta per lo muro del chiostro e viensene verso lo pino. E a quel punto lo lume della luna era bello e molto chiaro. E mirando gli due amanti nell'ombra del pino, vidonvi una spera d'uomo; e di ciò amendue dubitarono molto. E a quel punto la Reina, ch'era savia, sí s'affisse, dicendo: « Sire Tristano, fommi grande maraviglia quando per me avete mandato a cosí fatta ora. Giá sapete voi lo incarco che io ho sofferto e patito per voi, e sapete ch'io sono stata accusata a cosí grande torto di cosa che giamai non fu né potrebbe essere né intervenire per tutto l'oro del mondo. Imperoch'io non soe dama al mondo, né credo sia, che tanto ami suo sire quanto io amo lo mio. Ma

solo una cosa è quella per la quale la doglia passa e vae via tostamente; imperoché lá dove è la veritá, sempre rimane il vero in suo stato. Ché, quando lo mio signore lo Re saprae ben la veritá di mia lianza, egli giá non crederrae piú a malvagi consiglieri, ma amerá piú me che altra persona. Ché in buona fé io posso con veritá giurare che io non diedi giammai mio amore a persona veruna, né animo ho avuto di dare, se non a colui il quale ebbe lo mio pulcellaggio. E se lo Re sapesse ch'io fossi ora qui, egli mi farebbe ardere, e neuna persona lo potrebbe trarre di sospetto. Ora mi dite perché a cotale ora voi mandaste per me; ché, certo, l'ora non fue bella né convenevole, e per altra fiata per nulla maniera ci verrei ». E Tristano disse: « Reina, io so bene che per me avete patito pena e carco; ma ciò non è stato per mio difetto, ché voi sapete bene che da me voi non aveste giamai altro che buono consiglio e conforto, peroché lo onore e la vergogna dello Re sarebbe mia propria. E bene doveria egli pensare che, se io amata v'avessi di folle amore, io non vi arei donata a lui, ma io v'averei tenuta per me. Ma lo Re ciò non crede, ma crede a coloro che per invidia mi vorrebbero vedere distrutto. E sappiate che io mandai per voi per cosí fatto convenente: che io mi voglio ritornare nella Petitta Brettagna... ». E allora l'uno si diparte da l'altro, mostrando d'essere schifati nella vista. E assai erano addolorati perché non aveano potuto parlare insieme d'altre cose piú segrete. E lo Re, avendo ascoltato loro parlamento, dismonta del pino, dicendo infra sé ched e' non fu giamai la veritá che infra Tristano e Isotta fosse mai niuno rio pensamento. (Cap. LXIIII).

10. — Pazzia di Tristano.

« A voi, Ghedino, figliuolo dello re della Petitta Brettagna, io Isotta, reina di Cornovaglia. Ricevetti una vostra lettera, e solennemente io la lessi e con grande amore. Imperò io sí vi mando pregando che voi vi confortiate e stiate di buono

cuore e donatevi allegrezza; ché, quando voi sarete guarito, io sí vi parlerò, e volentieri, di cosa che io non vi parlerei or al presente.»

E letta che Ghedino ebbe la lettera, tutto si conforta, credendo che Isotta lui amasse del fino amore, e molto veniva allora migliorando; e continuo egli si portava questa lettera nella scarsella, ché di ciò egli prendeva grande conforto. E dimorando in tale maniera da venti giorni, e uno giorno Tristano andoe nella camera di Ghedino per parlare con lui, com'era usato, e truovalo ch'egli dormiva; e la lettera, che Isotta mandata gli aveva, era sopra il guanciale dello letto. E allora Tristano sí la prese in sua mano, e tantosto, mirandola, conobbe per cui era stata scritta; e leggendola, divenne tutto smarrito e pallido, dicendo in fra se stesso: «Ahi!, bella Isotta, perché m'hai cosí ingannato? Ahi!, sire Iddio, or come puote essere tanto fallo?». E allora egli appella Ghedino; e com'egli fue desto, e Tristano gli disse: «Cognato, cognato, tu m'hai ingannato; e molto mi confidava io di te, e tu m'hai morto e tradito». E in su quel punto, Tristano mette mano a uno coltello per ferirlo; e veramente Tristano l'arebbe morto in su quel punto, tanto era irato e sospettoso di questo fallo. Ma Ghedino, per la grande paura ch'egli ebbe, non pare miga malato; anzi, prestamente egli si gitta a terra d'una finestra, e lasciasi cadere nello giardino dinanzi allo re e alla reina, i quali giucavano in quel punto insieme, per diletto, a scacchi. Lo re pensava che Ghedino avesse dormito sopra la finestra, e fecelo tantosto prendere in braccio e mettere in uno ricco letto a riposare; ch'egli era tutto stordito. E Tristano, per lo grande dolore, era uscito fuori di sua memoria, e non vedea e non sentiva, e divenne sí come uomo affatturato; e vassene allora nella sala e sí s'arma di tutte sue armi, ed era molto crucciato. E la reina vedendolo tanto tristo e malinconoso, domandollo che era ciò di sua malinconia; e Tristano allora disse: «Ahi!, Isotta, or come è potuto intervenire che voi m'avete cosí ingannato e tradito? Or chi lo potrebbe credere questo? chi, che voi abbandonassi Tristano e lasciaste per Ghedino?

Certo, io non posso credere né pensare tanta malvagitá. Ora, io non abbandonai mai voi per veruna persona che al mondo sia. Ahi, lasso! Ora veggio io bene che io sono condotto a tale partito e a tale punto che mai gioia né bene lo mio core né mia persona debbe avere. Io mi veggio a tale condotto che io sono presso alla morte ». Tale lamento faceva Tristano alla reina, che mai lo simile udito non fue; ma la reina allora si voleva scusare e dire veramente con effetto la bisogna com'ella era stata.

Adunque, era Tristano allora tanto infiammato dell'ira per questo caso, che nulla egli intendeva: anzi, cosí crucciato, si diparte quindi e vassene nella mastra stalla e monta in su qualunque palafreno egli incontra primiere; e appresso egli esce della cittá, e cavalca tanto quel giorno e l'altro, senza mangiare e bere, ch'egli si truova nella grande valle del grande diserto d'Urgano. E allora lascia andare suo cavallo, e gitta via sue armi, e stracciasi sua roba, e pelasi suoi biondi capelli, e squarciasi suo bello viso; e sempre, per lo grande dolore si facea lo maggiore pianto del mondo. E sí andava ignudo e scalzo, e non beveva e non mangiava; e, per le molte lagrime e per lo molto digiuno, la sustanzia della natura gli mancava fortemente, e in tutto egli perdé suo senno e conoscimento; e a tale si condusse e venne ch'egli pasceva l'erba. E alcuna fiata egli prendeva alcuna fiera con mano per qualche avventura; della quale egli cosí cruda sí ne mangiava. Egli era divenuto nero, livido, magro; e a tale era condotto che la madre che lo portoe né altri non lo poríano mai avere riconosciuto. Egli sí si riduceva molto a una fontana, alla quale fontana usavano certi pastori. Costoro alcuna fiata gli davano del pane ed altre cosette; e cosí alcuna volta avvenne ch'eglino gli diedero delle bastonate: non per tanto, però, che Tristano conoscesse chi gli faceva bene o male; però che egli non si ricordava di niuna cosa che intervenuta gli fosse per tempo passato, né che mai fosse stato cavaliere né in fatti d'arme; e ancora egli non si ricordava della bella Isotta né ancora dello re Marco; ed era uscito sí di fuori della sua

memoria che di niuna cosa che intervenuta gli fosse al mondo egli non si ricordava. E dimoroe Tristano in tale manera bene da sette mesi. E stando uno giorno alla fontana cogli detti pastori, sí v'arrivarono otto lioni; e gli pastori per paura tutti fuggirono e lasciarono le loro mandrie; e solo Tristano rimase quivi nella compagnia di cinque cani, gli quali erano forti e grossi mastini. E gli lioni sí danno allora in fra la mandria, e molti n'uccisoro, e mangiarono quello che volsoro, e uccisoro quattro cani; e l'altro per paura s'accosta presso Tristano, e lungo lui stava. E Tristano, vedendo ciò, sí prende una mazza grande e dura e forte, la quale v'era rimasa, e trae a fedire fra questi lioni per tale modo e via che degli otto egli con questo grande bastone n'uccise cinque, e gli altri fuggirono per quello grande diserto. E ritornando gli pastori e trovando i cani morti e questi lioni, di ciò si fanno grande maraviglia; e per tale cagione, migliore parte del pane eglino gli davano che non gli davano da prima. E Tristano non diceva niente, anzi mangiava a modo di pazzo: non di meno, gli pastori gli cominciaro a volergli bene e amavallo; e non però ch'egli conoscesse chi gli faceva bene né onore, o bene o male. E per tale, Tristano dimorò a questo modo per spazio di sette mesi; e né lo re Marco né ancor la reina Isotta né altra persona non sapevano tale convenente: anzi ciascuno si pensava che Tristano si fosse messo in avventura per alcuno paese; ma molto si maravigliavano ch'egli non aveva portato con seco la sua buona spada, né cavalcato suo buono cavallo, com'egli era usato per altro tempo.

Li mastri delle storie pongono, che, a uno giorno, lo re Marco con suoi baroni e cavalieri andavano cacciando per lo grande diserto d'Urgano; e cacciando allora per tutti quegli paesi piú di dodici giorni, sí pervenne una mattina lo re Marco solo e arrivò alla fontana Serpilina, lá dove dimorava Tristano con quegli pastori. E lo re, che era assai lasso, sí scavalca alla detta fontana per rinfrescarsi; e, mirando, egli vide giacere il pazzo tutto ignudo; e sí dormiva quivi presso, ed era la piú vituperevole cosa del mondo a vederlo. E lo re domanda

i pastori, chi era quello malaugurato. Gli pastori allora rispuosono, che questi si era uno folle, lo quale usava alcuna fiata con loro. E riposato che lo re fu un poco, egli si pone a bocca un corno d'aulifante, e sí lo suona per grande pezza, acciò che sua compagnia lo ritrovasse e venisse a lui. Allora lo folle sí si desta molto sbigottito, e sí cominciò a gridare: « Piglia piglia, corri corri, a loro a loro! ». E sí diceva quello, che a bocca gli venía; e gli pastori, dubitando che quello tanto gridare non rincrescesse allo re, sí cominciano a batter Tristano, e davangli di grande bastonate; e tanto gli danno, che lo fecero, in mal'ora per loro, crucciare; ché, non potendo egli piú sofferire, sí lancia tra loro, e aggrappa a uno di mano uno grosso e grande bastone, e sí gli trae a fedire per sí fatto modo e sí crucciato, che con quello bastone egli degli diciotto n'uccise sette, e gli altri per grande paura di lui tutti fuggirono. E lo re, vedendo, ebbe grande paura, e pone mano alla spada e mettesi a uno certo cantone presso alla fontana. E a tanto, ecco quivi giugnere messer Adriette e altri cavalieri, e domandavano chi aveva morti quegli pastori; e lo re allora disse: « Quello folle gli ha morti ». Allora costoro di ciò si fanno grande maraviglia, e Adriette prega lo re, che meni lo folle alla cittá. E allora vanno a lui e donangli del pane e della carne; e tanto lo lusingano e fannogli agevolezza, che egli se ne va dopo a loro. E tanto cavalcano, che furono alla cittá di Tintoille: non per tanto che niuna persona ancora raffigurasse Tristano, tanto era contraffatto di sua persona: ed egli non di meno non sapeva dov'egli s'andava, né dov'egli era, né di stare, né d'andare. Andando Tristano folle per la cittade, egli scontrò uno bastagio, il quale guidava uno muletto caricato d'orci da acqua: onde lo mulo sí sospinse lo folle alquanto, sí come bestia. Di questo Tristano folle molto si crucciò a quel punto, e per tale egli prese quello bastagio e si lo lieva in alto e percuotelo sopra gli orci per sí grande forza, ch'egli gli fece rompere l'osso e 'l cuore; e uccise lo muletto ancora, e quelle orcia tutte ruppe; e questo fece abbiendo lo bastagio in mano. E lo re e altri baroni, che ciò

viddero, si fanno grande maraviglia di tanta e sí orribile forza, come lo folle dimostrava, e tanto fanno con molte lusinghe e certi modi, che lo condussero allo palagio, e sí lo rinchiusoro nella grande sala. Ma alcuna fiata, ch'egli andava fuori, egli andava guastando e rompendo le cose d'altrui; e se trovava cavalli e uomini, gittavagli a terra, guastava i cavalli, e niuna persona l'osava per nulla maniera pararglisi davanti; e non di meno alcuna fiata pur riceveva delle bastonate per le spalle. E continuo egli andava ignudo; perché, com'egli aveva i vestimenti, cosí subito egli tutti gli squarciava, e' pezzi gittava via e ancora cogli denti li guastava. Ed era diventato livido, nero, la piú vituperata cosa del mondo a vederlo. E in tale maniera egli dimorò per la cittá da sei giorni; ma lo re lo fece serrare nella sala, perché troppo gli faceva grande dannaggio, però che giá egli aveva morte piú di ventiquattro persone colle pugna e colle pietre e con mazze. E fuggendo Tristano uno giorno, uscissi della sala una mattina, e tantosto va giú per le scale; e appresso quivi si era uno scudiero, il quale forbiva e conciava lo buono destriere di Tristano. E come il cavallo vidde lo folle, cosí conobbe ch'egli era lo suo signore, e tantosto egli comincia a razzare, a nitrire e a menare tale tempesta, che lo famiglio in nulla guisa non lo potea né tenere né mantenere. Di che lo scudiere, vogliendo pur farsi piú gagliardo, piglia lo cavallo, e credesi per forza tenerlo a freno. Allora lo cavallo andogli addosso, alzando i piedi per sí fatta maniera, che lo misse quivi morto alla terra, e spezza redini e capestri, con che era legato a uno grosso anello, e tantosto se ne va incontro allo folle e sale da sette scaloni della scala, e amendue gli piedi dinanzi pose sulle spalle al folle. E lo folle prende di pietre grosse e ciò che a mano gli viene, e dava al cavallo: ma per male che 'l folle gli facesse, il cavallo non si voleva dipartire da lui, anzi piú gli s'accostava e piú gli faceva buona festa, e fuggendo, se ne va nella sala; e in tale maniera stette per piú giorni. E uno giorno della camera della reina uscí la cucciorella Idonia, e veggendo lo folle, comincia a latrare, e sí lo conobbe, e con molta

grande festa sí lo cominciò a leccare, e faceagli lo maggior onore del mondo; e per male ch'egli le facesse, giá ella non si voleva da lui partire. E lo re, mirando a quello che la cucciolina faceva, sí maraviglia; e per lo molto riguardare che lo re faceva, sí gli venne raffigurato suo nipote Tristano, e piú lo raffigurò a uno segno, il quale egli aveva nel suo braccio manco. E in quel punto, lo re cominciò a fare lo maggiore pianto del mondo, dicendo: « Ahi sire Iddio! ahi lasso a me! Quanto sono stato disavventurato, da poi che una cucciolina ha piú tosto riconosciuto suo signore per signore, che io non lo ho riconosciuto per mio nipote, sí com'egli è ». E allora si lieva uno mantello dal collo, e sí ne ammanta messer Tristano, dicendo: « Ahi sire Iddio, a che se' tu venuto, nipote mio! ». E quando gli baroni si raffigurarono Tristano, cominciarono a fare lo maggiore pianto del mondo e a menare grande dolore, e teneasi beato chi lo poteva toccare e fargli bene. (Capp. LXX e LXXI).

II. — Varie avventure di Tristano.

E cavalcando Tristano in tale maniera, piagnendo e lamentandosi, per lo grande dolore non si sentiva. E allora si riscontra in due cavalieri erranti: l'uno era messer Chienso, lo siniscalco, e l'altro messer Dodinello, lo Selvaggio; e allora messer Chienso appella Tristano alla giostra, e T. per lo grande dolore non si sentia e nollo intendea. Allora Chienso lo trae a ferire, e ferillo sopra lo scudo per tale forza, ch'egli lo mandò a terra con tutto lo cavallo. E di ciò Tristano ebbe grande dolore, dicendo: « Per mia fé, sire Chienso, ch'egli è la vostra grande villania, avendomi voi ferito in tale maniera ». Messer Chienso, riconoscendo messer Tristano allo parlare, fu lo piú tristo cavaliere del mondo; e piagnendo se ne va ginocchione dinanzi a Tristano, sí gli domanda perdonanza. E Tristano che non curava a quel punto di cosa che gl'intervenisse, sí gli perdona; e priegalo che, s'egli iscontra Lancialotto, che gli dica da sua parte ch'egli non fu mai tanto allegro « quanto

io sono al presente tristo e dolente». Allora l'uno si diparte dall'altro; e cavalcando Tristano travia a una fontana, e quivi dismonta e si riposa. E stato ch'egli fu un poco, ed eccoti venire un cavaliere errante, lo quale appella Tristano alla giostra; e Tristano risponde che non avea talento di giostrare, imperò che avea perduta la possanza e la vertú. E 'l cavaliere dello scudo vermiglio, lo quale era appellato messer Astore di Mare, sí disse a Tristano: «Sire, come! non sete voi cavaliere errante e avventuroso?». «Per mon fe'» disse Tristano, «che io sono il piú disavventuroso cavaliere del mondo!». «E donde sete voi?» ciò disse Astore; e Tristano disse ch'era dello Reame di Cornovaglia. E allora Astore per piú viltá e dispetto sí prese lo scudo di Tristano, che era appiccato al'albero, e gittollo nella fonte, dicendo che ciò faceva a dispetto dello re Marco e di quello paese.

E Tristano disse: «Cavaliere, voi fate una gran villania; ma pregovi che voi ne lo traiate e rappiccatelo; e sará intanto amendata mia onta». E 'l cavaliere di tali parole giá non curava niente; anzi sen'andava, facendo beffe e le maggiori risa del mondo.

Allora Tristano se ne va alla fonte e trane suo scudo, e metteselo in braccio; e monta a cavallo e tiene dietro ad Astore, e grida dicendo: «Cavaliere, ora potete voi avere la giostra, se la volete, ché tanto l'avete desiderata».

E Astore, ridendo, volta suo destriero; e allora l'uno viene contro all'altro, e donansi due grandissimi colpi: e Astore ruppe in Tristano sua lancia, e Tristano ferí lui per tal forza, che quanto fu lunga la lancia l'abbatté alla terra. E appresso Tristano sí dismonta e tragli suo scudo di braccio e gittollo nella fonte per vendicanza del suo; e appresso va a sua via.

Tutto quel giorno cavalca messer Tristano cosí pensoso; continuo piangendo. Allora scontra una donzella la quale cavalcava molto in fretta, e sí andava duramente piangendo; e portava in mano una lancia corta, con un ferro ben trinciante.

Allora Tristano la domanda perch'ella piangeva, e che lancia era quella ch'ella portava, e la donzella disse: «Mia

dama la fata Morgana sí mi manda nello reame di Cornovaglia, perch'io appresenti questa lancia da sua parte allo re Marco, perché egli la porti quando va a cacciare: sappiendo ch'egli con essa trarrá a fine la fiera la quale fa tremare tutte l'altre fiere; e quella fine si ricorderá mentre che il mondo durerá. E sappiate, Cavaliere, che questo fu lo ferro che uccise Onesun mio signore; lo quale ferro vendicherá la morte di mio signore Onesun ». E sappiate che la donzella contava a Tristano sua morte: imperò che Tristano con quel ferro uccise Onesun, drudo della fata Morgana; e per altro non mandava ella quella lancia allo re Marco, se non perch'ella trovava che per quello medesimo ferro doveva morire messer Tristano; e cosí fue [che] per quella ragione la fata avvelenò il detto ferro, acciò che non potesse iscampare.

E avendo la donzella contato di sua andata a Tristano, Tristano molto si maraviglia, che amistá era infra lo re Marco e la fata. E a tanto ecco quivi venire Breus sanza pietá lo quale cercava la donzella che parlava con Tristano perché le voleva far villania. Ed essendo giunto, sí grida dicendo a Tristano: « Sire Cavaliere, avete voi presa questa donzella sotto la vostra guardia? ». E Tristano disse di sí. « E io vi disfido » ciò disse Breus. « Siamo alla giostra! ». Ed allora l'uno viene contra all'altro; ma Tristano abbatte Breus disconciamente alla terra. E a tanto ecco ivi giungere Astore di Mare, e disse a Tristano: « Cavaliere, voi mi dicesti ch'eravate di Cornovaglia; ma ciò non dimostra vostra prodezza! ».

Ma Tristano a ciò non risponde; anzi se ne va alla donzella dicendo: « Dama, voi siete diliberata da questo cavaliere ».

Ed ella lo ringrazia assai, e poi va a sua via. Ed essendo Breus rimontato, sí ne va davanti a Tristano dicendo: « Sire Cavaliere, io vi prego che vi veniate a riposare qui appresso, a una mia rocca ».

E Tristano tenne l'invito, perché l'ora era tarda; ed allora vi convitano messer Astore. E sappiate che Breus era un cavaliere erante, nipote dello re di Normelanda; e dimorava in quella rocca perch'era contrada assai diserta, e perch'egli

non era d'una compressione con gli altri cavalieri: ch'egli era lo piú geloso cavaliere, e lo piú crudele del mondo; e aveva una sua dama, che per gelosia non la lasciava vedere a niuna persona; ed era sanza niuna cortesia. E questa sua dama aveva nome Galisena, ed era di tempo di trenta anni; e pareva di sessanta per la gran tribulazione ch'egli le dava. E non voleva che in sua corte stessi cavaliere né donzello, se non fantesche e giovani donzelle; e odiava ciascuno cavaliere che sentiva d'amore, per paura ch'avea che non amassono sua dama. E diceva che tutte le dame erano meretrici e che la sua era peggiore che l'altre.

E cavalcando i tre cavalieri in tale maniera, eglino passarono dinanzi a una bella torre, la quale era tutta dipinta e storiata; e alla finestra stava una molto bella e leggiadra donzella, la quale sonava una viuola e cantava uno sonetto. Lo quale sonetto Tristano giá fatto avea per la bella reina Isotta la bionda, quando egli la conobbe in prima d'amore nella nave, e 'l sonetto diceva cosí:

Amore, chi ti serve ne riceve grande guiderdone,
e chi t'ama ne viene meritato di buono talento;
e non ha in sé dubio né tormento
di paura, di niuno impedimento:
tanto voi sete nobile signore;
e nobile siete sopra ogni altro diletto.

E appresso diceva un altro sonetto, lo quale Tristano fatto aveva quando Isotta sí gli fu tolta dallo re Marco, dalla torre della Savia Donzella. Il sonetto diceva cosí:

Dolce mio amore,
rosa gentile, e angelica figura,
sopra tutte l'altre voi siete il fiore,
sí come Iddio è sopra ogni creatura.
Mercè, mia dama, del vostro servidore,
il quale sí ha perduta sí nobile figura.
Dolce reina, voi ve ne siete andata,
e la mia vita è rimasa sconsolata!

E Tristano udendo le parole, sí come colui che da prima l'aveva dette per colei ch'egli non poteva vedere, ed egli tramortí allora sopra l'arcione dello afferrante, e gittò uno grande sospiro, dicendo « Ahi sire Iddio, come m'ha rinnovato quella donzella mio grieve dolore! ». E Breus disse: « Non pensate nelle parole di quella meretrice: ch'ella si è dama di poca bontá; e quivi la fa istare messer Calvano per mio dispetto ».

E cavalcando in tale maniera, i cavalieri giunsero alla rocca di Breus, e trovarono la porta serrata; e chiamando, due donzelle gli apersono e abbassarono il ponte; e Breus comanda a tutta la sua famiglia che in niuna maniera fussi ricordato suo nome, e che niuno dicesse ch'egli avesse dama.

Ed essendo Tristano e Astore disarmati, sí si riconobbero; ed allora fannosi grandissimo onore. Ed a tanto ecco lí venire due donzelle con acqua e con bende di seta, e fanno lavare a' due cavalieri il viso e le mani; perché gli erano tutti tinti di sudore dell'arme. Ed appresso sí apportano loro due ricchi ammanti di seta; e questa fu la prima cortesia che Breus fece in questo mondo; e ciò fece Breus, perch'avendo Tristano abbattuto lui e suo cavallo se ne andava fuggendo, e Tristano lo riprese e sí gliele rimenò. E stando uno poco, Breus venne in fra gli due cavalieri e sí gli domanda di loro nome; e Astore disse: « Bell'oste, il nome di quel cavaliere no' potete voi sapere ora; ma io per nome sono appellato Astore di Mare ». Breus, intendendo sí come questi era Astore, suo proprio nemico, tutto si cambiò nel viso e partissi allora da loro con una mala volontá. E conta a una sua nipote sí come quel cavaliere di piú tempo era Astore di Mare, lo quale lo tenne in pregione piú di sei mesi « ma se io non dottassi dell'altro cavaliere, ben volentieri mi vendicherei di lui ». Allora la donzella prende una arpa e vassene dinanzi agli due cavalieri; e sonato che la donzella ebbe l'arpa, e Tristano sí la prende e suonala tanto gentilmente ch'era maraviglia a udire. (Capitoli CXXIII e CXXIV).

12. — La fine di Tristano.

Trapassata che fu la notte e venuto il giorno, e Tristano e Isotta stando in tanta allegrezza, giucando a scacchi e cantando sotto boce un sonetto, lo quale sonetto Isotta fatto avea in quel punto per Tristano: e lo sonetto dicea cosí:

> Da poi ch'io v'ho riveduto, o vita mia,
> Ogni altro diletto tengo a niente;
> Ch'io per voi no' trovavo luogo notte né día
> E non ho avuto posa veramente,
> Perch'io non v'ho veduto, o anima mia.
> Or ch'io vi veggio, il cuor è dilettoso
> Sí come mai piú fu, o viso amoroso,
> Lo quale fate della notte dí;
> Voi solo siete mia vita e speranza e diletto e riposo.

E cantando e giucando gli due leali amanti, e stando in tanto diletto, sí come volle la disavventuranzia, Adriet, nipote dello re Marco, passa quindi, e udendo il canto, conobbe la boce di Tristano, e allora, correndo, se ne va allo re Marco e sí gli conta la novella. E lo re Marco, sí come uomo irato, sanza niuno provvedimento, sí tolse i' mano lo lancialotto, e vassene alla camera: e mirando per una finestra ferrata, e vedendo Tristano ch'era in giubba di seta, ed era inchinato al giuoco che egli facea con Isotta, lo quale molto gli dilettava; allora lo re, per mal talento, sí gli lanciò la lancia e ferillo nel fianco dal lato manco: e per paura che Tristano nollo vedesse, tantosto fuggí via.

Qui si puote ben dire: oh colpo doloroso, sanza pietá, d'ogni dolore e crudeltá copioso, che tanto fosti dannoso! E sentendosi messere Tristano ferito, tanto tosto conobbe che lo colpo era mortale, e con grande dolore e sospiri, sí prende commiato dalla dolente reina Isotta, la quale era assai trista e dolorata; e sí torna al castello Dinasso e tanto tosto si mise nello letto, e assai medici sí vi furono, ma niuno nolli sapea

dare conforto; tanto era la ferita pericolosa. E sappiate che, sappiendo lo re Marco sí come Tristano era in tale maniera aggravato, alquanto se ne allegrava; ma intendendo fermamente sí come egli no' poteva iscampare, il cuore si gl'intenerí, ed era il piú tristo re ch'avesse al mondo, e la reina Isotta era la piú trista donna che mai fosse nata, e molto disiderava che lo re la mettesse a morte. E stando ella davanti lo re e gli altri baroni, sí diceva: « Muoia lo mio amore quando morire vuole; però che lo dí che morrá Tristano, io gli farò compagnia; e se lo re e lo dolore no' mi uccide, io medesima mi ucciderò; imperò che noi siamo istati una vita, e degna cosa è che noi siamo una morte ». E no' mangiava e no' beveva; ché cosí come la 'nfermitá nutrica lo 'nfermo, cosí il grande dolore notricava la reina Isotta.

E vedendo Tristano sí com'egli no' poteva campare, si appella a sé Dinasso e sí lo manda allo re Marco, pregandolo che gli vada a parlare. E allora Dinasso se ne va a corte, e conta sua ambasciata allo re Marco; e lo re, co' molte lagrime, abbassa la testa; una grande pezza la tenne chinata; e appresso, sí monta a cavallo con grande baronía, e va a parlare a Tristano suo nipote. Ed essendo giunto alla camera, trova che Tristano si lamentava duramente, sí come colui che moriva assai male volentieri. E vedendo Tristano lo re sí disse: « Caro mio zio, voi siate lo ben venuto, che siete venuto alla mia dolorosa festa, la quale avete tanto desiderata, e ora avete a compimento vostra gioia, imperò che tosto vederete morto il vostro Tristano. Ma, per avventura, ancora ne sarete pentuto. Ma, poi che cosí è intervenuto, non può esser altro; e imperò io lo vi perdono, e priego voi che perdonate a me ogni offesa ch'io incontro a di voi avessi fatta ». E lo re, con grande pianto sí gli perdona, dicendo: « Bello mio nepote, siete voi a tal partito, ch'egli vi convegna morire? ». « Sí sono, » ciò disse Tristano; « e vedete a che sono venute le mie braccia, le quali facevano tanto d'arme acciò che torto non fosse fatto ad altrui. Ma d'una cosa vi voglio pregare, dolce mio zio: che voi mi facciate un dono, lo quale io dimanderoe; e sí vi dico

che questo serà l'ultimo dono che 'l vostro Tristano vi debba mai domandare». E lo re disse: «O caro mio nipote, o mantenitore di mio reame, o difenditore di mia corona, addomandate arditamente quello che piú v'è in piacere». E Tristano disse: «Io vi dimando in cortesia, facciate venire qui la reina Isotta, acciò ch'ella sia alla mia morte». E lo re manda tosto per lei XII baroni; e allora Isotta venne, tuttavia piagnendo, e pregando Iddio che delle due cose facesse l'una: o che le desse la morte, o che scampasse Tristano; imperò che mai uomo non fu tanto disideroso di fare sua vendetta, quanto ella era di morire. E Tristano vedendo Isotta tanto dolente, fugli quello maggiore dolore assai che la morte che soffería; e affrisse tanto dentro, che 'l sangue lo quale di continovo uscía della ferita, si gli istrisse al cuore, e alquanto gli diede forza e costanza: per la quale forza, secondo che pone lo libro, vivette tre ore piú; e ciò gli fu maggiore pena, ché pure morire gli convenía. E sappiate che lo pianto e lo lamento della reina Isotta quasi non si intendea: tanto l'era giá mancata la natura; e piú si consumava dentro, che no' mostrava di fuori la poca stabolitá che v'era rimasa. E Tristano, vedendo Isotta, disse: «Bene venga la mia dilettosa speranza. Ma vostra venuta è tarda a mia guarigione; ch'io sí vi dico che voi vedrete tosto morto il vostro Tristano, lo quale avete tanto amato in questo mondo». E la reina disse: «O cara mia speranza, dunque sete voi a tal partito, che morire vi conviene?». E detto che la reina ebbe le parole, sí cadde in terra trangosciata, e astrisse tanto, che neuna maniera potea parlare. (Cap. CXXVII).

13. — Morte di Tristano e Isotta.

Ora dice lo conto e pone la piatosa storia, che dappoi che lo leale messer Tristano ebbe rendute l'armi e chiamatosi vinto, sí si volta inverso la dolente reina Isotta, e presela a riguardare molto teneramente, e pigliavasi parte del suo piacente viso amoroso, lo quale tanto avea amato in questo mondo;

e appresso Tristano disse: « O gentile reina, dolce mia dama e corale mio amore e leale mio conforto, venuto è lo tempo che lo tuo Tristano no' puote piú vivere. Or come farete voi dopo la mia morte? Lasceretemi voi in tale maniera dipartire da voi? Or, ché no' mi fate compagnia, acciò che le nostre anime sieno insieme in quello altro mondo? E io ho fede e speranza i' Dio, che ci ará misericordia delle nostre offese ». E la reina, udendo il dolce parlare di Tristano, per lo grande dolore cadde in terra tramortita, e non si sentía né polso né vena; e lo suo viso colorito quanto la rosa, era pallido e oscuro e mortificato, ed era sanza neuno conforto. E sentendosi, di lei uscí boci sottili, dicendo: « Amor mio Tristano, per voi mia vita sará poca. Imperò vi priego che voi no' lasciate dopo voi questa dolente, la quale per voi è presso al morire; la quale morte molto desidero, dappoi che la vita voi abbandona; la quale morte mi sará vita, essendo io nella vostra leale compagnia ». E a quel punto, Tristano si volta inverso lo re Marco, dicendo: « Sire, ora non sono io piú quello Tristano lo quale voi tanto ridottavate; ché oggi ará fine la grande guerra che in fra voi e me è stata: e ciò è intervenuto per uno solo colpo che m'avete donato. Ma quello ch'è suto, no' può essere altro; e io sí ve lo perdono, acciò che Iddio perdoni a me ogni offesa ». E voltandosi d'intorno, a tutti domandava perdonanza, dicendo: « Signori, io vi raccomando a Dio; e la mia anima vi sia raccomandata ». E appresso disse: « O crudele dolore, lo quale passi ogni altra pena! Ché non è la metá dolore il dipartire, che lo lasciare ». Al detto punto, Tristano si rivolge inverso la reina Isotta, dicendo: « Dolce mia dama, deh piacciavi di farmi compagnia e di morire meco, acciò che l'uno non senta dolore per l'altro ». E la reina Isotta disse: « Dolce mio amore Tristano, ciò fo io volentieri, e sanza me voi non vi potrete dipartire; ché io sono giá presso alla morte, tanto la natura m'è mancata ». E Tristano, conoscendo sí come ella malvolontieri rimaneva dopo a lui, sí disse allora: « O dolce reina, ora m'abbracciate, acciò che mia fine sia nelle vostre dolci braccia; ché sendo io con voi, non sentirò pena

veruna ». E allora la bella Isotta, la gentile reina, la cortese dama, sí abbraccia messer Tristano; e Tristano disse: « Ora non curo io di mia morte, e ho dimenticato ogni dolore, dappoi ch'io sono collo mio dolce amore ». E stando insieme in tale maniera abbracciati, che l'uno era contento di morire per l'altro; e a quel punto non per istretta né per niuna forza fatta, ma per debolezza e per proprio dolore, e con piacere e diletto sí dell'uno e dell'altro, amenduni li leati amanti passarono di questa vita, e le loro anime si dipartirono del corpo. E vero è che, secondo che pone il nostro libro, la reina morí innanzi che Tristano uno attimo di poco d'ora, e messer Tristano morí appresso. E però, con veritá possiamo dire che Isotta morí perché vedeva morire Tristano suo drudo, e Tristano morí perché sentí morta sua speranza Isotta: chè, secondo che pongono i maestri delle storie, che Tristano sarebbe stato vivo una ora e piú; se non per tanto che lo dolore della reina Isotta morta, sí gli si strinse al cuore, e 'l calore e la sustanza che gli era rimasa dentro sí perdé lo conforto della natura e delle circustanze e delle veni.

Morti sono in braccio in braccio, a viso a viso, gli due leali amanti, gli quali tanto s'amarono in questo misero mondo; e quegli che tanto furono leali, che, mentre ch'egli vivettono, mai per loro amore non fue affalsato. (Cap. CXXIX).

14. — Sepoltura di Tristano e Isotta.

Conta la vera storia e pruovano piú persone, che compiuto l'anno, in quel dí subitamente, cioè dal dí che Tristano e Isotta furono seppelliti, nel pillo sí nacque una vite, la quale avea due barbe o vero radici; e l'una era barbicata nel cuore di Tristano, e l'altra nel cuore di Isotta; e le due radici feceno uno pedale, lo quale era pieno di fiori e di foglie, e uscía del pillo e facea grande meriggiana sopra le due imagini delli due amanti. E la detta vite faceva uve di tre maniere; cioè in fiore e acerba e matura; a dimostrare che negli due

leali amanti furono tre nature: imperò ch'eglino furono fiore di cortesia e di bellezza e di gentilezza; e furono acerbi in quanto e' ricevettono molta tribulazione; e furono maturi e dolci, imperò ch'el loro diletto fu tanto, che no' curavano di neuna tribulazione. E fu quell'albero vite, a significare che sí come la vite fae frutto e inebria altrui, cosí la vita di Tristano e Isotta fu albero d'amore, e appresso il quale confortava e inebriava ogni fine amante.

E soppelliti che furono gli due leali amanti, e fatto per loro lo maggiore lamento del mondo, e lo re Marco diceva: « Ahi bello mio nepote Tristano, quanti saranno quelli che oggimai conturberanno mio stato, li quali lasciavano per vostra temenza! Ché quando lo re d'Irlanda saprá vostra morte, sí vorrá che siamo servi, sí come fummo mai per altri temporali: e quando lo saprá lo re Artus e lo re Governale di Leonis, e Lancialotto e gli altri cavalieri erranti sí prenderanno vengianza sopra di me e sopra mio reame. Ahi, bello mio nepote, quanto per voi è tristo lo mio cuore! che io conosco che, sí come lo mio reame fu per voi diliberato, e tratto di servitudine, cosí, per vostra morte, lo reame sará distrutto e le genti consumate, e amici e nemici prenderanno vengianza sopra di me, sappiendo sí come io sono stato cagione di sí grande dannaggio ». E lo lamento durò da XXX giorni, che tutti gli baroni sedevano davante la grande chiesa dal mattino infino a ora di terza, e da nona per infino a ora di vespro, tutti colli loro cappucci in su gli occhi; e' varvassori e gli borgesi stavano tutti scapigliati, e tutti mangiavano sanza tovaglia; e gli baroni e li cavalieri facevano robe di nero per un anno, e cosí faceano donzelli e altra buona gente: e durò quella scuritá tutto quello anno. E quelle furono le prime robe di nero che fossono al mondo; e anche lo re Marco e tutte dame di paraggio si vestirono a nero: e questa scuritá fu fatta per amore del buon messer Tristano e di Isotta. (Cap. CXXXI).

DAL TRISTANO CORSINI

I

Ora dise lo conto che quando Palamides se fo partí da miser Tristan, ch'el reguardò la navicella che se parte della riva tanto come la può reguardar lui e li compagnon; e quando elli no la veden plú, Tristan se torna verso li soi compagnoni e dise: « Segnor baron, con la fareme nu? A questo ponto n'è fallida la compagnia del bon Pallamides ». « Vero è » ciò diseno li altri dui compagnon « Dio li doni a bon cavo vegnir della soa empresa ». « Dio lo faça » ciò dise miser Tristan.

Lá ov'ili parlavano tuti tri en tal mainera, ecco vegnire verso lor un cavaler desarmado, che non aveva altro con lo brando al lado. « Si m'aí Dio » ciò dise Tristan verso li suoi compagnon « questo cavaler me par de questo paise ». « Vui diti vero » ciò diseno li altri dui compagnon.

Lá ov'eli disevano tal parole, lo cavaler se 'n ven drito a li tri compagnon e li saluda molto cortesamente e puo li dise: « Segnor cavaler erant, io ve priego per amor e per cortesia e per la fé, che dié eser en ciaschadun cavaler erant, che vui debiai vegnir tuti tri a disnar miegọ, e sapiai che vui non porisi far cosa che me fose plú a grado ». E miser Tristan se retorna verso li dui compagnon e lor dise: « Que ve par della pregera de questo cavaler? ». « Segnor » ciò dise Garieto « nui possemo andar segurament, ch'io cognosco tropo ben lo cavaler; el fase molto volontera onor a cavaler erant ». « Ed io lí andarò » ciò dise Tristan « piú per la cortesia,

ch'io credo che sia en lui, che per altra cosa». Ed atanto i se meteno tuti tri en la compagnia del cavaler erant.

E lo cavaler menò li tri cavaler a soa mason e sí li fese onor de tuto el suo poder; e quando i fon desarmadi e asetadi a tavola, e lo cavaler cominçò [a reguardare] molto duramente Tristan e tanto lo reguarda ch'el cognose veramente ch'ello è Tristan, che ançise un suo fradelo en Cornovaia e lui medesemo avrave morto, ma ello se 'n fuçi en una foresta e per tanto scampò soa vita.

Tanto reguarda lo cavaler Tristan, che Tristan se 'n prende guarda ed alora ello disse al cavaler: «Ai miser cavaler, vui me aviti guardato duramenti; e questo per mio mal o per mio ben?» — Lo cavaler responde: «Or sapiá ch'io no ve guardo miga per tropo gran ben ch'io ve voia, ch'io so ben certamente che vui siti Tristan, che ancidesi mio fradello in Cornovaia e mi medesemo avrisi meso a morte, ma io me 'n fuçé en una foresta».

«Ai miser cavaliero» ciò dise miser Tristan «de quella morte, donda vui m'encolpadi, donda io no so niente, se Dio me salvi, en porev'io trovar marcede en alguna guisa encontra de vui?». «No, si m'aí Dio» ciò dise lo cavaler «tanto ch'io averò fato altretanto de vui, con vui faisti de mio fradello».

«Osto» ciò dise miser Tristan «si m'aí Dio, che della morte de vostro fradello, dondo vui ve lamentai sí forte, io ve son presto de far amenda piú per la cortesia, ch'io creço che sia en vui, cha per dota ch'io abia de vui».

«Se vui no me dotai» ciò dise lo cavaler «vui me dotariti avanti ch'el nostro afare departa».

Miser Dinadan prende la parola sovra lui e dise: «Miser cavaler, la cosa chi ha bon cavo e non ha bona fin, non è mai da fir loldada: può che vui cognesí miser Tristan, el no può eser che vui non sapiai que cavaler elo è; el començar è dolçe, ma vedemo a que fin se può vegnir del fato».

«Se Dio ve salvi, miser cavaler» ciò dise l'osto «como aví vui non?». «Osto» ciò dise quello «io sí ho non Dina-

dan ». « Dinadan » ciò dise lo cavaler « or sapiá certamenti ch' io vendegarò la morte de mio fradello, che Tristan ancise en Cornovaia ».

« Osto » ciò dise miser Dinadan « quel ch' io ve digo io ve 'l diseva per vostro ben plú cha per lo mio, che Dio sa ben che s'el ve fose fato enoio, el me 'n pesaria duramente ». « Dinadan » ciò dise l'osto « or lasai star lo mio fato, che io en vegnirò a bona fin, se Dio plase ». « Ed io lo farò » ciò dise Dinadan « puo che vui me ne pregai sí duramenti ».

Atanto lasa Dinadan la sua parola e l'oste dise a miser Tristan: « Mançai seguramenti; de mi vui non aviti guarda, tanto con vui siati in mio albergo ed en la mia mason, ma plú tosto vui non sí fuora de qui, ch'io no v'aseguro se no de morte ». Tristan se tase ch'el non responde niente, e quando ell'áve mangiado e el fo levado, ello dise al cavaler: « Osto, se Dio me salvi, vui m'avi fato in vostro albergo onor e desenor; onor de ciò che vui me recevisi sí graciosamente, desenor de ciò che vui m'aviti menaçado. Ancora ve digo, se Dio me salvi, che de la morte de vostro fradello, donda io non so niente, se Dio me guardi, son io presto de farve l'amenda al vostro reguardo e segondo che vui savrí çudegar, che si m'aí Dio, io farevi volontiera pase con vui ». « A le spade será la pase » ciò dise lo cavaler « e live fenirá nostra malvolencia de nui ».

Atanto se parte Tristan lui e li suo dui compagnoni e se miseno a cavalcar lor camin verso la Çoiosa Guarda. Ma el non fo miga andado una legua engelesa, ch'el olde apreso de sí un gran remor de cavallo; ed allora el remira indriedo e vede vegnir un cavaler armado de blanco, corando sí duramente, con se la morte l'encalçase. E Tristan dise a li suo compagnon: « Si m'aí Dio, segnor, questo si è nostro osto ». « Ben può eser » ciò dise Dinadan.

Tristan prende la lança e lo scudo, e lo cavaler li crida: « Miser Tristan, guardave da mi ch'io no v'asegur se non de morte ». E miser Tristan s'adreça a lui e li vene molto forte al ferir delli speroni ; e lo cavaler lo fer sí forte ch'el fase

soa lança volar en peçe e Tristan fer sí lui che li fase una gran plaga in lo peto e tuto stornido l'abate alla terra; puo se 'n pasa oltra per fornir soa ponta.

E lo cavaler çase alla terra una gran peça; e quando el fo revegnudo en suo podere, el ven al suo cavalo e monta, e Dinadan li crida: « Oste, mo val pieçi che devanti; mo si vui plú avilado; vui credivi, osto, ch'io ve gabase ma certo non fadeva ». « Dinadan » ciò dise lo cavaler « or no ve 'n caia ». « Certo » dise Dinadan « che non fase, ché puo che vui non vollí creder al mio conseio, altretanto me fa s'el ve 'n caçe ben con s'el ve 'n caçe male ».

Lo cavalero è forte coreciado de ciò ch'ell'è sta abatudo e perciò no li soven della plaga, ançi trae la spada, e lá o' el vede miser Tristan, el se 'n vade en quella parte e li dá un gran colpo sovra l'elmo. Quando miser Tristan vede lo cavaler che cosí lo va incalçando e della lança e della spada, ello li dise: « Si m'aí Dio, cavaler, che vui aviti un gran torto; or sapiati ch'io non ve laso a far una gran vergogna forsi sollamente perché el no me plase ». E lo cavaler lo refer altra volta del brando. Quando miser Tristan vede che lo cavaler l'andava pur adastando, ello se 'n ven contra lui, e li dá un tal colpo sovra l'elmo, ch'ello li taia l'elmo a fina força e la scufia del fero e li fase una gran plaga in la testa.

Se lo brando non fose tornado in man al bon Tristan, el l'avria morto sença fallo. Lo cavaler chaçe alla terra in tal guisa che 'l bon Tristan crede verasiamente ch'ello sia morto, e perciò demorò una gran peça e lo sangue li insiva della testa a gran fuson. Alle fin el vede Tristan che lo cavaler se començò alquanto a muover ed alora ello se mise en suo camin e dise a Dinadan et a Garieto: « No era ben costui mato cavaler, che a força e a mio mal grado me faseva combatre a lui? ».

« Tristan » ciò dise miser Dinadan « tu hai ben questa gracia da Dio che algun no s'empaça en li tuoi fati che no en para mato ». Garieto se ride de questa parola, sí fase miser

Tristan, e quando i sono andadi una gran peça, elli entrono en una bella praderia; da l'altra parte era uno boscheto. Atanto eco vui dello boscheto iscir dui cavaler eranti, che se 'n andavano verso lo Verçep per eser allo tornero, en la compagnia de quatro scuderi che li portavano lor scudi e lor lançe. E se algun vegnise avanti, chi me volese domandar chi erano li dui cavaler, io responderia che l'un si era lo re di cento cavalieri, ch'avea non Eraldo l'Aspro, bon cavaler e prodon, e l'altro era Segurades, fiio de Guerat el Piçol sí bon cavaler, como io v'ho çá contado en molti altri luogi.

E sapiai certamenti vui, che ascoltati questo conto, che lo re di cento cavalieri amava la raina de Norgales de tuto suo cuore, e sapiai che l'ensegna de Norgales era fato propiamente com'era quella della raina Ysota la bionda.

Quando lo re Eraldo l'Aspro, çoè lo re di cento cavalieri, vede l'elmo con lo penonçello de suso, ello crede che soa dona li abia donado quel elmo e perciò crida a Dinadam: « Se Dio ve guardi, chi ve ha donado quel elmo? ». E miser Dinadan responde: « La plú bella dona del mondo me 'l donò ». « Itanto me diti » ciò dise lo re di cento cavalieri « È la raina? ». « Sí, veramenti » ciò dise Dinadan. E ello saveva ça veramente che la raina Ysotta li aveva donado l'elmo.

Quando lo re di cento cavalieri intende questa parola, ello crede certamenti che soa dona li abia donado l'elmo: sí li dise: « Si m'aí Dio, cavaler, el è mestier che vui me degadi l'elmo, che vui aviti in testa, o per força o per amor; io sol portarò queste ensegne, se io porò, che io no li averò compagnon né parevelle ».

« Si m'aí Dio, cavaler » ciò dise miser Dinadan « vui me parí somiente de quello che tuto vole e niente no vol lasar alli compagnon ». « Si m'aí Dio » ciò dise lo re « o sia cortesia o no, ell'è mestier che vui me dagavi l'elmo, che vui aviti in testa ». « Si m'aí Dio » dise Dinadan « ella seria una gran viltade de mi medesemo, e perciò ve digo ch'io defenderò l'elmo de tuto el mio podere ». « Or ve guardati donca da mi » ciò dise lo re di cento cavalieri.

« Si m'aí Dio » ciò dise Dinadan « io trovo tanti che diseno ' guárdate da mi ' ch'al mio siente el me besognarave una guarda che non fese mai altro con guardarme de dí e de note ».

E quando ell'ha dita questa parola, ello s'aparecia della çostra e lasa corer al re tanto come 'l può del caval trare, e lo re li ven molto forte al ferir delli speroni; e quando vene al çonçer, miser Dinadan fer sí forte lo re di cento cavalieri ch'el fa soa lança andar en peçe, e lo re Eraldo fer sí forte lui ch'ello l'abate a terra tuto stordido.

Quando lo re Eraldo l'Aspro vite Dinadan alla terra, el se 'n pasa oltra per fornir soa ponta; e miser Dinadan, quando el se vede abatudo, se tuole lo scudo del colo e comença a tuorse l'elmo di testa e Tristan li crida: « Dinadan, que diavol volí vui fare? Ve voliti vui desarmare? ». « No, miga » ciò dise Dinadan « ma io voio tuore el mio enemigo da mi; quel che me dovria aidar, me mete en trufe ed en barate ». Miser Dinadan s'esforça tanto a qualche pena ch'el se tuol l'elmo de testa e dise al re Eraldo l'Aspro: « Or tolíti l'elmo, che s'el valese asai plú ch'el no vale, sí ve 'l darevi io avanti ch'io me combatese a vui: tolitilo che dio ve 'n dia sí fato aguro, come io n'ho abiudo ». Ed alora el buta l'elmo alla terra e dise al re di cento cavaler: « Or lo prendíti, ché per mi el no ve será dado in altra guisa ».

E lo re Eraldo l'Aspro responde: « Sí farò io, se porò ». E lor dise a un delli suo scuderi: « Desendi e prendi l'elmo ». E quel volea desmontar, ma Tristan li crida: « Fradel, tu te travagi per niente, ché se te ben l'avrisi, tu no lo portarisi ». « Coment? » ciò dise lo re, « Volí vui donca difender l'elmo? ». « Sí, veramenti » ciò dise Tristan « ch'elo ferae plú a mi ch'el no fase a vui, e se vui savisi ben chi donò questo elmo a questo cavaler, liçeramentri vui v'acordarisi al mio dito ».

Lo re si crede veramenti che Tristan diga de soa dona e perciò se coreçe 'lo ancora plú che devanti e dise a Tristan: « Cavaler, si m'aí Dio, vui aví gran torto quando vui v'entrametidi de cosa che no v'apertiene ». Dinadan dise al re di

cento cavalieri: « Or sapiai veramenti che algun non se combate mai per le arme mie ch'el non fose avilado ».

« Si m'aí Dio » ciò dise lo re « puo che le arme hanno cosí reo aguro, el no può eser che lo cavaler non sia vile e de vil condicion, che butasti vostro elmo alla terra per paura de mi ». « Si m'aí Dio » ciò dise Dinadan « enançi che vui partai de questa plaça, vui ve trovarí plu avilado de mi ».

Lo re se tase né non responde plú a Dinadan che tuta fiada ello l'atrova apareclado del responder, e lor s'aparecia della çostra e crida a Tristan: « Si m'aí Dio, el ve conven çostrare a mi ». « Como » ciò dise Tristan « volí vui çostrar a mi? ». « Sí, veramenti » ciò dise lo re delli cento cavalieri. « Ai meser Tristan » ciò dise Dinadan « el cavaler non varda ad altro, ma che io sia tegnú ver disant ».

Tristan che vede lo re apareciado della çostra, li lasa corer tanto come 'l può del caval trare e quando vene al çonçer de lor lançe, lo re Eraldo fer sí Tristan ch'el fase soa lança andar en peçe, e Tristan fer sí lui che tuto stendudo l'abate alla terra: puo se 'n pasa oltra per fornir soa ponta, puo rende la lança a un delli suoi scuderi. E quando lo re se vide a terra, ello se releva vistamente e ven al so cavalo e monta. E miser Dinadan li dise: « Miser cavaler, or vale pieço; io ve disi che vui serisi avilado e vui fati sí ch'io vegna tegnudo per profieta ».

« Sovra vui vegna le vostre profetie, miser cavaliero, che sovra mi non vegnirá 'le miga, se a Dio plase ». « Ai miser Cavaler » ciò dise Dinadan « per ben vegnisi ancuo in questa plaça, che per vui e per le vostre ovre io serò tegnudo per profieta, e chi vederá le mei arme, el non será cosí desirente, como vui sí stado, e de tanto se guardará ciascadun de farmi enoio ».

Lo re Eraldo no atende alle parole de Dinadan, che tuta fiada l'atrova aprestá del dire e lor s'adreça a Tristan, la spada in man e lo fer sovra l'elmo sí duramente che lo fase tuto aclinar su l'arçon devanti. Quando Tristan se vede cosí asagir agramente, e lor trade la spada e lasa corer al re di cento

cavalieri, e li dona sí gran colpo su l'elmo che a puoco che lo re non vola a terra; tuto stornido roman sovra el col del cavalo.

Tristan lo prende a l'elmo e lo tira sí forte a sí ch'ello gel tira de testa, e lo re se scorça tuto el viso e strabuca alla terra tuto stornido, con s'el fose morto, e Tristan se 'n torna verso Dinadan e li dise: « Dinadan, le vostre arme hanno mal agur: or prendi questo elmo per lo vostro, che vui aví perduto ». « Gran marcé » ciò dise Dinadan « or pensai de guardar ben mei armi per saver s'el ve 'n poría cosí ben cader com'ello ha fato a quel cavaler lá ».

Ed aloro ello prende l'elmo dello re e lo relaça in soa testa: quando Segurades, chi era con lo re, a quello ponto vete questo fato, ello en fo forte coreciado, ch'ello amava lo re di cento cavaler de tuto su' cuor, e perciò el vendegarave volontiera, ma ello non sa come ciò posa esere, ma tuta fiada dise a sí medesemo, che per una çostra elli pò asaçir seguramente puo ch'elli eno cavaleri eranti.

Segurades s'avança e crida a li tri compagnon: « Segnor compagnon, i a algun de vui che voia la çostra d'un cavaler erant? ». E miser Garieto dise che sí veramente.

Ed alora el s'aparecia della çostra e lasa corer a Segurades tanto come 'l può del caval trare, ma tal fo l'aventura a quel ponto che miser Garieto fo abatudo; sí no credese miga l'on che Segurades fose meior cavaler de Garieto, ma cosí aveno l'aventura che Segurades n'ave l'onor.

Quando Segurades vide Garieto alla terra, ello se pensa che dei altri el puosa fare el somiente e perciò se crida: « Segnor cavaler, i a plu algun de vui che voia la çostra? ». « Miser Dinadan » ciò dise Tristan « questa çostra è vostra ». « Chi me la dona? » ciò dise Dinadan. « Io ve la don mi » ciò dise Tristan « che vui saví ben, che se li eno iij cavalieri en una plaça, lo fato non dié pur tornar sovra un, ma ciascun en dié aver la soa parte; i' ho fato la mia, Garieto ha fato la soa; duramente me pesa ch'el no la fese meio; a vui si ven la vostra ». « Miser » ciò dise Dinadan « se a ciò ven meio,

voio eser vençudo de parole cha de fati. Or que fariti a questo ponto? Io me tegno per vençudo ».

« Miser Dinadan » ciò dise Tristan « el me par che vui m'aviti çudegado la çostra ». « Non ho » ciò dise Dinadan « ma vui la deví far de rason ». « Ed io la farò » ciò dise Tristan. « Mo disesi vui un bon mot » ciò dise Dinadan « poché vui sí en piede, vui deví far tanto che vui l'abaté o che vui siai abatudo, e guardai ben ciò non v'avegna, che vostra serave la onta ».

Miser Tristan lasa corere a Segurades tanto come 'l può del caval trare, e Segurades se mise encontra lui al ferir delli speroni; e quando vene al çonçer, elli se dan sí gran colpi che le lançe volano in peçe.

Meser Segurades, che non era miga della prodeça del bon Tristan, vola alla terra: quando Tristan lo vide per terra, elo crida a Dinadan: « Dinadan, mo no posivi miga dir per rason che la prima çostra no sia vostra ». « Enfina là è un bon peço » ciò dise Dinadan « un dí de respeto val molto ».

Quando Garieto vede Segurades alla terra, el voleva amantinente començar la mescla contra lui, ma Tristan li dise: « Lasai ormai stare atanto, chell'è omai tardi e sí è tempo da reposare ». E miser Garieto dise: « Al vostro placere ». Ed alora el ven al so cavalo e monta suso, e quando ell'è montado, elli se metono tuti tri en camin e lasono lo re e lo cavaler çasante alla terra. Quando elli fono mesi al camin, elli cavalcono puo tanto per soe çornade ch'elli çonseno alla Çoiosa Guarda. Quando elli fono çonti fina al castelo, miser Garieto volse provare la cortesia de miser Tristan de Leonisi, sí li dise: « Miser, col vostro placere, io voría andare en un mio afare e sí ho fornido gran partia della mia questa, puo che v'ho atrovado ». Tristan li responde: « Si m'aí Dio, miser Garieto, vui non ve partirí stanote de qua, ançi romagnirí con eso Dinadan, s'el ve plase, segondo lui chell'è cosí como mi, e può comandar qui dentro a baldeça ».

Miser Garieto responde: « Si m'aí Dio, miser Tristan, comente ch'el me 'n debia avegnir, io romagnirò, puo che voi

me 'n pregai sí duramenti ». E lor desmonta devanti la porta lu e Dinadan, che a quello ponto non entrava algun dentro a cavalo, s'el non era miser Tristan.

Miser Tristan se 'n vade oltra tuto a cavallo, tanto ch'ello çonçe dritamente al palaço, lí ov'era madona Ysota e desmonta da cavalo e ven a madona Ysota la bionda e li dise: « Madona, io ve remeno el vostro osto da ersera, ma sapiai ben ch'el non ha portá miga l'elmo e puoco mancò ch'el no acatase caramente le vostre druarie ».

Quando la raina entende questa parola, ella comença duramente a rider ch'el ie soven delle parole de Dinadan, quando ella ie dé l'elmo col penonçel de suso. E miser Tristan, quando el vede rider la raina, sí se 'n ride altresí, che alora el ie soven de Dinadan e de le parole di lui al re di cento cavalieri. Ed alora ello dise tuto el fato alla raina, puo dise a un delli suoi scuder: « Va a la porta e fa vegnir dentro li dui cavaler eranti ». « Volontier » ciò dise lo scuder.

Ed alora el se desparte de miser Tristan ed è vegnudo alla porta e fase vegnir dentro li dui cavaler. E quando eli fono vegnudi al castel, suso el palaço, elli saludano la raina molto cortesamentri e la raina li rende lor saludo. « Madona, vedi qui miser Garieto, lo nevo del re Artus » ciò dise miser Tristan. « 'Lo sia lo ben vegnudo » responde la raina Ysota « lui e la soa cortesia che lo degnò de menar ça dentro in questo albergo, lo qual è tuto suo e al suo comandamento ». « Madona, la vostra cortesia ve fa parlar en tal maniera » ciò responde miser Garieto. E la raina dise verso miser Dinadan: « vui m'aví molto ben tenudo convento ». « Madona, ciò m'è grando onor, s'io v'ho tegnudo convento » ciò dise Dinadan « e sí ve 'n prometo che, se io fose plú stado a aquitarme del sagramento, ch'el me sería per aventura torná a dalmaço ch'io m'era preso a piú forte de mi, che m'arave partudo el çuogo per tal mainera, che la peçor partida en serave tornada sovra mi. Se io m'aquitai del sagramento, fo elo folia? Se vui lo tegnidi a folia, i' lo tegno al maior seno del mondo. Madona, vui sí molto savia dona, e io son miga delli plú

mati del mondo. Ell'è usança molte volte che l'omo o la dòna dóna delle soe cose a l'amigo, tal fiada per suo ben, tal fiada per suo mal; se io me tolí el mio nosimento dentorno, questo non fo miga a vui tropo gran dano né a mi tropo gran vergogna ». Molto se 'n rideno tuti li compagnon de Dinadan e diseno ch'el val tuti li cavaler del mondo.

II

Quando lo çorno appare, Tristan se lieva ed apella li suo compagnon e lor dise: « Segnori, or suso; ello è tempo d'andare allo tornero ». E li compagnon se levano e prendeno lor arme. E quando elli sono armati, elli se desçunano alquanto per essere plú forti allo tornero. E quando elli sono armati e miser Tristano con esso loro e desçunati tuti insieme, Tristan se 'n va per la raina Isota e la fade apareciar sí ricamente con se aconven a dona de alto valore, como ella era, e sí la fade montare sovra un nobel pallafren e sí la fade vegnir lei e le soe donçelle e li scuderi tuti quanti da fora dui, che roman per guardar li pavaion e lo ernise.

Quando meser Palamides, che amava la raina de tuto el suo core, la vé cavalcare tanto nobelmente, tuto el core li tresaçe de çoia, sí dise a sí medesemo, che s'el non è prodon a questo ponto, ch'el serave degno del maior desenore che avesse mai cavaler del mondo. E quando elli fono partidi dal pavaion, elli cavalcono verso la praderia dello Verçepo, miser Dinadan devanti lu e Palamides e miser Tristan lu e Garieto inscembre.

Quando elli fono in la praderia dello Verçepo, lo re Artuso, che era in meço el prado, li vede apertamente e sí li vede miser Galvan, che era apreso lui, e lore dise a miser lo re Bandemagus de Gores: « Miser, vediti li nostri cavaler verdi; Santa Maria chi può esere la dona chi vene siego in compagnia? ». « Non so, si m'aí Dio » ciò dise miser Galvan « l'altro çorno el volesemo saver e sí en fosemo descavalcadi vilana-

mente ». « Si m'aí Dio » ciò dise lo re Bandemagus « la dona si è qualche dona de valor, che ven cosí covertamente a veder questo tornero ». « Si m'aí Dio » ciò dise lo re « el è mestier ch'io sapia chi 'la è avanti doe çornade ».

Quando lo re ha dito questa parola, el se tase. E miser Tristan e li suo compagnon se 'n venono drito alle bertresche e meteno suso la raina in lo plú bel luogo, lá ove ella porá plú avertamente veder tuta la mescla e lasa lí un cavalero de la Çoiosa Guarda per farli compagnia e per guardar che algun non li fese presia; e puo descende çoso e ven al suo cavallo e monta suso e va in la plaça del Verçepo, o' l'omo podese a quel ponto veder plú de doa milia cavalieri armadi, sovra li richi destrieri coverti de drapo de seda infina a le ongle delli pedi.

Cosí era usança a quel tempo che algun non era oso de brochare el suo cavallo per ferire algun altro cavaliero, se la trombeta del tornero non sonava avanti tre volte. Endemente che li cavalieri erano in la plaça, lo trombeta començò a sonare la tromba dello tornero, e sí la sonò tre volte.

Quando li cavalieri, ch'erano in la plaça, oldeno la trombeta, ciascaduno s'aparecla del ferire, e lo re de Gales e quel de Norgales, che avevano a condur le prime schiere, fereno lor cavali delli speroni: encontra lore brocha Ercloas e Sadoc, dui fradelli carnali e nevodi del re de Gores. E quando ven al çonçere de lor lançe, Ercloas fer sí forte lo re de Norgales ch'el l'abate alla terra; Sadoc non fase miga men del re de Gales.

Grando è lo crido, granda è la mesçia lá ove li due re sono alla terra. Palamides è fortemente coreciado quando el vede el re de Norgales per terra, ch'ello l'amava de bon core per le cortesie che li aveva fato per plusor volte; e perciò fere iradamenti lo caval delli speroni e va ferir Ercloas sí roidamente in lo scudo, che li fo aviso che ciò fosse una piera d'un manganello, e perciò vola alla terra molto crudelmente.

Quando miser Palamides ha abatudo Ercloas, ello lasa corere de quela ponta medesema a Sadoc, suo fradello, e lo fer sí aspramente ch'el l'abate alla terra lui e lo cavallo.

Quando Palamides ha li dui fradelli abatudi, ello mete la man alla spada alegro duramente de ciò ch'ello aveva sí ben començado, vegando li ogli de madona la raina Isota; el non quer altro çudegador de questo fato; miser Tristan fere apreso meser Palamides delli speroni e fer sí forte miser Galvan che lo porta alla terra sí roidamenti ch'el no move nè piè nè mane plú, con s'el fosse morto, e de quella ponta ello abate Agravan suo fradello.

Quando miser Tristan ha fato lo suo corso, atanto brocha miser Garieto e fer sí forte miser Guereto, suo fradello, ch'el l'abate alla terra sí roidamente ch'el iè aviso ch'el l'abia rota la canella del collo; e quando ello l'ha abatudo, ello se 'n pasa oltra che plú no lo reguarda. E miser Dinadan fer delli speroni e lasa corere a miser Mordreto, fradello de miser Galvan, e lo fer de sí gran força che lo porta a terra tuto stendudo.

Miser Tristan mete la man a la spada, cosi como avea fato miser Palamides, e se fereno in lo tornero per gran força or a destra or a senestra, donando colpi sí grandi e de sí gran força, ch'elli fanno volar scudi ed elmi e teste e braçi alla terra; miser Palamides che avea gran volontade de far bontá, vegando li ogli de soa dona, se fere de sí gran força in lo tornero e cosí inflamadamenti, con s'el no li caiese de soa vita; el se buta lo scudo alle spale, prende la spada a doe mane. Or podese l'on veder far prodeçe al bon Palamides; el no li è algun sí bon cavaliero, se Palamides lo fer, ch'el no lo faça andare alla terra o aclinare tuto su l'arçon devanti.

Miser Tristan s'aresta in meço lo tornero meraveioso duramenti della gran prodeça ch'ello vede in lo bon Palamides. « Santa Maria » dise miser Tristan « que será questo? Fo mai sí ardí cavaler e cosí prodon como è Palamides? Certo che no; li suoi braçi no refina né no recrede, ançi amenda adeso de força ». E quelli del tornero començano a cridar sovra lui: « Tuto vençe lo cavaliero dallo scú verde, quel che siede sul destrer roso ». Atanto començano a cridare tuti quelli de le bertresche e li cavalieri antisi ch'era montadi lá suso con

le done: « Tuto vençe el cavaler da lo scú verde, quel che siede sul caval roso ».

Quando miser Palamides olde quelor che cossí lo vano loldando, ello en val de meio ora en força e dopia lo so ben fare; el dá sí gran colpi ch'el fende elmi e teste e fa volar braçi alla terra e tanto ha ferudo el bon meser Palamides, che la prima schiera non podeno plu sofrir, ançi se metono alla fuga al ferir delli speroni e tosto foseno sbaratadi per la prodeça de meser Palamides, quando al secorso venono quelli della mason del re Artuse, con esso li compagnon della Tavola Retonda; elli veneno sí roidamente che 'n lor vegnire fo abatudo molti cavalieri e miser Palamides medesemo fo abatudo.

Quando miser Tristan vede meser Palamides a la terra, elo broça quela parte e fer un compagnon della Tavola Redonda che aveva a non Keedin de Careu, bon cavalier e prodon, e li dá sí gran colpo della spada su l'elmo che tuto stornido l'abate in meço del tornero. E miser Palamides vene al cavalo, donda ello fo abatudo per la força della çente che vene sovra lui e monta suso; puo se fer en la mescia per grand'ira, dolento di ciò ch'ello era stá abatudo per le çente che veneno sovra lui. Quando miser Tristan vede che lo campo si è inguale, ello se parte della mesça e se 'n va verso lo bosco quella parte ov'era li pavaion. La raina Isota, che lo vede partire, se 'n dá gran meraveia, perciò ch'el non aveva ancora descoverto ad algun ch'el se volesse desguisare. Quando elo è partido, miser Garieto se reguarda e non vede Tristan, ed alora ello lo dise a Palamides ed a Dinadan; e quando elli vedeno che Tristan non li è: « Santa Maria » dise miser Dinadan « ov'è andato miser Tristan? ». Ed alora elli hano tuti dui gran paura che li compagnon della Tavola Redonda no l'abiano preso e sí no l'abiano menado allo Verçepo dentro allo castello.

Miser Palamides è forte aliegro de questo fato; per suo grado, el no li serave plú trovado in fina a tanto ch'el tornero non fose acomplido. E lor se fere in lo tornero per gran força; el non è sí stanco pur ch'el se torni verso le bertresche ed

el vega la raina Isota che amantinente non li revegna força; quella sí li è so deo, quella sí li è soa vertude, lo suo scudo, la sua spada e tuto lo suo conforto, quela li è lo Stombio quanto è in scomovimento; de ben far ora er'elo sí estanco ch'el non valeva un garçon, ma quando el guarda verso le bertresche, amantinente el deven plú fer ch'un lion; de bon ora vene la raina Isota al tornero per lui ch'ella è quella che lo fa valere dui Palamides, ell'ha pasado un Palamides de lui e sí n'ha fato dui.

Cosí se manten meser Palamides en lo tornero che tuti cridano sovra lui ch'el vençe el tuto; ma algun non saveva miga che ciò fose miser Palamides, ma ciascadun crida che tuto vençe el cavaler dal scudo verde, quel che sede sul caval roso; e quando miser Palamides olde ciò, ello en val de meio; ello ha Palamides plú cha doplado.

E miser Lanciloto che olde che tuti cridano sovra el cavaler estranio ch'el vençe tuto, ello dise a sí medesemo: « Ora abia lo presio de questo çorno e doman l'avrá un altro ». E lor se 'n vade da l'altra parte del tornero ferando entro lui e quelli del suo parentado. Miser Palamides se sforça de menar el suo fato a fin; el fa tanto che fa d'un sol Palamides dui, quanto al parlare ell'ha Palamides plú cha doplado: cossí se manten lo tornero che tuti cridano sovra lui: « Tuto vençe el bon Palamides ».

Lá ovi era lo tornero cosí grande che tuti cridavano: « Tuto vençe el bon cavaler dal scú verde », atanto vui eco vegnire un cavaler armado de arme niegre e se 'n vegniva tuto lo passo verso lo tornero. E se algun vegnese avanti che me domandase chi era lo cavaler, eo direvi ch'el era miser Tristan. E miser Tristan, quando el vene a çonçer preso dal tornero, la raina lo cognove sol per lo cavalo, ch'el aveva veçudo altra volta en la Çoiosa Guarda, e lor dise a sí medesema: « Miser Tristan è forte desguisado; Santa Maria, perque ha 'l ciò fato? ». Lá o' la diseva queste parole, meser Tristan fase tanto ch'el fo preso dello tornero, ma alora ello descrocha, como el vereton fuor del balestro, e fer un cavaler della

Tavola Redonda, che aveva non Cheo de Strale: Tristan lo fere en suo vegnire e li dá un sí gran colpo ch'el l'abate alla terra tuto stordido, puo se lança oltra e fer sí forte de quella ponta medesema Amador dalla Porta ch'el l'abate alla terra lui e lo suo cavallo.

Quando miser Tristan ha fato questi dui colpi, ello lasa corere al terço, che avea non Guereto de Lambela e li dá un sí gran colpo, che lo porta alla terra desovra le crope del suo cavalo e la lança vola en peçe. E lor mete la man alla spada e fer messer Blioberis de Gaunes, che se li embate devanti, e li [dá] un tal colpo che lo fase aclinar su l'arçon devanti, ed a puoco ch'el no vade per tera, e lo suo cavalo el porta da l'altra parte per meço lo tornero.

LA MORTE DI TRISTANO
(CANTARE DEL SEC. XIV)

1

Po' che e' fu al castello arrivato,
l'amor lo strigne e forte lo travaglia,
peroch'egl'era molto tempo stato
senza Ysotta veder — se Dio mi vaglia —.
Ed un messaggio si ebe inviato,
che vada a Tintoil in Cornovaglia:
sicché non può piú la pena patire
che e' non mandi a la reina a dire.

2

E quando la reina questo intese,
che Tristan era in quelle contrade,
per un messaggio rispuose palese
che egli andasse a lei in veritade.
Sicché Tristan per lo cammin si mise,
tanto che e' fu dentro a la cittade,
sicché uom del mondo nol sa e nol sente
se non Ysotta dal viso piacente.

3

Quando messer Tristano andò a sua amanza,
non portò l'armadura suo sovrana,
se non la spada ed anche la suo lanza
che gl'avíe dato la fata Morgana:
che la portò con seco per certanza,
ch'era fatata e cotanta villana.
Giunse Tristano a Ysotta fiorita
con quella lancia che i tolse la vita.

4

Molto grand'è l'alegrezza e il sollazzo
che Tristan fe' colla gentil reina;
e tutta quella notte in braccio in braccio,
tutta la notte insino a la mattina;
ché lo re Marco non dá loro impaccio.
Tristano istá co la rosa di spina:
ché lo re Marco non ne sa niente
che Tristano vi fosse, o sua gente.

5

Or venne a giorno che messer Tristano
colla reina Ysotta sollazzava:
sonava una viuola molto piano
messer Tristano, ed Ysotta ballava.
Cosí passando Alibruno villano
udí il suono, e a l'uscio si fermava;
e quando vidde quel Tristan piacente,
egli n'andò al re immantanente.

6

E sí gli disse: «Nobile Signore,
Tristano è in zambra con madonna Ysotta;
e sta co lle' in diletto e in amore,
e di vostra corona e' non fa dotta».
E quando il re l'udí, cangiò il colore,
e gran dolore egli n'ebe alotta;
e disse: «Lasso, la mia vita grava!
io veggio ben che Tristan non m'amava».

7

E lo re Marco giá non fece resta:
andò a la camera e vidde Tristano;
e mise gl'occhi per una finestra,
colla lancia gli die' un colpo villano.
Tristan, fedito a la parte sinestra,
isbigottito cadde a mano a mano;
il re, veggendo ch'è Tristan fedito,
subitamente da lui fu partito.

8

Quando Tristano si sente fedito,
sí dicea piagnendo a la reina:
« gentil madonna, io sono a tal partito! ».
Ysotta, che di lagrime non fina,
di fasciallo non ebe il core ardito;
anzi piagnendo dicea: « tapina! ».
messer Tristan da lei si dipartía
e al castello Dinasso se ne gía.

9

Po' che e' fu al castello arrivato,
puòsesi in letto e incominciò a gridare:
« o me dolente lasso isventurato!
or sono io morto e non posso altro fare:
ché lo re Marco m'ha sí inaverato
ch'altri che Iddio non mi può aiutare ».
Dinasso e Sagramor pien di dolore,
sempre piagnevan cogl'occhi e col core.

10

Dinasso e Sagramor ficion venire
molti maestri e medici a Tristano;
ma la fedita è sí sconcia — al ver dire —
che niuno promette farlo sano;
e cominciò alor forte a putire:
siché abandonan lo baron sovrano,
se non Dinasso e Sagramor amico,
che non l'abandonò com'io vi dico.

11

Quando il re Marco sentí la novella,
come Tristano era presso a la morte,
andonne a la reina, e sí favella;
« or sarò io sicur nella mia corte
né come prima verá la novella ».
Dice parlando con parole accorte:
« Reina, or ti diparti da Tristano,
che tanto hae il tuo amor tenuto in mano ».

12

E la reina per queste parole
non gli risponde, e piagne fortemente;
e lo re Marco, che non se ne duole,
sí la rampogna continuamente.
E la reina, ch'allor morir vuole,
sí dice al re: « Se muor Tristan piacente,
tal gente per suo amore ti fa omaggio
che, morto lui, ti fará danno e oltraggio ».

13

Istando la reina con dolore,
inanz'il re fortemente piangia;
e lo re Marco di dolor si muore,
pentendosi di ciò che fatto avia:
e sí dicea: « Reina, di valore
or ben s'abassa nostra signoria!
se Tristan muore, io non posso altro fare »,
e cominciava forte a lagrimare.

14

Messer Tristan, che veramente muore,
disse a Dinasso: « Compagno valente,
vammi a re Marco, mio gentil signore,
e di' che venga al misero dolente:
ché ogni senno del corpo mi muore;
per Dio, va' tosto, compagno piacente!
anzi ch'io passi di questa mia vita
vegna a veder, per Dio, la mia finita ».

15

Dolenti assai Sagramorre e Dinasso
per lo re Marco ciaschedun fu andato,
che venisse a Tristan, c'ha morte lasso;
onde il re Marco a caval fu montato:
quando giunse al Castel del Tristo Passo,
da ogni gente egl'era bestegnato,
dicendo: « Se Tristan muor, tua corona
oltraggio le fará ogni persona! ».

16

Il re in su la sala si montava:
giunse a la camera ove Tristan era
e gran sospiri e gran pianto gittava,
e figurava il colore a la terra;
come io vi dico, ogni uom lo bestemmiava.
E quivi avea di cera gran lumera.
Giunse a Tristan, salutollo piagnendo;
e Tristan lui salutava ridendo.

17

Quando Tristano vidde il re venire,
sopra del letto si volle rizzare;
ma avíe perduto la lena e l'ardire,
sicché a seder non si potea levare.
In bassa boce parlò pien d'ardire:
« alto re Marco, ben possiate stare!
la morte mia, ch'avete disiata,
a vostra voglia me l'avete data ».

18

Forte piagnea il re inanzi al barone
dicendo: « Figliuol mio, or mi perdona,
ché io ho fatto tale offensione
che ma' non sará lieta mia persona ».
E mentre che dicea questa ragione,
giú per lo viso lagrime gl'abonda;
sicché per questo tutta l'altra gente
piagner facíe sopra a Tristan piacente.

19

Ora dice Tristano: « Non piagnete;
anzi vi priego che vui confortiate,
e prégovi, alto re, se voi volete,
ch'uno ricco gran dono mi facciate:
che la reina Ysotta, qual tenete
per vostra sposa, per lei mandiate;
sicché ella vegga mia vita finire ».
Disse il re Marco: « Io la farò venire ».

20

E tosto un messo manda alla reina,
pregandola ch'ella a Tristan venisse.
Ysotta, che di lagrime non fina,
tosto ubidí ciò che il messaggio disse:
missesi in via dicendo: « tapina,
messer Tristan, con teco mi morisse!
Tu ti morrai, ed avrai un dolore;
ma io morrò, vivendo, a tutte l'ore ».

21

Quand'ella fu al castello arrivata,
sí grand'è lo lamento che facea,
in mezzo d'altre donne scapigliata
ch'ogni altra gente lagrimar facea.
In sulla sala cadde strangosciata
per lo grande dolore ch'ella avea:
giunse a Tristan, ch'era molto gravoso,
con sí gran pianto scuro e doloroso.

22

Quando Tristano la vidde venire,
dice: « Reina, alta stella chiarita,
da voi per forza mi convien partire,
ch'a questo mondo poco è piú mia vita ».
Quando Ysotta l'udí cosí dire,
sopra a Tristano si gittò ismarrita;
sicché Tristano per lo gran dolore
sí ne perdé la favella e il sentore.

23

E tramortito sta il baron sovrano:
nel letto in braccio tien madonna Ysotta;
e lo re Marco, c'ha duol prossimano,
no llo chiama e non fa motto alotta;
'nfin l'altro giorno non parlò Tristano;
po' mise un grido che ogni uomo indotta;
« oggi convien che a mia morte vada!
recatemi il mio scudo e la mia spada ».

24

E co' lamento gli fu arecata:
e co' lo scudo che ogni uom lagrimava.
Tristan la spada in mano s'arecava,
e lamentando assai la comendava:
« ispada mia, quanto se' dotta istata!
Se dovunque n'anda' io ti portava,
ora mi parto, e tu ti rimarai;
e per me colpo ma' piú non darai! ».

25

Po' si recava il forte iscudo in braccio
messer Tristan, che perduto hae la lena,
dicendo: « Scudo mio, merzé ti faccio,
ch'assai campato m'hai da mortal pena!
ora per mia follia da te mi spaccio,
che mi vien meno i passi ed ogni lena ».
E s'inchinava l'elmo in sulla testa,
sicché ogni gente facíe piagner presta.

26

Poi disse a Sagramore: « Amico caro,
quando sarò del secolo passato,
in Cammelotto andrai con pianto amaro
dinanzi a re Artú incoronato;
e l'arme mia, che già tanto provaro,
gli donerai, contando in ogni lato
la morte mia a' baron di Camellotto,
e sopra a tutti a messer Lancialotto ».

27

E la reina, che l'udí parlare,
dice: « Tristan, cuore del corpo mio,
se tu ti muori o come deggio fare?
pregar ti voglio per l'amor di Dio,
che dietro a te non mi deggi lasciare:
ché bene non avrebe il corpo mio;
anzi morebe in pene e in dolore,
a viver sanza te, o mio signore ».

28

Messer Tristano dice alla reina:
« gentil donna, io muoio veramente! ».
Ysotta che di lagrime non fina,
sopra a Tristan si gittò strettamente.
Messer Tristan, che giá morte gl'inchina,
sí forte abraccia Ysotta piacente,
che in corpo a ciascun si partíe il core.
Cosí abracciati morir per amore.

29

Quando il re Marco questo si vedea,
che Ysotta e Tristano trapassaro
di questa vita, co' baron dicea:
« troppo mi costa questo fatto amaro! ».
Qui sí grande lamento ogni uom facea,
che troppo d'alegrezza v'avíe caro.
L'aria e la terra parie che piagnesse
d'Ysotta e di Tristan lagrime spesse.

30

Tutta rinforça la doglia e il tormento
pur per Ysotta e per Tristan piacente.
Furon messi in un ricco munimento,
ben lavorato — se il cantar non mente —
di belle storie d'oro e d'ariento,
fatt'a figura molto sottilmente.
« qui giace Ysotta con messer Tristano »
dicon le scritte, secondo il Lucano.

NOTA

Si pubblica in questo volume, in grafia metodicamente ammodernata, con le necessarie correzioni e con integrazioni congetturali di frasi e di parole, la piú antica versione italiana della leggenda di Tristano, edita, in trascrizione diplomatica accurata e sagace[1], dal Parodi nella magistrale opera, da gran tempo esaurita, *Il Tristano riccardiano edito e illustrato da E. G. Parodi* (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896).

Nella prima parte dell'Introduzione (pp. VII-CXVI), tuttora di fondamentale importanza (al pari dell'opera, che spesso vi si cita, di E. Löseth, *Le roman de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise,* Parigi, 1891) il compianto Maestro fermò la sua attenzione su quattro manoscritti rappresentanti una tradizione della leggenda che ha caratteri ben delineati, per l'ordine delle varie narrazioni, per alcuni particolari degni di nota, per la forma semplice e rozza ed anche per alcuni nomi proprii.

I mss. sono[2]:

1) Il Riccardiano 2543 (R), eseguito sulla fine del sec. XIII, di 180 carte, di chiara scrittura calligrafica (nonostante la somiglianza di certe lettere fra loro, cioè del *K* e del *r*, del *t* e del *c*), mutilo e « ridotto in pessimo stato, per una macchia, che a poco a poco, quanto piú si procede verso il fine, si va allargando e facendo piú intensa, in modo da corrodere anche e lacerare la

---

(1) Dell'esattezza della trascrizione, di cui giá ero persuaso anche per la notizia, dataci dal Parodi, che i testi furono piú d'una volta collazionati di sulle bozze da Enrico Rostagno e da Vittorio Rossi, ebbi materiale certezza anni or sono, consultando in numerosi passi cruciali il piú importante dei mss. (R).

(2) Riassumo, e talvolta cito fra virgolette, la dotta e complessa disamina fatta dal Parodi, che dá le prove delle sue asserzioni circa le relazioni che passano tra i mss.

pergamena. Le lacerature cominciano coll'odierno foglio 144; dal 160 in poi si va di male in peggio ».

2) Il Riccardiano 1729 (F), appartenente alla fine del sec. XV. È miscellaneo, tutto d'una mano: il primo testo è un *Fior di virtú*, seguono vari trattati morali di minore importanza, e finalmente, al f. 93*a*, comincia il *Tristano*, con cui il ms. termina.

Fino al f. 180, il testo, pur con abbreviazioni ed omissioni, è affine a quello di R (fino al f. 69); poi il copista lascia in asso il racconto, saltando all'ultima parte di esso, cioè alla morte di Tristano (la quale, invece, in R non si trova, perché, ripeto, esso è mutilo).

3) Il Panciatichiano 33 (P), bel membranaceo del sec. XIV, « che contiene una raccolta, in gran parte frammentaria, di narrazioni del ciclo di Artú, messa insieme da un unico e laborioso compilatore ». Al f. 39*b* comincia il nostro *Tristano*, fedele, nel fondo e nella forma (nonostante certi arbitrii e molte abbreviazioni), alla tradizione di R fino all'andata di Tristano nella Piccola Brettagna. La guerra del conte d'Agippi e le nozze con Isotta dalle bianche mani sono invece appena indicate, e da quel punto in poi le tracce di R non si trovano piú.

Notevole, fra i tratti non comuni, quello relativo al ritorno di Tristano in Cornovaglia e alla sua morte (f. 271 e sgg.) che il Parodi, da noi seguito, pubblica a mo' d'appendice, come utile complemento della tradizione R.

4) Il Palatino E. 5. 4. 47 (L), bellissimo codice membranaceo scritto nel 1446. Attinge (con aggiunte ed arbitrii del rifacitore) ora alla tradizione R, ora a quella della *Tavola Ritonda* edita dal Polidori; i due testi « sono contaminati in modo molto curioso, compenetrati, quasi direi, l'uno nell'altro ».

Come il Parodi dimostra, il cod. R « è il piú compiuto, e il solo che fornisca un testo accettabile; gli altri, per quanto ci è dato giudicare, non vanno piú oltre che esso non vada, e sono alterati in mille modi ».

Il piú importante ms. dopo R (non il piú fedele, che, in complesso, è F) è P, che in qualche tratto si conserva vicinissimo a R, ma spesso presenta un colorito piú moderno, abbreviazioni ed arbitrii. Per quanto si riferisce alla fine del romanzo (che, ripeto, non è in R quale ora lo abbiamo), il Parodi giustamente opina che F risalga alla stessa fonte che il resto, mentre è da escludere

che ad essa si colleghi P (soprattutto per il nome del traditore, che è *Andret* anziché *Ghedin*).

A ogni modo, non si può dubitare che i quattro codici « s'aggruppano a due a due: R P, F L. L'accordo dei primi è evidente nella seconda parte, ove hanno spesso comuni anche le espressioni piú insolite e particolaritá dialettali, che non sono proprie né dell'uno né dell'altro ».

Molto lacunose (e di scarsa importanza per quanto riguarda il protagonista della nostra leggenda) sono le pagine dell'edizione Parodi qui non accolte.

Esse sono:

1) gli ultimi 5 paragrafi del cod. R, che costituiscono come l'appendice e il commento della liberazione di re Artú fatta da Tristano;

2) i primi tre periodetti (poco chiari) e l'ultima carta (per metá lacerata) del tratto di P pubblicato dal Parodi a mo' d'appendice(1). Questo tratto segue, in questa nostra edizione, con numerazione da noi aggiunta, all'ultimo paragrafo di R, da noi riprodotto nei suoi periodi essenziali (relativi a Tristano), per fortuna non lacunosi.

Prima di dare particolari indicazioni sulle correzioni da me introdotte e sulle integrazioni congetturali, voglio esporre brevemente i criteri secondo i quali ho proceduto nell'attenta e paziente revisione del testo, fatta col desiderio di rendere agevole e piana la lettura dell'interessante leggenda.

Anzitutto ho, con prudenza e metodo, ammodernata la grafia, confortato dall'esempio dato, nel 1922, dal Parodi stesso nell'insuperabile edizione del *Fiore*, e tenendo presente P, la cui grafia è, evidentemente, meno arcaica e meno incoerente.

Non ho mancato di ricorrere, per sicure nozioni sulla morfo-

---

(1) Dei 3 periodetti ecco il piú notevole: « Messer T è ora indiricto assai piú a disagio e di male: e andava morendo di dolore; ma ora li va dicendo messer Hestor tante parole di gioie e di sollaçço ch'elli l'ha tutto riconfortato ».

L'ultima carta reca, a quel che si può capire, oltre ad un lunghissimo *explicit*, un cenno sui lamenti fatti per la morte di Tristano (sui quali è da vedere la bella e interessante ricerca di F. Neri, *La voce « lai » nei testi italiani*; Torino, R. Accad. d. Scienze, 1937).

logia e sulla lingua del tempo, alle ben note trattazioni del Barbi e dello Schiaffini[1]; ma ho fatto tesoro, com'è ovvio, soprattutto del mirabile, compiuto studio del Parodi (pp. CXXIX-CCX). Ed ho cercato di rappresentare con fedeltá, non le abitudini grafiche, talvolta capricciose e mutevoli, dei mss. tenuti a fondamento (e cioè R per i primi 213 paragrafi e P per il resto), ma i reali fenomeni fonetici e morfologici.

Perciò, oltre a trascrivere in *tondo* le numerose lettere e parole dallo scrupoloso editore trascritte in *corsivo*[2], ed oltre a seguire, per l'uso dell'*h* nelle voci del verbo avere e degli accenti, le norme a cui è fedele questa Collezione, io ho:

1) ridotto alla grafia moderna i frequenti: *tenpo, inperciò, dicie, diciea, igli, damisciella, cierto, piacierá, figluolo, singnore, vergongna, risspuose, dolcie, ciercare*, ecc. ecc.;

2) soppresso la frequente desinenza bisdrucciola nella 3ª plurale del perfetto indicativo e dell'imperfetto congiuntivo dei verbi forti (*sepperono, fecierono, disserono, preserono*, ecc.; *fosserono, sapesserono*, ecc.);

3) scritto di seguito gli avverbi in *mente*[3], il numerale *ambo due*, l'avverbio *a ttanto* ecc.;

4) di rado conservata (e cioè quando presumibili ragioni di eufonia la giustificavano) la *e* aggiunta spessissimo agli ossitoni (*vae, ee, farae, parloe, ree, giae, sie, see, issee, impercioe*, ecc.);

5) sciolto i nessi nelle scrizioni *irre, derre, collui*, ecc.;

6) ridotto i raddoppiamenti sintattici assai frequenti (*infra ssé, sopra ccioe, á nnome, á ffatto, e' ffosse, inn uno, inn isconfitta, e ppreserono, andiamo a llui, e ssí gli risguardiamo*, ecc. ecc.);

---

(1) Mi riferisco precipuamente, per il Barbi, alla introduzione all'ed. naz. della *Vita Nuova*, per lo Schiaffini, ai *Testi fiorentini del dugento*.

(2) « Ho reso in corsivo tutto ciò che per congettura ho sostituito alle lettere scomparse affatto; non ho invece contrassegnato in alcun modo le molte lettere o linee, appena appena percettibili, di cui abbia potuto, anche con grande stento e dopo ripetute prove, accertar la lettura. » Aggiungo io qui che, sempre allo scopo di render piú spedita la lettura, ho soppresso i richiami marginali alle carte dei mss. e i relativi asterischi che a volte spezzavano in due una parola. Ed invero io ho voluto dare una riproduzione, per quanto possibile fedele e genuina, non di R (e, per l'ultimo tratto, di P), ma di tutta la tradizione (che ben può dirsi riccardiana) a cui i vari mss. risalgono. Ciò sia detto anche per le altre innovazioni grafiche e concettuali.

(3) Ciò, per quanto non ignori che la scrizione in due parole rispecchia meglio l'origine di detti avverbi.

7) uniformato la grafia[1] di alcune parole.

Mi preme notare, a questo proposito, che R, nel quale in gran prevalenza si osservano i fatti sopraelencati (e che del resto è il ms. che ha fornito, per nove decimi, la materia per l'ediz. Parodi e per la nostra), spesso, e talvolta nella stessa pagina e a distanza di poche frasi, alterna le forme meno corrette a quelle da noi sostituite[2] (p. es., *noe* e *non*, *ree* e *re*, *sie* e *si*, *cioe* e *ciò*, *fee* e *fe*, ecc.).

Per quanto concerne le correzioni concettuali e le integrazioni (di cui sará dato conto piú oltre), mi sono giovato, anzitutto, di elementi e rilievi sparsi dal Parodi nell'introduzione, in calce al testo e nel lessico; ma non di rado il suggerimento mi è venuto da altri testi di leggende cavalleresche (p. es. dalla *Tavola ritonda*, che attinse anche al nostro R, dal *Tristano veneto*[3] e talvolta anche dal *Tristano Corsini*[4] e dai testi vari editi[5] dal De Bartholomaeis, dal Gardner e dal Bertoni), e da brani della versione spagnuola (affine[6] a R) e del testo francese.

Cap. I. « lo fecero soppellire a grande onore. » La frase avverbiale, mancante nel cod. R, è stata da me aggiunta di sul ms. affine P.

— « lo re Marco... e vide. » In questa e in molte altre proposizioni temporali, « e » ha il noto significato di « ecco che ». Talora, si tratta solo di congiunzione pleonastica.

Cap. II. « E vide venire un uomo a cavallo inverso de lei, e cavalcando inverso de lei. » Il Monaci (nella *Crestomazia*) espunse le ultime tre parole.

---

(1) Cito ad esempio: *viata* (piú spesso, *fiata*), *brive (brieve)*, *prigo (prego* e *priego)* ecc. Trattasi, secondo me, non di doppioni, ma di svarioni del copista di R, che spesso si distrae.

(2) Non senza, di frequente, il conforto dei mss. affini.

(3) Esso è utile soprattutto per l'ultimo tratto del romanzo (la morte di Tristano), per il quale si accorda (tranne che nel colorito linguistico, molto diverso) con P (esemplato per tale episodio dal Parodi, come piú volte ho detto).

(4) Edito di recente da un allievo del Bertoni, esso è traduzione diretta del *Roman de Tristan* e non ha attinenze (se non, talvolta, per il tipico fraseggio) coi nostri codici.

(5) Cfr. *Tristano, gli episodi principali della leggenda*... a cura di V. De Barth. (1922); E. G. GARDNER, *The Arthurian Legend in italian Literature* (1930); G. BERTONI, *Cantari di Tristano* (1937).

(6) Cfr., oltre al volumetto del De Barth., CORONEDI in *Archiv. romanicum*, XVIII, 1933.

Cap. II. « lo dolore del suo ventre »; il ms. aggiunge « ciò è nel suo ventre »; ho espunto, seguendo il Parodi.

— « non odano mai [parola] »; ho integrato, in conformità della chiusa del precedente capoverso.

— « e prendete lo re Meliadus. » Cosí il cod. P. Il Parodi, con R, *e prendere* (il discorso lo fa cominciare con: *e uccidete*).

Cap. III. «[e parleranno] dela bestia salvaggia. » L'integrazione, che mi sembra indispensabile, la si ricava dal testo francese (cfr. l'opera del Löseth, p. 17).

— « molto oro e molto argento d'assai. » Il Parodi « ed assai »; il cod. P *assai*. L'avverbio « d'assai » è qui, come in altri casi, di rafforzamento all'aggettivo « molto ».

— Non mi pare abbia senso il testo del Parodi, basato, al solito, sui mss. « E dappoi che l'ebe menata nella corte delo re Meliadus e vide »; *delo* è certo una svista per *lo*.

— Accolgo (dalle Aggiunte e correzioni del Parodi, p. 462) «[né] sí bello ».

— « Vae prendi quella coppa e dami bere. » Ho soppresso la virgola dopo *Vae* (trattasi di una caratteristica forma di duplice imperativo, in uso anche ora in qualche dialetto) e, col conforto di un ms., « a » dopo « dami ».

— « rendute cotale cagione. » Cosí il Parodi, con R (cioè col ms. base). Ma gli affini hanno « ragione ».

— « Ma la reina la quale è diliverata per amore [di T. non pensa...]. » Ho integrato, seguendo P (potrei citare parecchi esempi di confusione tra « amore » e « morte » negli antichi mss., confusione che giustifica il salto del nostro codice).

— « vide che la reina, [per] quello che sovra li era detto, ch'iera incolpata. » Colla mia integrazione, si rimedia al guasto dei mss. che il Parodi non volle (perché non era suo compito) correggere (né qui né in molti altri passi). È ovvio il pleonasmo della congiunzione in « ch'iera »; gli esempi antichi abbondano.

— « dissero: E non verae T.? E Governale disse che non sapea. » Le ultime sette parole mancano nell'ediz. Parodi; ma si traggono con tanta sicurezza dai mss. affini che non ho creduto chiuderle in parentesi.

Cap. VII. « delo re Ferramonte di folle amore. » Il Parodi, col ms., « fello ». Gli affini e l'ultimo inciso del capitolo giustificano la nostra correzione (e poi, *fello amore* significò « amore traditoresco »).

Cap. VIII. Anche a giudizio del Parodi, il primo periodo è piú regolare e meno tautologico negli affini; ed io li ho seguiti.

Cap. X. « lo convenentre ch'è stato intra la figliuola »: cosí gli affini (il Parodi, con R, *ch'è intra*).

Cap. XIV. « Allora rimase T. in sua compagnia. » Seguo F (che solo ha *en*); il Parodi (sempre, s'intende, con R) *e*.
— « Mare, perché non vieni aguale »; *vieni* è 3ª persona (*aguale*=ora).

Cap. XVII. « se voi non foste [cavaliere] di legnaggio. » Dal corrispondente passo della Tavola ritonda traggo la sicura integrazione.

Cap. XXVII. « nella quera delo Sangradale. » Il Parodi stampa « questa », ma a p. 462 pensa che *quera* del ms. debba accogliersi (è dall'ant. franc. *esquerre*).

Cap. XXX. « s'iera partito e andato via », con F; il Parodi, con R, *andava*.

Cap. XXXVIII. « non temea ch'alcuno colpo [di donna] ». Un affine, *di femena*; il corrispondente passo della Tav. Rit. mi ha suggerito la esatta integrazione.
— « Cavaliere, per tre cose le quali io ti diroe sono quelle »: *per* è un forte anacoluto o un pleonasmo, e lo si ha anche nel seguente periodo, in cui perciò si deve leggere « sono quelle » (e non « quello »).
— Ho integrato « ti trovai nella navicella morto »; la Tav. Rit. « in caso di morte ».

Cap. XL. « lo comandamento fue andato »: questa ritenne la forma più probabile il Parodi stesso (p. 464) che nel testo pose « fu mandato ». La frase da noi accolta ricorre anche in altri capitoli.

Cap. XLII. « e tavia gli die che vegna armato »=e tuttavia digli.

Cap. XLIII. « Re Marco, non m'uccidere, ch'io vi diroe. » Qui e altrove si ha l'uso promiscuo del *voi* e del *tu*, non raro in antico.

Cap. XLIV. « Leva suso, che eco mio sire. » Il Parodi avverte che forse nel ms. è da leggere *ecco*, col primo *c* abraso.
— « queste parole non ci afe mestiere. » Strana e unica questa forma (afe) che sta per « ave ». O è da correggere « fae »?

Cap. XLV. Col Parodi, non credo si debba correggere l'ultimo periodo (che certo non è l'unica prova dello scarso senso dell'organismo sintattico del nostro anonimo).

Cap. XLVI. « Cavaliere, dimanda ciò che ti piace. » Il Parodi, che stampa « d. ora che t. p. », osserva in nota che « non è impossibile che invece di *ora* s'abbia a leggere *ciò* ».

Cap. XLVII. « non se' bene cortese [né savio]. » Accolgo la lezione di due affini; al nostro non dispiaceva la ricchezza di aggettivi.

Cap. LI. « in che modo egli potesse dislungare T. da sé. » Il Parodi stampa *distruggere* (col ms. solito) ma lo ritiene « forse scorretto ». Io mi sono giovato di *delonguare* di F, che spesso, pur con lezioni alterate, si rivela meno infedele.

— « Ed io voglio la figliuola delo re L. d'I. [cioè I. la b.]. » Data la tendenza del nostro alla precisione minuziosa ed alla ridondanza, mi sembra necessaria l'integrazione, che deduco da due affini.

— « T. fae mettere le targie di fuori da' padiglioni. » Il Parodi, col ms., *dentro*; ma si confronti il periodo precedente, che giustifica la mia correzione.

Cap. LIII. « che voi ala morte del cavaliere. » Il Parodi, fedele trascrittore di R, « ala morte né nela morte del c. ».

Cap. LIV. « ed egli sí si divisa, imperciò che pare ben re. » Il Parodi « pará buono ree » e annota: « forse *parea* ». Noi seguiamo i due affini.

Cap. LV. « Ciò che mene prende non m'è disinore. » Piú esplicito è F: *perche eo remagna perdente no m e d.*

Cap. LVI. « e cola ispada [nuda in mano] », da F e P.

Cap. LVII. « non si pensava follia neuna di folle amore. » Correggo, con P, la lezione (*fallia*) seguita dal Parodi.

— « Adesso cambioe T. lo suo coraggio! » Il nostro ms., con evidente incongruenza, reca: « E incontanente che l'ebe leccata la cagnuola, adesso c. T. lo s. c. ». Ho perciò espunto la mala zeppa.

— Coll'ausilio degli affini, ho corretto « in tutta loro vita lo giucarono volontieri » e « cambiando il tempo per grande fortuna » le due frasi del testo Parodi « insino a loro vita » e « di grande fortuna ».

Cap. LVIII. Giustamente, al solito, annota il Parodi a proposito della frase « La notte istando lá entro »: non mi par necessario, pensando ad altre costruzioni simili, frequenti in R, correggere *istanno*.

Cap. LIX. « ma non si potea aparegiare ale bellezze di madonna. » Sicuramente errata la lez. di R che il Parodi esempla « non si puote apparechiare né paregiare ale b. ». Noi seguiamo P.

— « or si danno del campo Blanor, il sire dela lontana isola e padre del C. G. lo B. e T. ». Il Parodi stampa « è padre » e, col ms., omette « e T. ». Com'è evidente, le nostre correzioni sono necessarie.

Cap. LXI. « si chiama Galeotto lo Bruno, [figliuolo del] principe sire. » Accolgo da P la sicura integrazione; invero, nel terzo periodo di questo capitolo è detto che il sire era Brunor.

Cap. LXII. « Ora dice [lo conto di] Galeotto ched egli. » Il Parodi, « o. dice G. », ma in nota avverte che il ms. legge *dicie lo chonto G.* L'inizio del quinto periodo giustifica la nostra lezione (*di*=intorno a).

Cap. LXIII. « compiangendosi di tanto sollazzo » (=dolendosi). Il Parodi, con R, « compagandosi » (cioè, com'egli spiega, appagandosi). Ma non c'è dubbio che la lezione di P, da noi seguita, è la vera; superfluo ricordare il noto verso del 2° canto dell'*Inf.* Il lungo tratto che va da « E tanto durò lo primo assalto che madonna Isotta » a « si conosce bene del'aventure » è cosí imbrogliato che il Parodi non s'attenta a correggerlo (del resto, egli non ne aveva il dovere). Noi abbiamo soppresso alcune « e » e un verbo « ee »; abbiamo corretto « vide » in « vede »; abbiamo iniziato l'ultimo periodetto con « E pensa bene » anzichè con « e sí come si muta lo suo colore »; abbiamo inserito la preposizione dopo « si puote vedere » (« lo suo » è pleonasmo frequente in simili costrutti). Contribuiscono, mi pare, a dar luce al passo, l'espunzione di « si » prima di « porá » e l'integrazione di « sofferire » giustificata da una frase consimile che ricorre poco piú oltre.
— L'altro inciso, in parentesi quadra, di questo lungo capitolo LXIII [ma io di ciò non temo] è in P.

Cap. LXVI. Costrutto piú genuino (non sto a darne esempio) è quello da noi tratto da P « Laonde ne fue grande damaggio nel suo reame di sí alto principe morire » che non quello dato dal Parodi « nel suo reame di lui. Sí alto p. morio ».

Cap. LXVII. Evidente mi sembra la svista di R (seguito dal Parodi) e di P « per queste cose la reina sí la farae distruggere ». Abbiamo corretto francamente « lo re », come abbiamo integrato con « a » la frase « lo faranno tutto loro podere ».
— Abbiamo poi espunto « v' » nella frase « Noi non v'andiamo bene », e « di fiore » nella frase « sí avea uno fiore di fiore di lis » (nell'ultima parte di questo stesso cap. abbiamo la frase esatta).

Cap. LXXIII. « Ed io non prendendo guardia al dono dar lui. » Il Parodi, con R, *al dono da llui* (P, *a llui*); credo di aver corretto bene (=non guardandomi dal fargli il d.).

Cap. LXXIV. « e T. che molta ira hae trapassata quella notte con grande doglia. » Forse è da correggere « che 'n molta i... nott'e » (oppure: « che molt'aira[to] »).

Cap. LXXIV. « che altra volta l'avea isvegliato e trattolo di d. p. », da P (il Parodi « isv. e allora sí gli disse tantosto i d. p. »).

Cap. LXXV. « e Ghedin [sí] si chiama damigello di suo amore ». Credo di aver ben restaurato il passo che nei mss. è errato (il Parodi « e Gh. sí la chiama damigiella di suo a. »).

— « ma coloro che vegnono 'n dela camera, que'. » Cosí giustamente il nostro ms.; il Parodi questa volta segue P (che).

— « quando tu mandi incontra a uno cav. e. se non un a. c. »; il passo non è chiarissimo: forse è da integrare « quando tu [non] mandi ».

Cap. LXXVI. « si le sparge lo vino tutto per lo petto giuso. » Ho inserito *le* ed ho espunto, attenendomi ad F P l'inciso « a quella cotale c'avrae fatto fallo a suo segnore ».

— Anche nell'altro passo « Ora fa dare bere lo re all'altre donne » ho seguito P (il Parodi *E diede bere all'a. d.*).

Cap. LXXVIII. « ciò iera Sagrimon e Oddinello. » Ho integrato con P (Parodi *ciò iera l'uno O.*).

Cap. LXXIX. « Ghedin che di male pensare non cessa, cola damigella m. e' disse. » (Parodi « [parla] c. d. m. e d. »; integrazione non necessaria, perchè *dire con* fu in uso anticamente invece di *dire a*).

— Piú genuino mi pare il testo che si trae da P « bene [lo dovere' io avere veduto] » che quello di R (seguito, com'è ovvio, dal Parodi) *bene l'avremo noi sentito.*

— Lo stesso dico dell'altro passo [e prende uno suo mantello... braccio].

Cap. LXXXI. « in altra parte lá [ove] nostra compagnia non p. e. ». Cosí P; certo, meglio di Parodi (= R) « in a. parte [e] la n. comp. non p. essere ora piú con voi ».

Cap. LXXXVII. Con P, leggo « In queste parti e in q. dis. tornerebbe uno cav. ». (Parodi, sempre con R, *In quella parte colae si torna, cioè in q. dis. uno cav.*).

Cap. XCIX. Sempre con P, leggo « lo quale è [nello intrare] del bosco » (lezione preferibile a quella seguita dal Parodi *ce indelo diserto d. b.*).

Cap. CII. « traditori li quali t'hanno aunito per tutto tempo. » Il Parodi trascrive fedelmente *punto* e propone in nota dubitativamente *punito*. Migliore la nostra congettura; *aunito* = disonorato.

Cap. CXIII. — La esatta interpunzione del passo « cole l. ab. e alo fedire d. sproni. E Ghedin » è data, nelle Aggiunte, del Parodi stesso; una frase consimile è nel cap. CXIX.

Cap. CXXIX. « Molto parloe lo re. » Il Parodi ha *parole* e annota: « francese? O *parloe*? ».

Cap. CXXXIX. « sí come aviano fatte t. l'a. s. terre ». Il Parodi corregge in « fatto » l'unico ms.; ma la sintassi antica, come ha piú volte dimostrato il Barbi, consentiva questi ed anche piú liberi costrutti.

Cap. CXLIX. « isperando io, sí come Ghedin mio frate. » Notevole questa accezione di « sí come » (=poiché).

Cap. CLX. « voi a lui siete d'uno uguale od anche maggiore. » La restituzione è del Parodi, che la giudica non buona. Forse, *d'uno uguale* significa « di pari grado ». O è da correggere « siete *d'in tutto* uguale »?.

Cap. CLXI. Notevoli le forme *dimoreste* (=dimorereste) e *traudita* (=molto udita).

Cap. CLXIII. « lo mio cavallo abbia a patto di cadere. » Il Parodi, con l'unico ms., *a ppato*. A ogni modo, è frase di cui non conosco altri esempi. Ben nota, invece, è la forma « astetteroe », che in un primo momento il Parodi corresse nella piú comune.

Cap. CLXVIII. Verso la fine, si può leggere « consappiendo » (=essendo consapevole) o, col Parodi, « con sappiendo » (« con » pleonastico, come altre volte « in », sempre col gerundio, alla francese).

Cap. CLXIX. « lo quale iera stato p. t. la notte [in] cosí gr. p. ». Potrebbe anche essere « p. t. la notte co' sí gr. p. ».

Cap. CLXXVI. « per passare questo fiume, per andare dall'altra parte di questo diserto. » Il Parodi, coll'unico ms. reca invertiti « fiume » e « diserto ».

Cap. CLXXXVI. Nell'ultima frase, è forse da inserire *non* prima di « è di Cornovaglia ».

Cap. CLXXXVIII. Dato lo stile stereotipato del nostro, mi sembra sicura l'integrazione [sí come si convenia]: la frase ricorre piú volte (p. es., tre periodi prima).

Cap. CXCVI. L'ultima parola nel ms. è «maniera». Il Parodi (p. 425) pensa che sia forse un errore per «materia». Noi siamo con lui, adottando la forma, non ignota, *matiera* che spiega meglio la svista dell'amanuense.

Cap. CXCIX. Il passo lacunoso è stato da me restaurato tenendo presente soprattutto il seguente periodo della Tav. Rit. (p. 226) «m'intramise quella donzella che voi vedeste, che vi menò; e allora mi scontrò dinanzi la porta del palagio».

Cap. CCV. Per il sicuro restauro della lacuna dell'unico ms. della tradizione riccardiana, cfr. il seguente passo del cod. Palatino E 5. 4. 47 (foglio 63*b*). «E lo re dise sí como eso portava lo campo azuro e lo lione d'oro.»

Cap. CCIX. Nell'ediz. Parodi questo capitolo (che vi ha il n. CCXIV, perché noi, come è detto nella prima parte di questa *Nota*, abbiamo soppressi cinque capitoli, lacunosi e non necessari per la comprensione dei fatti di Tristano) ha dopo il 4° rigo una lacuna di quattro righe, ma noi non l'abbiamo indicata nel testo, perché, togliendo, come abbiamo fatto, le ultime tre parole del primo periodo *(ond'egli avea)*, il senso corre benissimo.

Cap. CCXI. (ed. Parodi, CCXVI). L'ultimo periodo è preceduto da un passo quasi tutto lacunoso e ridondante di minuzie che noi abbiamo soppresso, perché tutt'altro che necessario o utile.

Cap. CCXII. (Parodi, CCXVII). Ho soppresso l'ultima riga, prima di sei illeggibili; non indico la lacuna.

Cap. CCXIII. (Parodi, CCXVIII). Le prime quattro righe sono lacunose; ho integrato parte della lacuna, tenendo conto delle forme stereotipate del nostro. Ho soppresso l'ultimo periodetto, che rimane sospeso nel ms. e perciò inutile.

Cap. CCXIV. Da qui comincia il tratto (relativo alle ultime vicende e alla morte di Tristano) che il Parodi esemplò di sul cod. Panciatichiano 33. Per questo tratto, giova alla correzione del testo il cod. V (=3325 della Biblioteca di Côrte di Vienna) (1). Avverto che la numerazione dei capitoli è mia; e che i fatti narrati in questa parte, si devono supporre avvenuti parecchio tempo dopo quelli narrati nei capitoli CCIX-CCXIII.

(1) Ne pubblicò un lungo brano il Parodi, in una miscellanea nuziale (1894); per la lingua, cfr. il 4° vol. degli *Studi romanzi*.

Cap. CCXV. « e tutta buona gente en la magione »; Parodi, col ms., *e* (la frase da noi restaurata ricorre anche altrove).

Cap. CCXVIII. Ho integrato la lacuna piú lunga giovandomi di V, che è in dialetto veneto *(lo qual se ha cusi prouadho incontra de nui deuerie plui volontiera romagnir insenbre con nui cha apruovo ad altri)*.

Cap. CCXXIV. Traggo da V l'integrazione (Parodi, col ms. base, « parlamento. Cavalcavano tanto »).

Cap. CCXXVI. Cod. Panciat. *nulla*, Parodi *nulla á*, cod. V *nogia*. Credo che la mia congettura sia persuasiva.

Cap. CCXXVII. L'integrazione della preposizione (è *de* la morte di T.) si giustifica da sé, al pari dell'altra [come elli] che deduco da V, certo migliore della lez. Parodi: « nel m., cosí buona come la sua era ».
— Per la fine del capitolo, mi sono giovato soprattutto del seguente tratto del c. d. Ricc. 1729 (foglio 181 *b*) « l'omo non lo potrea tropo pregiare, sobre tuti li autri cavalieri del mondo ».

Cap. CCXXXI. Il Parodi, col ms. da lui esemplato, « verá ancora a certo, e voi ». Noi, tenendo presente una simile frase del cap. preced. « anco [ms. *ancora*] será ora che voi vorreste », abbiamo corretto « será anc'ora a certo, che voi » (= verrá per certo un giorno in cui).

Cap. CCXXXII. Ho soppresso *chella* dopo « amava e ».

Cap. CCXXXIII. « Omè » disse elli « che posso io fare? ». Il ms. *che disse*; il Parodi annota: *che* è forse da sopprimere.
— « Palamides,... qui rimane tutto nostro innodio. » Il Parodi, col ms., *tutto mostro di odio* (V, *lo nostro animo et la nostra discordia*). La mia correzione mi sembra plausibile (*innodio*, rafforzativo di *odio*; cfr. *innoioso* ecc.). Notisi, poco dopo, il crudo francesismo *strifo (estrif)*.

Cap. CCXXXIV. « m'avete voi messo [al punto] el quale. » (V, *me metese vui ala morte*); la frase da me congetturata ha qualche riscontro nell'antica poesia e nel Tristano Corsiniano.

Cap. CCXXXVI. Ho integrato la lacuna giovandomi di V. Nel periodo seguente, il Parodi ha « poi ch'ella è in tale maniera »; di « elli » pleonastico si ha un altro esempio subito dopo.

— « fae una mine sí dolorosa »; il ms., seguito dal Parodi, ha *fine*, ma con qual significato? Non conosco altri esempi di questo francesismo (*mine* = volto, faccia) che io attribuisco al nostro; si usò però *mena*.

Cap. CCXXXVIII. Integro con V la breve lacuna di Panc. (*Sí che Y. morí*); sopprimo, perché di evidente inutilitá, « La reina Y. morí per amore di T. e ».

Cap. CCXL. Con V, ho corretto « che passa tutti amori »; Panc. *e pazzo amore!*

Cap. CCXLII. Da V, oltre qualche altro ritocco, traggo l'aggiunta, che era quasi di prammatica, « con grande onore ».

Cap. CCXLIII. Da V, la correz. di « metallo » in « marmo bianco » e l'aggiunta « e lavorate m. s. ».

***

Piú breve sará il discorso per quanto riguarda l'appendice.

La costituiscono: *a)* episodi della *Tavola Ritonda*, alcuni derivanti dalla tradizione riccardiana, altri indipendenti [1]; *b)* due episodi del *Tristano Corsiniano*, in dialetto veneto, indipendenti dalla nostra Leggenda, tradotti direttamente [2] dal francese; *c)* un cantare in ottave, del sec. XIV, sulla morte di Tristano.

Questa triplice appendice giova non poco a dare una piú precisa immagine di tutto il vasto romanzo fiorito intorno al leggendario eroe.

Ho tratto gli episodi della *Tav. Rit.* dalla buona ediz. Polidori (1864), che si serví, tranne che per i primissimi capitoli (dovuti a un copista senese), del cod. Laurenziano pl. XLIV, n. 27.

Per gran parte dell'episodio n. 11, mi son giovato anche della lezione (riprodotta dal Bertoni) del cod. Urbinate Lat. 953.

Il *Tristano Corsiniano* è stato edito di recente (Cassino, 1937) dal dott. Galasso; la sua è trascrizione diplomatica, senza, quindi,

(1) Il sagace lettore li rileverá agevolmente da sé.

(2) L'asserzione, fatta prima dal Bertoni, è stata dimostrata dal dott. Galasso; al Bertoni spetta anche il merito della breve ma persuasiva precisazione del dialetto (il Parodi ritenne che fosse il pavano).

proposte di ritocchi e senza, per ora, uno studio sulla lingua; la nostra per i due episodi (corrispondenti alle pp. 45-54 e 93-98) è la prima edizione interpetrativa, con parecchie correzioni e note di lingua.

Nostra è anche la costituzione del testo del cantare sulla morte di Tristano di cui il Bertoni ha editi fedelmente (1) i due mss. noti: l'ambrosiano n. 95 sup. (in cui il cantare ha subíto un forte colorito linguistico lombardo), e il magliabechiano cl. VIII, 1272.

Nel riprodurre quasi tutto (2) l'episodio, ho tenuto a fondamento il secondo ms., ricorrendo non di rado al primo, che offre, pur sotto la patina dialettale, lezioni evidentemente genuine.

Spero che il mio tentativo non sia disapprovato dall'insigne e cortese Maestro, al quale si deve, oltre al prezioso volumetto, un'approfondita monografia (3) sulla morte di Tristano.

Rimandando alla prima parte di questa Nota per i criteri generali, seguiti anche nell'edizione di questa appendice, faccio seguire brevi cenni sui principali ritocchi e qualche chiosa di grammatica e di lingua.

a) Dalla Tavola Ritonda.

n. 1. È facile riconoscere i senesismi di questo cap. (il solo, nella nostra scelta, tra i primi editi dal Polidori): *èssare*, *dicano*, *dipartano*, ecc.

(1) A p. 94 egli scrive: « Non si interviene con piú o meno facili emendamenti per ristabilire la misura dei versi e si lasciano come stanno nei mss. i passi che sembrano piú corrotti ». (*Cantari di Tristano*, Modena, 1937).

(2) Ho soppresso, perché superflue o di lezione poco sicura o di scarsa importanza per il nostro eroe, le prime due ottave, le ultime tre e quella mala zeppa che è la 5ª ott. del magliabechiano, la quale non ha riscontro nell'ambrosiano (ediz. Bertoni, p. 49).

(3) È nel vol. *Poesie leggende costumanze del medio evo* (Modena, 1917), pagine 233-270.

n. 2 « se ne va al diserto per sapere s'ella potesse trovare del s. s. novella »: « trovare » è nostra congettura; il ms. *sapere*. Com'è ovvio, trasegna = indizio, traccia.

n. 3 « come non si difende per battaglia? » significa: « perchè da parte nostra non si difende il nostro diritto con una battaglia? ».
— Superfluo giustificare: *tanti vili*, *enterresti*, *venendo al mattino*, *gliele presento*, *cuffia del ferro*, ecc.
— Noterò solo che « in istante » = in piedi.

n. 4. È chiaro che « con dicendo » = « col dire ». Si sa che nell'antico italiano si usò anche, col gerundio, « in » alla francese; meno noto, ma pur certissimo, è l'antico uso del gerundio per l'infinito e anche per l'indicativo presente: nei testi da noi editi in tutto questo vol. gli esempi son tutt'altro che scarsi.

n. 5. Non conosco altri esempi di « napuro »; credo significhi: gromma, crosta.

n. 6: Per « bacalaria » che il Polidori confessa di non capir bene, rimando alla prefaz. di L. Russo alla scelta delle opere del Boccaccio (p. VIII).
— È risaputo che « tenère » significò « elsa » e che « cernises » (n. 7, ultime righe) significò « cervogia, birra ».

n. 8. « Seggio minus proides »: meno prode.

n. 11. Nel « sonetto » *Amore, chi ti serve* ho corretto in *tormento* l'evidente svista dei codici (talento). Ricordo su questo passo il citato bel saggio di F. Neri.

n. 12. (fine) « nenua maniera »: frase che ricorre non di rado: la mancanza della preposizione è dovuta anche a ragioni di eufonia.
— Credo che « astrisse » significhi: « le si strinse il fiato ».

n. 13. Non inutile rilevare che « sentendosi » = in modo che si sentiva.
— Ben nota l'accezione di « per » (ult. rigo), e quella di « lasciavano » e simili voci di « lasciare » (n. 14).

b) Dal Tristano Corsini.

p. 344. Due sicure accezioni di *con*: « come » (più volte, p. es. *con la fareme nu*?) e « che » (*con* lo brando).

p. 346. « ma plu tosto vui non sí fuora de qui ». Può essere che *sí* voglia dire *siate*. Ma forse è da correggere « no' 'nsi » (non uscite).

p. 347. Ben nota l'accezione, anche nei testi non dialettali, del verbo « fare » in frasi come « Certo che non fase » (con riferimento a « caia »). È chiaro altresí che « ve 'n caçe ben con s'el ve 'n caçe male » = ve ne venga (accada, caggia) bene, come se ve ne venga male.

p. 348. Non inutile dichiarare che « parevelle » (dal franc. *pareil*, con irregolare geminazione della liquida; in Guittone abbiamo due esempi di *parevole* ma con altro significato) vuol dire « pari, simile » e che « somiente » = somigliante.

p. 349. Altro francesismo « al mio siente »: a mia saputa (lat. me sciente), a parer mio, secondo me.

— Il ms. credo per svista, « fatu aguro » e, con evidente errore, « ch'elo *afere* plu a mi »; sicura la mia corr. *ferae* (= *fará bene*; in qualche altro passo è aggiunto *mestieri*).

— Quanto a « se coreçe », noto che questa forma si ha, men di frequente, accanto a « se coroçe » (e simili).

p. 350. « ad altro, ma che io sia tegnú » « ma che » = fuorché.

— È ovvio che « ver disant » = dicente il vero, « vegnisi » = venisti, « desirente » = desideroso.

p. 351. « Tristano lo prende a l'elmo »; il ms. *e* l'elmo (la frase ricorre anche altrove, in forma corretta, con *a* o con *per*).

— « aveno l'aventura » = hanno; « se a ciò ven meio »: se da (= con) ciò me ne vien meglio.

p. 352. « quando vene al çonçer »; questo verbo è piú usato con « delle spade ».

p. 353. « acatasse caramente le vostre druarie » = pagasse a caro prezzo le vostre civetterie (druderie, moine).

— Si notino tre nostre correzioni: « sí se 'n ride » (ms. si ne 'n r.); « çadentro » (= qua dentro; il ms. ça centro); « i' lo tengno » (ms. *e lot.*;

forse, bisognava correggere: « e io lot. »). Evidente francesismo, di cui si hanno altri esempi antichi, « aquitarme del sagramento » = liberarmi, sciogliermi.

p. 356. Sicuro errore « Or podeso l'on veder ». La forma da me corretta (« podese » = potrebbe) ricorre anche altrove, p. es. a p. 355. Altrove ricorre anche il verbo « recreder » (= recedere).

— « atanto brocha »; ho lasciato qui e altrove l'*h* (cfr. *brocciare* del *Fiore*), perché, sempre nel Trist. Corsini, ricorre anche la forma « broça ». Ma in antico si usò anche *broccare*. La fonetica del ms. in parola è spesso varia e talora capricciosa; ma non si poteva qui uniformarla troppo assolutamente; cfr. *chace* e *çasante* (= giace, giacente).

p. 357. « vede che lo campo si è inguale ». Anche in altri dialetti settentrionali si ha *ingual* nel senso di *eguale*. Qui vorrá dire « campo libero, franco ».

— « per suo grado, el non li serave plu trovado » = con suo gradimento, Palamides pensa che Tristano non sará piú trovato lí (nel torneo).

p. 358. La bizzarra frase « ell'ha pasado un P. de lui » vorrá dire: ella ha tagliato (staccato) un P. da lui.

— Superfluo rilevare l'errore del ms. « cridano sopra lui ch'el venco el tuto » e il significato di « *preso* del tornero ».

c) LA MORTE DI TRISTANO.

1ª ott. Il primo verso di questa che è la 2ª ottava del magliabechiano, la terza nell'ambrosiano, ha il verbo al plurale (con falsa rima) perché si riferisce, oltreché a Tristano, anche a Sagramoro. Ma dato che poi si parla solo di Tristano, ho creduto bene restaurare la rima e il senso.

— Nel v. 3., l'inciso « senza Y. veder » è stato da me ricavato integrando tra loro i mss. (magl. *stato vedere Y.* ambros. *stato senza Y*).

3ª ott. Prendo dall'ambros. *per* (v. 5) e *Ixotta* (v. 7); il magl. *in* e *la reina*.

4ª ott. Nei 2 codici il v. è ipermetro (molto fu gr. l'al. e il s.); trattandosi di componimento di carattere popolare, si poteva anche lasciare.

7ª ott., v. 6: magl. *sbigottito*; ambr. *e sbigotito*.

10ª ott. L'ult. v., errato nel magl. (non l'abandona se non come io dico) è stato da me corretto coll'ambr. « che no l'abandonò, come ve digo ».

11ª ott. Errato è anche il magl. al principio del v. 5. *e come prima* (l'ambros. *e may più aldirò novella*). Intendo: né piú mi giungerá la notizia delle tue infedeltá.

Superfluo giustificare le correzioni ai vv. 4 dell'ott. 13ª, 2 dell'ott. 21ª e 5 dell'ott. 23ª; il magl., rispettivamente, ha: pentendo sí dicie che facto avea; si grande lamento che ella facea; infino a l'altro giorno non parlò T.

24ª ott. Errato o lacunoso è il magl.; né l'ambr. aiuta. Tra l'altro ho corretto l'ultima parola del v. 4 (dottava) e ho integrato congetturalmente il v. 6 (se dovunque io ti portai...).

INDICE